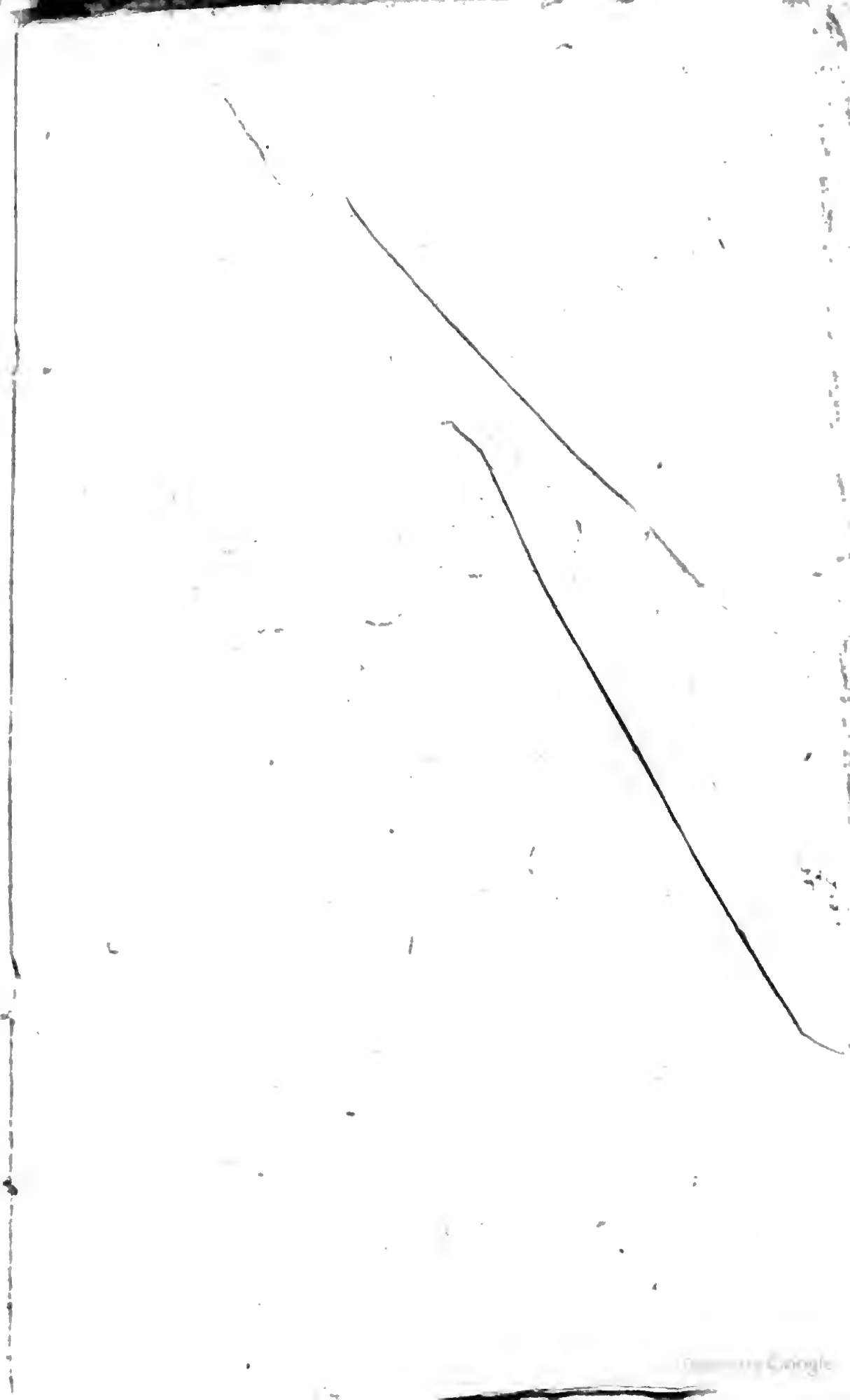
H. 6 3.

R. UNIVERSITÀ DI ROMA
H
B 32
BIBLIOTECA ALESSANDRINA



NUOVA RACCOLTA

D' OPUSCOLI

SCIENTIFICI,

E FILOLOGICI

TOMO VENTESIMONONO

Al Nobiliſſ. e Reverendiſſ. Monſig.

FRANCESCO DE'-CONTI

DI ONIGO

Canonico della Cattedrale di Treviſo

E PROVICARIO.

BIBLIOTECA ALESSANDRINA ROMA

VENEZIA, MDCCLXXVI.

APPRESSO SIMONE OCCHI

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

NOBILISSIMO, E REVERENDISSIMO
MONSIGNORE

RItornato appena in queſt' illuſtre Città di Treviſo, Nobiliſſimo e Reverendiſſimo Monſignore, ho toſto diviſato meco ſteſſo di ſecondare il primier penſiero, che mi ſtimolava ad offerire ciaſcun To-

mo della mia nuova Raccolta ad alcuno de' ragguardevoli perſonaggi, che nella cultura delle Lettere, e nell' amore alle Scienze, non che nella nobiltà de' natali ad onor della Patria ſi diſtinguono. Fra queſti ſiete voi il primo, che nel copioſo numero alla mia mente ſi preſenta, per onorare col nome voſtro il Tomo ventesimonono, che dopo queſto mio ritorno è pure il primo a comparire in luce. Lo ſplendore de' voſtri natali, e le antiche glorie di voſtra Famiglia mi inviterebbero da principio a parlare di que' celebri ſoggetti, da' quali traeſte col ſangue l' animo nato alla virtù ed alle magnanime azioni, e de' quali in non piccol numero fregiate vanno e pompoſe le Storie Trivigiane, e quelle ancora di Venezia. Ma come poſſono mai quelli annoverarſi in tanta copia e varietà di coſe? Chi potrà ridire i ſaggi Rettori di Caſtelli, i forti Condottieri d' Armate, che ſoſtenendo la Patria nelle guerriere vicende, già all' Italia tutta cotanto dannoſe, immortali ſi

ren-

rendettero e vieppiù cari al loro Sovrano; onde in teſtimonio del merito loro ſublime dalla liberalità del Veneto Senato colmati furono di lode non pure, che di ſpeciali decoroſi privilegj? Chi i fregi onorevoli di Cavaliere, di cui vennero alcuni condecorati dal Re di Boemia, e quei perfino di Senatore di Roma? E chi finalmente potrà con lode rammentare quegli altri eruditi e ſtudioſi rampolli di voſtra Proſapia, che riportando il premio delle verdi Lauree e veſtendo l' onorate Togbe laſciarono a' poſteri i monumenti più glorioſi del loro ingegno e del loro vaſto ſapere? Ma ſenza riprodurre, quanto fu conſegnato alla Storia de' voſtri Progenitori, ſiami conceſſo ad eccitamento maggiore alla virtù di poter ravviſare come in vivo ritratto i voſtri antichi Antenati nelle perſone de' nobiliſſimi voſtri Fratelli, i Signori Conti Fiorino e Pietro, i quali per l' acutezza dell' ingegno, per l' amabilità de' coſtumi, e per l' animo capace di ſegnalate impreſe ſa-

no l' amore e la delizia della Patria.

Che se a' pregi di questa nobilissima rinomata Famiglia unirò in qualche parte le doti vostre singolari, Nobilissimo e Reverendissimo Signore, quanto comporta l' innata vostra modestia, e la brevità della mia Lettera; non temerò di offendervi col ricordare a me stesso la grandezza e pietà del vostro animo, per cui calcando voi il fasto terreno, le pompe e la gloria de' maggiori, vi siete arrolato fra la milizia clericale, e seguendo l' orme delle più sublimi virtù con la ritiratezza esemplare, e coll' indefessa assistenza agli uffizi del proprio stato, esprimete in modo qual membro fedelissimo la santità di questo Corpo venerabile, a cui siete unito, sicchè ravvivato sembra nell' insigne vostra Cattedrale lo spirito dell' antica Religione e de' Vescovi Santi. Sono le vostre occupazioni lo studio de' Sagri Canoni, lo zelo dell' Ecclesiastica Disciplina, l' interesse del pubblico bene, la riforma de' cuo-

ri

ri perverſi, e ſopratutto la gloria di Dio. Queſte doti, che intorno a voi riſplendono congiunte alla gentilezza e ſoavità delle voſtre maniere, ed alla prudenza e fortezza nell' operare, vi hanno conciliata la ſtima e benevolenza di tutti, come pure dell' ottimo ed egregio Paſtore, che per ſollievo e gaudio della ſua gregge ha voluto coſtituirvi ſuo Provicario e Viſitatore. Se così di fuga ho delineate in abbozzo ed in parte le amabili virtù voſtre, non diſpero, che per la voſtra benevolenza mel condoniate; e mi luſingo, che nella offerta del Tomo preſente non iſdegnerete la mia qualunque ſiaſi dimoſtrazione di oſſervanza e di ſtima, come quegli che a decoro della voſtra Patria, e a difeſa ancora della Religione, in tanti modi oggigiorno combattuta, accogliete nel geniale albergo della ſcelta voſtra Libreria le ſcienze tutte umane e divine. Finalmente ſe per voſtra degnazione queſto mio piccolo dono potrà aver luogo fra gli altri libri della voſtra

raccolta, nel rimirarlo vi sovvenga, che io serbo costantemente nell' animo mio i sensi più vivi del mio dovere, e che sono con profondo rispetto

Di V. S. Rev.

Umiliss. Dev. Obbligatiss. Servid.
D. Fortunato Mandelli Monaco e Lettore Camaldolese.

PRE-

PREFAZIONE.

ATteso il breve numero di Opuscoli, che può contenere la piccolezza de' tomi di questa Raccolta, anche prima di porsi fine alla stampa del presente Tomo ventesimonono, si è cominciata la impressione del susseguente trentesimo, affine con ciò di soddisfare colla possibile prontezza al ben giusto piacere degli eruditi e dotti Autori, che mi favorirono i pregiatissimi loro Opuscoli, e mi dimostrarono desiderio di vederli quantoprima pubblicati.

Il primo pertanto degli Opuscoli di questo tomo consiste in due Lettere scritte due anni sono con purità di Latina Lingua del Sig. Abate *Girolamo Ferri* Pubblico Professore di Eloquenza nella Università di Ferrara; una indirizzata a Monsignor Giambatista Donati Vescovo di Cervia, e l'altra al Nobil Sig. Cammillo Zampieri celebre Poeta de' nostri tempi. In questa il nostro Chiarissimo Autore fa il commento ai versi, che scolpiti si leggono sulla casa del grande Ariosto, e che appropriano dal Ferri a quella del suo amico Zampieri: Ma questi colla risposta, che tosto vi segue, si umilia, anzi che invanirsene del convenevole confronto, e gli communica que' versi, che ad imitazione dell' Ariosto gli venne la

vaghezza plausibile di fare scolpir nel suo Palazzo d'Imola. Sono eleganti queste Lettere, e ben degne di que' nomi ragguardevoli, che portano in fronte.

Con molta accuratezza e precisione il Sig. Dottor *Giovanni Romano* medico Padovano si è dato a descrivere la storia della fatal malattia di Luigi Grotto Gentilnomo di Adria, imperciocchè, come suole bene spesso avvenire, incontrò la cura molte disapprovazioni dal volgo; ed avendola indirizzata a questo Sig. Dottor Antonio Galetti celebre Medico fisico e Anatomico della Città di Treviso, soggetto che per la profonda sua teoria, congiunta colla estesa sua pratica, pe' continuati suoi studj, e per la penetrazione del suo raro talento ben può sostenere le parti di un eccellente retto giudice; ma non meno fornito di sì pregevoli qualità ritrovasi il Sig. Dottor *Romano*, come dimostrano le frequenti sue osservazioni in questa storia inserite, che sono come saggi del giudizioso di lui criterio.

Avea io già promessa nell' antecedente Tomo una generale Prefazione alle molte inedite operette dell' illustre *Giambatista de Gasparis*, siccome andavasi meditando di fare dal P. *Lazzero* dell' Ordine de' Predicatori di lui fratello ben degno e per talento, e per Letteratura, e ch'è il benemerito raccoglitore delle medesime: Ed eccomi a mantenere la promessa, giacchè l'ottenni dal suo autore. In questa dunque subitamente da principio con modestia,

ſtia, ma con verità ſi rammentano le giuſte lodi ben meritate da Giambatiſta, e poi ſi teſſe il catalogo di quelle molte operette, che nella continuazione di queſta noſtra *nuova Raccolta* ſaranno pubblicate, tralaſciando quelle voluminoſe, che ſi daranno da sè alla luce ſeparatamente; ſiccome ſi è fatto nell' anno paſſato 1775. dal Baglioni, che impreſſe: *De Proteſtantium Germanorum in Catholicos geſtis hiſtorica narratio.*

Nella eruditiſſima Vita di Giambatiſta de Gaſparis, che pubblicò il ſuddetto P. *Lazzero* ſi fa menzione dell' Opuſcolo, che qui eſce alla luce, in queſta guiſa *a pag.* 172. *Eſſendo egli ſtato aſſociato all' Accademia Bavara, per corriſpondere ad un tanto onore mandò agli aſſociati una ſua Diſſertazione, che fu da' medeſimi accolta con iſtraordinario aggradimento, e gli meritò gli applauſi di tutta quella coſpicua Radunanza. La Diſſertazione, di cui ſi parla, è così intitolata:* Hiſtoria Critica de forma Ducatus Bojariæ ſub ſtirpe Agilolfingica. *La materia è aſſai ardua per la ſua antichità, e molto più per la mancanza di documenti; nulla di meno il N. A. riuſcì aſſai bene nel dicifrare lo ſtato ſi interno, ch' eſterno di quel Ducato. Quindi gli ſi ſpedì un coſpicuo diploma con cui venne dichiarato membro di quel celebre conſeſſo.* La verità di queſto elogio ſi manifeſta abbaſtanza dalla lettura dell' opera.

Di queſto celebre Letterato eſibiſco pu-

re

re al pubblico la dissertazione, che segue *de rebus circa usum Calicis pro Germania in Tridentino Concilio, & in archiepiscopatu Salisburgensi gestis*. Narrasi da bel principio la storia della controversia intorno alla comunione del Calice concessa a' Laici in Germania, e che dal sagro Concilio di Trento dopo molte e molte dispute favorevoli e contrarie, fu ad altro tempo diferita; e poscia rimessa all' opinione ed al giudizio del Romano Pontefice. Questi cioè Pio IV. considerando le circostanze d' allora stimò bene di accordare la santa Comunione anche sotto la spezie del vino ad alcune persone eminenti per la dignità, alle quali venne dappoi tal grazia da Gregorio XIII. sospesa ed annullata. Anche l' Arcivescovo di Salisburgo vedendo non osservate le leggi, colle quali avea ne' suoi stati e nella sua diocesi permesso questo antico rito, fu costretto a proibirlo; lo che diede motivo che si suscitassero molti rumori particolarmente ne' Salisburgesi, i quali sempre con maggior calore degli altri insistito aveano per godere di somigliante facoltà.

Alla copiosa Raccolta di dissertazioni sopra la sensibilità, e la irritabilità dei Tendini stampatasi in Bologna, e divisa in tre volumi per opera del Sig. Giacinto Fabbri può unirsi anche questa, che qui in seguito si produce sullo stesso argomento del Signor Dottor *Michelangiolo Grima*, a cui sono aggiunte alcune Lettere di varj Autori intorno al medesimo oggetto.

Esse

Esse trovansi situate sulla fine del presente tomo, ma due seguono tosto l' Opuscolo del Sig. Dottor *Grima*, e contengono la storia di questa celebre quistione. Una è di Monsieur *Lecat* primario Professore di Notomia in Francia, e l'altra del Sig. *Giambatista Bianchi* primario Professore in Torino. Ma per dire alcuna cosa dell' Opuscolo del Sig. Dottor *Grima*, non vi ha dubbio, a mio debol parere, che non sia convincente, come quello, ch' è appoggiato sopra esatte sperienze, sopra giusti pensamenti, e sopra ottime deduzioni; per altro a me non appartiene di entrare in una controversia cotanto implicata. Delle Lettere poi, che sono in fine, una è del Sig. *Gi seppe Fabbrini* intorno alla sensibilità dei Tendini, l' altra di anonimo autore, e la terza del sopralodato Sig. *Grima*. In tutte esse però non altro si pretende, che di avvalorare maggiormente con replicate osservazioni e sperienze la opinione della sensibilità dei Tendini, da' famosi Haller e Zimerman principalmente combattuta e negata.

Come di cosa alla nostra Italia appartenente non ebbi difficoltà d' inserire il volgarizzamento del breve e ben concepito Elogio del Cardinale Domenico Passionei d' immortal ricordanza, scritto in Francese da Monsieur le Beau, e dal traduttore Italiano fatto pervenire allo stampatore di questa *Nuova Raccolta*. In esso ben rilevati racchiudensi oltre la di lui Vita, i suoi studj, gli affari e i meriti

suoi

ſuoi nella Letteraria Repubblica ; ma i pregj di queſto gran Porporato vennero amplamente deſcritti dalla penna erudita del Reverendiſſimo P. D. *Piermaria Galletti* Romano Abate Caſineſe.

Il Sig. *Verci* infaticabile negli ſtudj, che recano onore alla ſua patria ed alla Letteratura, ora ci dà la continuazione delle *Memorie de' Letterati di Baſſano*; e ſpero che nel ſuſſeguente tomo darò l'*Appendice* di queſta ſua lodevoliſſima opera, diviſa e ſparſa negli antecedenti tomi. Il di lui nome è così accreditato, che non abbiſogna de' miei elogi.

Il noſtro P. Lettore D. Guido Vio, celebre già preſſo i Letterati amatori della Storia Naturale, è quegli, che gentilmente mi obbligò di qui produrre la Lettera del Sig. Abate *Ciriaco Battara* Rimineſe in difeſa dell'eruditiſſimo ſuo zio il Sig. Abate *Giovanni Antonio Battara* Profeſſore di Filoſofia. In eſſa egli riſponde a quanto fu obbietato dai Giornaliſti di Dueponti, per la riſtampa del Muſeo Kircheriano fattaſi in Roma dal Monaldini per opera di eſſo Sig. Abate *Giovanni Antonio*, il quale dal ſuo ben degno nipote viene con forza e valore molto difeſo e 'l ſuo onore, e la ſua Letteratura. Del medeſimo Sig. *Ciriaco* vi è un altra Lettera inſerita nel *Giornale Enciclopedico* T. I. Gennaro *pag.* 97.

La Diſſertazione ſopra S. Sperandia di Gubbio e ſopra il monaſtero da eſſa fondato nella Città di Cingoli, ſiccome pu-

re dell'altro monastero unitovi di S. Marco, è una operetta di un Letterato versatissimo intorno alle azioni di essa illustre Vergine ed alla monastica storia, e celebre per altre eruditissime sue opere, cioè il Sig. *Francesco Rafaeli* Patrizio di Cingoli. Egli fece osservazione, che le monache del monastero di S. Sperandia erano Benedittine Camaldolesi, perchè fino all'anno 1597. recitarono l Uffizio Monastico Camaldolese, ed era allora ben dilatato in quelle parti ancora l'Instituto di Camaldoli. Tutta la Dissertazione è ornata di erudizione monastica, e di quella dell'età di mezzo.

Il seguente Opuscolo dovrebbe recar molto piacere agli Eruditi, imperciocchè esso è un saggio di un opera grandiosa ed interessante la storia della Letteratura. Siccome gli amanti di questa bramano, che ogni Città abbia un ben ragionato catalogo de' Letterati, che in quella fiorirono colla notizia delle loro opere, così in questo saggio il valentissimo Sig. *Leopoldo Cammillo Volta*, il quale tra gli studj delle Leggi non ommette gli ameni della erudizione, dà un principio della grand' opera che va meditando di formare, di una Biblioteca cioè degli Scrittori Mantovani. Si producono presentemente le *memorie intorno alla Vita ed agli scritti di Bonifacio Vitalini Giureconsulto Mantovano*; ed ognuno vedrà quanto sia egli diligente nelle ricerche, e valoroso nella critica. Non posso nascondere il compia-

ci-

cimento, ch' ebbi nel ricevere dallo ſteſſo Signor *Volta* queſto ſuo nobil lavoro, e la mia premura dimoſtratagli, acciocchè a gloria di quell' illuſtre Città e della Italiana Letteratura proſeguiſca la grande impreſa.

Sovente oggi giorno compariſcono al pubblico delle opere, che danno precetti, e propongono metodi per ben ammaeſtrare la gioventù, e per dirigerla negli ſtudj anche più profondi, e quindi in tal guiſa cooperare al pubblico bene, ed alla gloria della Letteraria Repubblica; e tutte poſſono anch' eſſere molto utili, acciocchè il ſaggio maeſtro poſſa ſcegliere quel metodo, che può meglio addattarſi al talento ed alle circoſtanze dello ſcolare. Tra queſte dovrà contarſi anche queſta, che qui ſi produce, di Monſignor *Giovanni Conte Trieſte* Canonico di Treviſo, con cui ho l' onore e 'l contento di ſpeſſo converſare unitamente ad altri molti Dotti Letterati, che adornano queſta ragguardevole Città. Si riſtrinſe egli ſoltanto ai precetti appartenenti alla Storia, affinchè poſſano inſegnarſi nelle ſcuole d' Italia, ed erudirne la gioventù. Ei procede con accuratezza, forma tutte le diviſioni, e diſtingue le differenti ſpezie della Storia; ſtabiliſce la ſua origine, parla del modo di tramandare a' poſteri le memorie degli umani avvenimenti, rammenta le prime ſtorie e i loro progreſſi, inſinua il metodo nello ſtudiare la ſtoria, nulla in ſomma ommette di ciò, che debba ſeguirſi ed oſſervarſi

nel

nel leggere uno ſtorico, valendoſi principalmente dell'arte critica come per tale ſtudio neceſſaria, ed in fine inſegna la maniera di ſcrivere le ſtorie. In ſei parti è diviſo queſto Opuſcolo elementare, e ciaſcheduna parte in più capitoli, ne' quali ſi riducono con buon ordine i precetti e le opportune oſſervazioni. Conviene certamente comendare il valore del noſtro autore, e l'attenta ſua diligenza.

Le ſugoſe e ricercate notizie, che ci dà *Nigrellio* Accademico Agiato intorno al *Palazzo Pubblico della Città di Brescia*, e *ad alcune altre fabbriche pubbliche* di eſſa Città dimoſtrano il talento e la erudizione, di cui ſono ripiene le altre di lui opere. Dal 1492. in cui ſi ereſſe quella ſontuoſa mole, inſino alla ſua diſtruzione cagionata da un deteſtabile malizioſo incendio accaduto nel 1575. ſi numerano con eſattezza gli architetti più inſigni, e i più celebri ſcultori, che in eſſa travagliarono; vi ſi rammentano i Pittori, i Matematici, e molti altri illuſtri ſoggetti, i quali impiegarono la loro opera e 'l loro talento per la coſtruzione e pe' gli ornamenti dell'ammirabile edifizio; e per inſino ſi rapportano gli ſtipendj, che ne ricevettero; lo che giova a ſaperſi pel confronto delle monete e de' viveri, e recheranno queſte notizie del diletto agli oſſervatori delle antichità e dell'economia.

Nel tomo XXVI. della preſente *Nuova Raccolta* ſi pubblicarono *le memorie intorno alla Vita ed ai coſtumi di Federigo Ubal-*

Ubaldo della Rovere premorto immaturamente al di lui padre, che fu Francesco-maria II. sesto ed ultimo Duca di Urbino; ed in fine di questo tomo viene ora a darsi alla luce anche le *memorie concernenti alla Vita* di quest'ultimo Sovrano della famiglia della Rovere; e 'l più pregiabile si è, che furono scritte da lui medesimo. Di amendue questi Opuscoli siamo debitori al nobile Signor *Francesco Saverio Passeri-Ciaca* ben degno nipote del celebratissimo Signor Uditore *Giambatista Passeri* decoro ed ornamento d' Italia, non che di Pesaro sua patria. Il Signor Francesco Saverio trasse queste ultime memorie da vari esemplari, che esistono scritti a penna nelle case Patrizie della sua Città, e si estendono queste dal di lui nascimento fino a quello del Figliuolo Federigo Ubaldo, al qual tempo tralasciò di continuarle; ma furono proseguite da Antonio Donato Patrizio Veneziano amicissimo del Duca Francesco Maria, e questa continuazione altro poi non è, che la *storia della devoluzione di quello Stato alla Sede Apostolica*, e tale storia forma la Parte seconda della Vita di questo Principe.

IN-

INDICE

DEGLI OPUSCOLI

CONTENUTI

IN QUESTO TOMO VENTESIMONONO.

I.

Hieronymi Ferri Epistolæ.

II.

Camilli Zampieri Epistola.

III.

La Storia della grave malattia di Luigi Grotto scritta dal Sig. Giovanni Romano.

IV.

F. Lazari de Gasparis Ord. Præd. Præfatio ad Opuscula posthuma Joannis-baptistæ de Gasparis.

V.

Joannis-baptistæ de Gasparis Historia Critica de forma Bojorum Ducatus sub stirpe Agilolfingica.

VI.

VI.

Ejusdem de rebus circa usum Calicis pro Germania in Tridentino Concilio, & in Salisburgensi Archiepiscopatu gestis dissertatio.

VII.

Della sensibilità de' Tendini dissertazione del Sig. Dottor Michelangiolo Grima, coll' aggiunta di alcune Lettere sopra il medesimo argomento di altri autori.

VIII.

Elogio storico del Cardinale Domenico Passionei composti dal Signor le Beau tradotto in Lingua Italiana.

IX.

Continuazione delle notizie Storico critiche intorno alla Vita ed alle opere degli Scrittori della Città di Bassano raccolte ed estese da Giambatista Verci.

X.

Lettera del Signor Abate Ciriaco Battara di Rimino in difesa del Signor Abate Giovanni Antonio Battara.

XI.

XI.

Dissertazione di N. N. sopra S. Sperandia di Gubbio, e di alcuni monasterj.

XII.

Memorie intorno la Vita e gli scritti di Bonifacio Vitalini raccolte da Leopoldo Cammillo Volta.

XIII.

Documenti spettanti alla Storia proposti per le scuole della Gioventù Italiana da Monsignor Giovanni Conte Trieste.

XIV.

Notizie sucose intorno al Palazzo Pubblico della Città di Brescia, e ad alcune altre Fabbriche pubbliche di Nigrelio Accademico Agiato.

XV.

Memorie concernenti la Vita di Francescomaria II. della Rovere sesto ed ultimo Duca di Urbino scritte da sè medesimo, coll' aggiunta di tutto ciò che accadde nella devoluzione de' di lui stati alla Santa Sede di Antonio Donato N. V. raccolte dall' Avvocato Francesco Saverio Passeri Ciacca.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova

AVendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del S. Officio di Venezia nel Libro intitolato: *Nuova Raccolta d'Opuscoli Scientifici, e Filologici Tomo XXIX.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per attestato del Segretario Nostro niente contro Principi, e buoni costumi; Concediamo licenza a *Simone Occhi* Stampatore di Venezia che possa essere Stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data li 26. Settembre 1775.

Alvise Vallaresso Rif.
Andrea Tron Cav. Proc. Rif.
Girolamo Ascanio Giustinian Cav. Rif.

Registrato in Libro a Carte 297. al Numero 459.

Davidde Marchesini Segret.

HIERONYMI FERRI EPISTOLA.

JOHANNI BAPTISTÆ DONATIO

Cerviensium Episcopo.

SUperioribus diebus cum esses Ferrariæ, duo a me petieras: Librorum, quos edidit Cominius, catalogum; Eorum, quæ in fronte Domus suæ inscripsit Ludovicus, exemplar. Habes utrumque, & quidem cum usura. Mitto enim Epistolam Zampierianam, quam ubi gustaveris, qui tuus est rerum harum sapor, hominem fateberis, quemadmodum in carmine; sic in Oratione soluta, sal merum, leporem ipsum. Tu contra, quid demum de Oratiuncula constitueris, velim aperte scribas, moneasque quo animo Borromæus Legatus, cujus severitatem vereor, quo vultu Cantonius Archiepiscopus, cujus in humanitate conquiesco. Vale, & si quid voles, Ferrium tuum Longiani in posterum fac quæras. Postrid. Idus Junias.

H. FERRIUS CAMILLO

Zampierio S. P. D.

HEri pomeridianis horis e loco superiore postquam dictassem & explicassem nonnulla de stilo frigido & inflato; e gymnasio digrediens, quando Areostii, ut fit, mentio inciderat: Vultisne, inquam, adolescentes honestissimi, Poetæ

Domum viſum eamus, qui magnificus ut incederet & ſplendidus, abfuit tamen ſemper a frigore & tumore? Cumque omnes una voce: Rectiſſime, Rhetor optime: alacriter in viam nos damus. Iter vix ingreſſis ecce nobis obviam Placidus Federicius, qui paucis ante menſibus Genua profectus Ferrariam ſibi præoptaſſet, ut una eſſet, credo, cum Jo: Baptiſta mei ſtudioſiſſimo; vir & humanitate & eruditione fratri nequaquam concedens: Quem ubi ſalutavimus & in comitatum feſtive accepimus noſtrum, deque itinere propoſito monuimus; ad Villam parva declinatione facta pereximus. Hæc ad vici pene caput ſedet, cui nomen vulgo *miraſole*; hortoſque habet in agrum viæ finitimos, qua nulla longior in urbe Ferraria, quæ, ſi qua alia, longiſſimas, rectiſſimas & latiſſimas habet vias. Ludovicus ſibi ipſe ædificavit tres & decem annos ante obitum, atque in ea, tamquam in portu tranquiliſſimo, quod reliquum vitæ fuerat, egit, Poemati omnium nobiliſſimo manum extremam dum imponit. Subſtructa enim eſt An. MDXX. Quam rem indicant quæ media in fronte verſibus ſubſunt.

LVDOV. AREOST.
AN. MDXX.

Verſus vero ita ſe habent:

PAR-

PARVA. SED. APTA. MIHI. SED. NVLLI. OBNOXIA. SED. NON
SORDIDA. PARTA. MEO. SED. TAMEN. AERE. DOMUS

Quibus inſcriptio altera ad tecti faſtigium ſupereminet hiſce verbis conceptis

SIC. DOMUS. HAEC
AREOSTIA
PROPITIOS
DEOS. HABEAT. OLIM. VT
PINDARICA

Vides, opinor, Poetæ animum Domi ſuæ non injuria precantis eventus ſane bonos, quibus Pindarica celebrata: Cujus gratia Lacedæmonii primum, agro vaſtato, Thebas intactas reliquere: Deinde Alexander, Thebis ipſis exciſis, domus edicto non ſolum incolumis ut eſſet, cavit, ſed ornatam voluit & excultam. Cur non idem ſibi Poeta, nihilo inferior, polliceretur? Ducenti quinquaginta amplius anni, ex quo perſtat; neque peregrinus quiſquam Ferrariam venit, qui poſt Ludovici tumulum, domum nolit viſere: Iis etiam poſthabitis, quas laxius ædificatas habuere Areoſtii: Gens ampla & cum Ateſtiis ipſis affinitate conjuncta. Præſtat domus ſane parvulæ (non enim exhibet ingredientibus plura, quam cubicula quattuor, tria parte ſuperiore una cum Atriolo) laudes plane ſingulares notare, quas brevi carmine horus eſt complexus. Laudat ſiquidem ex iis ſingulis rebus, quæ facere poſſint, ut carior & jucundior ſit ſedes, quam aptam ſibi prædicet, neque pignori, neque nexui, neque æri alieno obnoxiam ulli, mundiciis ſimplicem (opere ſcilicet tota lateritio

ſub

ſub aſcia) quodque caput eſt de ſuo exaedificatam. Hæc mecum reputanti, occurrunt *Latebræ* Zampierianæ, muſis latinis & Italis tam bene cognitæ, Villamque cum Areoſtia confero, unoque pluris conſtare video, quod Areoſtius ſibi uni, Zampierius ſibi, uxori incomparabili, filiis non paucis, quæ ſatis ſuperque ſit. Tu, qui noſti, quot dies, quot noctes beatas ruri vel ſolus, vel cum Familia jucundiſſime agas; Quæ jocari, quæ commentari, quæ ſcriptitare; ad animum referes tuum, quam bene, beateque vixerit Ferrarienſi in hortis ſuis, procul negotiis,

OMNI SOLUTUS FOENORE.

Manum hic Poemati ſummam impoſuit. Prima enim quæ exierant An. MDXVI. ſi in contentionem veniant cum iis, quæ prodiere An. MDXXXII. Operis præclari deſcriptionem habeas rudem adhuc & informem, lineamenta, fundamenta jacta: Quæ cuncta ſubſtructionem nacta ſunt ſubinde & ornamenta, numeriſque omnibus abſoluta beatiſſima in Villula, quæ nullos ad ventos horribiles atque peſtilentes eſſet oppoſita, ad quos illa male auſpicata Catulli lepidiſſimi. Poſt Poetæ obitum incoluit Virginius Filius, homo lepidus & facetus, atque ad alterum horti caput Mauſoleum extruxit, in quo parentis oſſa conderet, quæ tum in aditu jacebant, ex quo ad ampliſſima Benedictinæ Familiæ Periſtylia.

lia . Sacellum Patrum memoria inquilinorum barbarie deletum, quorum incuria carmina ipsa oblitterata ceteraque corrupta penitus periissent, nisi Jacobus Pompilius Ravennas eques Areostii splendoris heres restituenda curasset . Ille aliquam cum vatis effigie oris similitudinem habet; multam animi ad musicen compositi . Excellit nempe fidium tractandarum arte , quæ ab Amygdalo habent nomen; iisque imaginibus sermonem pingit, eoque verborum lepore condit festivissimus , ut Areostiæ urbanitatis, non secus ac Domus & dignitatis hæredem merito dixeris. Hæc ad te, si non otiosus, certe minus occupatus. Quæ pro iis, de quibus ad Ripaltum , velim habeas: ad umbrata quidem , sed quæ piget describere : Præsertim quo tempore jacta est alea . Vale , & ad nos scribe quam sæpissime . Ferrar . III. Kal. Majas An. MDCCLXXIV.

CAMILLUS ZAMPIERIUS.

H. Ferrio S.

Qui numquam soleo ad te latine, nunc in maximis meis & privatis & publicis occupationibus , quoquo modo sit res evasura, ad te scribo . Ain' vero ? Ferrariensis illius Villæ Areostiæ conspectus multo jucundissimus aliquam tibi potuit injicere cogitationem de hacce , quam ego (anni sunt jam viginti) ædificavi mihi in Cantalupo , hui , tam humili , & cuivis ignota ? non negaverim hanc meam

quan-

quantamcumque & mihi & familiæ numero per quam inſigni eſſe aptam & commodam; ulli præterea non eſſe pignori, neque nexui obnoxiam; poſtremo quod eſt in oculis omnium, neque ſordidam, neque inconcinnam: nihilo tamen minus tua iſta huic meæ quid præſtat? Herus hero quid intereſt! Alterius ſiquidem fama litteratorum omnium, conſenſu excitata & ſexcentis ſeculis duratura Orbis totius fines peragravit; Alterius vero, ejus nimirum, qui nunc ad te ſcribit, ferri mi ſuaviſſime, ſatis non queo ipſe dicere ingenium quam ſit exiguum, quam merarum Artifex ineptiarum, & nominis prorſus obſcuri: Quare, ut ea promam, quæ ſentio, videor mihi Areoſtiæ Villæ gemitus & lamentationes audire ſuam vicem dolentis. Quam, inquies. Putaſne ſine offenſione accepturam in veteri ſuæ dignitatis ſplendore cum Villula hac mea nullius pretii nulliſque famæ a te comparari? Quicquid hoc, amori in me tuo eſt parcendum. Sed abſit a me id dementiæ, ut aliquam auſim ex hoc tuo judicio, ſeu potius effato, gloriolam aucupari. Quid dicam aliud? Eſt omnibus quippe notum & pervulgatum, quo tempore hanc ruri domum conſtruxi, ex eo me eamdem non Villulæ, ſed *latebræ* titulo deſignaſſe; idque tres monent verſiculi, qui advenientibus occurrunt in editiori loco majuſculis notis conſcripti:

Hanc ſibi *latebram* in remoto agello
Herus condidit, otioque dulci.
Ite, inſulſi homines, malæque curæ.

Septimo distat ab Urbe lapide; placuitque *latebram* appellare, ut ipso in vestibulo intelligeret quisquis non in tumultibus urbanis aut in ludis & choreis, sed in otio dulci & quiete sibi uni vacantem herum hic delitescere. Duplici tantummodo hospitum generi aperte & palam aditus est interclusus, qui abire [illegible] jussi in malam crucem. Abeant quaeso homines insulsitate perquam odiosi, & curarum cœtus perquam molesti. Hi somnos adimunt noctu; illi vero interdiu negotium grave atque intolerandum faciunt. De reliquo si jucundissimæ Amicorum facies mei salutandi & videndi causa quandoque compareant; qui clamores confestim, qui plausus circa ipsos, quæ mira surgit hilaritas! Tu vero, litteratorum ocelle, omnibus hanc domum lætitiis complebis, si Ferraria ipse rediens decernes ad nos divertere. Hic soluto animo poteris aliquantulum recreari. Hic libros, quales rus exigit, amœnitatum plenissimos. Hic musas non tristi ore sese offerentes; hic lectulum somnis longioribus acceptissimum nanciscere. Erit utrique in arbitrio nunc legere, nunc ambulare, nunc oscitari, atque etiam suaviter, si Diis placuerit, perpotare. Hæc mei lex & conditio latibuli. Vale. Rivalta meus plurimam tibi salutem; tu vicissim utriusque nomine elegantissimo Marescalchio. Iterum vale. Prid. Id. majas. An. MDCCLXXIV. Ex Foro Cornelio.

LA STORIA
DELLA GRAVE MALATTIA
DEL NOB. SIG.
LUIGI GROTTO
SCRITTA IN LETTERA
AL SIG.
D. ANTONIO GALLETTI
Med. Fis. ed Anatomico della Sanità di Treviso
DAL DOT.
GIO. ROMANO
DI PADOVA
MED. PUB. DI ADRIA.

„ Ars, ubi morbum percepit, curationem
„ inſtituendam cenſet, id unum ſpe-
„ ctans, ne temeritate magis, quam
„ conſilio, & ut facilitate potius, quam
„ vi curationem adhibere videatur.
„ *Hipp. de Arte.*

„ *Is Amicus eſt, qui in re dubia te ju-*
„ *vat.* Plaut. Epid.

Dottiſſimo, ed Erud. Sig.

DApoichè il volgo ignorante ſi è arrogato il diritto di giudicare delle operazioni de' Medici più dalla riuſcita, che da altro; cioè dal buono, o cattivo evento, che ſi conſeguiſce dai rimedj, tuttochè diligentemente adoprati; mal poſſono ſpeſſe fiate li Medici ſteſſi aſſicurare il loro onore, ſe non ſi prendono talvolta la briga di cautelarſi. Ma io la credo fatica gettata al vento; e coſa aſſai nojoſa ſarebbe, che li Profeſſori dell' arte ſi poneſſero in dovere di ſcriver memorie per giuſtificare la loro condotta; avvegnadio che que' della Profeſſione non hanno biſogno, ch' eſſi facciano la propria Apologia, qualora hanno ſeguiti i principj della lor arte, non eſſendovi Medici, che non ſi trovino capaci di ſcorgerne l' aggiuſtatezza; e per l'oppoſito vano ſarebbe anzichè ò l' aſcoltare i mal conſigliati rumori del Popolo; meglio eſſendo laſciare a loro agio gracchiare le paluſtri cornacchie. E' coſa abbaſtanza nota e ai Saggi, ed al volgo ſteſſo, che vi ſono molte Infermità, le quali comecchè mortali, deludono talora qualunque diligenza del più accorto Medico, che le tratta. Ma ſiccome, o mio Erudito Signore, non evvi errore, che non abbia i ſuoi parziali o per credulità, o per intereſſe; così è giuoco forza, che io colla ſeguente mia rozza Storia, dimoſtri a diſingan-

no

no di chi foſſe ſtato prevenuto da' ſeducenti diſcorſi, come, e per quale principaliſſima ragione, a fronte delle neceſſarie operazioni uſate, non cedendo il Male, che imprendo ora a deſcrivere, abbia dovuto percorrere i conſueti gradi d'incremento, di Stato, e di Morte.

Ampia materia pertanto di ragionare ha ſomminiſtrato ad alcuni Fiſici, e potea portar ſeco le riſleſſioni de' più Dotti la Malattia del Nob. Sig. Luigi Grotto di onorevole rimembranza, che in adempimento delle mie promeſſe a Lei voglio indiritta fra gli altri Letterati, e ſavj Medici, dei quali godo la fruttuoſa corriſpondenza, non ſolo, perchè fra di eſſi Ella merita per il ſuo deciſivo giudicio un luogo ben diſtinto; ma altresì, perchè eſſendo Ella ſtata mio Deceſſore a queſto Pubblico impiego, ha conoſciuto, e trattato il Soggetto di queſta fatale, ma ſinceriſſima Storia; e ne ha potuto ſcorgere dapreſſo la qualità del ſuo temperamento, e le particolari abitudini, che andrò io deſcrivendo.

Sono dunque parecchi anni, che io vivo, e ſoggiorno appunto in quelle ſteſſe regioni, per cui ſcorreva un tempo co' ſuoi Pindarici Deſtrieri l' illuſtre Poeta Grotto detto il Cieco, il quale ſiccome vieppiù celebre re'e colla fama del ſuo nome queſt' antica Città, così quella ne ſerba pur anche, come cara reliquia, le ſ e ceneri. Ma ſe un tempo Luigi il Cieco noto per ogni contrada di Europa ammirevole ſi era reſo, e riputato veniva

gran

gran Genio de' ſuoi tempi, anche il mio nobile Sig. Lui i da quel o diſcendente, battendo l' orme onorate del ſuo Tritaro era uomo di eru izione, verſato nella Storia della ſua Patria, ottimo Cittadino, e valoroſo Poeta. Viſſe queſti più lungo tempo del Cieco utile alla ſua Città; ma da immat ra morte può dirſi a noi rapito; perc è nell' età di oltre dodici luſtri, atteſa la buona quadrat ra del ſuo corpo, e la ſua prontezza di ſpirito, avrebbe dovuto con ervare più a lungo una vita così preziola, ſe la ſua ultima, e mortale malattia non aveſſe reſi inutili tutti li ſforzi dell' Arte. E quì per render chiare, e paleſi le cauſe predſponenti al funeſtiſſimo ſuo Ma'e, accennerò brievemente, e colla maggior preciſione alc ne neceſſarie circoſtanze per meglio venir a capo del fine propoſtomi.

Era pertanto queſto dotto Soggetto dotato di un temperamento, come diceſi, ſanguigno-bilioſo; di color foſco, ma rubicondo; di genio ſerio e melan olico, ma talora giocondo ne'le converſazioni; ripieno di corpo; robuſto di lena; app'icatiſſimo nella mente; e occupatiſſimo negli affari; ſuſcettibile nell' animo; fervido nello ſpirito; veemente in qualunque impreſa, ed oſſervante un genere di vita quaſi che ſempre ſtataria. A queſta pittura ſi aggi nge eſſer E'li ſtato Padre di numeroſa Pro e, e due volte ammogliato; d rante lo ſtato ultimo conjugale, da che io lo conobbi, per lo più ſano, ove ſi ecce tuino certi giracapi, che

pa-

pativa più ſimpatici, e procedenti per colpa dello ſtomaco ſconcertato per l'intenſa applicazione, e degl' Ipocondrj, di quello che foſſero eſſenziali, e idiopatici, come dicono i Medici, o procedenti dal capo.

Non è meraviglia, che ſofferiſſe queſti piccioli ſconcerti di ſalute un Soggetto, il quale troppo compiacendoſi, come fanno gli antiquarj, di erudizioni recondite, ſi aveva abbandonato alla ricerca di quanto in genere di antiquaria gli reſtava ancora dell'erudita antichità del ſuo Paeſe, non ſolo nelle antiche pergamene, e diplomi tratti dalle polveri degli Archivj, ſu'quali impallidiva ſovente per rilevarne i caratteri; ma ne' monumenti ancora quì di ſotterra di medaglie, iſcrizioni lapidarie, ſigilli, ed altre anticaglie marmoree, e metalliche con ſimboli idololatrici, che ſerbano tuttavia illuſtri avvanzi della paſſata gloria di queſta antica, e reale Città, che cangiò poſcia per le vicende umane di condizione: dei quali rimaſugli di antichità ne aveva egli formato picciolo Muſeo, con cui andava arrichindo la Storia della ſua Patria, che ci laſciò poi imperfetta.

Devo inoltre rimarcare che queſto Gentilnuomo fino dall'anno ſettanteſimo ſecondo di queſto Secolo, dopo che fù a godere dell' amenità della campagna in Luogo deliziоſo d'un ſuo amico dello Stato Ferrarese in compagnia della ſua degniſſima Moglie, ora vedova, dove alterata la ſua conſueta regolarità di vita, ed abuſa-

fatosi forse troppo di ogni sorta di cibi, e spiritosi liquori, appena quì ripatriato cominciò a querelarsi di certo dolore renale corrispondente alla vescica, ma passeggiero. Nel tempo istesso venne assalito da un fiero dolore alla gamba destra, a cui in poco d' ora succesſe una notabile gonfiezza, e rossore, che dinotava secondo la più sana diagnostica un flemmone rosipoloso, e inflammatorio accompagnato da febbre, e da sete ardentissima.

Questo incomodo lo travagliò qualche Mese, e ci volle di bello, e di buono ad impedire, che non suppurasse il flemmone della mentovata gamba, che minacciava di peggio, e forse gangrena. Si debellò alla perfine li Male cogli esterni, ed interni risolventi, e fu trattato con quei soccorsi, che sembravano i più dicevoli alla Malattia; ma non ha potuto egli contare una perfetta vittoria se non che dopo un' anno, nel di cui corso ha dovuto tener bendata con fascie la gamba rimasta alquanto intumidita, e debilitata ne' suoi muscoli, per cui reggeva a stento la macchina del suo Corpo.

Ha dovuto perciò quell' Anima forte passare da una vita alquanto più attiva alla contemplativa soltanto, e sedentaria; e quindi spinto talora dalla sola forza del proprio impegno passava li giorni e le notti colla lettura dei Libri, togliendo al sonno il tempo che consagrava alle Muse. Pochi Mesi dopo il suo ristabilimento, abbattendosi egli meco ne' nostri fa-

familiari discorsi di lettere si querelò più volte della primiera sua ottusa sensazion dolorosa al Rene sinistro, e di bruciare nel render le Orine. Mi risovenne in quel punto, che fra le Malattie de' Letterati accagiona pur troppo fra gli altri famosi Genj dell'arte nostra il Sig. de Tissot anche questa delle parti orinarie; ove così si esprime: *La pietra, e le malattie della vescica sono i frutti dello studio sfrenato; Heurnio, Casaubonio, Beverovicio, Sidenamio, e tanti altri ne sperimentarono i tristi effetti &c.* Ed io per accertarmi, se ciò nascesse dal viziato Fluido orinoso indipendentemente da qualsisia corpo estraneo di pietra, lo consigliai di far conservare le Orine, che in tale tempo rendeva, per farne su' d'esse il necessario esame.

E a ver dire nel susseguente giorno in poca quantità di torbida orina, che aveva resa il Sig. Indisposto, vi ho scoperte certe arene, o tartari di rossigno colore, e di grandezza simile del tutto ad un grano di miglio, anzi di sesamo, che sospettandoli io materia di calcolo erano una condizione conveniente ai vizj degli Stromenti orinarj, sapendo a pruova, che le cagioni più familiari di questi vizj svelate dall' ispezione notomica si raggirano sopra le pietre, e le ulceri della vescica. A fine poi di persuadere il mio giudicioso Infermo a sottostare ad una purga, che io gli aveva dettagliata gli faceva riflettere, che questi rudimenti di calcolo si truovano anche nelle Urine di Uomini,

ni, che godono ſanità perfetta, ciò che appunto il Cel. Sig. Svieteno chiamò ſabbulo nativo, da cui neſſuno va eſente; adducendovi, come cadeva in acconcio il diſcorſo, alcuni ſperimenti fiſici della penna ſcrittoria incroſtata, e intonacata di cónſimili materie, ſe per qualche tempo nelle Orine ſi laſcia; dei foſfori, che coll'arte chimica ſi eſtraggono dalle Orine umane, ed altri curioſi fenomeni, che laſcierò io quì di rapportare per non far vana pompa di erudizione, poichè ſcrivo ad un Perſonaggio quanto illuſtre, e fondato nella Pratica di Medicare, altrettanto verſato a ſufficienza nelle ſcienze, che le vanno innanzi, e la illuſtrano.

Così dunque perſuaſo da me, alli di cui deboli conſigli favorevolmente acconſentiva il Sig. Indiſpoſto, intrapreſe una purga, intenta ad emendare la maſſa umora e dal vizio dei ſali acri-orinoſi, che ſembravano luſureggiare nelli fluidi del ſuo corpo; e ciò con molto ſuo giovamento riuſcì. Avvegnachè aveva ceduto qu.ſto incomodo a pochi rimedj alcalici, e diluenti, non che alli nitrati, eſſendo il nitro fra li ſali neutri più ſalutevoli quello che ha la proprietà di prevenire le concrezioni ſaline, e tartaroſe nei Reni, e nella Veſcica, e ſopratutto hanno giovato i mancellaginoſi lungamente adoprati.

Paſsò tutta la ſucceſſiva rigida ſtagione con molto di felicità il Sig. Indiſpoſto, oſſervando per altro una regola eſattiſſima di vivere, lontana totalmente da tutti gli acidi, ch' erano li nemici più giurati

del

del ſuo temperamento; eſulando del tutto li Vini di queſto Suolo acidi, e ſgradevoli al guſto, fatti per lo più di Uve acerbe, che non arrivano alla loro perfetta maturità; e compoſti in gran copia di principj atti a produrre fra le altre cagioni, lo Scorbuto endemio di queſto Clima.

Così aveſſi potuto per lo migliore perſuaderlo a laſciare totalmente la vita ſedentaria, che durai fatica ad onta dell' eſempio, che io gli adduceva della gente ruſtica, ed aſſuefatta ad un continovo eſercizio, che io non ho quaſi mai veduto nel mio corſo di Pratica ſoggetta a qu'ſta ſorta di Malattie; e per conſeguenza a moderare le intenſe applicazioni, che ſeco porta una vita ſtataria, che doveva eſſere più moderata e piacevole nella fatica dello ſpirito, e per lo contrario alquanto rivolta all'eſercizio del corpo; arricordandogli, che per un vizioſo circolo lo Spirito nuoce al corpo, ed il corpo allo Spirito; eſſendo una verità ridetta del ſovralodato Sig. Tiſſot: che *la contrazione dello ſpirito, e l'inazione del corpo ſono i due fonti originarj delle malattie degli ſtudioſi.*

Oſſervò nulloſtante il Sig. Indiſpoſto qualche moderazione anche in queſto, e fino alla novella Stagione di Primavera dell' nno ſettanteſimo ſecondo di queſto Secolo non ebbe biſogno di ulteriori ſoccorſi dell' arte. In queſto tempo io meditava per porlo in difeſa, e in ſicuro da ſimili calam tà di fargli prenderre li Sie-

ri

ri di Latte depurati con li ſucchi dell' Erbe novelle, e ſaponoſe, per quindi paſſare all'uſo dell'acque Termali, o del fonte puriſſimo di Nocera nel tempo eſtivo, ſendochè queſte ſono un valoroſo rimedio per addolcire, e liberare i fluidi dagli acidumi, per mondare, e ripulire le vie Orinarie, e correggere il vizioſo fermento de' Reni, affine d' impedire un qualche gran male in lontananza, che dare doveſſe maggior travaglio al Paziente ed al Medico. Non ha però voluto, o potuto abbracciare il mio conſiglio, per mancanza, Egli mi diceva, della neceſſaria quiete di animo, e di corpo. Di fatti li gravoſi pubblici impieghi ed affari litigioſi della ſua Patria, di cui era in quell'anno ſteſſo uno dei Dumviri, uniti ad altri ſuoi domeſtici, per colpa dei quali nell'atto di ſofferire molti, e forti conturbamenti di animo, fu coſtretto a trasferirſi contro ſua voglia in Venezia, dove per le aſſidue fatiche ſconcertata vieppiù nel di lui corpo la naturale economia, e vizio dei fluidi, ha dovuto colà pure ſoffrire di nuovo la ſolita difficoltà, ed ardoretti di Orina, a ſegno che dubbioſo gle ne poteſſe ſuccedere di peggio ſi ripatriò nuovamente nel Meſe di Luglio; dove quì giunto mi comunicò toſto il ſuo incomodo più per ſoddisfare alle mie ricerche, che per averne conſiglio, ed ajuto, poichè lo diceva ſofferibile ſenza farſene gran caſo.

Paſsò nel ſuſſeguente Agoſto ne' ſuoi luoghi di Campagna in compagnia di

ſeſſo

ſeſſo diverſo; e come gli era accaduto in Venezia, trattenne più fiate per non ſo quale naturale pudore l'Orina per più ore, come appunto ſi narra del grande aſtronomo Ticon Brahe, il quale per ſimile mal'avventura truovandoſi in carrozza coll'Imperadore Ridolfo III. per una ſciocca riſpettoſa vergogna ebbe l'imprudenza di trattenere troppo a lungo le Orine, e differire la evacuazione, che gli coſtò poi la vita. Queſta forzata ritenzione di Orina, oltre le altre ſovracennate interne cagioni prediſponenti al calcolo, che io crederei conſiſtenti per rimota origine in un vizioſo fermento eſiſtente nelle Reni; apportarono al nobile, e morigerato noſtro Paziente la Iſcuria, e la totale ſoppreſſione di Orina, a cui non ha potuto reſiſtere lungo tempo.

Nel Meſe di Agoſto dell'anno ſteſſo fù l'epoca fatale di queſta ſua ultima màlattia, che cominciò coll'aſſalirlo la notte del dì 2. con violentiſſimo paroſiſmo di dolor colico renale ardente, pungitivo, vivo, inflammatorio, a cui ſucceſſe gagliarda febbre acuta continova, corteggiata in appreſſo da nauſee di ſtomaco, vomizioni, rutti frequenti, dalla poca Orina che rendeva nel principio del male roſſa, ed acquoſa, poi totalmente ſoppreſſa; dal dolore dell'inguinaglia, e del teſticolo vicino; e finalmente dal guſto di Orina alla bocca, e da un ſopimento, che reſo lo aveva dormiglioſo a miſura, che ſi ammanſivano alcun poco li dolori, fenomeni tutti paleſemente da

me,

me, e dai circoſtanti oſſervati per tutto il corſo del male.

Queſto formidabile treno di ſintomi, e diagnoſtici ſegni, ſembrano a mio credere baſtevoli, ſenza che io quì logori tempo neli' etiologia di tal morbo, per far concepir chiaramente ſe queſta veramente foſſe o no calcoloſa nefritide; e ſenza che ad altre più rimote cagioni ſollevi il penſiere, ad accuſare cioè il vizio delle prime digeſtioni, di cui ſuol eſſere il più delle volte figlia la nefritica affezione. Imperocchè è fuori d' ogni dubbiezza, che queſta infiammagione viene da tuttociò, che impediſce l'Orina di paſſare nel baccinetto, nell' Uretere, nella Veſcica; e che dal forte irritamento dei nervi, che ſono attaccati a queſte parti, e di quelli che ſono nel vicinato vengono cagionati li dolori, le convulſioni allo Stomaco, e agl' Inteſtini, lo che da luogo alli rutti, alle nauſee, ai vomiti, alla ſoppreſſion delle Orine, all' intirizzamento delle coſcie, all' ardore de' lombi, e a ſimili fenomeni dal Sig. Paziente ſofferti.

E' vero, che non è coſa nuova, nè fuor di ragione, che alla Nefritide generalmente ſi attribuiſcano tanto la vizioſa acrimonia delle Orine, quanto la moleſta cauſa de' calcoli, e la ritenzione, ed alle volte il tumore infiammatorio al collo della veſcica, che preſto paſſa in una mortale gangrena. Ma la doloroſa ſenſazione poco prima dal Paziente ſofferta nell' atto dell' Orinare ſembrava al mal della Pietra più addattata e più propria di quel

che

che foſſero alli morboſi umori, o alla ſuppoſta ulcera, mentre altre fiate ſi oſſervarono congionte alle Orine del ſoggetto infermo non p che arene, come a ſegni meno fallaci per aſſerire il calcolo coll' ippocratica dottrina aforiſtica, ſecondo gli ſpoſitori, che: *quibus in Urina arenoſa ſubſidant, iis renes, vel Veſica calculo laborant*. E tanto maggiormente, perchè a queſta diagnoſtica vi aggiunge il Baglivio il prorito doloroſo nel fine della glande inſiſtente dopo l'uſcita dell' Orina, e lo ſtabiliſce un ſegno patognomonico pur troppo rimarcato anche queſto nel noſtro infermo.

Cheche ne foſſe la cagione, la quale dovevaſi certamente rintracciare entro alla ſfera dei vizj delle parti Otinarie, e ſpecialmente intorno ai Reni, e alla Veſcica, io chiedo ai veri Conoſcitori che far doveaſi nel paroſiſmo del fiero Male infiammatorio, in temperamento robuſto, quale l'ho diviſato a principio, con gagliarda febbre, che ſi riconoſceva dalla eſplorazione del polſo, che ritrovai baſſo, duro, e frequente?

Sento riſpondermi col gran Riformatore della Medicina Sig. Boeraave dalle più colte ſcuole, che avvi una infinità di cauſe nefritiche, le quali nullameno richieggono quaſi tutte la medeſima cura, o provenga la ritenzion d'Orina dal Vizio delle Reni, o degli Ureteri, o della Veſcica. Che però ſi doveva toſtamente celebrar la ſanguigna, e replicarla altresì alla biſogna; che poteva aver luogo l'Olio

di

di Mandorle dolci fatto di fresco e preſo internamente collo ſciloppo di altea ferneliano; che non ſi dovevano al caſo laſciare di viſta le mignate ai vaſi ſedali; che dovevano eſſere in pronto li diluenti antiflogiſtici i lenitivi, e gli emollienti Cliſtieri, onzioni ſimili, e le fomenta anodine al pube, al perineo, e agli ſteſſi Reni. Così appunto fu fatto, e ſi ſono a bella prima replicate le cacciate del Sangue, che ſi moſtrò grandemente cotenoſo, di ſtrettiſſima maglia, nero ed aſciuto; ed oltre li ſurriferiti generali preſidj acconci a ſgomberare l'infiammaggione ho trattato l' Infermo con un metodo umettante, dolce, col ripoſo, ſcanſando più che ſi poteva il caldo del letto, maſſime il giacer ſupino, ſecondo l' avvertimento di Celſo, ove dice, *che oportet conquieſcere, cubare molliter*. Si fecero prendere al Sig. Infermo copioſe pozioni di Siero ſtillato irradiato da diſcreta doſe di nitro, ſomminiſtrandogli talora nella veemenza dei dolori l' emulſioni con poco laudano, e leggieri narcotici celebrati cotanto dall' Offmanno, in quanto che vagliono ad intorpidire le fibre, e a renderle meno ſenſitive, e irritabili e per provocare le urine lo ſteſſo laudano orinario del Michele: Tuttociò ſi è oprato per oppormi validamente all'avvanzamento del fiero male, contuttocchè non poteſſi nemmeno con queſto aſſicurarmi di riuſcirne con onore. Tanto era violento il Male, che temetti mi doveſſe riu-

ſcire la cura difficile di molto, e dubbioſa.

Pure ſeguendo la mia narrazione, ſembrò nel terzo giorno calmata in parte la infiammagione, e la fierezza de' ſintomi dolorosi; ma la Orina tuttavia non uſciva che a poche giocciole, che paſsò poi a ritenerſi totalmente. Dunque ſopp eſſo del tutto il corſo dell' Orina ſi doveva promuoverla cogli ajuti di Chirurgia Ma il Paziente a ver dire inorridiva al ſolo udire il nome della Sîringa, e a gran ſtento ſi laſciò introdurre nell' Uretra dall' eſperta mano del ſuo Cerufico le candelette, le quali tuttocchè ben levigate, e liſcie, truovavano qualche oſtacolo dove ha il ſuo principio il Canale dell' Uretra, e dove appunto ſono poſti quei due corpi glandulosi, che gli anatomici chiamano *proſtate*. Ed ecco un nuovo dubbio di qualche ſolenne vizio eſiſtente nella cervice, o collo della Veſcica. Che foſſe queſto qualche corpo eſtraneo nella Veſcica cagionato anzichenò dalle materie ſabbionoſe eſiſtenti ne' Reni non mi ſembrava lontano dal vero; qualora ſi rifletta ciò che accennai da principio, che il fiero del ſuo ſangue ferace di principj atti a produrre arene, o calcoli; e quindi per qualche impedimento, o viziata ſtruttura de' Reni le particelle di tartaro, o arene tramandate nella Pelvi da qualche glutine vinte, e raſſodate ſi foſſero indurate in calcoli. Ma ſe foſſero queſti piccioli, o in un ſolo groſſo corpo pietroſo con-

for-

formati, io non ſarei mai venuto a capo delle mie conghietture ſenza la più fida ſcorta, che abbiamo della tenta, e ſenza la oſſervazione manuale dell' introduzione del dito nell' ano raddrizzato verſo la veſcica, con cui meglio ſi eſplora lo ſtato della Veſcica per ſentire ſe in eſſa foſſe appiatato il calcolo. Premeſſe queſte neceſſarie diſamine ed eſplorazioni, che nulla di certo mi hanno ſomministrato, ſoſpettai, che nell' interna ſuperficie dei condotti ſteſſi orinarj o ſieno ureteri, di ſua natura rugoſa, vi poteſſero eſſere delle calcoloſe materie, o calcoli mal figurati, e angoloſi, che rendeſſero affatto oſtrutti gli Ureteri ſteſſi, ſicchè non permetteſſero il paſſaggio alli ſieri urinoſi delle Reni alla Veſcica, e ſpecialmente nel ſiniſtro condotto, nel di cui Rene corriſpondente per ragioni fiſiologiche ſi generano più agevolmente le pietre, come dimoſtrano col gran Pratico Offmanno altri graviſſimi Autori; e dove pure il S. Paziente ſentiva più che altrove certo ſenſo di dolore gravativo corriſpondente al ſiniſtro femore. A ciò mi guidava oltre la oſſervazione ocularmente fatta alla regione della Veſcica già floſcia, e preſſoche vacua a fronte della trattenuta orina, e delle copioſe bevande, e del poco o niun ſudore, anche le notomiche ſcoperte de' cadaveri diſſeccati in Soggetti trapaſſati per mali di Orina, rapportati dalli Cel. Ruiſchio, Lieutaud Hallero, e dallo ſteſſo Principe degli anatomici Sig.

Morgagni di ſempiterna fama, ſotto la di cui diſciplina mi glorierò ſempre di avere conſumati gli anni miei più giovanili. Sappiamo adunque, che il S. Ruiſchio trovò nel cadavere di un Ceruſico morto da Iſcuria un groſſo calcolo nel ſiniſtro Uretere della grandezza, e figura del frutto di un Oliva, il quale aveva impedito ogni paſſaggio alle Orine; e con grandiſſima frequenza in altri Cadaveri ſi ſono ritruovate delle mucoſità, un fango geſſoſo della renella, delle pietre non meno nei Reni, che negli Ureteri, e nella Veſcica; e per fine il bacinetto de' Reni intonacato da una croſta pietroſa e da tumore che al di fuori comprimeva gli organi, e impediva il tranſito alle Orine.

Con tali prevenzioni mi ſembrava verſimile nel rintracciare la ſede di queſto Male, che ſtabilir ſi poteſſe prima nelle Reni, indi all' imboccatura, e fra mezzo il canale degli Ureteri, dove particolarmente ſi foſſe attaccata la Oſtruzione. Suppoſta dunque per origine de' mali di queſto Perſonaggio o l'una, o l'altra, o come ſtimo più verſimile ambedue le ſudette cagioni, era biſognevole di porre in uſo anche i diuretici, merce de' quali rallentando, e facendo ſtrada alle arene, e calcoli nelle Pelvi, e forſe nell' Uretere impegnati ſi apriſſe ſenſibilmente la via al ſiero urinoſo, vincendone la indicata oſtruzione dei medeſimi, giacchè poco a ver dire efficace io aveva ſperimentato il ba-

gno

gno emolliente tiepido, in cui aveva replicatamente fatto tuffare il Sig. Infermo fino ai lombi ben adagiato, e comodo per ricevere quel beneficio, che da essi bagni per l'esperienze in casi somiglianti è stato osservato; sendochè per lo mezzo di essi, come insegnò il nostro Legislatore Ippocrate: *materiæ, ex qua fiunt calculi, transitum præbeant*. Si apprestò dunque anche il bagno, contro di cui vi fu chi pronunciasse, non vedendolo così efficace; perchè appena uscito ó nell'uscire da esso rendeva gocciolando alcune oncie di orina, e poche altresì dopo coricato nel Letto con delicatezza prima asciugato, e ricoperto tutta la regione della Vescica con empiastro emolliente. Se io qui volessi dissertare da filosofo in favore dei bagni, potrei facilmente dimostrare contro certi zelanti moderni com'essi operino nei fluidi, e nei solidi circonvicini del nostro corpo; e quanta ragioue avesse il celebre Tralliano di esaltare il bagno, come quello diceva egli: *quod non solum mitiget, sed & curare possit*. Ma basti ricordar loro, che a fronte di essi bagni difficilmente cedono le interne infiammagioni, e particolarmente quelle, che attaccano le parti membranose, come quelle della Vescica, la quale è una parte necessariissima alla vita, che cagionando soppressioni di orina, ed altri sintomi funestissimi levano ben presto di mezzo gli afflitti languenti, come prognosticò il gran Pratico Riverio con le seguenti: *internæ etiam inflammatio-*

tiones, præcipuè in partibus ad vitam neceſsariis perpetuo mortis periculum minantur; e molto più che mi veniva tolta la ſperanza nel caſo noſtro di un intero riſorgimento dall'età più che ſeſſagenaria del Paziente, dando maggior peſo al mio prognoſtico l'oracolo d'Ippocrate, il quale proteſta di non aver mai veduto; *Renum affectiones ſanatas ultra quinquageſimum annum*; ed altre pure non diſſimili Storie de'mali ciò mi han fatto conoſcere con li loro eſiti poco felici, ed indomabili da qualunque medica diligenza. E alla per fine, ſe ſi penſa al calcolo, ſi ſa, che contro la pietra formata ne' Reni la Medicina non ci ſomminiſtra, che palliativi.

Per vincere tuttavia la ſuppoſta oſtruzione degli Ureteri, non laſciai di ſperimentare qualche blando diuretico, giacchè ſi era alquanto diminuita la febbre, e la infiammagione, durante la quale mi aſtenni da ogni volatile penetrevol rimedio, in cui troppo ſi fidano certi buoni Medici troppo creduli, ed amatori degli ſpecifici littontrici per lo più inutili, vani, e immeritevoli dei loro falſi, e ſpecioſi nomi, e talvolta dannoſi e nocevoli, come avvenne in parecchi caſi del famoſo littontritico di quella Inglese Matrona Stefens, di cui io me ne ſervo più per rimedio preſervativo, che per curativo. Quindi ſi rigonfiò toſto la floſcia Veſcica, che turgida divenne, e piena zeppa di quei fieri orinoſi, arreſtati prima dall'oſtruzione

ne

ne dei mentovati canali destinati a condurla dalle Reni, alla stessa Vescica; ma senza l'ajuto cerusico persisteva tuttavia la totale soppressione dell'orina se non si tentava di evacuarla coll'arte.

Confesso il vero, ch'io avrei meco allora desiderato gli Archiatri più pellegrini per rilevarne dal sublimissimo loro intendimento maggiori lumi per stabilire non solo la più fondata idea sulla sede di così fiero malore, che un adeguata direzione se non per l'intera salute di così qualificato Soggetto, per la minorazione almeno del medesimo male; nè mancai di communicare questi onesti miei sentimenti alli suoi Domestici, ed agli amici.

Piacque a' medesimi in ordine a ciò di far quì venire sollecitamente il S. D. Giuseppe Marangoni allora Medico stipendiato nella prima condotta di Rovigo; il quale per dottrina, e per le sue onestissime maniere era molto accetto al Nob. Paziente, con cui aveva anche attinenza di Parentela. Giunse egli in Adria nel quinto giorno di questa tragica Malattia; e dopo di averlo introdotto a visitare il Sig. Infermo, sopra del di cui corpo fatte le necessarie disamine, tostamente in altra stanza si tenne la più seria consulta. Confessò il soprachiamato Medico esser questi un male *difficile curatu, & cognitu*. Accusò lo rilasciamento delle parti organiche, il vizio degli umori; ma non escluse il sospetto, se non di grossa pietra, al-

meno di calcolosa e crostosa materia, che ne produceſſe la ostruzione, ed aveſſe soppreſſe le Orine prima ne' Reni, e finalmente nella Veſcica, perchè intonacate colla ſua mucoſa ſoſtanza, di cui ſono internamente dalla natura rimpalmate le vie dell' Urina, che le difende dalle oſtiche, e peccanti materie ſaline, e terreſtri; oſſervandoſi il più delle volte i Reni, e la Veſcica intaccati nella maniera medeſima.

E quì ſcorrendo egli la ſerie, e li generi delle medicine da me fino allora adoprati per reſiſtere a queſto fieriſſimo male, che lo ſteſſo Profeſſore non avrebbe voluto dar diſperato, atteſo l'amore, che portava all' Infermo, andava egli pure colla mente riandando quall' altro più utile rimedio rinvenire poteſſe opportuno per ſollevare il Nob. Paziente da quelle angoſcie; e perfino inclinava a creder utile l'applicazione dell' empiaſtro Veſcicatojo alla deſtra gamba un tempo ſoggetta a certa deſluſſione d'umori, che l'avevano, come diſſi a principio, reſa flemmonoſa; e un tale penſiere a Lui ſuſcitò nel vederla anche in queſta ſua penoſa malattia di nuovo rigonfia, e preſſocchè edematoſa. Ma dall' uſo di queſto topico irritante ſi è ſopraſeduto in que' frangenti per alcune ragioni, che quì non giova di rapportare.

Baſti dunque ſapere, che il riſultato della noſtra conferenza è ſtato di chiamare altro norſino, che faceſſe colli propria-

priati Stromenti li più possibili tentativi per evacuare le Orine; sendochè l'algalia si credeva il mezzo più sicuro per terminare l'Iscuria. Approvò fra gli altri la massima il Nob. S. Rutilio Lupati Machiavelli attentissimo alla tenuta consulta, personaggio a Lei ben noto e distinto per le sociali virtù, e per lo studiosissimo suo genio a tutte le buone Lettere, e alle utili discipline; e per la sua saggezza e prudenza ragguardevolissimo. Questo Gentiluomo pertanto, a cui stava sommamente a cuore la ricupera dell'Infermo divisò senz'altra remora di far quì venire all'infretta il rinomatissimo Sig. Prof. Stecchi Med. Cerusico in Ferrara, il quale truovandosi valetudinario, mandò in sua vece il chiarisi. S. Zaffarini Med. Anatomico, e bravo Litotomo. Appena quì giunto intese da me la necessità di siringarlo, e dopo le osservazioni esterne da Lui fatte col tatto, e colla vista alla regon della Vescica assai turgida, si accinse ad introdurre un algalia della forma ordinaria, e la diresse per tutto il canale dell'Uretra senza difficoltà; e vinta quindi senza certo tormento del S. Paziente la leggiera resistenza alla sua imboccatura s'avvanzò a farla entrare nell'interno della Vescica senza che ne avvenisse sconcerto alcuno, ove si eccettui poche goccie di sangue, che gettarono li dilicati, e tumidi vasellini di quelle parti. Allora tosto sentindo l'Infermo voglia di orinare, e vedendo uscire per l'anzidetto

canello di argento alcune oncie di torbida, e bianca orina depose in parte il gagliardo timore, che aveva egli conceputo da prima in odio della facile operazione.

Quindi maneggiando l' Operatore con destrezza la Sonda, non potè assicurarsi con questo scandaglio di verun corpo straniero appiatato nella Vescica, non comparendone indicio alcuno. Ma non per questo da così breve disamina, io seppi deporre i miei dubbj, poichè muojono tanti senz'alcun segno preceduto di pietra; li quali al dire dei Sciringatori non avevano pietra alcuna nella Vescica; eppure nei loro cadaveri non pur una, ma più pietre sonosi truovate nelle loro Vesciche. E perchè non è lecito di credere, che il calcolo esistesse più in alto, e forse ne' Reni? Comunque siasi la cosa, per venire al termine di questa Storia, dirò con mio rammarico, che stanco il Nob. Paziente per li gagliardi dibattimenti, che aveva sofferti per puro effetto di certo pannico terrore, e di naturale timidezza, non fu possibile, che più volesse starsene in quella giacitura, che necessaria veniva creduta dal forastiere Professore per lasciar escire le orine per lo mezzo non della Sonda col becco lungo, che abbiamo mentovata; ma di altra che teneva in pronto con picciola curvatura senza pancia, e con un becco assai corto, che non eccedeva se non di alquante linee l'orificio della Vescica, più atta per-

perciò ad evacuare senza inconvenienti l'orina.

Non posso bastevolmente esprimermi con chi legge quanto m'increscesse la vita del Nob. Infermo posta ad evidente pericolo, la quale si avrebbe almen potuto protraere coll'uso delle sonde flessibili più atte a condurre le orine, evitando con esse la troppo frequente repetizione dell'introduzione di un algalia; ciò che in vano si sarebbe atteso dall'opera della natura, che gemeva sotto il peso del male. Molto meno per via della Ponzione della Vescica col perforatore, contuttochè per testimonianze di Autori gravissimi col far questa paracentesi si sieno sottrati molti Malati ad un grande pericolo. Peggio se sul sospetto di Calcolo avesse dovuto quel degnissimo Professore celebrare la Litotomia, a cui nel caso estremo non si sarebbe per certo assoggettato il Paziente che amò piuttosto di miseramente perire.

Di fatto vedendo io, che vieppiù crescevano i fieri sintomi del Male, truovandosi il S. Paziente in cognizione, e integrità di mente dispose delle cose sue, e restò munito dei SS. Sagramenti della Chiesa. Quindi la repentina cessazion del dolore, il sopimento, il sudor freddo, i frequenti ribrezzi, il polso debole intermittente, il singhiozzo furono li fatali estremi sintomi, che accompagnarono l'abscesso, e che mi fecero confermare la sentenza di morte, avverrandosi ciò, che disse nei suoi Libri di Pratica il Rive-

rio, che: *Urinæ ſuppreſſio valde periculoſa eſt, & ſi ſeptimum diem excedat plerumque certum affert interitum.* Si verificò tale prognoſtico, abbenchè per li copioſi ſudori ſopravvenuti prolungaſſe la vita fino all' ottavo giorno il povero Sig. Paziente, in cui paſsò egli quaſi parlando all' altra vita a godere:

„ *La gloria di Colui, che tutto muo-*
„ *ve.*

Queſta è la pretta ſincera Storia, che fra la moltiplicità delle mie incombenze ho ſaputo ſchiettamente deſcrivere ſenza liſci, e belletti ad onta di chi chiacchera con iſpirito di parzialità; e ſoltanto m' increſce di non potervi aggiungere una relazione anatomica, che io avrei volontieri fatta del Cadavere dell' infelice commiſerevole Infermo defunto, che io voleva anatomizato, ſe i particolari riguardi degli afflitti ſuoi Domeſtici, ed altre circoſtanze, che ſi tacciono per lo migliore, non me lo aveſſero totalmente vietato. Che allora meglio certamente avrebbeſi potuto intendere, che queſta Malattia truovavaſi nello ſtato più deciſo d' incurabilità; o ſia che da calcolo riconoſceſſe l' origine, o dalle altre ſurriferite proſſime, e rimote cagioni, che richiedevano tutte lo ſteſſo genere di trattamento e di cura finora eſpoſto nel teſſuto di queſta Storia, la di cui verità abbaſtanza paleſe agli occhi ſi è reſa di tutti, ſi

di

di que' due rispettevoli Professori dell' arte sopralodati e meco interessatissimi nella cura di questo Male, che di quegli altri illuminati Soggetti d'ogni ordine suoi Concittadini, che alle mie narrazioni intervennero, ai quali lasciò morendo il Sig. Paziente uno specchio di buona morale, di vera dottrina, e di lode.

Se poi vi fosse o nó esistenza di calcolo; e se non essendovi si dovesse tenere altra via nel medicarlo, lascierò deciderlo a Lei, dottissimo Sig., che ha quel discernimento, e quello spirito di esame, che conviene a vagliar scientemente questa diagnostica; e che viene sempre mosso nell'operare da un fondo di filosofia acquistata colle proprie sperienze, osservazioni, e riflessioni, che sono le vere guide per condursi nella ricerca del vero. A questo fine adunque sottometto al suo purgato giudicio questa mia Storia, in cui se mi sono esteso con alcune digressioni forse con troppo di lunghezza, e di tedio, potrà perdonare l'errore ad uno, che ha voluto non solo notare ad una ad una le più minute circostanze del caso; ma altresì rendersi in qualche parte grato alle ceneri di un tanto Soggetto encomiandolo, con cui visse per più d'un lustro unito di genio, e di quella vera amicizia, che nascendo da uniformità di pensieri, e di sentimenti, conserva anche dopo morte una giusta onorevole rimembranza dell'oggetto perduto, e la più grata, e perfetta riconoscenza.

At-

Attenderò frattanto accompagnato da una discreta censura il suo sinceriſſimo sentimento non meno in vantaggio dell' arte nostra, che in erudizione di

Dal di 4. Giug. 1774. Adria.

GIOVANNI ROMANO
P. P. e Medico Pub. di Adria.

F. LAZZARI
DE GASPARIS
ORD. PRÆD.
PRÆFATIO
AD OPUSCULA POSTHUMA
JOANNIS BAPTISTÆ
DE GASPARIS.

PRÆFATIO.

NE multa a me expectes, Amice Lector, in Jo. Bap. Gasparii, qui horum Opusculorum Auctor est, commendationem. Jamdiu nomen ejus per Italiam, atque Germaniam ferme totam honorifice pervagatur. Summorum scilicet, ac in litteraria Republica clarissimorum hominum, dum viveret, amicitiis ubique floruit. Celeberrimæ litteratorum eum sibi adscivere sodalitates. In magnorum etiam Principum Aulis sibi demandatis, quæ & impigre obivit, non parvi momenti justis honestatus est. Atque demum Operibus editis in omni ferme doctrinæ & eruditionis genere se apprime excellere comprobavit. Ast quantum ille cum in Græcis præsertim Latinis & Hetruscis litteris, tum in Jurisprudentiæ Naturalis Civilisque Disciplinis, tum denique in totius sacræ atque profanæ antiquitatis Historiæque universæ studio præstaret, illi omnes probe norint, qui diuturna ejus familiaritate & consuetudine usi sunt. Horum non pauci sospites adhuc sunt, & plerique in florentissimis civitatibus sunt & Reipublicæ & litteris ornamento. Eorum etiam nonnulli in summis Ecclesiæ dignitatibus constituti infulis, ostroque refulgent. Hæc aliaque bene multa, omni assentatione sepo-

sita,

sita, prosequutus est Vitæ Gasparii scriptor, qui quum nihil temere & præter fas sibi excidere passus fuerit, inde non levem habet lætandi causſam. Sed eo vel maxime, quod omnia a se tradita documentis luculentissimis (quorum aliqua rursus in hac ipsa collectione omnium oculis subjiciuntur) confirmata comperies. Ægre tamen fert adhuc opellam suam, nescio quo casu, sed dubio procul ob incredibilem operariorum oscitantiam insciamque innumeris mendis e prælo depravatam prodiisse. Ceterum ille longe plura de Gasparii nostri doctrina prodere poterat, si hujus manuscripta, quæ edito jam opusculo, ei Vienna delata sunt, percurrere potuisset. Hæc namque ingentem præferunt multorum Operum apparatum, in quibus Auctoris summam ingenii vim, & incredibilem propemodum doctrinarum copiam ita conspiceris, ut universæ ferme Encyclopediæ jugiter illum vacasse dixeris. Ast proh dolor! Horum autem incepta plurima, plura severiori judicio ad examen redacta, pauca admodum perfecta invenias. Si quæ absoluta fuere deliriis postremæ auctoris infirmitatis prope ad interitum adducta sunt. Gasparii namque domestici, epistolis ad nos datis, monuerunt, ipsum non exiguo temporis intervallo erga proprii ingenii labores, compluribus voluminibus consumtis, miserrime desæviſſe. Hinc tot, tantorumque Operum veluti reliquiæ habenda si quæ adeo diræ cædi superfuerunt. In horum censu connumerari utique pos-

sunt

ſunt pleraque ſcripta, quæ modo in lucem prodeunt, exceptis perpaucis, quæ nos ab auctore ipſo variis temporibus accepta, ſervabamus. Hæc porro ſunt, quæ in præſenti edenda decernimus.

Diſſertatio Hiſtorica De Rebus circa Calicis uſum pro Germania in Concilio Tridentino, atque in Salisburgenſi Archiepiſcopatu Geſtis.

Hiſtoria Critica De Forma Bojorum Ducatus ſub ſtirpe Agilolfingica.

Commentarius de Franciſci Pucii Filidini Vita, Fatis, Operibus, & Opinionibus.

De Optima Epiſcopi Forma. Oratio Inauguralis pro Joſepho Thunio Gurcenſi Epiſcopo.

De Hiſtoriarum Præſtantia. Oratio Inauguralis Viennæ habita.

Hiſtoriæ Salisburgenſis Specimen ad Archiepiſcopum Firmianum.

Inepti Cenſoris Refutatio.

De Recta tradendarum Diſciplinarum Ratione ad Zaluſchium Cracovienſem Epiſcopum.

Variæ Eruditionis ſpecimina ad Bortium.

Ad Friderichum Seghetium, ad Jo. Erneſti, ad Jacobum Brucherum, alioſque viros doctos Epiſtolæ.

Lettere Italiane ſcritte dall' Autore al Rev. P. M. Orſi intorno la Storia di Salisburgo.

Altra Lettera in diſeſa del Libro Vindiciæ Adverſus Sycophantas &c. contro un Teologo Italiano.

Varie Curiose offervazioni intorno l' Opuscolo De Morbis Litteratorum di M. Tissot.

Ragionamento Filologico in lode del Cardinal Quirini accresciuto di varie Note dell' Autore e corretto.

Horum agmen claudet Ordinata Manuscriptorum series, ut inde lector facilius intelligat longe plura, longeque majora Auctorem ipsum editurum fuisse, si fato tam cito non cessisset. Haud inficiamur majorem gratiam a Litterarum cultoribus nos promerituros fore, si hac data occasione illa etiam Opusculorum collectione eos donaremus, quam Auctor ipse prælo parabat, quamque inscribendam decreverat: *Opuscula Genialia*. De hac potissimum suis in Epistolis nobiscum egit, ut in ipsius Vita scripsimus, eamque his præsertim Operibus illustrare arbitrabatur.

Critica Messalarum Historia.

Commentarius in Xenophontem Ephesium.

De Origine Moris Defunctos laudandi.

Epithaphiorum, & Epicediorum Historia.

Gracorum Romanorumque Sophistarum Historia.

Disquisitiones de Angelo Exterminatore & de Lucido Intervallo Inter Saturnum & Sirium.

Philosophia Diluviana Adversus.

Impii cujusdam Anonimi sistema.

Equidem de his argumentis plura recurrunt in Manuscriptis, quorum aliqua ordinata & digesta inveniuntur; Ast ut pu-

publicæ lucis digna fiant, adhuc Auctoris noſtri viribus & Eruditione indigent. Quamvis itaque ea quæ modo publici juris facimus forte Eruditorum omnium expectationi & voluntati non æque reſpondeant, Auctoris tamen noſtri haud prorſus indigna putamus. Illorum pleraque Gaſparius ipſe unico volumine contenta prælo iam ſubiicere cogitabat ſub hoc titulo: *Varii Argumenti Opuſcula*: Accedit: In iis omnibus eamdem occurrere verborum proprietatem ſtylique elegantiam, quam in editis Auctoris Operibus conſpicamur: illorum ſingula ad veras criticæ leges exacta comperiri: atque poſtremo ſi non omnia, ſaltem aliqua tanta redundare eruditione, quam fruſtra expectes niſi ab eo, qui totius antiquitatis ſtudio vacaverit. Aſt de harum rerum pretio Lectoris Optimi æquitati integrum ferre judicium lubentes permittimus. Reliquum eſt, ut pauca quædam præmoneamus. Diſſertatiunculam *De Calicis Uſu &c. & Pucci Commentarium* &c. aliis ineditis monumentis Gaſparius adornare volebat. Commentario nimirum Puccii ipſius Epiſtolas & Poemata ſubiicere cogitabat: Diſertationem vero de Calicis uſu ſummæ totius Hiſtoriæ Concilii Tridentini a Fichlero conſcriptæ præmittendam rebatur. Verum nos, qui de ſolius Gaſparii Operibus hac in collectione ſolliciti ſumus, de præfatis Codicibus evulgandis, quæ penes nos ſunt, nulla cura tenemur. Epiſtolæ ad Bortium Eccleſiæ Tridentinæ Præſulem a Gaſpario

rio dum juvenis adhuc erat, conscriptæ sunt, ea quæ longior, quæque multiplicis eruditionis adfert specimina, novo argumento est, quam citius is rerum vetustarum se adjecerit meditationi. Præter hanc amico huic alias quamplures se dedisse latinas Epistolas, sibi conscius erat, quibus eumdem suorum poematum utraque lingua latina & Italica conscriptorum, participem fecerat. Hinc anno MDCCLXVI. quum de poesibus suis in unum opusculum colligendis evulgandisque in Genialium Sylloge, serio cogitaret, omnem adhibuit operam, ut juveniles illos Ingenii sui lusus inveniret, atque ab illis repeteret, quibus olim amice communicaverat. Sed quod adeo expetierat, assequi haud potuit. Inter doctissimi Bortii manuscripta nullas revera Gasparii latinas Epistolas reperiri, fidem fecit doctissimus Redulsius, qui ad hanc diem, eodem, quo olim Bortius perfunctus est munere, totius Ecclesiæ Tridentinæ ingenti bono honestatur. Hujus clarissimi Viri favore & benevolentia alias nonnullas varii argumenti Epistolas ad Bortium ipsum alioque a Gaspario missas, accepimus. Pro quo singulari beneficionon satis dignas grates ei rependere valemus. Spes magna nos incesserat, quamplurimas alias Auctoris nostri Epistolas hac data oecasione publici juris facere. Sed illi, qui se collecturos desponderant promissis non stetere. Servantur a nobis Epistolæ bene multæ a Clarissimis Viris Augustanis, Gottingentibus, lipsiensibus,

ſibus, Norimbergenſibus, Hertforgenſibus, ne quid dicam de Annanienſibus ad Gaſparium datæ. Hoc utique probat copioſiorem Epiſtolarum numerum nos fuiſſe daturos, ſi tamdiu expectatas nacti eſſemus. Perpaucas alias conſulto evulgandas ommittimus, ne *clariſſimis doctiſſimiſque* viris, quibus datæ ſunt, quoſque nos plurimi facimus, ullam procreemus moleſtiam. Inter eas, quas modo lectoris conſiderationi ſubjicimus duæ occurrunt, quæ maxime lectu dignæ nobis videntur. Una nimirum, qua Gaſparius Jacobum Brucherum eorum certiorem facit, quibus elucubrandis tunc vacabat. Altera ad Jo. Erneſti data eſt, in qua duplex ſacræ & profanæ eruditionis non ſpernendum argumentum enodatum legitur. Quod italicas Epiſtolas ſpectat, nihil remanet præmonendum. Satis illas legenti conſtabit, quanta in puriori veritate tuenda auctoris conatibus obſtiterint adverſa. Erit fortaſſe qui a nobis petierint, cur hac in collectione tria opuſcula alias edita, locum habeant? Facile reponimus: Eloquium Philologicum Quirinianum: Epiſtolam longiorem ad Urſium: Orationem de Hiſtoriarum Præſtantia nos hactenus ineditis accenſere voluiſſe, quia ſingula vel emendatiora, vel nobis locupletiora daturi ſumus. Adde, facile contingere poſſe, ut Eruditi non pauci, quibus ſummopere placere cupimus, tribus illis opuſculis careant, iam fruſtra illamet aliunde quæſituri. Hæc a nobis præcipue dicta intelligant

Viri

Viri docti, ut qui vel Eloquia Academica, vel Epiſtolas latinas, vel poemata, vel denique labores qualeſcumque litterarios Gaſparii noſtri repoſitos retineant, tandem illos occultare deſinant. Id poſtulat amicitiæ ſtudium, quo eumdem proſequebantur, idque decet maxime ſummam eorum humanitatem cum omnimoda qua ſplendent animi largitate, conjunctam. Interim hæc pauca accipiant litterarum cultores, ſtudiumque noſtrum illis placendi, æqui bonique faciant.

JOANNIS BAPTISTÆ DE GASPARIS

HISTORIA CRITICA

de Forma Bojorum ducatus ſub ſtirpe Agilolfingica.

HISTORIA CRITICA

De Forma Bojorum Ducatus ſub ſtirpe Agilolfingica.

BOjos Germanicum fuiſſe populum, nemo dubitat. Quo tempore e Bojohemo in Noricum deſecenderint, incertum. Videntur, ut viris doctis placet, circa Odoacris tempora ſedes has occupaſſe. Rurſus valde obſcurum eſt, quando, quibuſque de cauſſis, Boii Francorum regno adlecti ſint. Quacumque demum ratione id factum fuerit, Boii iam ante deditionem, ſeu potius fœdus cum Francis initum, Reges & Duces ſuos habuere. Sunt qui affirment Bojos jure belli hanc Norici partem in poteſtatem ſuam redegiſſe; alii vero, qui aurument, eos regiones has, ab aliis populis vacuas relictas, atque deſertas primi occupantis jure ſupremo dominio ſuo aſſeruiſſe, nec ullum alium Dominum præter Ducem agnoviſſe. Veroſimillimum eſt, quod Brunnerus tradidit, belli calamitatibus evitandis, Bojos Francorum Regum Majeſtatem agnoviſſe. Suſpicor in ea tempora id incidiſſe, quibus Alamanni a Chlodoveo devicti ſunt. Cl. Sterzingerus Diſſert. De Legibus Bojorum §. 8. T. 1. Actorum Acad. Bojcæ p. 545. putat Bojos ſub Francis fuiſſe, & olim in Suevia ſedes habuiſſe, teſte Jornande. De Sede non repugno, de Francorum dominatione ambiguum exiſtimo;

etenim Theodemiri impreſſio in Alamanniam A. 475. facta eſt, Chlodovæus vero M. A. 496. Alamannos devicit. Itaque annorum unius ſupra viginti intervallo novas ſibi ſedes Boii in Norico parare, & Francorum dominationem evitare potuere. In vulgus notum eſt, multos ex Alamannis in Italiam ad Longobardos profugiſſe, reliquos Francis obſequentes fuiſſe, eiſque Duces a Regibus datos. Tunc igitur Bojorum Duces, qui ſedes ſuas in Norico jam pridem poſuerant, veriti, ne Alamannorum exemplo ſub jugum mitterentur, ultro ſe Francorum fidei commiſiſſe. Neque tamen deditione hac libertas eſt amiſſa, aut Ducis in populos jura imminuta, quod paullo poſt accuratius a me demonſtrabitur.

Exta in corpore Veterum Legum Germanicarum Prologus *De Legum Inventoribus*, ubi Theodorici Francorum Regis mentio fit, qui *Catalaunis* exiſtens Leges Francorum Alamannorum, & Bojariorum iuxta antiquas conſuetudines, quibuſdam rejectis & additis, & quæ religioni Chriſtianæ adverſabantur, eliminatis, conſcribi juſſit. Videtur autem mihi Cl. Sterzingerus Diſſert. *De Legibus Bojorum ante Theodericum Gothorum Regem* §. x. nota *dd*, potuiſſe a dubitatione movenda, ſitne Theodoricus primo loco inter Bojorum Legislatores recenſendus, ſuperſedere. Nil enim hujuſmodi invenias apud Balutium & Maſcovium, quibus ille teſtibus utitur. Nam Balutius in admonitione ad Lectorem De Dagoberti Regis

gis Capitularibus Tomo 1. Capit. pag. 24 fatetur Theodoricum Francorum Regem primum fuiſſe, qui Bojorum Legibus colligendis manum admoverit, ſubſequutos vero Reges multo plura præſtitiſſe, præſertim Dagobertum, qui ea, quæ Theodoricus inchoaverat, ad abſolutionem quam hodie habent, perduxit. Non dubitat Balutius ſitne Theodoricus unus aut primus ex illis, qui Boiis leges ſcripſere, ſed ait reliquos Reges multo plura quam Theodoricum ad hoc opus contuliſſe, atque adeo ſe, non tantum Bojorum, ſed & reliquorum, quæ in ſylloge illa continentur, populorum leges, Dagoberti nomine inſignire voluiſſe, qui colophonem toti operi impoſuit. Nec Heinecc us in Hiſt. Juris Germ. Lib. 2. c. 1. §. 124. Sterzingero favet, ſed ex adverſo pugnat. Ait enim Francorum Reges, inter quos primum locum Theodorico tribuit, Bojorum leges firmaſſe. Poſtremo loco Sterzingerus monet, Maſcovii auctoritate adhibita, Prologum illum, qui ante Leges Bojicas legitur, poſt Dagoberti mortem editum fuiſſe. Ego apud Maſcovium Hiſt. Vet. Germ. T. 2. cap. XLII. pag. 128. nota 4. ſub f. nil aliud inveni, niſi prologum illum, de quo agitur, longe poſt Theodorici tempora ſcriptum fuiſſe, quod veritati eſſe conſentaneum ex ſola lectione diſcimus, quoniam mentio ibi fit Regum qui longe poſt Theodoricum Francis imperarunt. Hæc vir clariſſimus, cujus excellentem doctrinam maximi facio, æqui bonique accipiat velim, veri ſtudio

& antiquitatis illuſtrandæ gratia, bonoque animo a me prolata. Cœterum prætermittere non poſſum, quin Velly, noviſſimi Galliarum Hiſtorici verba de Dagoberto adſcribam, quæ T. 1. Hiſt. de France p. 270. leguntur, leges Bojcas reſpicientia, & a me in latinum ſermonem converſa „ Pulcherrimum, inquit, Dago„ berti Regni monumentum eſt Legum „ Sylloge, complurium populorum, Fran„ corum imperio parentium. In Hiſtori„ corum ſcriptis temporis nota, quo hæc „ geſta ſunt, non deſignatur. *In Præf.* „ *Legis Salicæ* id tantum inde diſcimus, „ Dagoberti juſſu leges illas fuiſſe in unum „ corpus collectas, emendatas atque ad „ eam formam redactas, quam hodie con„ ſpicamur. Geſta Francorum. " Hactenus Vellyus ſatis præclare. Aſt locum illum e *Geſtis Francorum*, etſi diligenter illa evolverim, nuſquam invenio. Fredegarius vero, & Aimoinus, qui multis elogiis Dagobertum ornant, & de eius pro juſtitia adminiſtranda ardore meminerunt, de legibus hiſce mentionem non faciunt. Illud ad Dagobertum & Bavarium faciens apud Fredegarium cap. 72. & Aimoinum Lib. 4. cap. 24. legitur, quum Bulgari impreſſionem in Germaniam feciſſent, mandaſſe Dagobertum, ut Boii barbaros intra tecta amice reciperent, atque ita vicatim, & per campeſtria tuguria diſperſos, noctu per quietem univerſos trucidarent, quod & opere ipſo factitatum eſt.

His ita conſtitutis, ad reliqua pergendum

dum eſt Theodoricum hunc ſpectantia; & totam reliquorum Regum ſeriem, quorum in Prologo mentio fit, a qua aliquantum deflexeram, explicandam. Quatuor autem occurrunt Theodorici in Francorum hiſtoria. Theodoricus Primus Chlodovei M. Filius, Auſtraſiæ Rex, Chlotarii Regis frater ejus, ut Alamannis Leges ſcripſit, atque A. 534. obiit. Alter Theodoricus ſecundus Burgundiæ Rex fuit, & Metis A. 613. deceſſit. Succedit Theodoricus Tertius A. 666. e vivis ſublatus, ac demum Theodoricus Quartus, qui A. 741. obiit. Tres poſteriores hi Theodorici, quum poſt Dagobertum Regem aut vixerint, aut nihil commune cum Auſtraſia habuerint, huc non ſpectant. Reſtat igitur, ut Theodoricus Primus Auſtraſiæ Rex ille ſit, qui Bojorum Leges uno volumine comprehendi voluit. Quemadmodum enim ejus frater Chlotarius leges Alamannis ſcripſerat, velut earum inſcriptio docet, ita nihil eſt veroſimilius, quam idem a Theodorico factitatum eſſe, præſertim ſi conjecturæ meæ de facta a Boiis deditione poſt Alamannorum cladem aditus pateat. Ne quis vero exiſtimet, leges has fuiſſe a Theodorico in unum corpus redactas in Catalaunia hodierna ob nominis ſimilitudinem, primum monebo, Virum omni laude majorem Petrum de Marca, in opere *Marcæ Hiſpanicæ* adverſus eos pugnaſſe, qui Catalauniæ appellationem Gallicæ fuiſſe originis contenderent. Deinde manifeſtum eſt, Theodoricum Primum Auſtraſiæ Re-

gem nihil commune cum Catalaunia habuiſſe, quæ ad fines Hiſpaniæ poſita, aut Viſigotis, aut Neuſtriæ Regibus tunc paruit. Quare *Catalaunni*, de quibus Prologus loquitur, in Auſtraſia quærendi ſunt. Apud Veteres Romanos ſcriptores, & Itineraria, nullum extat nec populi, nec Civitatis huiu modi veſtigium. Primus, ni maxime fallor, Ammianus Marcellinus fuit, qui lib. XV. p. 103. brevem quamdam Galliarum deſcriptionem faciens, in Belgica ſecunda inter Ambianos & Remos *Catalannos* collocat, ſcilicet, ubi Matrona fluit, & Urbs *Catalaunum* ſita eſt. Marcellinus vero de populis loquitur hujus nominis. Sed de Urbe Catalauno primum mentio facta eſt a ſcriptoribus, qui de Attilæ Hunorum Regis in Galliam incurſione ſcripſere. Ferunt enim hi, barbarum hunc Tyrannum a Meroveo Rege, & Aetio Romanorum Conſule prope *Catalaunum* ad internecionem deletum, cujus cœdis præter alios meminit etiam Caſſiodorus in *Faſtis* ad A. 451. Manſit Vrbi nomen hoc ad noſtra uſque tempora, & in publicis monumentis uſurpatur. Henricus enim IV. Galliarum Rex, gratum animum adverſus Catalaunenſes Cives oſtendere volens; quod ſibi in bellis Civilibus conſtanter adhæſiſſent, nummum cum hac inſcriptione excudi curavit: *Catalaunienſis fidei monumentum*. Hodie appellatur *Châlon ſur Marne*, & probe diſtinguenda eſt ab urbe *Châlon ſur ſon*, ſive Cabillono. Nil autem toto hoc in negotio geſſit Theodoricus Rex, quicumque de-

demum ille fuerit, quam jubere, ut leges illæ, antea memoriæ tantum hominum infixæ, & uſu ad poſteros tranſmiſſæ, ſcriptis modo mandarentur, earumque delectus pro temporum ratione fieret. Itaque Francis, Boiis, & Alamannis non novas Theodoricus leges impoſuit, ſed veteres in unum corpus redegit. Aſſentior enim Cl. Sterzingero.... qui nullas ſcriptas leges Bojos habuiſſe ante Theodoricum Francorum Regem affirmat. Silentio præterire non poſſum, aliquid ſecum pugnans, quod Alamannorum leges attinet, me hic deprehendere. Nam dicitur in Prologo Theodoricus etiam Alamannis leges ſcripſiſſe. Sed in veteri Legum Alamannicarum inſcriptione id dicitur factum *tempore Clotarii Regis cum ſuis Principibus, & Epiſcopis*, quorum numerus explicatur. Viam huic nodo ſolvendo hactenus mihi invenire non licuit, niſi hic ille Chlotarius ſit, de quo paullo poſt inter Legislatores mentio fit. Cæterum Bojorum Duces jus autonomiæ & nomotheſiæ habuiſſe, conſtat ex Taſſilonis edicto ad calcem legum Bojcarum obvio, de quo inferius plura proferuntur. Alter Regum, de quo in Prologo mentio fit, eſt Childebertus ſecundus Auſtraſiæ Rex, de quo ferunt, Taſſilonem Bavariæ ducem fuiſſe ab eo Regem renunciatum. Hic juxta Prologum, Bojorum Leges emendavit. Obiit A. 596. Succedit huic Chlotarius, qui ſolus univerſæ Monarchiæ præfuit, & dicitur Codicem Legum Bojcarum perfeciſſe. Atque revera Regem hunc juſtitiæ fuiſſe aman-

tem, & Legibus ordinandis vacaſſe, conſtat ex Concilio Pariſienſi A. 615. habito, ubi plura ad univerſam Monarchiam ſpectantia conſtituta fuere. Cæterum in alia ſum ab Adelzreitero opinione, qui Taſſilonem, ut temporum iniquitati inſerviret, paſſum eſſe ſibi leges putat a Chlotario imponi, quod mihi a veritate abhorrere videtur. Nam, ſi Taſſilonis majores, ejuſque poſteri, Leges a Francis accepere, nulla Taſſiloni injuria aut vis a Rege facta eſt. Deinde Chlotarii factum nihil obeſt Bojariæ Ducum auctoritati. Obiit Chlotarius Tertius A. 630. Poſtremus Regum, de quo in Prologo mentio fit, eſt Dagobertus Primus totius Francorum Monarchiæ Dominus. Deceſſit Dagobertus A. 644. Sed de toto hoc legum corpore idem affirmo, quod de Theodorico paullo ante affirmavi, paucis quibuſdam exceptis, de quibus modo verba facturus ſum, nil aliud ſcilicet fuiſſe eo comprehenſum, quam veteres Bojorum mores.

Videndum reſtat, quid in hiſce Bojorum legibus circa formam Boicæ Reipublicæ contineatur. Legimus igitur Tit. 2. cap. 1. §. 1. verba hæc: ſi quis contra Ducem ſuum, quem *Rex ordinaverit* in Provincia illa, aut *populus elegerit*, & reliqua. Ex hiſce verbis, lineola ſignatis, cuipiam videri poſſit, Bavariæ ducatus ſucceſſionem in Regis aut populi arbitrio fitam fuiſſe. Aſt cap. 20. eiuſdem Tit. 2. §. 3. res apertius explicatur. Ibi enim ſtatuitur Bavariæ Duces, ut *hactenus* fuere,

re, ita & *impoſterum* ex Agilolfingico genere eſſe *debere*, eiſque a Regibus conceſſum eſſe, ut ille, qui fidelitatem Regibus ſervat, ad regendum populum *Dux conſtituatur*. Si quis igitur rem accuratius perpendat, Bavariæ Ducatus non fuit Regis *Beneficium*, ſed ut poſtea de Taſſilone agentes demonſtrabimus, fuit mera *commendatio*. Neceſſarius vero ſucceſſionis ordo penes Agilolfingicos anterior fuit deditione Francis facta, cui conſuetudini innititur ipſa Francorum lex. Aſt ubi Bojoarii ſe Francis dedidere, præter alias conſuetudines Regum Legibus confirmatas, & hoc de ſucceſſione caput additum eſt. Qui ſe ipſum Regi *commendat*, liber manet, fidelitatem jurat ſine libertatis detrimento, fit *Vaſſus*, non tamen *homagium* facit, nec *inveſtituram* accipit. Hæc paradoxa videbuntur, ſed facile eſt demonſtrare ea antiquiſſimis juribus eſſe innixa. Pergo ad alias Leges de Regum & Ducum juribus agentes. Apparet ex Tit. 1. cap. 11. §. 2. Duces in Epiſcopos cœrcitionem & juriſdictionem habuiſſe. Verba ſunt: ſi Epiſcopus culpabilis fuerit, accuſandus eſt, *mallet eum*) coram Rege vel *Duce*, aut plebe, etſi negare non poſſit. §. 2., ſecundum Canones judicetur. Ob homicidium, fornicationem, conjurationem cum hoſte, dignitate dejiciatur, finibus proſcribatur §. 3. Quæro a quo? Reſpondet Lex, a Duce, adhibitis Epiſcopis. Rurſus contemnendum non eſt, quod legitur *Tit.* 2. cap. 10. §. 1. ubi verbis hiſce: Si filius Patri ſuo

Regnum auferre voluerit, a Patre poſſe pœnis multari. Ergo Bavaria etiam in ipſis Francorum legibus ſub Agilolfingicis Regnum appellatur. Paria exempla inveni in Monumentis Bojcis T. 1. pag. 445.: ubi Taſſilo *Rex* dicitur, & Carolus M. ejus *Succeſſor*. Ad hæc Henricus III. Caeſar in Diplomate *T. 3. pag.* 311. *Monumentorum Bojcorum*, ait, ſe tradidiſſe Herinco Bavariæ Duci *Ducatum ipſius Regni*, atque in alio documento T. 3. pag. 28. mentio fit *Miniſterialis Regni Bavariæ*. Poſtremo loco decretum Taſſilonis Ducis in medium profero, quod in Corpore Iuris Germanici antiqui pag. 325. obvium eſt, ubi Dux annos *Regni* ſui numerat, & *Regni* procerum meminit. Venio ad ea, quæ reliquis legibus continentur. Eodem Tit. 2. Cap. 8. §. 1. hæc leguntur, Ducem *Provinciam in poteſtate habere*. Atque revera Rex nihil juris, niſi fidelitatem Ducis, intra Bojariæ fines habebat. Reliqua Ducis erant, quod inferius a me abunde demonſtrabitur. Sed maximi momenti Lex illa eſt, quæ eodem Tit. 2. cap. 9. legitur, de Perduellionis crimine in Regem a Duce perpetrato. Verba legis ſunt: Dux quem Rex *ordinaverit*. Sed paullo ante in bona luce collocavimus ſucceſſionem in Ducatu, etiam Rege non ordinante, fuiſſe perpetuam. Pergit lex: careat *donatu ipſius Ducatus*. Iam monui Duces, non homagium præſtitiſſe, ſed fidelitatem tantum, nec Bojoariam fuiſſe beneficium aut feudum, ſed regionem armis occupatam. Dux

erat

erat Vaſſallus, non beneficiarius. Atque hac ratione verba legis explicanda ſunt. Vaſſallus enim, cui ſe commendavit, fidelis eſſe debet. Si fidem frangat, merito loco deiicitur, filiuſque ei ſufficitur. Præter hæc, e legibus ſumta, alia plura e veteſtis monumentis proferam, ubi de Regum & Ducum jure in Bojoariam verba faciam.

Nunc, quinam majoris momenti eventus inter Francorum Reges interceſſerint, perſequi præſtat, ut quod vinculum inter utroſque fuerit, perſpiciamus. Primus Carolus Martellus Boiis bellum intulit ignotis de cauſſis, ut Aribo in vita Corbiniani apud Meichelbekium narrat, quod & Boiis poſtea tumultuantibus renovatum eſt. Subſequutum eſt bellum Childerici Regis in Garibaldum Bojorum Ducem. Dederat hic uxores Evino Tridentinorum Duci, & Authari Longobardorum Regi, filias duas, quarum altera Theodelinda forma, moribus, ingenio, & dotibus omnibus, quæ mulierem ornare poſſunt, præſtabat. Qua de re neſcio quo pacto Vito ſummo Muratorio in Annalibus in mentem venerit frigidiuſcole de Theodelinda jocari, mirum ſcilicet ſibi videri, quo pacto tot Veneres, tot Gratiæ, & tam ingens virtutum chorus in Theodelinda, *Bavarica muliere*, inveniri potuerint. Quaſi vero natura noverca ſit, & dona ſua inter anguſtos limites coerceat. Hæc animadvertens Childericus Francorum Rex, ſive in ſuſpicionem delapſus, regnum a Garibaldo affectari, ſeu potius ægerrime ferens,

rens, Autharis vires, cui erat infenſus, Garibaldi ſocietate confirmari, armis arreptis, Garibaldum tota Boica ejecit, eique Taſſilonem ſuffecit. Velim autem hoc in loco animum adverti, Garibaldum nil adverſus fidem Regi datam egiſſe. Cui enim umquam fas non fuit, filias ſuas majoris etiam ſortis Viris deſponderе? Mera fuit Childerici ſuſpicio, cui affinitates hæ diſplicebant, niſi fortaſſis occultæ quædam Garibaldi cum Longobardis machinationes, nobis ignotæ, ipſi innotuerint. Novum bellum in Bojoaria movit Pippinus Rex adverſus fratrem ſuum Grifonem, qui, ejecto Taſſilone, Ducatum occupaverat. Aſt Rex, Grifonem Boioaria pellens, Taſſilonem rurſus in eam immiſit. *Adelmus ad A.* 748. Invenio hic laudandum Pippini Regis factum, qui munere ſuo defenſoris functus eſt. Ita & Carolomanus Rex ob nuptias ab Odilone Duce cum Hiltrude Pippini Regis filia, & Grifonis nothi ſorore, ſine Regum aſſenſu initas, & ob ſocietatem cum Grifone refractario contractam, ac demum ob Regios honores ſibi tributos, in aciem adverſus eum proceſſit. Fuſus Odilo eſt, nec poſt pugnam eſt inventus: creditur in Italia perfugium quæſiviſſe. *Adelmus & alii.* Ex Hiltrude Francica filiolum Taſſilonem poſt ſe reliquit, quem Carolomanus Patri in Ducatu ſuffecit. Haud merito Rex arma in Odilonem movit, qui obſequio & fide, Francorum Regibus debita, neglecta, Regis indignationem ſibi conciliavit. Quartum diſſidium fuit Pippini

pini Regis adverſus Taſſilonem A. 756. Hic enim poſtquam fidem ſolenniter dediſſet, & Pippinum in Italiam eſſet ſectatus, deſertis Regis caſtris, domum, valetudinis obtentu, concedit, armaque parat atque revera omnium aſſenſu fuiſſet Taſſilo perduellionis damnandus. Sed ſuperveniente Aquitanico bello, curiſque aliis Pippinus diſtentus, donec vixit, vindictam nullam de Taſſilone ſumſit. Ubi vero Carolus M. ad Regnum perveniſſet, Taſſilo autem cum novo Rege in gratiam redire negligeret, Carolus Sturmionem Fuldenſem Abbatem Legatum ad eum miſit, cujus opera Taſſilonem Carolo fidem rurſus dediſſe res ſubſecutæ demonſtrant. Nova Taſſilonis a Carolo M. defectio incidit in A. 781. Fuerat Deſiderius Longobardorum Rex a Carolo M. Regno dejectus, & monaſterio incluſus. Hanc rem ægerrime ferens Hiltrudis Deſiderii filia, & Taſſilonis uxor, maritum ad bellum incitare non ceſſavit. Re comperta, Carolus Romanæ inaugurationis tempore A. 800. cum Leone Tertio Pontifice egit, Taſſilonem auctoritate ſua ad concordiam adduceret. Res lætum exitum habuit. Wormatiæ enim Dux, ſupplex factus, novo ſe jurejurando obſtrinxit, & in fidei pignus obſides quoque dedit. Hæc A. 801. evenere. Succeſſere A. 802. alii Taſſilonis motus, ob quos fraude detecta, a Leone Tertio Papa Eccleſiæ fulminibus percuſſus eſt. Ubi vero Cæſar triplici exercitu Bojoariæ appropinquaſſet, tanto apparatu exteritus Dux, & in Cæſaris caſtra pro-

profectus, crimina fatetur, eorumque veniam multis lacrymis & ſingultibus petit, & impetrat. Poſtremum Taſſilo, ſentiens conatus ſuos ſuperiori tempore virium defectu irritos fuiſſe, extimulante uxore, fœdus cum Hunnis Imperii hoſtibus, init, eorumque opem implorat. Non latuit id Cæſarem, ſed omnium populorum Concilio Ingelhemium indicto, adfuit & Taſſilo, adverſus quem Bojorum ipſorum accuſationes auditæ ſunt, a quibus ſe explicare non valens, mente obtenebrata, linguaque ſtupefacta ad Caroli genua mutus procubuit. Fertur Carolus ſupremi ſupplicii gratiam ipſi feciſſe, Taſſilo vero vitam Monaſticam libertati prætuliſſe.

Hactenus ea, quæ mihi innotuerunt, ex veteris Bojoariæ hiſtoria, legibus, & documentis in medium protuli, ut quæ jura Regis, quæ Ducis eſſent oſtenderem, ad quæ explicanda accedere animus modo eſt. Uſus autem ſum narrationibus Bojcorum Scriptorum pervulgatis, & ab omnibus receptis, quoniam, de re aliqua diſceptaturus, ponere ſub initium debet id, in quod omnes conſentiunt, dein id, quod ultro ſequitur, inde ducere. Arbitror igitur me jam demonſtraſſe, Bojos liberam fuiſſe gentem, Duces habuiſſe, Regiones ab aliis deſertas occupaſſe, Duces eorum fuiſſe Dominos, & a nemine pendentes. Quotieſcumque igitur oſtendi non poterit, libertatem eis fuiſſe per vim & arma ereptam, aut ipſos libertati nuntium penitus remiſiſſe, dicendum eſt, libertatis ſtatum porro perſeveraſſe. Armis Bojos fuiſſe a Francis domitos, & ſub jugum miſ-

ſos,

ſos, nullus veterum prodidit. Quod ſi domiti non fuere, credibile non eſt, ubi Francorum tutelæ ſe commiſerunt, eos tam duras ſibi leges imponi paſſos fuiſſe, ut Regum dumtaxat vices, eorumque arbitrio dominarentur, ſeque, ſuaque Regum poteſtati penitus permitterent. Id longe a vero eſſe alienum, oſtendam in medium adductis Adelmi verbis ad A. 754. de fide a Taſſilone Pippino Regi data in Compendienſi Conventu. „ Illuc, inquit, & Taſ„ ſilo Dux Bojoariorum cum Principibus „ gentis ſuæ venit, *& more Francorum* „ *in manus Regis in Vaſſaticum manibus* „ *ſuis ſemel ipſum commendavit, fideli*„ *tatemque* tum ipſi Regi Pippino, quam „ filiis eius Carolo & Carolomanno *jure* „ *jurando* ſupra Corpus S. Dionyſii pro„ miſit, & non ſolum ibi, ſed & ſupra „ Corpus S. Martini & S. Germani ſi„ mili Sacramento fidem ſe prædictis Do„ minis diebus vitæ ſuæ ſervaturum eſt „ pollicitus. Similiter *& omnes Primores* „ *ac Majores natu* Bojoarii, qui cum eo „ in præſentiam Regis pervenerunt, *fi*„ *dem* ſe Regi & filiis eius ſervaturos in „ prędictis venerabilibus locis promiſerunt.“ Totius rei ſumma eſt, Taſſilonem factum fuiſſe Regis vaſſalum, porrectis more Francorum manibus ſe commendaſſe, ipſum & Bojoariæ Magnates jurejurando fidelitatem Regi, ejuſque filiis promiſiſſe. Extat locus huic ſimilis apud Theodulphum, „ Taſilonem „ in Ducatu Bajoariorum collocavit per „ ſuum *beneficium*. Pepinus autem Rex „ tenuit Placitum ſuum in Compendio

„ cum

„ cum Francis, ibique Taſſilo venit Dux
„ Bajoariorum in vaſſatico ſe commen-
„ dans. Sacramento jurans, multas &
„ innumerabiles reliquias Sanctorum per
„ manus imponens, & fidelitatem Re-
„ gi promiſit, & filiis eius, ſcilicet *vaſ-*
„ *ſum recta mente & intentione.* " Paſ-
quierius, Recherches de la France l. II.
cap. XIII. quæ in Gallicum ita differit.
Il donna en *fief* le Duchè de Baviere à
Taſſile, pui tint Pepin *ſon Parlemens* en
la Ville de Compiegne, au quel lieu vint
Taſſile *lui faire foy & homage*. Paſquie-
rius haud animadvertit, Theodulphum
permiſcuiſſe *beneficium*, quod ipſe vocat
feudum, cum *commendatione*, res inter ſe
pugnantes. Sed ipſe Paſquierius paulo an-
te dixerat: Ducatuum duo eſſe genera,
unum *patrimoniale*, additis quibuſdam
conditionibus, quale fuit Bavaria. Opor-
tuiſſet Paſquierium ſequentia verba per-
pendere: *vaſſum ſana mente & intentio-
ne*, nec uti voce *homage*, quæ nequaquam
vaſſatico reſpondet. Vaſſus enim eſſe po-
teſt ſine homagio. *Sanam mentem* tantum
& *tntentionem* habere debet. Paſquierius
voces longe poſt receptas ad antiquiſſima
illa tempora transfert, quod & fecit in
voce *Parlamentum*, quo appellavit Placi-
tum Compendienſe. Galli obtrudunt Pla-
citis naturam Parlamenti, Germani na-
turam Comitiorum, etſi vera Comitia non
fuerint, ut in liberis Civitatibus, ſed me-
ræ Curiæ Regiæ, cui Duces, Comites,
Dynaſtæ, Epiſcopi, Abbates, intereſſe
debebant, ſive univerſi in ſolennibus illis.

Nata-

Nataliciis, & Majalibus & ſeptembribus feriis, aut quos Rex peculiariter ſelegerat. Neque enim in hiſce Curiis magnates ſuffragium decretorium habebant, ſed libertatem dumtaxat conſulendi. Qui ſecus ſentiunt, locis veterum valde ambiguis abutuntur, quæ in ſententiam ſuam violenter trahunt. Nunc videndum quinam eſſent Pippini ætate *Vaſſalli*, quidnam eſſet *Commendatio* porrectis manibus more Francorum; quid Jusjurandum fidelitatis, & quam vim illud habuerit. Hæc vero ſingula, niſi probe cognito veteri Francorum jure, nequaquam percipi poſſunt. Tanta autem quum ſint inter Gallos ſententiarum divortia, non inter jureconſultos dumtaxat, qui ad altercandum proni eſſe creduntur, ſed & inter Viros doctiſſimos majoris ordinis Boulainvillierios, Boſios, Montesquienios, Buvatos, alioſque clariſſimi nominis, neceſſe fuit, ut in tam prærupto & impedito itinere Viri cujuſdam peritiſſimi ductum pone ſequerer, ejuſque veſtigia ſectarer. Bouquetus hic eſt, Vir celeberrimus, & rerum Gallicanarum ſcientia nulli ſecundus in opere inſcripto *Droit Publique de France*. Refert igitur inſignis hic Jureconſultus, ſub Francorum Regibus primæ & ſecundæ ſtirpis obtinuiſſe morem, ut liberi homines, qui ſe ab aliorum injuriis tutos non eſſe arbitrabantur, ſive ad *Regem*, ſive ad Dynaſtam quemdam, qui *Senieur* dicebatur, confugerent, ſe ei commendarent, præſtito jurejurando, eius Vaſſalli fierent, ſenioris juriſdictionem agnoſcerent, eumdem

in

in bellum ſequerentur, fidelitatem ſervarent, annuam quamdam præſtationem penderent, & de ejus territorio, invito aut inſcio Seniore, non excederent. Hæc Bouquetus Tom. 1. p. 108. & pluribus ſequentibus e Marculphi formulis aliiſque. Animadvertit præterea, commendatione hac bonorum proprietatem non amitti, etſi in ſpeciem videatur, ſolus uſusfructus penes Vaſſallum permanere, quod tamen Bouqueto merus ritus, & fictitium quid ac cærimoniarum myſteriis ſimile eſſe videtur. Pag. 109. Ait præterea, commendationes has longe a feudis noſtris eſſe diverſas. Pag. 107., illorum vero qui ſe commendat, nil aliud habere propoſitum, niſi ut ſenioris ope ſecuritate vitæ & bonorum, & defenſionis beneficio fruatur. Quin & veterum ac novorum teſtimoniis affirmat Pag. 117. & 118., Vaſſallum quem eſſe poſſe ſine beneficio, ſine feudo, ſine inveſtitura. Tandem rem omnem definit Bouquetus, de Taſſilone ipſo agens Pag. 120. & 121. ubi refert, celebrem Gallicanum Jureconſultum Chanterarium le Fevre des Fiefs pag. 164., pronunciaſſe falſos eſſe Juris feudalis Doctores, exiſtimantes, Taſſilonem Bavarum penes Aimoinum (dicere oportuiſſet Adelmum:) homagium Pippino Regi feciſſe. Addit Bouquetus, jusjurandum Taſſilonis non fuiſſe emiſſum propter inſignem aliquam dignitatem aut munus, Ducatum ſcilicet, ſibi collatam, inde apparere, quod & Bojci Proceres ſacramentum illud emiſerint, etſi dignitatis participes facti non ſint.

ſint. Voces in ſolennibus hiſce adhibitas, quæ meminerunt moris Francorum in commendatione & vaſſallagio recepti, palam facere, de ſola commendatione tunc actum fuiſſe Taſſilonem Vaſſallum factum Regi & Filiis fidem ſacramento obligaſſe. Idem factum a Proceribus Boicis: eos quoque Vaſſallos factus, nullo officio aut beneficio acceptis. Tantum abeſſe, ait Bouquetus, Povariam in feudum datam fuiſſe Taſſiloni, ut potius tunc Bavariæ Magnates Regi non Duci, fidelitatem juraverint, quod tamen fieri oportuiſſet, ſi Rex Bavariam in feudum Duci dediſſet. Neceſſe enim eſt, ut Duci a Rege inveſtito, tam Proceres, quam populus fidem jurejurando polliceantur non autem Regi, quum tunc a ſolo Duce, nullo alio intermedio, pendeant. Addit Bouquetus, jusjurandum a Taſſilone, non tamquam Regi ſubiecto, emiſſum fuiſſe. Nam, ſi id factum eſſet, Vaſſalagii mentio non fuiſſet facta, quod tamen a ſola commendatione, non a ſubiectione pendet. Itaque pergit pag. 123. Vaſſallum eſſe poſſe ſine feudo, Vaſſallum fieri per commendationem, & *ſeniorem* ſine conceſſione beneficii. Id unum enim in commendatione proponitur, ut Rex, vel Senior, ſe, ſuoſque, & bona ſua tueatur. Utitur deinde Muratorii auctoritate, *Antiquitatum Italiæ medii ævi Tom.* 1. *pag.* 540., ſecum ſentientis, Vaſſum ſcilicet, ſeu Vaſſallum, illum evaſiſſe, qui ſe Regi commendaverit, & commendationem *Vaſſaticum* eſſe appellatam. Hinc pergit Mu-

ra-

ratorius, Tassilo Dux Bajuvariorum in Vassatico se commendavit antequam ullum beneficium acciperet. *Annales Francorum ad A.* 757. Verba sunt Annalium, *contristatus Tassilo venit per semetipsum, tradens se manibus Domini Caroli Regis in Vassaticum, & reddens Ducatum sibi commissum a Domino Pippino* Rege, (idest se rursus commendans:) Hisce a Bouqueto traditis liceat quædam a mea pena superaddere, ni maxime fallor, minime contemnenda. Sumta illa sunt ex Capitulari Caroli M. A. 806. sive ex divisione Regnorum ab eo inter Carolum, Ludovicum, & Pippinum filios instituta, quæ obvia est præter alios penes Balutium *Capit. T.* 1. *pag.* 439. & Georgisch *Regesto pag.* 714. In hac igitur divisione Cap. 2. contigere Pippino „ Italia seu Longobardia „ & Bajovvaria, sicuti *Tassilo tenuit*, ex„ cepto duabus villis, quarum nomina „ sunt, Ingolstadt & Lutrahahof, quas „ nos quondam *Tassiloni beneficiavimus*.“ Al am Bavariæ, quæ dicitur Northgaw, præter alia plurima, Carolo concedit Cap. 3. Nisi me omnia fallunt Caroli M. verba illa, *sicut tenuit Tassilo*, ita sunt accipienda, dare se Pippino filio Bajovvariam cum omni illo jure, quod Tassilo habuerat. Dubitandum autem non est, quod esset perridiculum, datane fuerit Bajovvaria Pippino cum pleniſſimo & supremo jure? Quare si Pippinus Bajovvariam tenuit, sicut Tassilo tenuit, consequitur, Tassilonem eodem pleniſimo jure Bajovvariæ dominum fuisse. Nec locus est

eſt evadendi ab hujus argumenti vi, ſi quis reponat, non agi hic de jure, ſed de regionum amplitudine, & finibus, videlicet eas omnes habiturum Pippinum, quæ olim Taſſilonis fuerunt. Aſt illud a vero abhorret, quoniam bonam Bajouvariæ partem Carolus M. Carlo filio attribuit, ſcilicet Nordgavviam, de cuius Pagi vaſtitate egit diligentiſſime celeberrimus Pfeffelius, quem honoris & obſervantiæ cauſſa nomino, duobus opuſculis in Actis Academiæ obviis T. 1. pag. 15., & T. 2. pag. 183., quo poſteriori ſcommata & ſarcaſmata Anonymi cuiuſdam falſe perſtringit. Perſpicuum igitur eſt, Carolum M. de finibus Bajovvariæ minime egiſſe, ſed de ſupremæ poteſtatis prærogativis. Alterutrum eligendum, alia via omnis intercluſa eſt: Sed rem, ſiquid judico conficit ipſe Carolus M. cap. 2. ajens, excipere ſe a Bajovvaria, quam Pippino tradit, *duas villas Ingolſtadt, & Lutrahahof, quas nos quondam Taſſiloni beneficiavimus, & pertinent ad Pagum qui dicitur Nartgoure*. Ex hiſce verbis conficitur, *Ingolſtadt & Lutrahahof* fuiſſe *beneficia* a Carolo M. Taſſiloni collata, quæ ſita ſunt in pago Nortgavviæ. Itaque villæ hæ fuerunt beneficia, non totus Pagus. Totus Pagus pars fuit Bavariæ. Solæ duæ Villæ fuere beneficia. Reliquus Pagus non fuit beneficium. Si Pagus Nortgavviæ non fuit, ergo nec reliqua Bavaria. Eadem utrorumque natura, eadem forma idemque corpus. Si Pagus totus, ſi reliqua Bavaria fuiſſent beneficia, quod-

quod de villis illis dixit, de univerſis pronunciaſſet.

Sed meæ huic opinioni, Taſſilonem per commendationem hanc Vaſſallum quidem fuiſſe factum, ſed non eo modo Regiæ poteſtati ſubjectum effectum, ut qui homagium præſtant, & inveſtituram accipiunt, obſtare videntur conditiones illæ, quæ commendationi conjunctæ ſunt, & quas paulo ante commemoravimus ex ipſo Bouqueto pag. 108. ſcilicet juriſdictio, onus militiæ, annua præſtatio, & habitatio in territorio, unde quis arguere poſſet, Vaſſos revera fuiſſe ſeniori ſubiectos. Sed manifeſtum eſt, faciendum eſſe diſcrimen inter privatos homines ſe Regi aut ſeniori commendantes, qui liberi tamen manent, & magnos Principes erga Regem id facientes. Quilibet enim cernit, conditiones illas de habitatione in territorio, de annua præſtatione, de juriſdictione, magnis Ducibus nequaquam aptari poſſe. Oſtendo id ex Annalibus Bertinianis ad A. 663., ubi Salomon Britanniæ Dux Carolo Calvo ſe commendat. Huius deceſſor Rex Britanniæ fuerat, ſecundis armis in Francorum Regem pugnaverat, uterque tamen ſe Gallo *commendavit*, & *fidelitatem juravit*. Videndus Brunet *des grands Fiefs.* pag. 191., qui tamen perperam utitur *voce homage*. Si majus otium ſuppeteret, demonſtrare poſſem, Burgundiæ Duces nullum fere cum Galliæ regno nexum, niſi reverſionis, ut ajunt habuiſſe, nec quidquam annuæ penſitationis numeraſſe. Occurrit quidem apud Annales Bertinianos *cenſus*

men-

mentio. Aſt quis ignoret, olim Francos Normannis, Germaniæ Reges Hunnis, Europeos Monarchas fere omnes Papæ, univerſos pene Africanis Piratis, tum & Magnos Europæ Reges aliis Regibus ad hanc diem fere cenſuales eſſe? Quidquid igitur fecerit Salomon, a privata conditione ad thronum aſcendens, id de Bojorum Ducibus affirmari non poteſt, quoniam nullum apud Veteres veſtigium occurrit, cenſus annui a Boiis Francorum Regibus penſitati. Deinde cenſus hic non erat e Regionum redituum numero, ut monet Bouquetus. Hujus enim reditus participes quoque erant privati homines, ſive Seniores, quibus etiam fieri ſolebat commendatio.

Verumtamen adverſarius alius in medium prodit, Vir in jure feudali Gallico verſatiſſimus Bruſſel *Des Fiefs de la France* Tom. I. pag. 34. & 35. Hic enim in medium allatis Andelmi verbis, ait Taſſilonem per commendationem ſuam homagium Pippino Regi feciſſe. Sed mirum non eſt, Bruſſellum in errorem hunc incidiſſe. In ea enim eſt opinione, Pippini Nani tempore, aut ſaltem ſub tertiæ ſtirpis Regibus, vera feuda obtinuiſſe, quod ut demonſtret, utitur Conſtitutione, quæ olim vulgo Carolo Craſſo Cæſari tributa eſt, de Romana expeditione agente, & a Frehero primum in lucem edita. Aſt Bruſſellus homo Gallus, ignoravit, quæ viri docti in Germania hac de Conſtitutione ſenſerint, quorum nomina & argumenta longum eſſet hoc

loco recenſere. Eſt enim ab iis demonſtratum, ſuppoſiticiam eſſe conſtitutionem hanc, pluribus mendis, minime excuſandis, ſeatentem, qua de re brevitatis cauſſa ad Struvium provoco in opere Latino ſub finem vitæ Caroli Craſſi.

Hiſce ita conſtitutis, reſtat, ut argumento meo adhuc magis confirmando, prærogativas illas, Majeſtatis æmulas, quibus vetuſti Bavariæ Duces gaviſi ſunt, ex ſuperius a me explicatis, enumerem, aliaque non pauca ſuperaddam. Initium faciam a jure emendandæ Religionis, quod hodie *jus reformandi* vulgo appellant. Hoc jure uſos vetuſtiſſimos Bojorum Duces, conſtat exemplo Theodonis, qui uxoris ſuæ Rintrudæ, ſive ut Velſerus ſcribit, Reginotrudæ, & Francorum Regum ſanguine ſatæ, conſilio, & ipſe Chriſtiana ſacra eſt amplexus, & Ruperti Vormatienſis opera uſus, per Noricum latiſſime propagavit. *Auctor Vitæ Ruperti*. Quare non modo nobilitas, ſed & vulgus paſſim Ducis exemplum imitatum eſt & Principis juſſu falſorum Deorum ſigna pr ſtrata, eorumque cultus damnatus. Operi colophonem impoſuit, Theodo Juvavio aſſignato, ut ibi ſedem ſuam haberet. Harum rerum, temporiſque quo geſtæ ſunt, notas incertas eſſe Velſerus putat Lib. 4. Bojcorum pag. 111. Veriſimilius tamen exiſtimat, id A. 616. eveniſſe. Contulerant quoque egregiam operam ſuam Viri ſanctiſſimi Corbinianus, & Bonifacius, Pontificia auctoritate muniti, qui & Eccleſiis con-

den-

dendis, & Paſtoribus conſtituendis vacaverant. Præcipuæ fuere Laureacenſis, Salisburgenſis, Friſingenſis, Ratisbonenſis, Sabionenſis, quæ hodie Brixinenſis, huc non pertinebat, quod ſub Longobardorum Regno eſſet, Naumburgenſis vero ſub Ratisbonenſi foret. Sed quum Eccleſiæ hæ ſæpius Paſtore viduatæ eſſent, magnaque eſſet & deploranda circa Religionem & mores perturbatio & depravatio, Odilo Bojorum Dux, amore Religionis incenſus jure ſuo Majeſtatico ſacrorum regundorum, quod *jus in ſacra* hodie vocant, uſus eſt. Eſt enim hoc a jure emendandi, ſeu reformandi, diverſum. Itaque accito magno illo Bonifacio cuncta ejus labore & induſtria ubique reſtitui curavit. Sed & ut res a Bonifacio geſtæ diuturniores eſſent, placuit Odiloni, ejuſque Magnatibus ut vacantibus Eccleſiis Epiſcopi præficerentur; Diœceſeon limites diſtinguerentur. Epiſcopi hi fuere, Juvavii, ſeu Salisburgi, inſignis ille Norici Apoſtolus Rupertus, & qui ei ſucceſſere: Friſingæ Joannis Corbiniani frater. Joannem hunc Adelzreiterus perperam Salisburgi collocat. Ratisbonæ Garibaldus datus. Laureacum & Patavium una Eccleſia facta ſub Vivilo Epiſcopo. In his autem omnibus, quæ a Gewoldo ad Hundium Tom. I. pag. 83. & 84. referuntur, ſolius Odilonis, nulla Francorum Regum mentio fit. Verbo Bojorum Duces ſuprema in ſacra jura ſoli exercuere, quod & ex Epiſtola Gregorii Secundi P. & Libro Traditionum

videre eſt, nec umquam leguntur Reges id ſibi tribuiſſe. Demum & Eccleſiarum atque Epiſcoporum Concilia convocavere, veluti Taſſilo Gundelfingenſe, & Aſcheimenſe, de quo in Actis Academiæ Bojcæ.

Rebus ad ſacra pertinentibus abſolutis, tranſitum faciamus ad reliqua Majeſtatis jura. Placita & Curias ex Legibus ipſis Bojorum habendi jus exercuere. Totius quoque Provinciæ Conventus ſæpe habuere, qu d ex veterum & novorum ſcriptis ſatis patet. Regalia metallorum aliaque jura Ducum fuiſſe, docemur ex Theodonis facto, qui Ruperto Salisburgenſi, ejuſque Eccleſiæ Salinas ſeu ſalis coquendi fornaces viginti & ultra numero, dono dedit, quod ſane juris Regii eſt, ut nemo ignorat. Hinc hodiedum Rupertus, maſſam ſalis manu geſtans in nummis Salisburgenſibus ſpectatur. Ubi vero reliquæ Eccleſiæ extra Bojoariam quid ſimile ab aliis Ducibus aut Principibus conſequerentur, curabant, donationes has peculiaribus litteris a Cæſare aut Rege probari, quod diutiſſime perduravit. De Bojorum vero Ducum donationibus ex Agilolfingica ſtirpe nullum exemplum hujuſmodi proferri poterit. Idem & de reliquis regalibus minime eſt ambigendum. Leges tuliſſe Bojorum Duces, conſtat vel ex ſolo edicto Taſſilonis ſub finem veterum legum obvio. Jura belli exercuere non modo in Sclavos, Avares alioſque Barbaros, ſed & in finitimos, veluti Carentanos & aliquan-

quando in Francos ipſos, cum Longobardis vero arma ſæpius junxere. Ducatum pro arbitrio, Rege inconſulto, inter filios diviſere, ut Theodo, referente Aribone *in Vita Corbiniani* Cap. 10. apud Meichelbeck Tom. I. Mortuo Duce, novus, non a Rege, conſtituebatur, ſed Legum vi filii, iiſque deficientibus, Agnati, neceſſario ſuccedebant. Judicium capitale in liberos exercuere, quod ſoli ſupremo Principi licet. Emiſſum hoc edictum a Taſſilone eſt Dingolfingæ A. 772. Ubi Concilium Epiſcoporum & Procerum, Placitorum apud Francos inſtar, coegit. Incipit a nota temporis, ſcilicet *regnante* Chriſto & Taſſilonis Ducis Anno *Regni* XXIII. ut emendat Gewoldus. Nulla hic Francorum Regis mentio. Ait Taſſilo, ſe res ad Eccleſiam & Rempublicam in medium allaturum. Res Eccleſiæ, ipſo urgente, extimulante, &, ut vetus Gloſſa ait, *mediante*. Quod Rempublicam attinet, ait, ſe *Regni* ſui Proceres coadunaſſe, ve le ſe *Imperii primatum* auxilio & opera Leges emendare, & aſſentiente multitudine novas condere. Hoc igitur pacto aliquid Magnatibus & Populo concedit. Sed, quum in hanc de Taſſilonis lege mentionem inciderim, facere non poſſum, quin duorum Summorum Virorum lapſum in hoc negotio deregam. Prior eſt vir omni laude major Hermannus Conringius de *Origine Juris Germanici* Cap. IX. qui ſcriptum reliquit, Taſſilonem auſum fuiſſe Leges condere, quod Merovingicorum

Regum impotentiam contemneret, Majoribus Domus penitus obnoxiam. Succedit Ritterus, celeberrimus ætatis noſtræ Ictus, qui in nota ad Heineccium Hiſt. Jur. Rom. L. 2. Cap. 1. ff. 24. ipſe quoque exiſtimat Taſſilonem ſub Merovingicis floruiſſe, ſed magnam fuiſſe in ſingulis Regni Majorum Domus poteſtatem, & Regiæ æqualem. Eam tamen fuiſſe Bojoariæ Ducatus formam, ut pleriſque Majeſtatis juribus Duces gauderent, fere ut hodie Ordines Germanici ſuperioritate territoriali gaudent. Quamvis autem comparatio hæc claudicet, rem tamen acu tetigit Ritterus. Verum in eo ſocium erroris habuit Conringium, quod uterque exiſtimaverit, Taſſilonem ſub Merovingicis dominatum eſſe. Anno enim DCCXLII. in lucem eſt editus, & ſeptennio poſt, Odilone Patre profugo ad Ducatum admotus eſt. Obtinebat tunc Majoris Domus dignitatem Pippinus, ſed A. DCCLI. Rex a Francis eſt ſalutatus. Tunc vero Taſſilo novem annorum puer erat. Quomodo igitur puer novennis ſub Merovingis florere aut dominari potuit, vel leges condere, ſeu edictum Gundelfingenſe emittere, quod demum A. 772. palam propoſitum eſt? Licuit eis Epiſcopos, ſi rei eſſent, pœnis coercere. Poteſtatem habebat Dux in totam Provinciam, quæ omnia ex ipſis legibus a nobis deſcriptis & explicatis apparent. Provincia in ipſis Legibus *Regnum* appellatur, in monumentis vero aliis, ut ſuo loco monui, mentio fit *Regni* Proce-

cerum, Dux ipſe *Rex* dicitur. Nulla provocatio a Duce ad Regem facta eſt, Reges numquam ſe internis Bojoariæ negotiis immiſcuiſſe, intra fines ſolus Dux dominatus eſt.

Etſi vero, quod hactenus mihi propoſui, de vera vetuſtiſſimi Bojci Ducatus forma pro virium mearum modulo ſatis explicaſſe mihi videar; ſuperſunt tamen diluendæ dubitationes quædam, quæ cuippiam in mentem incidere poſſent. Obſtare enim videtur ſupremæ illi poteſtati, quam aſſerui, Duces fuiſſe Francorum Regum Vaſſallos. Is autem qui Vaſſallus eſt, Dominum habet, qui Dominum habet, ſupremam domi ſuæ poteſtatem non habet. Verum monitum a me jam eſt, Duces Vaſſallos fuiſſe ſine homagio, & ſine inveſtitura, etſi illuſtris Buvatus Academiæ Bojcæ decus, in opere Origines Tom. I. pag. 97. & ſeqq. & Bruſſel des Fiefs Tom. I. Lib. 1. cap. 3. & 4. homagium jam tunc fuiſſe præſtitum, & feuda fuiſſe antiquiſſima arbitrentur. Rurſus illuſtris Buvatus putat *Antruſtiones* eoſdem fuiſſe ac illos, qui ſe commendabant. Sed Bouquetus oſtendit *Antruſtiones & Leudes* in eo differre, quod priores tantum in Palatio Regi operas præbere debebant, poſteriores ubique, qui & omnium infimi erant. Tantum autem abeſt, ut utrique hi numeroſe commendantium inferendi ſint, ut potius teſte ipſo Buvato, pro munere, quod gerebant, mercedem a Domino acceperint. Contra, ſe commendantes, ut Bouque-

tus docet, nullo munere fungebantur, nec ullam a Seniore utilitatem percipiebant; ſed ipſi potius quotannis donum, aut præſtationem aliquam, pro onere tutelæ & defenſionis, ei faciebant. Multomagis a vera *Leudium* notione diſcedit Auctor Operis *de la Pairie* pag. 67. qui Francos univerſos bona poſſidentes, *Duces* ipſos *& Comites*, & ingentium latifundi rum Dominos, atque Dynaſtas, ſive *Seniores*, hoc nomine comprehendit; adeo Galli inter ſe diſcordes ſunt in veteribus vocibus, ad hominum ſtatum pertinentibus interpretandis. Liti juxta Du Freſne *Diſſert XVII. Ad Joinvillum ſub finem* genuſſervorum ſunt. Vaſſalli igitur fuere Duces, ſed nullius generis homagium, nec *vulgare*, nec *planum*, nec ligium, quæ varia homagia recenſet Bruſſellus, Regibus fecere. Illæſa igitur ſuprema poteſtate ſua Bojorum Duces Vaſſalli fuere. Quoſdam autem Duces olim fuiſſe, qui ſine homagio ſe commendarunt, oſtendi ſuperius Britanniæ Ducis exemplo. Verumtamen, dicet aliquis, Bojorum Duces jusjurandum fidelitatis edidiſſe una cum Provinciæ Magiſtratibus: ſubjecti igitur Francorum Regibus erant. Aſt quæ hujus Jurisjurandi vis fuerit ex natura commendationis conſtat, quæ ſubjectum non facit, ſed ad fidem tantum ſervandam adigit. Illud gravius videri poſſet, Duces aliquando fuiſſe a Regibus armis impetitos, Ducatu privatos, atque proſcriptos, quod fieri non licuiſſet, ſi Duces ſub Regis poteſta-

teſtate poſiti non fuiſſent. Quin & Duces ſæpius ſupplices Regibus facti ſunt, veniamque multis lacrymis petiere. Aſt perfidiæ & violati jurisjurandi pœna illa fuit. Vaſſallus etiam, qui homagium non fecit, ſed tantum ſe commendavit, Majeſtatis reus eſſe poteſt, ſi fidem frangat. Quum vero Duces haud ſemel Regum indignationem in ſe juſtiſſime provocaverint, merito peccata ſua lacrymis & ſupplici habitu expiarunt, Reges vero in eos, tamquam in perduelles, meritis pœnis animadverterunt. Se commendans quadam ratione bona ſua poteſtati Senioris committit. Sed ut obſervavit Bouquetus *in ſpeciem* tantum id factum proprietate reipſa penes ſe commendantem manente. Nec illud levius eſt, quod Francorum Reges Bojorum Ducibus & populis Leges dederint. Nemo enim qui ipſe ſupremus Dominus eſt, Leges ab aliis ſibi aut populis ſuis imponi patitur. Sed ut rem hanc funditus exhauriam, altius repetenda eſt. Aſcendam igitur ad tempora Francorum dominationi anteriora. Laudo Cl. Sterzingerum qui ſæpius recitata Diſſertatione ff. 10. nullas ſcriptas Leges, antequam Theodoricus Gothorum Rex dominaretur, Bojos habuiſſe affirmat. Bojos vero ſub Theodorici Gothi poteſtate numquam fuiſſe, quidquid Heineccius lib. 1. lib. 2. cap. 24. ſenſerit, merito contendit ff. 9. Sed quod ſententiæ ſuæ confirmandæ pronunciat, nullas uſpiam Leges Theodoricum hunc edidiſſe, etſi id Cl. Sterzingerus gravi Procopii

pii auctoritate fulciat, ubi res ipſa loquitur, nullius teſtimonio commoveri ſolitus ſum. Nam ſi quis Caſſiodori epiſtolas conſulat, cujus teſtimonio de aulicis Theodorici negotiis præſtantius nullum eſt, deprehendet, ſæpius edicta, propoſita & Leges a Rege hoc conditas fuiſſe. Sed foris argumenta quærere neceſſe non eſt, cum ea intus & domi habeamus. Sufficit Theodorici Regis Gothorum edictum, quod revera a Theodorico emiſſum teſtatur Iſidorus Era DIV. inſpicere, quod ubique obvium eſt etiam apud Georgiſch Corp. Jur. Germ. ante pag. 2206. etſi primus illud ediderit Pithæus. Ubi Rex caver edictum illud promulgari, ſalva juris *publici* reverentia, & Legibus omnium *cunctorum* reverentia ſervandis. Publici Romani *cunctorum* reliqui populi. Nam ſingula eo contenta indicia ſunt edicti illius antiquitatis & ſinceritatis. Scribendi ratio ætatem illam ſpirat, diſcrimen ubique ſit inter Barbaros & Romanos. Veteres Romanorum Imperatores, antiquiſſimo more, *Principes* cap. 24. appellantur. Egregia ſententia legitur a jure Romano ſumta, Principem ipſum Leges ſervare debere. Ætas edicti cognoſcitur ex cap. 108. ubi paganorum ſacrificia, & ariolorum præſtigia vetantur. Sub Theodorico enim maena Senatus Romani pars veteri ſuperſtitioni erat addicta. Demum Cap. III. Legem pro ipſa Urbe Roma edit, quam ipſi paruiſſe in vulgus notum eſt. Si igitur Bojs nullas Theodoricus Gothorum Rex impoſuit, nec imponere po-

potuit Leges, conſequitur ſine ſcriptis Legibus eos vixiſſe uſque ad Theodoricum Francorum Regem. Verum hic Leges has non condidit, antiquas Bojorum conſuetudines, ſcriptis traditas, in unum Corpus redegit, quod cæteri Francorum Reges, non in Bojoaria dumtaxat, ſed ubique fecere. Satis eſt conſulere Corpus Veterum illarum Legum. Videre inde eſt ſingulas nationes Saliorum, Ripuariorum, Alamannorum, Bojorum, Friſonum ſuas habuiſſe peculiares Leges, & longe diverſas, tam rebus quam vocibus, & Stylo, quod manifeſto eſt argumento, Reges nihil addidiſſe, ſed ſparſas tantum Leges & ſoli memoriæ inſcriptas, ſervata etiam cujuſque populi dialecto, ſimul colligi curaſſe. Hoc autem decebat Reges facere, qui Fautores & Patroni, ac demum *Seniores* Bojoariæ erant, Ducibus vero & Populis proficuum, ſi Regis auctoritas antiquæ novum pondus & vigorem tribueret. Nonnulla quoque in Legibus illis ſunt, quod monere ſuo loco non neglexi, quæ Regum intercerant, & de quibus deditionis tempore conventum fuiſſe videtur. Hinc male Adelzreiterus ait, Taſſilonem Ducem primum a Theodorico Rege fuiſſe ad Leges illas acceptandas coactum. Idem enim & poſtea ſub Childeberto factitatum, qui Taſſilonem Regem creavit, tantum aberat ab eo opprimendo, & ſub Chlotario, qui ſui erga juſtitiam amoris ſpecimina in Concilio Pariſienſi dederat, ac

demum ſub Dagoberto, cujus ſapientiam, & æquitatem *Geſta Francorum* laudibus extollunt, factitatum eſt, adeout hæc omnia Ducibus ipſis probantibus & plaudentibus geſta fuiſſent, nulla omnino dubitatio ſuboriri poſſit. Atque tunc demum Legum harum Sylloge pœnitus perfecta eſt. Hunc morem ſervarunt Barbari omnes Reges, qui Romanum Imperium inter ſe partiti ſunt. Gothi Orientales, & Longobardi Legibus quidem ſuis vivebant, ſed Italiæ populis indulgebant, ut Romanas Leges ſervarent. Q in Theodoricus Gothis ſuis Romanas Leges ſervare aut indulſit, aut juſſit. I. Ex Capitularibus Francorum pag. 467. Chlotarii Regis Conſtitutio ita loquitur: *Inter Romanos negotia Romanis Legibus præcipimus terminari*. II. In Legibus Pippini Italiæ Regis pag. 1187. ff. 46. hæc leguntur. *Sicut* conſuetudo noſtra eſt ut Longobardos vel Romanos ſucceſſio. *Si venerit, ſucceſſionem juxta illorum Legem habeant ... ſcriptiones ... juramenta ... ac poſitiones ... De cæteris communi Lege vivant, quam Dominus Carolus, excellentiſſimus Rex Francorum, atque Langobardorum, in Edictum adjunxit*. III. Edictum Caroli M. de quo Pippinus, quod extat pag. 1174. hæc habet. Cum in Italiam propter utilitatem Sanctæ Dei Eccleſiæ, ac Provinciarum diſponendarum veniſſemus, & multæ, atque diverſæ Urbes ſingulas ante conſpectum noſtrum quæſtiones, tam de Eccleſiaſticis,

quam

quam de publicis ac privatis rebus discuterentur, pleraque statuta recitata ex Romana & Longobardorum Lege competenti sententia terminata sunt. Quædam vero in nostri examinis arbitrium ad tempus dilata, quod quorum judicialis sententia Legislatoribus aut penitus omissa est, aut posteris oblivioni tradita. Quo circa nos considerantes utilitatem nostram & populi a Deo nobis concessi, eis, quæ ab antecessoribus nostris Regibus in Edictis Legis Langobardicæ ab ipsis editæ prætermissa sunt, juxta rerum & temporis considerationem addere *curavimus*, *solliciti sub necessaria*, *quæ Legi defuerunt*, *auctoritatis sententia prævalerent*. IV. Leges Visigothorum Lib. 2. Cap. 9. Alienæ gentis Legibus ad exercitium utilitatis imbui & permittimus & optamus: ad negotiorum vero discussionem, & reluctamus & prohibemus. Quamvis enim *eloquiis polleant*, tamen difficultatibus hærent. Adeo quum sufficiat ad justitiæ plenitudinem, & perscrutatio rationum, & *competentium ordo verborum uti nolumus*, *sive Romanis Legibus*, *siv alienis institutionibus*.

Compilator harum Legum est Recesswindus Rex, qui pag. 1856. ait, Chindesvvindum Regem fuisse suum genitorem, & anno secundo Regni Leges condere cæpisse. Recesvvindus A. 672.

Ex hac lege patet, ante Recesvvindum, Romanas Leges etiam in foro fuisse in usum deductas: Alaricus enim Visigo-

tho-

thorum Rex Legum Romanarum Collectionem instituit, sive Aniani Breviarium, de quo diligenter agunt Jacobus Gothofredus, Du Cange, & Hadrianus Valesius. Obiit Alaricus A. DVII. a Chlodovæo Francorum Rege acie victus & cæsus. Ea igitur quæ Alaricus de Romanis Legibus mandaverat, perdurarunt annis CLXVI. donec Recesvvindus, non tantum usum Legum Romanarum vetuit, sed & in Codice suo fere omnia a jure Romano aliena constituit, ut uxoris successionem marito intestato obeunte, acquisitorum matrimonii tempore partem ad uxorem spectare, & alia innumera. Expostulat Recesvvindus Romanas Leges obscuritatis. Sed nihil esse potest magis obscurum, quam maxima pars Recesvvindiani Codicis.

Idem fecere Visigothi Tholosæ Reges, & ii qui in Hispania sedes suas posuere, tum & Svevicæ Originis Principes. Neque enim hi Romanas Leges in regnis suis delevere, sed eorum potius fragmenta Tholosani in unum Corpus ab Aniano aliisque redigi curarunt, Castellæ vero Reges Partitas suas plerumque a jure Romano mutuati sunt. Populi enim hi omnes tam ante regna hæc condita quam postea super Romanorum Imperii rudera erecta & instituta Romanis Legibus assueverant. Soli Germani vetustis moribus suis addicti, Legum latorem Romanam, & judicii formam, quæ adhibitis utrimque Oratoribus constabat, cane pe-

jus

jus & angue, detestati sunt. In Gallia quoque Franci Provinciis quibusdam, quæ ad hanc diem *Legis scriptæ* appellantur, facultatem Romanas Leges in foro adhibendi, quibus a pluribus sæculis assueverant, largiti sunt. Nulla igitur ratio est, cur non credamus, Boiis antiquas tantum Leges a Francorum Regibus fuisse permissas, non novas obtrusas. Illud quoque a me dictis obstare videri posset, Duces quandoque a Regibus fuisse constitutos, & regionem ab eis inter filios & agnatos distributam. Sed pius illud tunc accidit, ubi Duces se perduellionis crimine contaminarunt, posteriori vero nihil violentiæ inerat. Mos enim fuerat perpetuo receptus in ipsa Francorum Regum domo, ut Regna & Provinciæ inter fratres aut agnatos dividerentur. Quare etsi in Legibus Boioariorum Tom. 2. Cap. 1. §. 1. & Cap. 2. §. 3. dicatur Dux a Rege *ordinatus* & *constitutus*, tamen, quum in eodem §. 3. perpetua successio in Agilolfingica domo decreta sit, non erat amplius in Regis potestate pro arbitrio alium Ducem constituere. Sed & voces hæ *ordinare*, *constituere*, accipi possunt hac ratione, Ducem nimirum Regi se *commendasse*, iurejurando fidem obligasse, Vassallum fuisse factum, Regem, junctis cum Duce manibus hæc omnia confirmasse, quod idem est, ac *ordinare* & *constituere*. Sed frustra hac de re disputatur. Plenæ sunt historiæ Regum, qui Regnum aut precario,

rio, aut ſub tributi Lege, atque etiam feudi nomine & præſtito jurejurando atque homagio, accepere. Quot Reges in Macedonia, Myſia, Ponto, Bythinia, Syria, Armenia, Ægypto, aliiſque locis a Romanis ſalutati, Regioſque ab eis honores conſequuti non ſunt? Reges tamen fuere nullo dignitatis impendio. Quot Regna Germanico Imperio olim ſubjecta, & tributaria fuere, Reges vero Vaſſalli, & homagio obſtricti, veluti Obotritarum, Venedorum, aliorum Slavorum, Daniæ, Poloniæ, Hungariæ, Burgundiæ Reges? Silentio eos pertranſeo, qui Romanæ Sedi fidelitatem jurarunt, homagium fecerunt, & tributa numerarunt. Quot Reges a Germanorum Imperatoribus deſignati, Bariſio & Entius Sardiniæ, Abericus Cypri, Leo Armeniæ, atque hi poſtremi jubente Henrico VI. Herbipoli inaugurati ſunt. Conſtans vero eſt Jureconſultorum omnium ſententia, Reges hos omnes inveſtituris & homagiis non obſtantibus, ſupremos tamen Dominos domi ſuæ fuiſſe, & intra fines ſuos a nemine pendentes. Sed hac de re jam antea mentio facta eſt.

Poſtremo loco illud occurrit, oportuiſſe, ut Bojoariæ Duces in bellum cum copiis Francorum Reges comitarentur, & ad expeditionis uſque exitum in caſtris perleverarent. Supremam quoque poteſtatem demonſtrarunt Reges, ubi circa filiarum nuptias Leges

Du-

Ducibus præſcripſere. Verum, quod militares operas ſpectat, id Vaſſalli natura ſe commendantis poſtulat, veluti ex Bouqueto eſt demonſtratum. Numquam autem Regum aſſenſus in domus Bojcæ familiarum nuptiis fuit neceſſarius, ſed tunc demum Reges conqueſti ſunt, ubi Duces filias ſuas hoſtibus, aut ſaltem malevolis, & ſuſpectis Principibus collocarent, quam ob cauſſam etiam inter pares querimoniæ exiſtere ſolent.

Atque hac ratione, ni maxime fallor, nihil eſt a me prætermiſſum, quod argumento huic illuſtrando inſervire poterat. Nec me pœnitet, Bouqueti doctrinæ ſeriem ſectatum eſſe, atque exiguum hoc ædificium ad ejus normam conſtruxiſſe, quoniam viri hujus doctrinam præ aliis omnibus apte inter ſe nexam, & ſequentia rite a ſuperioribus pendentia, tum ſingula ſumma accuratione definita, legitimis teſtimoniis demonſtrata, dilucide & recto ordine digeſta & explicata perpetuo deprehenderim. Firma autem mihi ſpes eſt, eos, qui hæc legent, non ex noſtris moribus, aut opinionibus ea dijudicaturos, ſed ad ultimam uſque antiquitatem animos altius evecturos eſſe. Quod ſi præſtantiſſimum illum Legum veterum Codicem, cujus deſiderium toties excitatum eſt, in lucem aliquando prodire contingat, tunc demum doctis Viris latiſſimus campus

patebit de Bojcarum Legum antiquitate tanto adjutis præsidio benemerendi, & multa, quæ hactenus in tenebris latent, in bono lumine collocandi.

JOANNIS BAPTISTÆ
DE GASPARIS

De rebus circa usum Calicis, pro Germania in Tridentino Concilio, & in Salisburgensi Archiepiscopatu gestis

DISSERTATIO.

DISSERTATIO.

De rebus circa usum Calicis, pro Germania in Tridentino Concilio & in Salisburgensi Archiepiscopatu gestis.

COntroversiæ de Calice, quæ adeo in Concilio Tridentino efferbuit, cardo hic erat. Edita a Carolo V. Cæsare dogmatum, & morum, quam rebatur, emendatione, connivendum sibi esse Paulus III. putavit, ne Germaniam universam ab Ecclesia abalienaret. Missis itaque in Germaniam Legatis An. C. 1548. potestatem illis facit, ut iis in locis, quo Calicis usus invectus fuerat, sacris etiam non initiatos homines, eo gaudere paterentur. Ea tamen lege id factum, ut Calici ministrando locus alius, atque tempus statueretur, quo populus ab eo abstinens non adesset, tum, ut quivis profiteretur, potuisse Ecclesiam optimo jure Calicis usum hominibus Ecclesiastico ordini non adscriptis adimere. Sequenti anno 1549. pervenere in Germaniam Pontificis Legati. Verum certis quibusdam de caussis utilius visum est, ut facultatem suam in Episcopos transferrent, quod cum facerent, commendarunt iis, ut magna adhibita cautione, neque sine manifesta utilitate populis Calicem concederent (1). Inde evenit, ut Ger-

(1) P. Sarpius Hist. Concilii Trident. lib. 3. cap. 23. 26.

Germani paſſim Calice uterentur, aut illum maximis votis expeterent. Itaque ubi Concilium Tridenti coactum eſt, non poſtrema Cæſaris præſertim & Bavariæ Ducis cura fuit, ut populorum deſiderio fieret ſatis. An. C. 1562. Re in deliberationem vocata acris inter Patres concertatio eſt exorta. Multis argumentis pugnabant vehementer Germanorum quidam pro libero Calicis uſu. Reſiſtebant his haud minore conſtantia Hiſpanienſes Epiſcopi. Quin & fama eſt, Vargam Catholici Regis ad Romanam curiam Legatum confirmaſſe Pontificem, ne Germanorum petitioni gereret morem (1). Inventus eſt tamen e Germanorum numero Leonhardus Hallerus, Eichſtettenſis & Erbipolenſis Epiſcoporum Legatus, qui communibus ſuorum votis repugnaret. At Salisburgenſes, juſſi a Maſſavello e ſcripto ſententiam dicere, hunc fere in modum verba fecere. „ Eximiam „ quidem omni ævo fuiſſe Salisburgenſis „ Eccleſiæ in Apoſtolicam Sedem obſer„ vantiam. Seditioſis tamen motibus ob„ noxium Archiepiſcopatum futurum, ſi „ Calix petentibus populis non conceda„ tur. Graves enim tumultus jam inde „ enatos, nec ipſum fuiſſe Archiepiſco„ pum a periculo immunem. Vetitum „ ab eo eſſe Calicis uſum. At facile „ ſperni ejus imperia, aditum ad ſacra „ extra fines obeunda præbente locorum „ op-

(1) Sarpius loc. cit. num. 31. Fleury. lib. 160. n. 38.

„ opportunitate. Complures hac una de „ cauſſa vertiſſe ſolum, patriaque relicta, „ alias ſibi quæſiviſſe ſedes. Qui ſuper- „ ſint, occultos e novis opinionibus ad- „ dictos Doctores adſciſcere: Opem ita- „ que ſe, atque conſilium a Patribus ex- „ petere " (1). Hæc geſta ſunt, præſente, ut apparet, neque invito, Hercule Rettingero Lavantino Epiſcopo, qui una cum Feliciano Ninguarda e D. Dominici familia Theologo Archiepiſcopi J. Jacobi Khunii in Concilio Legationis munere fungebatur. Exitus fuit, ut poſt diſputationes plurimas Concilium controverſiam hanc dirimendam in tempus aliud rejiceret. Rurſus menſe Auguſto magnis animis certatum. Eorum ſententia tandem obtinuit, qui rem Pontificis arbitrio permittendam eſſe cenſebant. Itaque XVIII. a. d. Calen. Septembres Decretum editum eſt: videret Pontifex pro ſua prudentia, quid Chriſtianæ Reipublicæ utilius ſit, quidve populorum ſaluti magis conducat (2). Eo anno exeunte Bavariæ Ducis Legatus Tridento Romam iter faciens pro Boja univerſa Calicem rurſus a Concilio petit (3). Ninguarda qui poſt Lavantini diſceſſum ſolus Saliſburgenſium partes cum Jo: Bapt. Ficklero ab Epiſtolis eiſdem Legatis dato, Trident i ſubſiſterat, cernens rem eſſe Pontificio

(1) Libellus Salisburgenſium relatus a Ficklero apud Schelhornium §. 45.

(2) Fleury loc. cit. n. 53.

(3) Sarpius lib. 7. cap. 47.

tificio arbitrio permiſſam, tum Italos pleroſque atque Hiſpanos Germanorum petitioni adverſari, atque intelligens, maxime invidioſum eſſe contra univerſorum ferme voluntatem certare, etſi ſententiam ei in conſeſſibus dicere amplius non liceret, ſic ubi ſermo de Calice inciderat, tegebat callide, quam in partem inclinaret animus, nec palam quid intime ſentiret proferebat. Ea res occaſioni fuit, ut ſive Bavaricus Legatus, ſive alius quiſquam de Salisburgenſis Legati ſocordia, a quo communis cauſſa prodita, aut deſerta eſſe dicebatur, cum Archiepiſcopo expoſtularet. An. C. 1563. 4. Junii. Purgavit itaque ille ſe datis ad Archiepiſcopum litteris. Quicumque demum Ninguardæ fuerit hac de re ſenſus, conſtat certo, Archiepiſcopum Legatis ſuis mandaſſe, ut Calicem pro Salisburgenſi Provincia a Concilio impetrarent. Neque credibile eſt, Ninguardam Principis ſui mandatis eſſe adverſatum, præſertim quum ceteri Germanorum Principum Legati, unum Hallerum ſi demas, maxima contentione idem flagitaverint (1). Sane Pallavicino referenti, Germanos pleroſque Legatos Calicis uſum non probaſſe (2). Fidem habendam non eſſe Vicecomitis Epiſtola ad Carolum Borromeum Cardinalem (3) evincit. Ait enim com-

(1) Ficklerus apud Schelhornium §. 46. ſub fin. (2) Apud Fleury lib. 160. n. 30.
(3) Apud Schelhornium loc. cit. die decima ſexta Auguſti 1563.

compertum se habere, Archiepiscopos Tres e septem virorum numero una cum Salisburgensi, atque Bavariæ Ducem cum Cæsare flagitaturos a Pontifice præter Clericorum connubium, Calicis quoque usum. Quare Ninguarda Tridento discedens An. C. 1563. III. a. d. Cal. Quintales Vindobonam profectus est (1). Quo & ceteri, quos Vicecomes memorat, Legati convenerant. Horum itaque nomine supplices litteræ ad Pontificem datæ quum fuissent, Pius IV. tantorum Principum precibus cedendum ratus, consilio cum Cardinalibus communicato, Calicis usum certis quibusdam legibus Cæsari, Bavaro, Septemviris, Moguntiensi, Coloniensi, & Trevirensi, atque Salisburgensi Archiepiscopo concessit (2). An. C. 1564. die 14. Julii. At Gregorius XIII. eventum expectationi non respondere existimans, quum quidam ex his Principibus obiissent; disquiri a Romanæ Curiæ Jureconsultis curavit, Calicis ne potestas a Pio IV. data fuisse videatur solis illis, qui eam tunc petierant, an & qui post eos in Episcopatibus successuri essent? Prius Pontificii juris placitis magis consentaneum habitum est. Calicem ergo Gregorius a Pio IV. Germanis concessum rursus ademit, cujus vestigiis institit & Sixtus V.

Sed quoniam Calicis usus in Salisburgensi:

(1) Finklerus loc. cit.

(2) Pallavicinus Hist. Conc. Trident. lib. 24. cap. 12.

genſi Archiepiſcopatu maxime invaluit annuente J. Jacobo Archiepiſcopo, abs re non erit hic adjicere quæ hac potiſſimum de cauſſa illic contigerunt. Conceſſus itaque ab eodem Præſule populis ſuis fuerat calix, quod ſpem facerent, eo non denegato, Catholicæ ſe Eccleſiæ cetera obſequuturos. At fefellit bonum Principem expectatio. Etenim nec leges, quibus datus calix erat, ſervabant, nec minorem quam olim in Catholicam religionem contemptum præferebant. Calicem igitur iis alliciendis conceſſum, atque optato deſtitutus eventu, perperam utentibus decrevit adimere. Quare Gregorio XIII. ad Pontificatum nondum aſſumpto, edictum proponi voluit, Ann. C. 1571. 15. Martii, atque mandari ut imposterum per Diœceſim univerſam in Euchariſtiæ Myſterio, prætermiſſo Calice, ſola panis ſpecies populo porrigeretur (1). Proſcriptionis pœna parere detrectantibus impoſita; imperatum quoque, ut Synaxis inter miſſam fieret, vetitumque, non obſequentes religioſo in loco terræ mandari. Mylldorffienſes novo Archiepiſcopi Edicto perculſi, ceteris ſe difficiliores præbuere. Res digna viſa eſt, quæ ab ipſo Archiepiſcopo gerenda ſuſ ipieretur. Eo itaque proficiſcitur, ratus Principis præſentia populum ad parendum commoveri poſſe. Poſtquam eo ven-

(1) Mandatum J. Jacobi Archiepiſcopi de Calicis uſu abolendo, ex Arch. Conſiſt. Salisb.

ventum eſt, Oppidi Decuriones ſupplicem libellum Archiepiſcopo tradunt, petuntque An. C. 1571. 2. Auguſti ne Calice ſublato beneficium ipſe ſuum corrumperet, aut ſi firmum id jam animo ſedeat, ut deliberandi ſpatium ad anni uſque exitum largiretur. Princeps, perceptis horum precibus, utrumque negat, imperatque, ut ante diem XVIII. Cal. Septembres, Mariæ Apotheoſi ſacram, qua Oppido diſcedere conſtituerat, in officio ſint. Ipſe ſingulos alloquitur; Edicti cauſſas promit, ad obſequium multis, blandiſque verbis hortatur; deinde juſſa ſua oppidanorum concilio ſcriptis indici curat. Facienda erat Synaxis, criminum exomologeſi præmiſſa, ſoloque pane accepto, atque dum Miſſæ ſacrum perageretur. Decuriones parituros quidem ſe pollicentur; at popularium complures obſequi quum detrectarent, finibus excedere juſſi ſunt. Idem & Tittmoningæ factum, atque ad Hallam divitem mulieris cadaver, quæ Salisburgenſis civis uxor fuerat, atque domi a marito terræ tradita, erui juſſum, atque in agro ſepultum. Edicto executioni mandando Synodi ubique habitæ a Spandelio, & Decanis aliis, qui ruri erant. Offendit ea res vehementer agreſtium in montana regione animos. Ex horum numero, qui in Wagranienſi Præfectura ſunt, querelas ſuas ad Archiepiſcopum deferunt: Petunt, ut poſtquam Superioribus Edictis ſumendi Calicis facultas data omnibus ſit, eadem quoque ſe impoſterum gaude-

re patiatur. Ergo Werffienſi Decano mandat Archiepiſcopus, ut feſto quodam die verba ad populum Wagranii faceret, doceretque, totum æque Chriſtum ſub ſolo Pane latere, neque Calice utentes amplius quidquam ſumere. Explicatum quoque, quibus de cauſſis prius Edictum refrigere Archiepiſcopus compulſus ſit. Putaſſe enim eum, conceſſo Calice, futurum ut pax Eccleſiæ redderetur, novæque opiniones omnes exterminarentur. Verum nec tranquillitatem Eccleſiæ reſtitutam, nec a novitatibus ceteris ceſſatum, ſed vetuſtum errorem, in Conſtantienſi Synodo confixum, fuiſſe denuo inſtauratum. Nulla igitur ratione alia exitiale hoc malum ab Eccleſia averti potuiſſe, quam Calicis facultate, quæ ſperatos non tulerat fructus, e medio ſublata. An. C. 1572. 8. Julii (1). Haud diſpar erat rerum facies in Lungavia. Petierat ab Archiepiſcopo metalli foſſorum Societas, quæ Ramingſtenſi erat, ne Michael Kranzelſius in jus Salisburgum vocatus, quod novis doctrinis faveret, a Paſtoris munere moveretur. Eximias eſſe hujus virtutes memorant, atque inſignem in populo docendi ardorem. Quum ſuperioribus temporibus Romanos ritus ad Concilium uſque ſervari eſſet mandatum, paruiſſe eum libenter, populumque ſibi & Archiepiſcopo obſequentem habuiſſe. Calicem poſtea omnibus

(1) Litteræ J. Jacobi Archiep. ad Decanum Werffienſem 27. Octob.

bus conceſſum. Is ne ſibi auferatur, orant. Eum quoque juſſa eſſe facturum, niſi corporis anguoribus iter ſuſcipere prohiberetur (1). Reſponſum Archiepiſcopi nomine a Præfecto Moſshemienſi eſt, neque Michaelem Kranzeſſium tamquam novis dogmatis addictum neque Calicem permitti iis poſſe, quod experientia, quod id pernicioſum ſit, compertum eſſet. Ceteros quoque qui ab exoticis doctrinis abſtinere nollent, Archiepiſcopatus finibus abire debere (2). Quibus auditis promiſit quidem Societas, Principis ſe mandato parituram: at ſequente anno advenere Salisburgum Oratores totius Lungaviæ nomine, Calicis uſus ne aboleretur, petentes. His Archiepiſcopus An. C. 1573. ut ſæpe factum fuerat, reponi curavit, Calicem ad conciliandam Eccleſiæ concordiam certis quibuſdam legibus fuiſſe conceſſum. Verum quum majora inde diſſidia eſſent exorta, vetuſtæque & jam pridem damnatæ hæreſes renovarentur, in gratiis ſe eundem abolere compulſum; Jubere itaque ſerio, ut omnes mandatis ſuis pareant. Neque enim ſatis eſſe, ſi ſubiecti populi in Reipublicæ tantum negotio dicto audientes ſint: Verum & circa Religionem ipſam idem ſibi obſequium debe-

(1) Litteræ Societatis in Ramingſtein ex Arch. Conſiſt.

(2) Litteræ J. Jacobi Arch. ad Præfectum in Moſsheim 25. Junii 1573. ex Arch. Conſiſt.

ri. Audirent itaque potius ſummum ſuum legitimumque Paſtorem ac Principem, quam novitios fallaceſque doctores. Quod ſi quis parere detrectaverit; conſtitutum ſibi eſſe, quotquot inobſequentes fuerint, finibus ſuis proſcribere, neque quemquam ab avita Religione alienum tolerare. Contra, ſi ante Pentecoſtes ferias ſolo pane contenti, Euchariſtiam inter Miſſæ ſacrum a Parocho acceperint, nihil eos adverſi paſſuros. Occultæ librorum prælectiones concioneſque vetitæ, interdictum quoque, ne ſacrorum cauſſa extra Provinciæ fines proficiſci liceret. Polliciti, ſe in obſequio futuros, dimiſſi Oratores fuere, atque litteræ ad Lungaviæ Præfectum datæ moneret quantocius quis rei exitus futurus eſſet. Suſpicio erat ſupplicem eum libellum non totius Lungaviæ, ſed paucorum tantum voluntate fuiſſe porrectum. Ea quoque de re nuntiari ſibi Archiepiſcopus jubet (1). Eadem Parochis compluribus Mauttendorffienſi Prætori, & fodinarum Ramingſtenii Inſtitori mandata ſunt. Cum hoc quoque expoſtulatum, foſſorum ſocietatem ſuperioris anni promiſſis non ſtare, ſed pleroſque extra fines iter facere ad Euchariſtiam Paſchatis tempore ſumendam. Quare & mandatum ſuum ſervarent, & ſocietatis promiſſa ante Pentecoſten implerent. Eos vero, qui utrunque violaverint, impunitos

(1) Jo: Jacobi Archiep. litteræ ad Longaviæ Præfectum 11. Martii. Ex Arch. Conſiſt. Salisb.

tos non futuros. Quin & indignationem ſuam Præfecto atque Inſtitori comminatus eſt, tum quod & ipſi non obtemperaſſent, tum quod eadem cum foſſoribus circa Religionem ſentirent, hiſque nimium indulgere viderentur (1). Ceterum Kranzeiſſius, Salisburgum coram Conſiſtorio vocatus, fuga ſe ſubduxit. Monebant interea Lungaviæ Parochi, optima a ſe ex probatiſſimis Scriptoribus argumenta, dum ſæpe verba ad populum faciunt, depromi, ut demonſtrent, ſolius Panis uſum in Synaxi Servatoris inſtitutioni non adverſari. Populos tamen illos, Styriæ atque Carinthiæ conterminos, in diverſam pertrahi ſententiam a novis Doctoribus, qui totas ibi Sedes habebant, & Sacra accedentibus adminiſtrabant; Difficillimum itaque factu fore, ut plebs a ſuſcepto ſemel propoſito revocetur (2). Poſt Kranzelſſii fugam novus fuerat Ramingſtenii Vicarius conſtitutus, promiſeratque is, Catholicos ſe ritus ſervaturum. Calix tamen ab eo populo porrectus, baptiſmus germanica lingua adminiſtratus. Monitus itaque ille Archiepiſcopo jubente eſt a Lungaviæ Parocho, promiſſorum quibus ſe obſtrinxerat, memor eſſet. Eadem aut major in ceteris montani

(1) J. Jacobi Arch. Litteræ ad Præfectos in Moſshein, & Mauttendorff, atque ad Inſtitorem in Ramingſtein 8. Aprilis ex Arch. Conſiſt. Salisb.

(2) Lungaviæ Parochorum litteræ ad Arch. 7. Aug. ex Arch. Conſiſt. Salisb.

tani tractus partibus circa Religionem perturbatio cum eſſet, populuſque majorem in dies ab Eccleſia defectionem faceret, feſti dies a nemine fere ſervarentur, maxima ſpectaretur in templis ſolitudo, Miſſæ vix ulli adeſſent, conventus prælectioneſque, hæc Gaſtunam, Radſtadium, Abbtenaviam, Taxenbachium, Tambsvveckium, Groſſarlium, Werfium, & Bauriſium ab Archiepiſcopo mandata ſunt. „ Muneri ſuo non deeſſent Parochi, pro „ ſolius Panis uſu argumenta ſæpius e „ Cathedra proferrent. Caverent Præto„ res, ne ullus Calicis petendi gratia Sa„ lisburgum proficiſcatur. Homines enim „ ea re audaciores evadere. Eos itaque „ ad obſequium hortentur potius, palam„ que denuntient, fruſtra eos ad Archie„ piſcopum contendere, qui a novitate „ omni longiſſime abhorreat. De metal„ li quoque foſſoribus curam habendam „ peculiarem, quod magna de prava eo„ rum Religione ſuſpicio fit“. Utiles aliquot de Euchariſtia libelli, Merſeburgenſis præſertim Epiſcopi major Catechiſmus, Parochis commendati. Hactenus de his quæ in Salisburgenſi Provincia circa Calicis uſum ſub J. Jacobi Archiepiſcopi regimine factitata ſunt.

DELLA SENSIBILITA'
DEI TENDINI
DISSERTAZIONE
DEL DOTTORE
MICHEL ANGIOLO GRIMA

Coll'aggiunta di altre lettere ſopra il medeſimo argomento di altri Autori.

DEDICATA
A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
BALJ CLEMENTE

Reſſeguier Generale delle Galere e delle Navi della ſua Inclita Religione Geroſolimitana, e Commendatore di Marſiglia.

Experimentis optime creditur.
Plin. lib. 17.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

BALJ FRA CLEMENTE

Reſſeguier Generale delle Galere, e delle Navi della Sua Inclita Religione Geroſolimitana, e Commendatore di Marſiglia

MICHEL ANGIOLO GRIMA-

Avendo io compoſto queſta, qualunque ſiaſi Diſſertazione, e recitatala ancora il dì 22. di Aprile dell' Anno 1756. nella pubblica Accademia degli Apatiſti, mi ſono preſo la ſicurezza di darla alla luce, non già coll' intenzione

di seminare nuova foggia di dottrine, ma per vie più confirmare ciò, che è stato sempre opinato dai nostri vecchj maestri, dall' incominciamento dell' Arte di conoscere le malattie, e di curarle per sino a questi, che si dicono illuminatissimi tempi. In tale stato di cose vengo a determinarmi di metterla sotto gli auspicj di VOSTRA ECCELLENZA, *come uno dei più egregj talenti, che sia mai sortito dal grande Impero Gallico, e ch' è di decoro, ed ornamento del suo Inclito Ordine Gerosolimitano, e di tutta la Repubblica Letteraria per cotante si belle, e si splendide riprove ch'* ELLA *ha date. Non parlo già della chiarezza dei suoi nobili Natali, quali sono abbastanza al mondo noti; ma del suo alto e raro sapere nelle Scienze, e nelle Arti tutte, e che si è oggi mai fatto ammirare talmente, che come di quell' Antico fu detto, può anco di* LEI *ripetersi*: Cujus Gloriæ, neque profuit, quisquam laudando, nec vituperando quisquam nocuit. *In comprova di ciò a che altro mai alluder si potrà al suo merito personale se non se rassomigliandola alla immortale* MINERVA, *ed al Valoroso* MARTE *per denotare, che tutto quanto il saper, di cui mente umana è capace, è stato in* LEI *quasi per mezzo della catena d' oro descrittaci da* OMERO *trasmesso, ed accumulato per vantaggio invidiabile del Secolo nostro? Un altro motivo in oltre a me si porge di fare a* VOSTRA ECCELLENZA *questa mia ossequiosissima*

De-

Dedica, vale a dire per darle almeno benchè tenue contraſegno di molte, e diſtintiſſime obbligazioni, che alla innata Bontà *ſua profeſſo, per le quali io le ſono in tal guiſa tenuto, che non poſſo fare a meno di non conſervarne perpetua, finchè io viva, la ricordanza. Ma ciò non è il tutto. Alla Protezione di* Lei *medeſimo, Nobiliſſimo Signore, mi giova raccomandare queſta mia comunque tenue fatica, deſiderando, ch' eſſa in tal maniera difeſa reſti contro ogni ſuperchieria; e tanto capitale in ciò faccio, che a* Lei *adattatiſſimo parmi quel che dal Signor di* Balzac *ebbe già a ſcriverſi al famoſo de* Saumais, *cioè* „ Malheur à „ la fauſſe ſcience & à l' erreur enflee „ de preſomption, quand elles oſent te„ nir, devant vous comme vous prote„ gez les foibles, vous chaſtiez les Ty„ rans, ec.“ *E per fine a* Lei *ſteſſo*, Eccellenza, *umilmente inchinandomi le imploro dal Sommo* Datore *d' ogni bene, per lunga ſerie d' Anni, qualunque deſiderabile felicità, e la ſupplico a continuarmi la valevoliſſima buona Grazia ſua, cui*

Senz' acqua il Mare, e ſenza Stelle il Cielo
Fia, innanzi, ch' io non ſempre tema, e brami.

DEL-

DELLA SENSIBILITA'
DEI TENDINI
DISSERTAZIONE
DEL DOTTORE
MICHEL ANGIOLO GRIMA.

I.

Tra le molte, e più rimarchevoli quistioni, (Illustrissimo Signore Re gente Apatista, Accademici Ornatissimi) che agitar sogliono la mente dei più celebri Letterati, sonovi presentemente quelle intorno alla *sensibilità*, *o insensibilità*, *irritabilità*, *o inirritabilità* di alcune delle parti componenti tutta l' orditura simmetrica, e regolare del corpo degli uomini, e dei Bruti. Quindi per illustrarle, ed affatto schiarirle da quella oscurissima caligine, in cui erano state per l'addietro infelicemente ravvolte, e sepolte, si determinarono all' uso delle sperienze il più certo, ed il più sicuro che venisse lor fatto sopra dei viventi Animali. Furono queste da molti tentate in varie Città delle più rinomate d' *Europa*, ed in questa nostra specialmente di *Firenze*, stata mai sempre madre feconda di uomini insigni, e di maravi-

raviglioſi talenti arricchiti, i quali colle loro eruditiſſime opere hanno un folgorante lume alla Repubblica letteraria in tutti i tempi arrecato. Per indagare adunque la verità di quanto ſcritto eſſi hanno ſopra tali quiſtioni, e per acquiſtare ancora io qualche idea fiſiologica, e favorevole alla Medicina Chirurgica intrapreſi, nello ſcorſo anno, alcune delle prefate eſperienze. E ſiccome il maggior numero di queſte fu intorno ai Tendini, e ſopra la ſenſibilità di eſſi, così, circa queſto argomento medeſimo, io mi darò nella preſente ſera, Eruditiſſimi Accademici, l'onore di ragionarvi. Non dubito, che il mio comparire ſu quella Cattedra, dalla quale ha ſempre fatto nobil comparſa il ſapere di tanti, e tanti uomini in ogni genere di Scienze verſatiſſimi, ſia per ſembrare a più d' uno, troppo ardito, e forſe che temerario: ma ſe egli ſi degnerà accertarſi, non cercarei, chi legge con ſimili Anatomiche, e Zootomiche oſſervazioni alcuna lode, avendo unicamente la mira al vantaggio che per mezzo di eſſe intende al pubblico arrecarne, io mi luſingo, che di un benigno compatimento piuttoſto, che di biaſimo ſtimerà meritevoli queſte mie, comunque tenui, fatiche. S'aggiunge, che tanto è lontano, che io alcun plauſo, a qualunque coſto, pretenda dall' udienza voſtra, o Signori, che anzi al ſaviſſimo voſtro giudizio volentieri ſoggettandomi, quella giuſta correzione ſtarò attendendo, che la bontà voſtra ſi degnerà corteſemen-

mente favorirmi, dopo aver porto a queſta mia breve lezione le voſtre grazioſiſſime orecchie.

II.

Nota, certamente, coſa ella è, per mezzo delle più eſatte, e delle più chiare dottrine Anatomiche, che alcune delle fibre carnoſe componenti quei corpi roſſi detti comunemente *Muſcoli*, ſtromenti immediati, con cui ſi eſeguiſcono certi moti dalla natura aſſegnati ad alcuni membri, che la noſtra machina compongono, per lo più diventino verſo la loro eſtremità, ſottiliſſime, e di una aſſai più forte, e più robuſta diverſa ſoſtanza aponevrotica, e di un colore bianco, e quaſi argentino. Queſte in oltre, molto ſtrettamente tra di loro ſi uniſcono, mediante alcuni ſtrati membranoſi e celluloſi, ovvero adipoſi, che tramezzano, ed inveſtono ciaſcheduna di eſſe, ed a guiſa di tante diſtinte e particolari vagine, o guaine; le quali, molto maravigliosamente, inſieme unendoſi, raccolgono dette fibre, e formano appunto quella corda appellata dagli Antichi rozzamente la corda dei *Muſcoli*, e che da noi con più uſitato vocabolo, diceſi il *Tendine*.

III.

Viene finalmente anche queſto, coperto da una diſtinta, e particolare membra-

brana, chiamata comunemente la vagina propria del *Tendine* istesso, la quale realmente altro non è, che un aggregato di sottilissime, e minutissime fibre alquanto rotondette, ed un poco quasi schiacciate nel loro principio: e della medesima sostanza di quelle, che compongono il *Tendine*: le quali unite parimente insieme, per via dei medesimi Strati della sopraccennata Cellulosa membrana, e disposte simmetricamente fra di loro, per lo lungo del *Tendine* prefato, con ordine paralello, lo vengano ugualmente tutto a ricuoprire. Vi è di più, che tutte queste porzioni di fibre aponeurotiche componenti il *Tendine*, e la sua vagina nel suo principio sono più grosse, che nel mezzo, e nel fine: Onde è, che tale ancora si osserva; essere tutto il corpo del *Tendine*, benchè per altro alcuni ve ne sieno quasi rotondi, ed insieme prolungati a punta di figura, e simili ad un cono, cioè con principio molto esteso, ed il fine gradatamente sottile, altri affatto schiacciati, ed altri larghi, come l'aponevrosi dei *Muscoli* obliquo, discendente, ed ascendente, che formano insieme cogli altri, la volta anteriore dell' Addomine.

I V.

La potenza di questi *Tendini* si è di tirare quella parte, che muover si debbe, allora quando la loro porzione carnosa si accorcia, verso la contrazione rispet-

ſettiva, ed al contrario di rimetterla nella ſua propria ſituazione, quando queſta ſi rilaſſa coll' ajuto però dell'accorciamento delle altre a queſte oppoſte: come per eſempio accorciandoſi le porzioni delle fibre carnoſe dei due *Muſculi Bicipite*, e *Brachiale* interno, le tendinoſe portano il cubito ſopra l'*umero*, e rilaſſandoſi queſte coll' accorciamento delle porzioni carnoſe degli altri due a queſti contrarj cioè *Tricipite* ed il picciolo *Anconeo*, lo eſtendono, e lo rimettono nella ſua propria ſituazione; e parimente gli altri, che a tal coſa deſtinati ne ſono. La facoltà poi della vagina conſiſte nel ricoprirlo come ſi è or ora accennato, e di eſercitare in parte la ſteſſa potenza dei Tendini, eſſendo a loro così aderente.

V.

La membrana Cellulare, ovvero adipoſa, che così maravigliosamente tramezza, ed inveſte queſte fibre aponevrotiche, e del Tendine, e della ſua vagina (come poco fa ſi è detto) è una produzione, ovvero continuazione di quella ſteſſa, la quale immediatamente ſotto la cute ſi trova, e s' interna quaſi tra tutte le parti, che entrano nella fabbrica, e compoſizione del corpo degli uomini, e di quello dei Bruti di maniera tale, che in queſta pajono dette fibre come immerſe, ed affatto ſepolte, conforme da ognuno nella ſezione di queſti oſſer-

ſervare agevolmente potraſſi. Queſta poi è veramente una membrana traſparente, poroſa, e compoſta d' innumerabili, e minutiſſimi ſacchetti detti comunemente Cellule, communicanti inſieme, gli uni più grandi degli altri, e contenenti dentro di ſe un umore craſſo, oleoſo, ſo tiliſſimo, e lubricante, tra quali ſparſi ſi trovano ancora moltiſſimi di quei più ſottili rami d' *Arterie*, *Vene*, *Nervi* e vaſi linfatici, che per la loro ſottiliezza *Capillari* s' appellano.

VI.

L' uficio di queſta porzione è primieramente di cuoprire, e d' involgere ciaſcheduna delle fibre componenti il *Tendine*, e la ſua vagina, e di empire i voti, che tra eſſe ſi trovano. Secondariamente di tenerle racchiuſe, acciò tutte inſieme poſſano eſercitar la loro funzione. In terzo luogo di conſervare quell' umore, che nelle ſue Cellule viene a trovarſi. L' uſo dell' eſtremità arterioſe è di ſeparare queſto umore, e di nodrire queſte parti; e quello delle vene, di aſſorbire, e riportare nel circolo quel che vi è di ſuperfluo. L' azione dell' eſtremità nervoſe conſiſte nel ſomminiſtrare a queſte parti il ſenſo; onde è, che a proporzione del ſugo nerveo, che da eſſe ſi ſepara, creſce, e ſcema la ſenſazione in queſte medeſime parti. L' effetto finalmente di un tal umore è d' innaffiare, ed umettare le fibre aponevrotiche del *Tendine*, e della

ſua vagina, acciocchè dal continuo moto, e dal calore iſteſſo del Sangue, che ſcorre per i vaſi circonvicini, non vengano eſſe a ſeccarſi, come per lo più ſuccede nei vecchj i quali privi eſſendo di queſto umore non poſſono ſe non ſe con grande incomodo articolar le loro congiunzioni; e qualche volta ancora nei giovani per alcuna ſtraordinaria affezione morboſa in tali parti.

VII.

Dopo queſta ſemplice, e ſuccinta eſpoſizione della fabbrica, della ſtruttura, e dell'uſo dei Tendini, e di tutte le loro appartenenze ſembrami ormai tempo opportuno di paſſare alle ſperienze da me fatte intorno ad eſſi, per rintracciare la preteſa ſenſibilità, acciocchè da ognuno ſi poſſa, e da voi in iſpecie, Accademici dottiſſimi, mediante le notizie vere, e ſincere giudicarne, o in favore, o contro, al quiſtionato valore della medeſima.

VIII.

In queſto noſtro inſigne Arci-Spedale di S. Maria Nuova il dì 27. di Maggio 1755. alla preſenza del Signor DOMENICO BARBETTE, del Signor GIUSEPPE FABBRINI uno dei noſtri diſſettori, e di altri, in una delle *Tibie* poſteriori d' una *Cagna* feci un taglio lungo tutta l'altezza della cor-

corda magna detta d' ACHILLE, ed avendo queſta da tutte le altre parti a lei aderenti, iſolata, leggermente punſi la ſola vagina. Allora cominciò la cagna ad urlare, e a ritirare a ſe la *Tibia* offeſa. L' iſteſſo fece poco dopo, allora quando per tutta la ſuperficie anteriore della vagina la toccai coll' acqua forte; anzi dopo caduta l' eſcra prodotta da queſto potentiſſimo cauſtico, che s'inſinua perfino nei corpi dei metalli, avendo colle ſole dita toccato la *corda magna*, urlò pure nella iſteſſa guiſa di prima, e coll' incominciare a correre, che ella fece, dette evidentiſſima riprova, del ſenſo della vagina, molto acuto anzi che no.

IX.

In un altro *cane* li 12. di Giugno dell'anno ſuddetto, in caſa del Nobile Signore Conte GIO-MICHELE Pierucci, ad iſtanza del Signor GIO: BATTISTA BUONAPARTE profeſſore nell' univerſità di *Piſa*, ed alla preſenza dei Signori PIETRO, e LORENZO PIERUCCI, del prefato Signor Conte Figli degniſſimi, ſiccome coll' intervento dei Signori GESVALDO VANNUCCI, DOMENICO BARBETTE, ANGIOLO RUFFO, GIOVANNI SPANEO, VINCENZIO UGOLINI, ed altri, feci un ſimile taglio in una delle *Tibie* poſteriori, con ſeparare tutti e tre i *Tendini* che ſi riuniſcono inſieme, mediante una ſola vagina, e for-

formano quel che ſi è di ſopra chiamato, la corda magna. Dopo di ciò quando a noi parve, che il cane foſſe in calma, lo pungemmo con un ago, ed ecco che ei dimoſtrò di aver provato pena, col muoverſi che toſto fece, e ritirare *la Tibia*; con queſto di più che avendo dopo un altro poco di riposo fatto paſſare l'ago da una parte all'altra, venne quella beſtiola a dimoſtrarci, che l'iſteſſo ſenſo provava costantemente. Per ultimo dopo un altro picciolo intervallo, toccata coll'acqua forte la detta parte, il *Cane* principiò a ſcuoterſi, e far forza per iſcioglierſi, e fuggir via; dando apertamente a divedere, che le noſtre operazioni ſopra di ello, pur troppo gli riuſcivano ſenſibili e tormentoſe.

X.

Io mi do l'onore di ſignificarvi ancora, o Signori, che li 21. del detto meſe, nel medeſimo luogo, ed alla preſenza di alcuni dei ſopranominati, e del celebre Sig. CARLO GUADAGNI pubblico Profeſſore di Fiſica Sperimentale replicai le ſteſſe ſperienze nei *Tendini* ſopra due *Agnelli*, ed un altro *Cane*. Negli agnelli oſſervammo un ſenſo meno acuto, che nel Cane, perciocchè queſto, oltre il ritirare la *Tibia* dove era ſcoperto il *Tendine* urlando tremava, ſi ſcuoteva, e faceva gran forza per rompere i ſuoi legami; laddove gli Agnelli, come Animali più manſueti, e più pacifici non

die-

diedero altro segno, se nonche di ritirare la zampa verso di se stessi, e leggermente scuotersi, e muovere le labbra. Laonde il soprannominato Signor GUADAGNI per meglio soddisfarsi di per se stesso volse pungere il tendine del cane, ed osservonne il medesimo effetto del cane, ed osservonne il medesimo effetto del cane, anzi nel principio del *Tendine* un senso maggiore eziandio, che nella porzione di mezzo, e nella inferiore, che s'inserisce, e si perde nella sostanza delle ossa. Dopo che per un quarto d'ora, e più erasi riposato il *Cane* suddetto, io lo toccai col butirro d'antimonio, e sebbene non dimostrò subito di aver sentito pena, tuttavia, poco dopo, incominciò, come pur dianzi avea fatto, ad urlare, e farci comprendere un senso in esso cane acutissimo, di maniera, che alcuni, che vicini gli erano di posto, furono per un pò di paura obbligati ad allontanarsi.

XI.

Avvegnacchè poi, molto sia desiderabile, il replicare le fisiche esperienze, e variarle ancora, per via più stabilirne il valore, quindi è, che alcuni giorni appresso sopra di certi *Galletti*, e *Piccioni* pensai di fare, da per me, le operazioni medesime, che sopra quei quadrupedi avea già eseguite: Or bene pungendo i loro *Tendini* denudati che furono della loro vagina non dimostrarono, è vero, senso veruno; lo comprovarono bensì piucchè mediocre, allora quando

traſverſalmente glieli tagliai, poichè oltre il ritirare a ſe la loro picciola *Tibia*, cominciarono a ſcuoter forte le *Ali*, ed a ſchiammazzare notabilmente; onde ſenza molta loica, conchiuder poteva chicchesia, che pur queſti Animaletti ſenſo provaſſero, dalla prefata ferita, e dolore.

XII.

Dalla deſcrizione Anatomica dei Tendini, e da tutto ciò che fu oſſervato nelle reiterate ſperienze, intorno ad eſſi, colla ſcorta delle notizie più ſincere della fiſiologia, molto facilmente ſi giunge a concepire la vera idea della ſenſibilità dei medeſimi. Queſta per riſtringervi (o Signori) anco in poche parole, l'argomento, dipende, ardiſco dire totalmente dalla ſola azione di quei corpi bianchi, rotondi, e lunghi, che con ordine regolato a coppia, partono dal *Cervello*, e dalla *Spinale Midolla*, e ſi diſtribuiſcono in forma di rami, e prodotti conſimili, e filamenti nella ſoſtanza di tutte, anco le più minute particelle componenti il noſtro corpo, detti volgarmente *Nervi*. Ed a miſura dell'allontanamento che fanno eſſi dai loro rami maeſtri appellati volgarmente Tronchi, ed a proporzione inoltre della loro groſſezza, e delle parti ove ſi propagano, ſomminiſtrano più, o meno quel che diceſi ſenſo, o ſenſazione.

XIII.

XIII.

Prima di andare innanzi, mi è a grado, che una propoſizione ſi oſſervi, la quale ſi legge a pag. 29. della traduzione fatta in queſta volgar lingua, dal P. VINCENZIO PETRINI, di alcune diſſertazioni, di una Franceſe, e l'altre latine, celebratiſſime, ſopra queſti tentativi fiſico-medici, della ſenſibilità, o inſenſibilità ec., e che forſe e ſenza forſe, diedero ſtimolo dappertutto, per rinnovarnegli, e gli miſero in voga, e quaſi uno ſtudio di nuova moda, ſe piace al Cielo ne introduſſero. Ivi pertanto ſi legge quanto appreſſo: „ *Poichè dunque nell'* „ *uomo non vi ſono, che i ſoli nervi, i* „ *quali capaci ſiano di ſenſo, natural-* „ *mente ognun vede, che non ricevendone* „ *i Tendini debbano eſſere privi di ſen-* „ *ſazione; ed io o avuta più di una vol-* „ *ta l'occaſione di aſſicurarmene, eſami-* „ *nando i Tendini diſcoperti* “. Non mi ſi aſcriva a burbanza, ſe con pace del ſempre mai venerato Autore, e del riſpettabiliſſimo Traduttore eziandio, ardirò notare ſopra queſto dottrinale, che la ragione in eſſo addotta potrebbe forſe eſſer vera; ma che il ſuppoſto, per gran diſgrazia, non ſuſſiſte di fatto, ed a qualunque perſpicace indagatore mancherà certamente tra mano. E per vero dire, eſſendomi io ſteſſo accinto a cercare la riprova, ed eſaminando a tale effetto, alla preſenza del Signor FRANCES-

CO ANGIOLI Medico aſtante in queſto noſtro Spedale il *Muſcolo Bicipite*, mi riuſcì oſſervare nel medeſimo varj filamenti, che ſi propagavano per la ſua ſoſtanza, e queſta propagazione inſiememente accadeva con quella di alcuni ſottiliſſimi vaſi, quaſi che in compleſſo per così dire, o almeno di conſerva tra loro, e con un tal qual attaccamento. Fino al principio del *Tendine*, ſeguitai col Coltello, ed ivi pure detti filamenti nervoſi facevano capo ed entravano. Ma poichè allora non ſi potevano più diſtinguere bene, per la ragione, che le fibre tendinoſe ſono della medeſima natura, e quaſi dello ſteſſo çolore, proſeguì il taglio anatomico, per tutta la lunghezza del *Tendine*, ed oſſervai nientedimeno, che vi erano coſtantemente alcuni filamenti più ſottili, di quegli delle fibre tendinoſe, ed un poco più biancaſtri. Una conſimile ricerca tentai di bel nuovo, eſſendo preſenti il Signor FRANCESCO LIANCOURT, inſieme col Signor SILVIO BERTINI uno dei noſtri diſſettori, in un altro Muſcolo; ed ebbi il piacere di trovare, che l' oſſervazione già fatta, tornava anco queſta volta, a capello; e ſempre mai l' iſteſſo accadde, per quanto la mia curioſità, che non ſuole alla prima appagarſi, mi faceſſe ulteriormente rinnovellare l' eſperienza ſeguente. Eſſendo dunque ai 28. di Aprile 1756. entrato primo diſſettore ſtaccai da alcuni Corpi varj *Muſcoli* inſieme coi loro *Tendini*,

e con quelle porzioni d'osso, in cui s'inserivano, con lasciarvi pure quella porzione di rami maestri d'. *Arteria*, *Vena*, e *Nervo*, che somministrano a questi alcuni ramicelli, e gli posi nell' acqua ad infracidare. Allora che furono dall'acqua convenientemente distesi, ed ammorviditi vi si osservò tra la vagina, ed il *Tendine* un grosso ramo di *Nervo*, che scorreva per la lunghezza di esso *Tendine*, e verso la fine, cioè ove s' inseriva nel tubercolo del Radio forava la vagina, ed usciva fuori, e somministrava altri ramicelli. Questo però negli altri *Muscoli* specialmente *Biccipiti* non vi si vidde. Bensì di vedere vi fu luogo quei ramicelli, che dal *Muscolo* arrivavano fino quasi al principio del *Tendine*, e non ne osservammo d' avvantaggio, perchè nella separazione, che colle *dita* facevasi per ispogliarli dalla Cellulare, si lacerarono essi ramicelli come che di delicata struttura, e dallo infradiciare via più estenuati, e quasi macerati si fossero. E così anco nel Cadavere questi ramicelli vedevansi fino ad un certo segno, e di poi se ne perdeva la traccia, e non comparivano ulteriormente come di sopra si disse secondo che osservò il dottissimo Signor Conte GIOVAN BATTISTA FELICI uno dei Medici più anziani del prefato Spedale e del Collegio Fiorentino.

XIV.

Che ſebbene il ſolo fatto in contrario, replicatamente avverato, poſſa, e deva eſſere abbaſtanza per far fronte ad una mera aſſerzione, ed iſcioglierla; nondimeno tanta, e tale è la ſtima da me profeſſata verſo i degniſſimi *Autori* con i quali non convengo, che reputerò mia fortuna di poter confermare l' eſperienze pur dianzi riferite, con altre autorità, che ſieno medeſimamente a mio favore. Poche vagliano per molte, e ſia la prima quella di STEFANO RIVERIO, che nella ſua Anatomia pubblicata nel 1545. da CARLO STEFANO, ebbe giudizioſamente, e con ſomma verità nel Cap. 56. *De Tendinibus* ad inſegnare quanto appreſſo: „ *Pars eſt nervo, & li-* „ *gamento compoſita a Muſculis naſcens*“ e poco dopo: „ *Quo in loco videbis id* „ *eſſe veriſſimum quod Galenus aſſeruit* „ *natura nobiliores & inſigniores tendo-* „ *nes*“. Un altra ſplendida e palpabile conformità di ſentimento ci ſomminiſtra GIOVANNI TAGAULTIO uno di quei Maeſtri dell'arte, che fiorirono dopo gli anni di CRISTO 1500. fino al 1630. o 1640. mentre nel Cap. XIII. delle ferite dei *Nervi*, e dei *Tendoni* e dei *Colligamenti* a c. 232. e 233. della ſua opera, egli dice così: „ *Gli Tendoni an-* „ *che perchè ſono di ſoſtanza compoſta* „ *del nervo, e del Colligamento in quan-* „ *to del nervo partecipano, dal Cervello*

„ *na-*

„ *naſcono: ma men che i nervi però ca-*
„ *gionano ſpaſmo* “ . Pare adunque, che ancor queſto grave Autore abbia oſſervato, che nei *Tendini* vi ſono ſparſi alcuni filamenti nervoſi, e perchè queſti ſono ſottili abbia forſe anco creduto, che cagionano meno ſpaſmo come in fatti egli è vero, poichè nelle punture dei nervi groſſi ſuccede uno ſpaſmo maggiore di quello che nei loro rami minori ne accada. Non poſſo più trattenermi dal riportare l' autorevole ſentimento, eziandio, di un altro celebratiſſimo Profeſſore, tutto che vivente cioè dell' inſigne noſtro Maeſtro, il Signor ANTONIO COCCHI. Egli ne le ſue eruditiſſime Inſtituzioni Anatomiche *MSS.* parlando dei *Muſcoli* al §. 322. ebbe ad inſtruirci come ſegue: „ *Ma nell' eſtremità colle*
„ *quali ſogliono* (*detti Muſcoli*) *eſſer*
„ *attaccati agli oſſi, o ad altre parti re-*
„ *ſiſtenti, le medeſime fibre diventano*
„ *più ſottili, e più denſe, e dure, e più*
„ *unite, bianche, liſcie, ed argentine con*
„ *minor copia di vaſi, e di nervi e men*
„ *capaci di ſenſo, e d' irritazione, ed an-*
„ *co meno contrattili, e così elle com-*
„ *pongono quel che ſi chiama Tendine del*
„ *Muſcolo* “ . E qui mi ſia lecito tirarne un quaſi che corollario, vale a dire che queſti filamenti, eſſendo realmente più ſottili di quelli che ſi trovano nei Muſcoli, ſomminiſtrano anco meno ſenſo: e che perciò i *Tendini* ſieno meno ſenſibili dei Muſcoli per la maggior ſottigliezza dei filamenti nervoſi,

voſi, che in eſſi *Tendini* ſi ritrovano.

XV.

Dopo di avere, Accademici riveritiſſimi, ſciolta, e rimoſſa quella difficoltà, che naſcer potevami contro, dalle parole autorevoli di quella diſſertazione, che il Padre Petrini ne traduſſe, come di ſopra aſcoltaſte; è neceſſario, che io mi accinga a riſpondere ancora, all' obbiezione, che farmi potrebbe più d' uno adducendomi quelle eſperienze medeſime, che un altro veneratiſſimo letterato Clauſtrale, a fare ſi accinſe, in queſta iſteſſa Città di Firenze, con animo di ſtabilirne l' *inſenſibilità* dei *Tendini*, che da noi viene negata. Del Padre Don CESARE POZZI io favello, i di cui plauſibili tentativi ſuddetti ſono ſtati da eſſo medeſimo pubblicati colle ſtampe, in una lettera latina, e ſi è creduto ben fatto, che queſta anco in volgar lingua traſportata ci foſſe, come effettivamente è ſeguito. Io ſono tanto pieno di ſtima per queſto valoroſo Monaco, che quanto egli dice di ſe ſteſſo; che appena giunto in queſta Metropoli della *Toſcana*, ſe li preſentò quaſi uno ſtuolo di *Cani* zoppicanti, per la già tentata *inſenſibilità* dei *Tendini* ſopra di eſſi; non poſſo fare a meno di riflettere, che forſe queſte *Beſtiole* ancora, da noi in quello ſtato di zoppicamento non oſſervate, al medeſimo Padre ſi appreſentaſſero,

ſero, come per ſargli un riſpettoſo complimento, e per quel grande Filoſofo Sperimentale, che egli è, lo riconoſceſſero, ed in loro muta favella quaſi lo pregaſſero, à voler egli come molto peritiſſimo, rinnovare l'eſperienze ſopra di loro, non, *con ſorte infelice, o almeno dubbia* come egli non teme ſcrivere, che in detti cani, prima della ſua venuta, era ſeguito in Firenze, ma con evento fauſtiſſimo, e ad una dimoſtrativa certezza elevato. Per avvalorare con un tal qual eſempio ciò che in commendazione del degniſſimo Padre POZZI, io mi ſono qui ſopra figurato, vi ricorderò, o Signori, che anco i *Cani* del gregge di ULISSE, tutto che abbajaſſero ad ULISSE medeſimo, e preſſo che mattamente nol faceſſero in brani, nondimeno all'apparire ſucceſſivo della gran MINERVA, quantunque inviſibile ella foſſe, agli occhj di TELEMACO, e di altri,

Che non certo a tutti,
Evidenti appariſcono gli Dei,
Eſſi per un tal qual prodigio,
I Cani la miraro,
Nè abbajar, ma conquattir, dell' altra
Parte, per me la ſtalla ſi fuggiro.

conforme il Sovrano Poeta Omero, nel lib. XIV. & XVI. dell'Odiſſea ci racconta.

XVI.

Con tutto queſto mio dire per altro, a più di uno non piacquero quelle parole del noſtro cenobita epiſtolografo di ſopra riportate cioè che prima della di lui venuta, nella Città noſtra, l' eſperienze di che ſi tratta, erano ſtate tentate *con ſorte infelice o almen dubbia*: quaſi che, ſe il ſempre lodato Padre POZZI non ſi dava l' incomodo di portarſi qua da *Bologna*, non ci foſſe tra noi, chi ſapeſſe ordinare l' eſperienza di ſcuoprire e pungere il tendine ad un cane; e farvi ſopra le rifleſſioni a propoſito. Eppure doveva facilmente eſſer noto a chi che ſia, che l' egregia Città di *Firenze*, in genere di eſperimenti, è ſtata forſe la prima a fare ſcuola, non ſolo ai *Longobardi*, ma ai più remoti oltramontani, e che la famoſa Accademia del Cimento faceva i ſuoi gran progreſſi, molti anni innanzi, a che quelle ad eſſa conſimili di *Parigi*, e di *Londra*, e di Peterbourg, e che ſo io, foſſero nemmeno abbozzate; che dal riſtabilimento, in iſpecie, delle ſcienze, e delle Arti in qua hanno i Fiorentini, tra loro in tutti i tempi, prodotto, ed avuto uomini nelle fiſiche cognizioni, nelle coſe Anatomiche, nel ſaper Medico, e Chirurgico, ed in tutto altro eſpertiſſimi, e ſingolari, e che da lor medeſimi erano da tanto, di penſare, ed operare, ſenza che neſſuno ſi deſſe la briga di venire ad ammae-

maeſtrargli, di quaranta miglia lontano; come i fatti iſtorici della Repubblica letteraria ne fanno indubitata teſtimonianza. Che anco oggi giorno, ſono per la DIO grazia, in *Firenze* ſoggetti inſigni, in qualunque parte dello Scibile, e che ſanno, di per ſe ſteſſi, non che ſtorpiare, o raddirizzare le gambe ai Cani, eſeguirne qualſivoglia filoſofica eſperienza, a paragone di chi che ſia, e da più che moltiſſimi, e non ſolo notomizzare la gamba di un animale irragionevole, ma quel che più importa, conoſcere, e ben curare le malattie degli uomini, ſecondo che mille argomenti comprovare potrebbono, a luce di mezzo giorno. Serva per tutti l' accennarne, che poche ſettimane ſono, dal Celebre mio Precettore il Signor ANTONIO BENEVOLI, fu fatta ad un nobiliſſimo foreſtiere una certa operazione Chirurgica, la quale non era ſtata ſopra di lui propoſta, o approvata dai più inſigni Profeſſori de la virtuoſa *Bologna*, Patria del ſopra encomiato Don CESARE POZZI, ai quali egli aveva precedentemente fatto ricorſo. Sicchè venuto quel degno Cavaliere qua a *Firenze*, e conſultati i due illuſtri noſtri Medici Antonio Cocchi, e Lorenzo Fabri, gli fu dai medeſimi prudentemente approvata quella operazione, che l'ottimo Signore Benevoli gli aveva indicato, onde eſſo meritevoliſſimo mio Maeſtro, il Signore Benevoli ſuddetto, vi diede mano, e coll' aſſiſtenza del Signor GIUSEPPE

FERRANTI suo sostituto, ed alunno, ebbe la consolazione di vedere, in non molto tempo, felicemente guarito quel Gentiluomo, che per conseguenza partir dovette senza dire, che la Fiorentina Maestria era per esso lui riuscita *con sorte infelice, o almeno dubbia*; ma confessando piuttosto, che egli l'avea, in se stesso, provata, via più avventurosa, e certa di quella dei Medici, o Cerusici comunque prestantissimi di qualsivoglia altre contrade.

XVII.

Io per altro non ardisco giudicarne, il Professore Olivetano sì mal intenzionato, nelle sue espressioni prefate, e dubito, che esse gli sdrucciolassero piuttosto dalla penna, per via più rilevarne il pregio degli esperimenti, che egli fece, i quali si possono nel citato di lui opuscolo riscontrare, e che si uniscono tutti quanti, e cercano fare ogni sforzo, per istabilirne, che i *Tendini* non abbiano il senso. Egli è ben vero, che alcune di que le Pozziane esperienze patiscono, sia detto con dimandarne prima umilmente perdono, una gagliarda eccezione come quelle di cui mi fu da uno dei sopra lodati figli del Signor Conte Pierucci asserito, che il degno Religioso fece pungere i *Tendini* d' un *Cane*, ventiquattr' ore dopo che erano spogliati della loro vagina. Ora in questo caso non è da maravigliarsi, che insensibili apparissero.

Egli

Egli era bene da riflettere, che ciò non procedeva dalla natura di essi *Tendini*, ma dalla previa operazione di cagioni esteriori sopra di essi, come si può imparare dal dottrinale intorno a l'aria, e come questa agisca sopra i corpi viventi, nella seconda dissertazione di Monsieur de SAUVAGES, tradotta molto elegantemente, e di fresco, dal Signor SAVERIO MANETTI erudito, e molto celebre nostro Medico Fiorentino. Di più il Padre Don CESARE POZZI, forse che troppo impegnato per la sua insensibilità, ha tralasciato di registrare alcune sperienze, nelle quali dalla puntura del Tendine senso appariva, nell' Animale, patentemente; come quella che fu fatta nella Macelleria di *S. Maria Nuova* sopra di un castrato, alla presenza dei Signori IGNAZIO BRILLI, FRANCESCO LIANCOURT, GIOVANNI BALDINI, e BENEDETTO LOTTI, nostri Dissettori, i quali tutti osservarono, che quel *Castrato*, punto nel *Tendine* secondo il solito, mostrò ad evidenza di soffrirne una gran sensazione penosa, collo scuotersi, e dibatterssi, e farne, come dice un volgar proverbio, il Diamine, e peggio.

XVIII.

Ma perciocchè restar vi possono tuttavia alcuna delle esperienze del Padre POZZI, onde vi sia attacco, di com-

provarne la preteſa inſenſibilità, veggiamo di grazia, ſe il raziocinio Fiſico Chirurgico ſia da tanto di ſchiarire totalmente la biſogna. Io accennai di ſopra, e adeſſo ripeter conviene, che il ſenſo dei *Tendini* non è uniforme per tutta la longhezza di eſſi, perchè ſiccome il *Tendine* è più groſſo nel principio, meno nella ſua metà, ed aſſai meno nel fine, così le filamenta nervoſe, che in mezzo ad eſſo Tendine ſi trovano, ſono proporzionatamente men groſſe dopo il principio, ſeguitando al mezzo, e dipoi al fine, e così meno ſenſo ſarà nel mezzo, che nel principio, e più che meno nel fine, che nel mezzo, a miſura che in ſomma i nervi ivi ſi aſſottigliano, ed in minor quantità ſeparar poſſono quel ſucco nerveo, mediante il quale ſegue negli animali la ſenſazione, come in principio di queſta lezione iſpiegammo. Queſto adunque ſi è lo per hè, la puntura dei Tendini più o meno ſenſibile appariſce, avuto cioè riſguardo al luogo di eſſi *Tendini* ove queſta ſi fece, e ciò corriſponde all' eſperienza di ſopra riferita del Signor Guadagni, che volle pungere il *Tendine* nelle varie parti di eſſo; per la qual coſa, ecco che gli Sperimenti del Padre POZZI incominciano a ravviſarſi, per ſervirmi della di lui fraſe medeſima, *con ſorte infelice, o almen dubbia*. Ma andiamo avanti. La ragione ſpecialiſſima, per cui alcune punture, o tagliamenti del Tendine, apparvero al Profeſſore Olivetano, e ad altri, poſitiva-

vamente insensibili, ella è, se male non mi appongo, la seguente. Nell' isolare il Tendine dalla sua vagina ovvero tagliarlo, spesse volte accade, che vengono tolti via quei piccioli ramicelli, e arterioli, e nervoli, e parimente quei sottili filamenti nervoli, che sparsi ivi si trovano, o sivvero per esser questi più del dovere esposti all' aria, si corrugano, e possono mediante l'azione dell' aria esterna medesima, rasciugarsi, ed inaarridire. In questi casi per tanto, non giunge più, o assai poco fino all' estremità respettive, e vascolose, e nervose quel fluido, che dai rami superiori passar deve negl' inferiori, ed è come il veicolo della sensazione, a tal che non è maraviglia, che questa perciò ne manchi, come che, giova replicarlo, sieno distrutti e impediti gli organi, ed istrumenti, che sono per essa Lei, dalla natura destinati in quella parte, vale a dire, nel *Tendine*. Questa è la ragione, per cui a me pure alcuna sperienza mi dimostrò insensibilità, lo che qui da galantuomo accennare conviene; ma non è per questo, che piantar si deva un sistema, che i *Tendini* sieno insensibili, e a far giocar in prova quegli esperimenti, con cui ai *Tendini* sono tolte via le loro appartenenze, per essi cotanto necessarie, che dall' esservi, e non esservi, vi corre la differenza del doppio, e non essendovi, per dirla in una parola, il *Tendine* non è più *Tendine*. In conferma di ciò soggiungeremo, che detti *Tendini* nello stato loro naturale sono

all'

all'oppoſto ſenſibiliſſimi, e quando non ſieno ſpogliati di quei loro, per dir così, canaletti, ed anneſſi; come potei via meglio aſſicurarmene ſopra la perſona del Signor ANTONIO BICCI già Maeſtro attuale di Medicina Chirurgica qui in *Firenze*, a cui eſſendo reſtati per una ſua malattia ſcoperti uno, e più *Tendini* dei *Muſcoli* eſtenſori, e fleſſori, nel dito *Pollice* del *Piede* deſtro, un giorno avvenne, non ha molto, che avendogli il peritiſſimo Signore VALENTINO DEL TURCO, uno dei noſtri primarj profeſſori, toccato, me preſente, colle pinzette uno dei ſuddetti *Tendini* per lo mezzo, ſenza toccarne la vagina, il Signor BICCI diede a divedere un ſenſo molto riſentito. Ed eſſendogli in ſeguito applicate ſopra uno di quelli *Tendini* alcune poche fila inzuppate nella pura, e ſemplice acquavite dimoſtrò parimente, e ci diſſe il paziente, che ne ſoffriva grave dolore, e ſenſazione intollerabile, a tal che fu d'uopo poſitivamente giudicarne, che ſempre nello ſtato naturale ſieno i *Tendini* ſteſſi, come più volte ſi è detto, ed altre ancora ripeteremo, ſenſibili.

XIX.

Io non credo, Accademici, che dopo eſſerſi da noi per una parte fabbricato, per l'altra diſtrutto, come ſopra col diſegno di ſtabilirne la ſenſibilità dei *Tendini*, ſiavi chi inſiſtere voglia in contrario,

rio, tornando a ripetere, come si fa nella dissertazione tradotta dal Padre PETRINI alla pag. 29. che elli *Tendini* sono insensibili, per questo perchè i nervi si distribuiscono nei soli *Muscoli*, e non già nei *Tendini* stessi. Si risponderà in questo caso agevolmente, che una semplice autorità è questa manchevole, sia detto con pace, di raziocinio, e non dico di più. Anco a favor mio delle autorità si sono addotte di sopra, di uomini stimabilissimi, e giacchè il taglione viene, sarà a proposito, che altre se ne aggiungano, per conquagliare la faccenda, anzi per sopravanzare l'opinione di contro, e due, e quattro, e sei volte, con questo genere di prove eziandio. Nel capitolo adunque 45. *De vulneribus Tendinum & ligamentorum*, di FRANCESCO PECCETTI, si legge (pag. 295.) come segue „ *Tendonum natura* „ *mixta, mediaque est inter ligamentum* „ *& nervum ut inquit Gal. lib. 1. de* „ *motu Musculorum* “. E nella p. 295. intorno al prognostico di alcune ferite: „ *Tendones quoque, quoniam ex nervo* „ *& ligamento constant, quatenus nervi* „ *participes sunt, eatenus ex cerebro* „ *oriuntur minus tamen quam ipsi nervi* „ *convulsionem accersunt* “. Dunque anco questo Scrittore fece già osservazione, che i nervi si trovavano nei *Tendini*, e bene sta, ch' egli dica pure, che risvegliano le convulsioni meno degli stessi nervi, perchè milita l' istessa ragione fisiologica, della sottigliezza loro, che di so-

ſopra ho riferito. Di conſimile, e di maggior valore ſi è quel tanto che può conſiderarſi in quei ſtagnamenti di umori tra la vagina, ed i *Tendini* dei *Muſcoli* fleſſori, delle dita della mano, detti comunemente panarecci della terza ſpecie, i quali producono dolori acerbiſſimi, per cagione del ſenſo eſquiſito, che ha la parte offeſa, e di eſſi ne parla, tra gli altri, il MUNIKS nel Cap. XXIX. *De Panaritio*, ſive *Paronychia*. Ma queſto non è il tutto. Conobbero ſempre mai i pratici della profeſſione, che nel fare dei tagli, ſono via più doloroſi, e di maggior pericolo quelli, che ne cadono ſulle parti tendinoſe, che ſulle carnoſe. Riferiſce il GENGA nella ſua Anatomia Lib. II. cap. 24. che per teſtimonianza di GUGLIELMO FABRIZIO ILDANO: Cent. IV. oſſ. 70. „ *Ad un gio-*
„ *vine di età 24. Anni, per una puntura*
„ *di queſto tendine, dopo molti pravi ac-*
„ *cidenti finalmente eſſendogli ſopravve-*
„ *nuto uno ſfacello fu neceſſitato tagliar-*
„ *gli il braccio, fra il Cubito, e l'Ume-*
„ *ro*“. Sono di lui proprie parole, alle quali poco più ſotto ebbe a ſoggiungere ancora: „ Si narra di ARCANGIO-
„ LO MERCENARIO profeſſore Pa-
„ tavino, che eſſendo in occaſione di
„ flebotomia ferito detto Tendine morì
„ convulſo“. Che diranno poi i veneratiſſimi Avverſarj, ſe l'iſteſſo ornamento, e lume immortale della Medicina, il gran Boerave concorra a favor mio, col ſuo ſempre mai inſigne dottrinale. Tant'è.

Udi-

Udite attentamente, per cortesia, come egli ebbe nella sua fisiologia, al §. 309. ad esprimersi: „ Tendo autem Musco-„ li, rite examinatus, discerpitur in tot „ fibrillas, in quot Musculus, ea lege, „ ut cavitas fibræ Muscularis gracilesc-„ cens in unum acutum corpus, fiat „ fortior, durior, siccior, angustior, va-„ sculis fere destituta sensibilibus, quam-„ vis arte Ruyschiana, innumerabilia te-„ nuia distincta appareant, per intima „ quæque Tendinum loca". Ne volete più che abbastanza, o Signori. Il medesimo celebratissimo allievo di questo sommo Professore, l'esimio Signor ALBERTO HALLER nel suo comento sopra questo istesso paragrafo (Tom. III. p. mihi 178.) ebbe a glossarvi dottamente come segue „ *Ruischius, mu-„ sculum in aqua, exquisita cura, mace-„ rabat, replebat ea qua pollebat peritia, „ de osse resecabat tendinem, pictus erat „ elegante colore, & in Tendinem a Rui-„ schio præparato vidit Boerhavius, & ru-„ bras arterias, & circumpositam fabbri-„ cam cellulosam*. " Or se con l'industria, e coll'arte di Ruischio, furono osservati quei vasi, non può essere a meno, che anco i nervi non ci sieno, mentre questi s'accompagnano, seco loro, in tutte le parti. Il Tendine egli è uno di esse, e se arterie vi si mirano, e vene, dunque anco nervi concorrer debbono, e senza dubbio, per cui il nutrimento ivi si trasfonda, e la sensazione. Un tale meccanismo mi pare convenientissimo, per

que-

queſto ancora, perchè alcuni altri hanno ſcritto di averlo, e coll'injezione rilevato, e col microſcopio. E favellando io ſteſſo, ſopra di ciò col Signor Cavaliere BERNARDINO SANTUCCI, che non è meno del RUISCHIO perfetto anatomico, mentre tralle altre coſe ha per via d' injezioni, ed imbalſamare, un belliſſimo, e ſingolar gabinetto, lavorato per ſervizio di Sua Maeſtà il Re di Portogallo, mi confermò, che nei Tendini molti vaſi combinano, e ſi uniſcono, e ſpecialmente dei linfatici, ed altro. Che queſto degno Cortoneſe poſſa averne ciò, mediante la ſua eccellenza nell' injettare oſſervato, via più facilmente lo credo, poichè anco in alcune injezioni fatte dal Signor PIETRO TACCHINI noſtro primario diſſettore, io ſteſſo mirai diſtintamente injettati eziandio, i minimi vaſi che ricorrono per la ſuperficie interna della membrana rugoſa, della veſcichetta del fiele, detta Ciſti-fellea.

XX.

E quì porrò fine, Accademici Virtuoſiſſimi, a queſto mio ragionamento; ſe non che, prima di farlo, mi giova ſoggiungere, che non ſolo quelle mie eſperienze, di propoſito tentate, e di ſopra deſcrittevi, come udiſte, dimoſtrarono la *ſenſibilità* dei *Tendini*; ma altre ancora, da più, e diverſi valentuomini praticate, ebbero a comprovarne il medeſimo. Tali riuſcirono di fatto, quelle che

fu a grado di tentarne, al Signor GIUSEPPE FABBRINI, di sopra in altra occorrenza nominato. Tali altre diverse, eseguite, alla presenza del nostro Signor ANGIOLO NANNONI, Professore eccellente, e di gran fama. Tali quelle parimente fatte dal Signor TOMMASO LAGHI in *Bologna*, che ha ancora pubblicate colla stampa, in una sua dissertazione latina, di cui viene dato l'estratto, nelle sue novelle letterarie, di questo anno corrente, dal dottissimo, e celebratissimo Signor Giovanni Lami, alla colonna 170. delle medesime. Tali per ultimo, alcune di dette esperienze procurate in Francia, come ne diede avviso il Signor LECAT in una sua lettera Mss., che mesi sono egli scrisse al Signor Nannoni prelodato, il quale, sopradiciò gli avea fatto opportunamente ricerca. Ed io ardisco dire, che tali ancora riusciranno tutte quelle, che si facciano, senza spogliare il *Tendine* delle sue appartenenze, o dar campo all'aria, che lo mortifichi, e renda istupidito, come poco anzi accennai, quando fu da noi la ragione allegata, onde taluni di questi sperimenti erano riusciti per l'insensibilità, ed a favore di chi la sostiene. Non mi resta, o Signori, se non che implorare nuovamente l'autorevole vostro giudizio sulla presente quistione, come nell'incominciamento stesso di questa lezione mi dichiarai, rendendovi nell'istesso tempo vivissime grazie per la cortesia, con cui vi siete compiaciuti ascoltarmi.

tarmi. Per lo che tanto coraggio in me naſce, che non temo rivolgermi ai miei ſtimatiſſimi Avverſarj medeſimi, ed alcuno in iſpecie di eſſi, che ſi dimoſtra per l'apparente *inſenſibilità* dei *Tendini* eſtatico, e prevenuto, con quei verſi del divino Alighieri ammonirne:

- - - - tu ſteſſo ti fai groſſo;
Col falſo immaginar, ſi che non vedi,
Ciò che vedreſti, ſe l'aveſſi ſcoſſo.

HO DETTO Cant. 3. c. 1.

Queſta diſſertazione fu traſportata in lingua Franceſe, e fu ſtampata l'anno M.DCC.LX. nella medeſima lingua Franceſe, e l'autore ha ricevuto i complimenti per lettere dai Signori LECAT e BIANCHI &c.

LET-

LETTERA.

Del Signor Lecat Primo Profeſſore della Francia.

I' Ay recù, Monſieur, vôtre memoire ſur la ſenſibilitè des tendons, & je vous en fais mes remerciements bien ſinceres. Je ſuis charme de voir qu'il ſe trouve en Italie des Sçavans qui s' oppoſent aux nouvelles erreurs dans la Republique des lettres. Des 1753. J' ai donnè a l'Academie de Berlin un ouvrage ſur cette matiere aſſes ſolide, pour meriter que M. Haller, qui etoit alors mon correſpondant, & mon Ami s'en fachat; Car je lui envoyai ce memoire en même tems qu' à l' Academie de Berlin; je croyois bonnement qu'on pouvoit reſter amis, & penſer differemment ſur des matieres de Phyſique. M. Haller fit emprimer en françois ſa diſſertation & y ajoutant un ſupplement, dans le quel il ſe plaignit que je l'avois critiquè, il critiqua reelment lui même mon memoire. Il fit même inſerer cette critique dans la gazette de Gottingue. Ces procedes occaſionerent entre nous pluſieurs lettres plaintives, qui finirent par ne plus s' ecrir. Cependant les obſervations, qui confirmoient mes ſentimens, ſe multipiloient de jours, en jours. En 1757. je refondis, & augmentai du duble le mémoire envoyè a Berlin; J'ajontay un article ſur l'irritabilitè Hallerienne, & je rendis

raiſon

raiſon de tous les cas, où les animaux avoient montré un inſenſibilitè apparente. Céſt ce memoire que M. Bianchì me demanda, & qu il a envoyes a M. de l' inſtitut de Bologne; Il m' a aſſurè qu' il avoit ête imprime a la tête du volume que cette. Academie a formè de pluſieurs pieces qui concernent la même matiere; je ſerois fort curieux d'avoir ce volume, & je vous ſerois bien obligè, monſieur, ſi vous pouvies me le procurer. Peutêtre le trouveroit'on a Paris.

Je vais donner un ſeconde edition de mon traitè de ſens, ou j'ajouterai un volume ſur les *ſentations* e le *mouvement en general*, & là je placerai une nouvelle edition de mon memoire ſur la ſenſibilitè & l' irritabilitè augmentè encore de nouvelles obſervations. Les vôtres, monſieur, viennent tres a propos à l' appui des notres; & je ſuis fort aiſe d' avoir vôtre memoire. M. Nannoni, dont vous y parles, eſt beaucoup de mes ami. Je vous prie de lui faire milles compliments de ma part; J' avois encore pour ami en Italie M Guattani, qui m a venû voir a Rouen, & qui à ête, premier chirurgien du Pape; mais il y à longtems que je n' en ay entendu parler.

J' ay l' honneur d' être avec une tres haute eſtime, monſieur

a Rouen ce 12.
Septembre 1760.

Vôtre tres humble & très obeiſſent ſerviteur Le Cat.

LET-

LETTERA

Del Signor Giambatiſta Bianchi Primo Profeſſore d' Anatomia in Turino.

IL grazioſiſſimo di Lei foglio pervenutomi giorni fà per il canale della real ſegreteria degli affari ſtranieri, mi ricreò non poco, e ſollevommi lo ſpirito ſconvolto in quel punto da dolorose univerſali contrazioni, che da molti anni mi han diſtaccato dagli affari publici, e coſtretto tenere il letto, o almeno la cammera, e giubilato dalla Cattedra ſoltanto riſerbatomi l'eminente qualità di Preſide, e capo del Magiſtrato del Protomedicato negli ſtati di S. M. Non ho però tralaſciato di farmi leggere le due ſue belliſſime produzioni, e maſſime quella della ſenſibilità dei Tendini dalla lingua Italiana tradotta aſſai bene in Franceſe, e l' aſſicuro, che ſommamente piaciuti mi ſono i ſingolari di Lei virtuoſiſſimi ornamenti di Pratica e di Teorica, accompagnati dalla ingenua, ed eſattiſſima oſſervazione. E ſon certo, che la di Lei dottiſſima eſpoſizione dei giuſti fatti pratici, e dei ſodi teorici ragionamenti va a finir di abbattere l' impoſtura così preſto per l' Europa accreditata dell' eſſenziale *inſenſibilità* di molte parti del vivente animale, e principalmente dei Tendini. Io fui veramente il primo, che con eſperimenti, e con innegabili ragioni rintuz-

zai

zai queſta favoletta, tutto che già infermo, ed abbattuto dalle mentovate indiſpoſizioni ; e ne fui ſollecitato da quei medeſimi frati Romani, ch' Ella ſa, che volendo tradurre in Italiano, e confermare con eſperimenti la famoſa diſſertazione del Signor *Haller*; e di qualche ſuo ſeguace intorno alla detta inſenſibilità, e porla alle ſtampe, mi fecero inſtantemente pregare per un Medico profeſſore Romano di dirle il mio ſchietto ſentimento, che fu aſſolutamente di negativa. Ma non avendo detti frati tralaſciata detta traduzione, e ſtampa (forſe per l'oggetto di farne molto lucro) ſi propalò in tanto la mia lettera, che fu ſtampata in Torino in lingua Italiana, per la premura, che n'ebbero i miei amici, indi ſubito riportata in molti giornali di Francia, di Germania, e d' Inghilterra; onde ſi riſcaldò per tutto la conteſa di queſto fatto, che parve di gran rilievo nella *Medicina*, e *Chirurgia*; ed i Religioſi di Roma vie più facendo gente per il loro partito, fu preſa riſoluzione in *Bologna* da alcuni letterati della profeſſione di far raccolta di tutte le pezze che riſguardavano queſta quiſtione, e di molte altre nuove: e così fu fatto in tre Tomi in quarto per mezzo del Signor Giacinto Fabri dottiſſimo Medico, e Cerufico. Ed in queſta raccolta, oltre le diſſertazioni, e lettere di molti grandi uomini, vi ſono pure e la detta mia prima lettera, ed alcune altre mie indi in varie contingenze avanzate. Vi ſono principalmente

gli

gli ultimi esperimenti, e ragionamenti del celebratissimo monsieur Le Cat a me dall' autore mandati, e dedicati; e da me trasmessi a dette stampe di Bologna, nelle quali produzioni di *M. LECAT* vi è quanto dottissimamente, eloquentissimamente, e precisamente può convincere la verità del fatto intorno alle dette sensibilità; onde io credo, che ella potrebbe dal medesimo grand' Uomo, che gli è vicino, dimorando in Rovano ricavare anche qualche cosa, quando ella vogli anco stampare su detto fatto, sul quale la persuaderei pure ad epilogare il meglio, che ritrovisi in detti tre Tomi delle stampe di Bologna; e così rapportar la gloria di aver ella una volta chiusa cotal questione, e di essere stato l'angiolo paciero in questa sì cruda guerra. Son sicuro che V. S. Riveritissima che ha un sì bel mercurio per la letteratura, e per la Professione, proseguirà con i suoi studj, Sperimenti esatti, e riflessi sublimi, intorno alla necessità dell'essere sensibili più o meno le parti tutte dell' Animale, e principalmente nei più felici anni della sua età, ed in cotesta metropoli così fertile di lumi scientifici, ed operativi, compirà molto più, che io povero vecchio e continuamente accasuato. Se ha occasione di conoscere Monsier Vandermonde, che è il giornalista in Parigi della nostra facoltà, ed Uomo grande, eruditissimo, ed eloquentissimo, e che ha inserite molte cose della detta sensibilità nei suoi giornali, potrebbe riverirlo da mia parte, come anco il

mentovato, Monſieur *Lecat* di Rovano cui potrebbe anco da mia parte ingiungere, che a *Bologna* qualche di lui poco parziale lo ha in qualche coſa mal ſervito. Farebbe gran piacere al detto Signor Fabri di Bologna di ſcrivergli, ed anzi di mandargli una ſua diſſertazione, che ſo gli potrebbe tornare a gran contento. Per altro, da quanto io ricavo dalla di Lei politiſſima diſſertazione non aveva ancora V. S. Riveritiſſima letta la detta Bolognese raccolta. Mi rallegro finalmente, che ella ſia per rendere glorioſa la ſua patria col traſportarle per il di Lei mezzo tutto il più valoroſo, e più ſcelto della celeberrima peritiſſima chirurgica facoltà di Parigi, e ritrovo ben a propoſito, che la ſuprema Signoria di Malta abbia pur deſiderato come tutti gli altri ſovrani, di avere per lor ſervizio qualche ſingolar, e ben illuminato allievo di detta. Non mi riſparmi i di Lei comandamenti, quand'Ella mi ritrovi capace di riceverli venerando io in Lei un bel principio di Uomo Grande. Se con tutta la riconoſcenza, benevolenza, e ſtima ſono, e ſarò ſempre &c.

D. V. S. Reveritiſſima.

Torino li 26. Settembre 1760.

Divotiſſimo ed Obligatiſſimo Servitore
Giambatiſta Bianchi

ELOGIO STORICO

DEL CARDINAL

DOMENICO PASSIONEI

COMPOSTO DAL SIGNOR

LE BEAU

Segretario perpetuo dell' Accademia Reale delle Iscrizioni, e belle Lettere di Parigi, recitato nella Sala della medema Accademia.

TRADOTTO IN LINGUA ITALIANA.

DOmenico Paſſionei nacque nella Città di Foſſombrone il dì 2. di Decembre del 1682. dal Co: Giovanni Benedetto Paſſionei, e Virginia Sabbatelli. La ſua Famiglia è diſtinta per antica Nobiltà. Le memorie de' Duchi di Urbino ci dimoſtrano i ſuoi antichi ne' poſti più onorevoli fin dal trediceſimo Secolo.

Guido Paſſionei ſuo Zio, che fu poi Segretario della Cifra nel Pontificato di Clemente XI. lo fece venire a Roma nell' età di 13. anni, e diede ad iſtruirlo a' Chierici Regolari della Congregazione de' Somaſchi, che hanno la direzione del Collegio Clementino. Quivi egli compì i ſuoi ſtudi, e fin d' allora comparve il di lui genio predominante per le belle Lettere, che conſervò poi in tutta la ſua vita. Ma non per queſto traſcurò le cognizioni Filoſofiche, ſenza le quali il bello ſpirito non è, che una maſſa peſante, priva di azione e di organi, che ſi ravolge ſenza poter regolare il ſuo moto, e che divora tutto ſenza nutrirſi. Egli ſoſtenne nel 1701. delle Teſi filoſofiche, nelle quali riuſcì così bene, che prometteva uno ſpirito tanto ſolido, quanto vivace, e laborioſo, quanto pronto, e facile. Uſcito dal Collegio, il ſuo ardore per lo ſtudio fece, ch' egli ſi proccuraſſe

l' amicizia di due Perſone di un profondo ſapere, cioè del P. Giuſeppe Tommaſi Teatino, figliuolo del Duca di Palma, celebre per la ſua pietà, di poi Cardinale, e onorato dopo la morte del glorioſo titolo di Venerabile, le di cui virtù in grado eroico ſono ſtate ultimamente approvate dalla Sacra Congregazione de' Riti. L'altro Letterato, a cui ſi unì il Conte Paſſionei, fu Giuſto Fontanini, altro Profeſſore di eloquenza in Roma, e di poi Arciveſcovo di Ancira. Sotto queſti due bravi Maeſtri egli ſi perfezionò tanto nella ſcienza dell' Antichità Eccleſiaſtica, che della profana. Non aveva ancora più di 22. anni, quando Monſignor Fontanini procurò di preſentarlo all' Europa Letteraria. Nella difeſa della Diplomatica del P. Mabillon contro le critiche del P. Gemon, queſto dotto Profeſſore ſi dichiarò, che il Conte Paſſionei gli aveva ſomminiſtrato le Armi, e a lui indirizzò queſta ſua Opera. E per dare un ſaggio dell' erudizione e della critica di queſto Giovane, v' inſerì una lettera d' Alcuino con delle note di Paſſionei. Queſta lettera non era ſtata mai ſtampata, e ricercava un eſame aſſai ſpinoſo. Fece maraviglia il vedere un Giovane nel tempo proprio delle grazie e de' piaceri cotanto coraggioſo da intraprendere i ſentieri inculti nella carriera delle lettere di cui le due luminoſe eſtremità ſeminate di fiori, non laſciano nel mezzo, che una denſa oſcurità, la qua-

quale non copre ordinariamente, che spine e cespugli.

Allontanato da divertimenti della gioventù, non pensò, che a rammassare gl' istrumenti del sapere. In una età, nella quale gli amanti delle Lettere hanno appena tanto lume per disegnare un progetto di Libreria, egli già ne avea formata una numerosissima non meno di Libri stampati, che di MSS. Con un fondo sì ricco Passionei simile a que' Mercanti, che meditando una gran fortuna cercano di procurarsi delle corrispondenze co' più famosi Negozianti dell' Universo, risolvè di aver commercio co' più celebri Letterati, ai quali egli era in istato di offrire un vantaggioso contracambio. Avendo inteso, che Jacopo Gronovio in Leida, ed il P. Monfaucon in Parigi, ambedue celebri per le loro imprese Letterarie, preparavano il primo una Edizione di A. Gellio, l'altro la sua Paleografia Greca, fece con loro Società, prevenendoli con notizie per loro molto preggievoli. Egli prestò al Gronovio un A. Gellio, postillato di mano di Gaspare Scioppio, e pieno di varie lezioni, alle quali aggiunse quelle, che egli stesso ricavò da un MS. della Vaticana, e da altre Librerie di Roma. Vi unì parimenti alcune sue note. Ajuti così utili contribuirono molto a perfezionare questa Edizione, che il Gronovio a lui dedicò per gratitudine. Fin d' allora egli avea raccolti 200. MS. Greci, e ne prestò set-

te dell' XI. Secolo al P. Montfaucon, i singolari caratteri de' quali meritavano di essere osservati. Il detto Benedittino ne fece uso, e non tralasciò di rendere omaggio a chi gli aveva communicato Monumenti cotanto rari.

Vi fu chi disse, che la lettura chiamasi un viaggiare, senza uscire dal proprio Gabinetto; e si può dire al contrario, che viaggi per un uomo di Lettere sono letture in Campagna. Occupato questi sempre intorno al suo oggetto, vi studiava, e i monumenti, e gli uomini, che talora vagliono quanto i loro Libri. Spesso la conversazione de' dotti contribuisce quel che uno studio solitario farebbe acquistare con pena. Il Conte Passionei abbracciò con ardore questa occasione d' istruirsi. Il Papa lo scelse nel 1706. per portar la Berétta a Filippo Gualtieri Nuncio in Francia, e suo Parente, Prelato anche esso molto erudito, e che fu nove anni dopo ammesso a questa Accademia. Egli portava a Parigi una fama di se, che già era nel suo fiore, e vi trovò gli avanzi preziosi di un Secolo fecondo di grand' uomini, i Mabilloni, i Renaudot, i Longuerve, e tanti altri illustri Scrittori, che incantati tanto della sua cortesia, che della sua erudizione, gli aprirono pienamente il loro cuore, e lo trattarono come eguale, l' ampiezza del suo sapere facendo sparire l' intervallo, che una lunga serie di anni, e di studj sembrava, che interponesse tra loro, e il giovane

Pas-

Paſſionei. In un ſoggiorno ſi piacevole per lui ebbe il dolore di raccogliere gli ultimi reſpiri del P. Mabillon, che egli amava teneramente, ed egli diede notizia della morte di queſto Religioſo, tanto ſanto, quanto dotto in una Lettera ſcritta al Cardinal Colloredo, e che ſi trova ſtampata tra le opere poſtume del P. Mabillon. Si può dire ad onore delle Lettere che la Francia è debitrice principalmente a queſti dotti Perſonaggj della tenera propenſione, che Paſſionei aveva concepita per la noſtra Nazione, e che le ha conteſtata ſino al termine de' ſuoi giorni nelle occaſioni le più importanti.

Dalla Francia, dove avea ſoggiornato due anni, egli paſsò in Olanda, condotto ſempre dal deſio di acquiſtare nuovi lumi; nè gli fallì il penſiero, perchè ne trovò nel converſare col Gronovio, con le Clerc, col Cupero, col Relando, e le ſue amabili qualità gli confermarono l'amicizia, ch' egli aveva già contratta per lettere con queſti uomini rari. Noi abbiamo un Elegia Latina del Relando ſopra un accidente, che occorſe al Conte Paſſionei, quando tornava da una viſita, ch' egli aveva fatta, eſſendoſi ribaltata la ſua Carrozza tra Arderwik, e Daventre.

La ſtima, che ſi era acquiſtata in Olanda, fiſsò il Papa a confidargli gl' intereſſi della S. Sede. Paſſionei ebbe ordine di fermarſi all' Haja. Egli non era riveſtito

di alcun carattere pubblico, e tuttavia gli Stati Generali gli ammisero i privilegj, e le franchigie de' Ministri Stranieri. Restò quattro anni in questa Città, e nel 1712. si portò per ordine del Papa al Congresso di Utrecht per farvi le funzioni di Ministro Apostolico, ma senza prenderne il carattere. Egli contribuì alla grand' opera della pace, e conciliando tanti interessi opposti, la sua prudenza seppe mettere al coperto quelli della Chiesa Romana.

Clemente XI. soddisfatto della sua condotta lo destinava a terminare le differenze sopravvenute tra la Santa Sede, ed il Duca di Savoja. Il Conte Passionei tornò a Roma per ricevere le sue istruzioni; ma nuove difficoltà avendo fatto svanire tutta la speranza dell'accommodamento, dimorò egli presso il Papa tutto l'anno 1713. che l'onorò della dignità di Camerier secreto, e di Prelato domestico. Fu inviato l'anno dopo al Congresso di Bade, donde si portò a Soleure, per assistere alla rinnovazione dell'Alleanza tra la Francia, e i Cantoni Svizzeri. I Turchi minacciavano l'Isola di Malta, e l'Europa si armava per la difesa di quella famosa Rocca, Baluardo della Cristianità, e scoglio della potenza Ottomana. I Principi Cristiani allestivano delle Flotte, e il Papa pensava d'inviarvi Passionei, e con questo disegno lo richiamò. Ma questo Prelato più avido del sapere, e dello studio, che della glo-

ria

ria congiunta ad una Legazione ſi onorevole, ſi ſcusò dall'accettarla, e ſi chiuſe nella ſua Libreria, e non ne uſcì, ſe non con fatica, per eſeguire l' offizio di Segretario di Propaganda per alcuni meſi.

La fama del ſuo merito non gli permiſe di goder lungo tempo un ripoſo, per altro laborioſo, ch' egli avea deſiderato. Appena ſuccedè a Clemente XI. Innocenzo XIII. ch' egli volle ad eſempio del ſuo Predeceſſore far ſervire al ben della Chieſa, e all'onore del ſuo Pontificato i talenti del Paſſionei. Nominollo pertanto Arciveſcovo di Efeſo, e Nunzio preſſo i Cantoni Svizzeri. Gli atti della ſua Legazione ſono ſtati raccolti in un Volume ſtampati prima in Zieg, e poi in Roma. Egli ſoſteneva con coraggio i privilegi del Clero, ma ne riformò gli abuſi. Faticò a ſtabilire ne' Monaſteri lo ſpirito del loro Iſtituto. Riſtrinſe i legami della diſciplina, non concedendo, ſe non con una ſavia circoſpezione le diſpenſe Canoniche. Illuminò i Veſcovi degli Svizzeri, de' Grigioni, e de' Valeſi con avviſi tanto più efficaci, quanto eran dati loro con più modeſtia. Egli ſi applicò continuamente a cercare gli Eretici diſperſi nelle loro Montagne, e a ricondurli nel ſeno della Chieſa. Giovan-Giorgio Eckard, compagno, e ſucceſſore del Leibnitzio nelle ricerche iſtoriche aveva abjurato il Lute-

ranismo. Obbligato perciò a rinunziare al soggiorno della sua Patria, aveva avuto il coraggio di sacrificare all'interesse della sua salute tutti i beni di un uomo di Lettere, i suoi Libri, i suoi MSS. il suo Gabinetto d'antichità, una pensione di 500. Scudi, la sua Moglie, ch' egli amava, e tre figliuoli. In questo spoglio universale egli s'indirizzò al Nunzio degli Svizzeri, il quale, carteggiando con lui, aveva contribuito a schiarirgli la mente con dei tratti luminosi, gettati a proposito nel loro commercio letterario. Quel Prelato non si sarebbe sforzato di aprire al nuovo Convertito i tesori inesausti delle consolazioni spirituali, e di rallegrarsi seco di una disgrazia cotanto salutare? Passionei si sforzò di ripararla. Gli procurò tutti i soccorsi possibili, e mise in moto la Religione medesima, di cui Eckard era l'avventurata vittima. Il Papa ordinò al Nunzio d'impegnare Eckard a venire a Roma, promettendogli un impiego proprio al suo gran sapere, e un onorevole trattamento. Ma Cristofano di Scoembom Vescovo di Vitzbourg aveva prevenuto il Santo Padre colle sue liberalità, e questo dotto Scrittore passò presso questo Prelato il resto della sua vita, che fu di anni sei, sempre fedele alla sana dottrina, che aveva in fine conosciuta, ed a suoi studj, che la morte sola gli fece abbandonare.

La buona riuscita della Nunziatura degli Svizzeri impegnò il Papa Clemente XII.

XII. a conferire a Passionei quella di Vienna. In questo posto importante tutto riuscì felice, tanto pel Ministro, che pel Sovrano, che l'impegnava. La sua rettitudine, la sua capacità, la nobiltà del suo animo gli guadagnarono la stima, e la confidenza di Carlo VI. Egli ebbe l'onore di celebrare le cerimonie del maritaggio tra Francesco I. Duca di Lorena, oggi Imperatore, e quella gran Regina, che adesso tiene la bilancia del destino dell' Europa, e il cui genio, e coraggio fa stupire anche i Re. Egli avea senza fallo nell' animo qualche cosa di eroico, poichè il Principe Eugenio vi trovò un attrattiva simpatica, che unì strettamente i loro cuori. In fatti si amarono, ed avendo il Principe terminati i suoi giorni, il suo illustre amico compose il di lui Elogio funebre in lingua Italiana. Questo scritto spira un Entusiasmo, che sconcerta l Eloquenza. L' ammirazione lo trasporta, e 'l dolore precipita le parole, e i pensieri. Alla vista del a Tomba del Principe Eugenio l' Oratore non potè conservare quel sangue freddo, che mai abbandonò il suo Eroe in mezzo alle battaglie.

Passionei riportò nello stesso tempo una vittoria sovente più difficile, e sempre più salutare di tutte quelle, che ottenne il difensore dell' Austria. Luigi di Virtemberg Generale delle Armate Imperiali, bravo, ed intrepido guer-

rie-

riero era dalla sua nascita stato attaccato agli errori di Lutero. Il Nunzio era sensibilmente afflitto nel vedere un animo retto, ed amico del vero, involto nell' errore. Essendo questi amico delle Lettere, il Prelato non ebbe a durar gran fatica a farsi amare. Questa era una piazza, che bisognava prendere per stratagemma. Onde egli coprì i suoi approcci sotto gli allettamenti della sua conversazione, e finalmente ajutato dai soccorsi della grazia Divina, aprì l' ingresso alla verità. Luigi dopo una matura deliberazione si rese, e fece l' abjura nelle mani del Nunzio. Ragioni politiche lo impedirono di pubblicar subito questa felice mutazione. Poco dopo morì nella battaglia di Guastalla, e la sua Professione di Fede, ch' egli avea sottoscritta di sua mano, e confidata al Prelato, fu mandata al Papa, renduta pubblica, e depositata nell' Archivio Vaticano.

Per coronare queste gloriose fatiche Clemente XII. fece tornare a Roma, e volle presso di se questo degno Ministro, conferendogli la Carica di Segretario de' Brevi, e nel 1738. lo nominò Cardinale Prete del Titolo di San Bernardo *ad Thermas*. Conoscendo l' universalità de' suoi talenti lo mise nelle Congregazioni de' Riti, di Propaganda, degli affari Concistoriali, delle Indulgenze, delle Cerimonie, dell'

In-

Indice, del commercio di Ancona, e della correzione de' Libri Orientali. Fu anche il nuovo Cardinale eletto Protettore dell' Ordine Riformato di San Bernardo.

Tanti titoli, e impieghi distinti gli diedero meno lustro, che il suo merito personale. Egli fu, mentre visse, l' onore del Sacro Collegio. La sua pietà soda, e conforme alle massime dell' antica disciplina, ch' egli studiava continuamente, la probità, che portava nel cuore, e che apprezzava negli altri più ancora, che il sapere, il suo vigore in combattere la morale corrotta, la regolarità de' suoi costumi coprivano in lui le macchie dell' Umanità. Ciascun de' suoi difetti spariva nel fulgore di una virtù vicina. Appena uno si accorgeva, ch' egli era naturalmente pronto, e collerico. Questo era un lampo di un momento, che lasciava alla sua Anima tutta la sua serenità. Dolce, affabile, benefico. Si perdonava alla sua vivacità, e alla sua franchezza il tuono enfatico della sua voce, la sua libertà, la sua aria di decisione, un accoglienza a poco eguale, un calore di coraggio, che poi la riflessione raffreddava qualche volta fino alla timidità. Questo è privilegio di un merito superiore, che si possa in un Elogio descriverne impunemente le imperfezioni senza

za temere di oscurarlo con queste ombre leggiere.

La sua fisonomia nobile e maestosa annunziava l' elevatezza del suo animo. Le grazie personali accompagnavano quelle del suo spirito. Il suo sapere fu immenso. Nessuno possedè mai così perfettamente l' Istoria Letteraria. Non vi era quasi nessun Uomo di Lettere in Europa, che non avesse per onore lo scrivergli, consultarlo, ed inviargli le sue Opere. Collocato sul colmo dell' Erudizione, ne mostrava a tutti il sentiero, ne accennava le sorgenti, dava la mano a tutti quelli, che si sforzavano di arrivarvi per tante strade diverse. Tutte le dotte produzioni arricchite de' suoi doni, e fecondate dal suo calore, gli pagavano un tributo di lodi. Tutti gli Echi di Parnaso risonavano il nome di Passionei. Una lettura assidua, cominciata dall' infanzia, e continuata per il corso di una vita lunga, in mezzo ai più grandi impieghi, sì nella fatica de' viaggj, e nel tumulto delle Corti, come nel riposo, e nel silenzio del Gabinetto, un intelligenza velocissima, una memoria pronta, e fedele, che non era deteriorata punto su l' età di settantanove anni, una Libreria di più di quaranta mille Volumi, ripiena delle stampe più rare, e di Manoscritti più interessanti, e che si po-

poteva chiamare il ſupplemento di tutti gli Spiriti, queſti erano i ſoccorſi, che l' avevano renduto, come l' arbitro di tutta la Letteratura di Europa. Con qual liberalità ſi affatticava egli a ſpandere le ſue notizie? Benedetto Decimoquarto, la cui memoria ſarà ſempre cara ai Dotti, e agli Amanti della pace, confeſſava di non eſſerſi mai indirizzato a lui ſenza ricavarne degli anecdoti, non meno utili, che curioſi.

Egli non aveva minor cognizione degli Uomini, che dei Libri. Aveva preſenti alla mente tutti gli affari politici. Si ſarebbe detto, ch' egli interveniva ai Conſigli di tutti i Principi; onde fu perpetuamente conſultato dalla Santa Sede ſopra materie importanti. La Canonizzazione del Cardinale Bellarmino, opera difficile cominciata ſotto Urbano Ottavo, e ripreſa ſotto Innocenzo Undecimo, ſempre interrotta, e ſempre proſeguita con tutto lo ſforzo, trovò nella ſua coſtanza un' oſtacolo inſuperabile. Il ſuo voto illuminato, profondo, pieno di una pietà ſoda, e d' uno zelo veramente Apoſtolico, ſembra degno di eſſere recitato nella immortale Aſſemblea de' Santi. Queſta Opera è ſtata ſtampata dopo la ſua morte.

Tra gli oggetti, che attraggono a Roma il reſto dell' Univerſo, la Libreria del Cardinal Paſſionei, e più an-

ancora la sua Persona erano i più ricercati. Egli riceveva con civiltà tutti i Forestieri, parlava con ciascuno nella loro Lingua, compiaceva con ardore le loro curiosità, e la Nazione Francese è stata sempre distinta nel suo cuore. Dopo che uno aveva visitato in Roma le opere più insigni dell' Arte, fatte modernamente, e i preziosi avvanzi dell' Antichità, all' uscire del Vaticano, e del Campidoglio si trasportava con piacere sulle Colline di Frascati, dove il Cardinale si era acconciato un galantissimo ritiro. Là si ritrovavano ancora felicissimamente riuniti tutti i Secoli. Le Muraglie, e i Viali erano coperti di antiche Iscrizioni; Greche e Latine oltre a 800. di numero; i Libri, i Quadri, le Statue, le Piante, e i Fiori presentavano con una nobile semplicità i divertimenti del nostro Secolo, e il Cardinale medesimo formava l' accordo dell' antico e del moderno. Egli congiungeva i costumi antichi con quel di più disinvolto, e di più amabile, che può avere la moderna civiltà.

Da parecchi anni in quà gli era stata data la sopraintendenza della Libreria Vaticana, nell' assenza del Cardinale Querini, che passava nove mesi dell' anno nella sua Diocesi. Dopo la morte di questo Eminentissimo, Benedetto Decimoquarto sul principio del 1755. conferì al Cardinal Passionei questo

so glorioso impiego, sì conforme al suo gusto, ed a' studj di tutta la sua vita. Da questo momento la Libreria Vaticana divenne quella di tutta l' Europa. Di là, come da un centro di lume partivano i raggi, che schiarivano tutta la sfera Letteraria. Il far copiare de' Manoscritti, il confrontarli, il mandarne le notizie, gli estratti, le varie lezioni a quelli, che consultavano questo ricco deposito, era una cura, che il Cardinale anteponeva a suoi piaceri, cioè, a suoi propri studj. Egli amava le Lettere, come un vero Cittadino ama la sua Patria fino a sacrificarsi per esse. Avanti ancora ch' egli fosse ammesso in questa Accademia, in in cui succedette nel 1755. al Marchese Maffei, molti Accademici avevano sperimentato questa generosa compiacenza, e tutta la Letteratura deve onori immortali alla memoria di un sì zelante Benefattore.

A mezzo di queste occupazioni, tanto gravose alla sua vecchiezza, quanto dolci, e gradite al suo cuore, fu colpito da una violente Apoplesia. Malgrado i suoi continui studj, la sua sanità si era fino allora mantenuta, stante l' essere stato lontano dagli altri piaceri. La forza della sua costituzione resistè per ventidue giorni, ma senza poter riavere la parola. Morì a Frascati il dì cinque Luglio del 1761. nell' anno settantanove della sua età. Il

Sa-

Sacro Collegio tre giorni dopo celebrò le ſue Eſequie, alle quali aſſiſtè il Papa in forma pubblica. Fu ſepolto nella Chieſa di San Bernardo, di cui era Commendatario, e la ſua perdita poſe in lutto la Chieſa Romana, la Letteratura Univerſale, l'onore e la virtù.

CONTINUAZIONE

DELLE NOTIZIE

Storico-Critiche intorno alla Vita e alle Opere Degli Scrittori

DELLA CITTA' DI BASSANO.

RACCOLTE ED ESTESE

DA

GIAMBATISTA VERCI.

Digitized by Google

LATTANZIO PERSICINI.

GLi Scrittori delle cose di Bassano pongono nel numero degli illustri Letterati Bassanesi anche questo Personaggio, sebben nato nobile di Belluno. Perciò noi lo veggiam posto da Lorenzo Marucini suo coetaneo ed amico nella collezione de' Poeti Bassanesi, che per illustrar la Patria e se stesso egli fece nel 1577. A ciò fare furono essi mossi certamente da una di quelle ragioni, che furono addotte dalla chiara memoria di Giannagostino Gradenigo Prelato illustre di Ceneda per provar che Seravallesi si possono chiamar i Flaminii (1), cioè che uno si costituisce Cittadino d'un luogo, quando se lo elegge per propria dimora. Quindi veggiamo che per la forza di qualunque statutaria costituzione dopo la permanenza di qualche determinato periodo d'anni gode ognuno, ed è fatto partecipe de' privilegi tutti, ed onori di quel luogo, che per sua elezione fu scelto per Patria. Noi abbiamo detto qualche cosa intorno a Lattanzio coll'occasione che abbiamo fatto ristampare le sue Rime poste fra quelle de' Poeti Bassanesi: or alle notizie già dette ne aggiungeremo alcune altre, che ci furono cortesemente favorite dal Signor Canonico Lucio

(1) Nuova Raccolta Calogeriana Tom. XXIV, pag. 7.

cio Doglioni chiaro letterato di Belluno, che ci aſſicurò di averle tratte da un MS. di mano propria di Giovanni ſuo padre.

Naeque Lattanzio l'anno di noſtra ſalute 1535. a' 10. di Gennajo in giorno di Mercoledì in Belluno, e fu il primo di due gemelli, che nacquero a Giovanni Perſicini, e Damiana di lui moglie. Lucio Lattanzio fu il nome ſuo; e Girolamo Franceſco chiamoſſi l'altro, che per colpa della nutrice nell'età di tre anni morì. L'eſſer egli ſempre viſſuto col padre fa credere, che dallo ſteſſo oltre l'educazione del corpo abbia ricevuto pure l'iſtituzione dell'animo. Intorno l'anno 1562. preſe per moglie Madonna Alfonſina Figliuola del Conte Giovanni di Porcia, che lo reſe padre di molti figliuoli. Nell'anno 1566. venne a Baſſano aſſieme con Giovanni ſuo padre, che a pieni voti di queſto Conſiglio era ſtato eletto pubblico Precettore. Siccome egli era un giovine di ſpirito, e di talento, incontrò in breve amicizia con tutti que' Soggetti, che in que' tempi coltivavano le belle Lettere facendoſi diſtinguere, e ſtimare. Più di tutti uniſſi ſeco lui in ſtretta amicizia Marco Stecchini noſtro onorato Poeta, che indirizzando a lui varie ſue Rime diè bene a divedere a qual grado giunta foſſe la ſua ſtima (1). Corriſpoſe anche Lattanzio in non diſſimil maniera, e fra

(1) Stanno queſte fra le Rime de' Poeti Baſſaneſi a car. 80. e 88.

fra le Rime de' Poeti Baſſaneſi (1) ne troviamo alcune che onorano la memoria di queſto Poeta. Quelle poi ch' egli direſſe a Marco Gardelini (2), a Valerio Sali (3), al Conte Lazzaro dal Corno (4), ad Aleſſandro Campeſano (5), oggetti tutti che nella Repubblica delle Lettere ſi diſtinſero in Baſſano, danno ſchiara teſtimonianza della loro vicendevole unione. Per queſt' ultimo moſtraſi in eſſe ch' egli aveva una particolariſſima ſtima, avendolo onorato mentr' era in vita, e pianto amaramente la ſua morte avvenuta l'anno 1572. Dopo alcuni anni di ſua permanenza in Baſſano fece egli ritorno a Belluno l'anno 1575. aſſieme col Padre, che deſiderava per la vecchiaja, e per alcune ſue indiſpoſizioni reſtituirſi alla Patria, ivi chiamato eziandi dal Veſcovo Giulio Contarini ad aprire le Scuole del Seminario de' Cherici, che in allora fu iſtituito a norma de' Decreti del Concilio di Trento. Raccolſe ciò il ſovralodato Signor Canonico Doglioni dagli Atti Valeriani Tom. 1. F. 3. L' anno 1580. vedeſi nel Libro quinto delle provigioni del Conſiglio di Belluno (6), come Lattanzio vi fu ammeſſo, benchè

(1) Ibid. pag. 219., e 220.
(2) Ibid. pag. 206.
(3) Ibid. pag. 207. e 215.
(4) Ibid. pag. 212.
(5) Ibid. pag. 211. 215, e 219.
(6) Alla pag. 256.

ancora viveſſe il Padre, ma forſe non atto ad intervenirvi. Finalmente vedeſi regiſtrata nel Necrologio della Cattedrale la di lui morte ſotto il giorno de' 13. Ottobre dell' anno 1588. Le ſue Rime che da Lorenzo Marucini furono poſte fra quelle de' Poeti Baſſaneſi conſiſtono in trentotto Sonetti, e in dieci Madrigali. Alcune altre ſue Rime ſi leggono nel *Tempio della Divina Signora Donna Geronima Colonna d' Aragona*. Un ſuo Sonetto ſta a car. 23. dell' *Aprile* di Antonio Cavaſtico, in riſpoſta d' un altro che queſto Scrittore avea diretto a Lattanzio. Tre Sonetti ed una Canzone ſi hanno in un Cod. MS. di Poeſie raccolte da Franceſco Melchiori, ora poſſedu toda' Signori Amaltei di Oderzo. Preſſo il ſuddetto Signor Canonico Doglioni ſtanno pur tredici ottave in un ſuo Cod. MS. di poeſie in lode della Signora Perpetua Uſſuola, e di eſſo ſtima pure che ſieno molti altri Sonetti che ivi ſi leggono per la medeſima. Il Signor Canonico Franceſco Perſicini poſſiede del noſtro Lattanzio tre MSS. che gentilmente mi favorì già tempo. Nel primo ſi contengono molti Sonetti in lode dell' Illuſtriſſima Donna Felice Orſata Colonna; nel ſecondo molti altri con alcune Ottave addirizzati all' Illuſtriſſimo Signor Marc' Antonio Colonna; e il terzo ne contiene molti in lode dell' onorata Magnifica Madonna Lavinia Pola, in riſpoſta de' quali molti ne ſono del Co: Antonio Ceſana. Il

Qua-

Quadrio nella sua *Storia e ragione d' ogni Poesia* (1) fa di Lattanzio onorata menzione.

LAZZARO DAL CORNO

ANche questo Soggetto entra nel novero degli Scrittori Bassanesi per una di quelle ragioni già addotte dal sovrallegato Vescovo Gradenigo; cioè che *per l' adozione si può un luogo chiamar Patria d' alcuno* (2). Esso era nato in Asolo da Giovanni Fieta nobile di quella Città, ma perchè Elisabetta figlia unica di Giovanni dal Corno era sua Madre, quest' avo suo volle colle forme più legali adottarselo per figlio, farlo Erede del suo cognome, e delle pingui sue facoltà (3), e costituirlo in conseguenza vero figlio di questa Città. Essendosi addottorato in Padova in ambe le leggi per la cura ed attenzione dell' avo suo, che avea preso particolar premura della sua educazione, il credito e la stima si acquistò de' più gravi Personaggi. I primi anni furono da esso impiegati nello scorrere le Città più illustri del Serenissimo Veneto

(1) Vol. II. pag. 513.

(2) Lettera intorno a' Flaminii nel Tom. XXIV. della Nuova Raccolta Calogeriana pag. 7.

(3) Veggasi il Testamento di esso Giovanni in Atti di Gervasio Montini all' an. 1537. in questo pubblico Archivio.

Dominio in figura di Vicario con somma sua gloria ed onore (1); indi fermatosi in Bassano si distinse fra tutti coll' arte dell'eloquenza. L'anno 1532. con parte presa in questo nostro Magnifico Consiglio fu prescelto ad andare incontro, e complimentare l'Imperador Carlo Quinto, che per suoi affari venendo in Italia dovea passare per questa Città (2). Eseguì esso la commissione con presenza di spirito ammirabile, e a' 2. di Novembre, mentre l'Imperadore trattenevasi sopra il nostro Ponte ad ammirarne la magnificenza, la costruzione, e la bellezza delle vedute (3), gli recitò una eloquente Orazione Panegirica. Ammirò tanto Cesare la facondia, e l'erudizione di Lazzaro, che in segno del suo aggradimento volle crearlo con Diploma de' 9. dello stesso mese essendo in Mantova Conte Palatino (4). Un tale titolo in que' tempi era assai onorifico e spezioso, come il fece vedere il Chiariss. Muratori nelle sue *Antichità Italiane* (5), essendo particolarmente concesso da

(1) Lorenzo Marucini nel suo *Bassano* a car. 57. e 58.

(2) Chiuppani Storia di Bassano MS. Tom. II. Lib. IX. pag. 16.

(3) Ibid.

(4) Il presente Diploma sta in quest' Archivio de' Notaj defonti ne' Protocollo di Giulio Gosetti a car. 145. nel vol. dell'anno 1558.

(5) Dissert. VII. Tom. I. pag. 353.

da un tanto Imperadore, qual era Carlo Quinto. Fra i Privilegi, i diritti, le immunità, gli onori, e le esenzioni, che gli furono col mezzo di questo Diploma impartiti, specialissima si rende l' autorità di crear Notaj, e di legittimar Bastardi, gli esempi de' quali noi li possiamo ritrovare ne' pubblici protocolli di quest' Archivio de' Notaj defonti (1).

Più e più volte ancora occorse al nostro Conte di far pompa onorifica della sua soda e fiorita eloquenza, allorchè per elezione di questo nostro Magnifico Consiglio fu spedito Oratore al Sereniſſimo Principe or per pubblici affari, or per impetrar grazie, or per difendere Privilegi, ed or per congratularsi col nuovo Principe per la sua assunzione al Dogato, come fece con Francesco Venier l' anno 1554, alla cui presenza avendo recitato una elegantissima Orazione di congratulazione, meritò che il Doge in se-

(1) Negli Atti di Nicola Fabris sta il Privilegio di Notariato di Giuseppe Franchini, in quelli di Giulio Gosetti a car. 28. an. 1583. il Privilegio di Giovani Lucadello, in quelli di Mercurio Gosetti quello di Faustin Cesana di Asolo, in quelli di Alvise Falconcini pag. XVIII. an. 1538. il Privilegio di Giuseppe da Valle, in quelli di Altobello Vittorello a car. 32. an. 1570. il Privilegio di Sebastiano Sammartino di Belluno ec.

gno del ſuo aggradimento corteſemente gli riſpondeſſe. (1)

Nè ſolo i ſuoi Cittadini ſi valſero della ſoda ſua dottrina, e della ſua facondia, ma altri Soggetti di vaglia ricorſero a lui per aſſiſtenza. Uno di queſti ſi fu il Co. Pompilio Collalto nobile Veneto, cui nascendo acerrima lite in Milano penſò d appoggiare al noſtro Conte il peſo tutto di ſua difeſa (2). Nè andò errato il ben avveduto Cavaliere; poichè Lazzaro eſeguendo con impegno queſta importante commiſſione aringò con forza e con eloquenza ammirabile davanti a coteſto illuſtre Senato, e vittorioſo ritornò l'anno 1573. a render conto al Collalto del ſuo operato, che lo accolſe con tutte le dimoſtrazioni di giubilo, di allegrezza, e di diſtinzione.

Fra le Cariche onorifiche e illuſtri che replicatamente gli furono dal noſtro Conſiglio conferite, ſpecialiſſima era anche quella di Giudice alla Gioſtra, ſolita a farſi ogni anno in Baſſano col premio al vincitore d'una Collana d'oro. Ma poichè in quella del 1554. corſe quaſi a repentaglio della vita per la prepotenza di Giovanni Antonio Ronzoni, che per ſe pretende-

va

(1) Atti del Conſiglio, e Chiuppani Storia cit. Tom. II. pag. 33.

(2) Ciò ſi raccoglie dal Teſtamento di Lazzaro ſteſſo ſcritto da lui medeſimo l'anno 1573. a' 21. di Marzo, e preſentato ne' Protocolli di Dolfin da Como in queſto Archivio.

va il premio dovuto giuſtamente al valore di Giulio Campeſano (1), ricuſò d' allora innanzi di più ingerirſi in tali affari.

Morì eſſo in Baſſano nell' Ottobre del 1582. con comune diſpiacere de' letterati, laciando di ſe due figli Troilo e Franceſco. Fra i ſuoi amici era maſſimamente diſtinto dal Perſicini, che con un nobile Sonetto volle onorare fino il ſuo Ritratto fatto dal noſtro famoſo pittore Giacomo da ponte (2).

Abbiamo di Lazzaro alcuni Sonetti aſſai grazioſi, e un Madrigale inſeriti nella Raccolta fatta dal Marucini de' poeti Baſſaneſi. Di tutte le altre *poeſie*, *Orazioni*, e *Diſcorſi* da eſſo compoſti, e recitati in varie occaſioni, come abbiam detto, dopo la ſua morte altro non ci rimaſe, che la ſola memoria, e il deſiderio di eſſe.

Fanno di Lazzaro menzione il Quadrio *Storia e Ragione d' ogni poeſia* Vol. VII. p. 103. Apoſtolo Zeno *Bibl. Poet. ms.* Tom. III. pag. 126. Giorgio Piloni nel Catalogo de' Vicarj premeſſo alla ſua ſtoria di Belluno, e il Sig. Canonico Memmo. Vita e Macchine di Bortolamio Ferracino pag. 79.

(1) Chiuppani Storia cit. Tom. II. pag. 32.

(2) Fra le Rime de' Poeti Baſſaneſi a car. 212.

LEONARDO BUONAMICO.

CONviene dir che queſto perſonaggio foſſe di un merito diſtinto, poichè il Signor di Rogiſſart celebre Viaggiatore Franceſe facendo nelle ſue *Delices de l' Italie* (1) la deſcrizione di Baſſano giudicollo degno dopo del celebre Lazzaro Buonamico d' eſſer anch' eſſo annoverato fra i Letterati Baſſaneſi. *Lazare Buonamico* egli ſcrive, *qui a etè l' ornement de la Republique des lettres . . . . . de même que* Leonard Buonamico *étoit auſſi de Baſſano*. Eſſo naſceva da Giambatiſta figlio di Lorenzo Germano Cugino di Lazzaro, e da Ippolita Novello da Caſtel-Franco, e venne alla luce del Mondo il primo di cinque fratelli. Il ſuo merito, e la rara ſua dottrina gli fecero ſtrada alla gloria. Fu chiamato in Feltre per pubblico Precettore, ove molti anni atteſe alle umane lettere con grande profitto di coteſta gioventù ſtudioſa. Fra i ſuoi più chiari allievi s' annoverano Benedetto della nobil Famiglia Bovio, che riuſcì poi uno de' celebri Letterati de' tempi ſuoi, e Bernardin Goſellino (2). Queſti a' 10. di Maggio del 1592. ſi fece Religioſo dell' Ordine de' Predicatori; e in tale incontro Leonardo ſuo Precettore quaſi

(1) Tom. I. pag. 40.

(2) Memorie Iſtoriche della Vita de' PP. Giorgio de Longis, e Bernardin Goſellino ec. pag. 74.

quasi presago della felice riuscita ch'era per fare, e dell'onore altresì che dovea recare alla famiglia, e alla Patria colla virtù, compose alcuni puliti versi latini, che si compiacque di presentargli nell' atto del suo partire da Feltre. Furono essi riportati dal P. Carlo Zangiacomi nelle sue *memorie Istoriche della Vita de' PP. Giorgio de Longis, e Bernardin Gosellino* (1), in seguito a' quali leggesi la traduzione leggiadra, fatta come esso istesso m' asserì, dal P. Domenico Federici dell'ordine medesimo, Professore di Sacra Teologia, e Priore in allora dell' insigne Convento di S. Nicolò di Treviso, cui l'opera è dedicata. Osservabili si rendono l'espressioni che usò il Zangiacomi nel distinguere i Precettori del Gosellino: *Per maestri*, egli scrive, *ne' suoi studj d'umanità ebbe in Feltre due uomini di gran conto: uno fu Gioan Battista Trento da Feltre; l'altro Leonardo Buonamico da Bassano.*

Un uomo così singolare era danno dunque che vivesse lungi dalla Patria, e però i suoi Concittadini pensarono di richiamarlo a loro. Con parte presa nel magnifico Consiglio l'anno 1598. lo elessero per loro pubblico Precettore di belle lettere, e perchè più agevolmente prestar potesse il suo assenso si esibirono di mandar a prendere fino a Primolano tutti gli arnesi, e le sue massericcie (2).

(1) Alla pag. 78.

(2) Dagli Atti del nostro Consiglio Vol. dell'an. 1598.

Visse il Buonamico nella Patria esercitando lodevolmente il suo impiego fino a' 22. di Aprile del 1603. in cui divenuto già vecchio e cagionevole di salute (1) passò nel numero de' più (2). Abbiamo di esso alle Stampe oltre i versi surriferiti anche le seguenti poetiche Composizioni.

Un suo *Sonetto* sta a car. 80. del *Mausoleo di Poesie ec. in morte di Giuliano Goselini fabbricato da diversi Poeti de' nostri tempi*. In Milano appresso Paolo Gottardo Pontio 1589. in 8.

Un altro suo *Sonetto* sta nelle *Poesie di diversi volgari e latine per la morte del Signor Alfonso Belgrado*. In Venezia presso Gio: Antonio Rampazzeto 1593. in 8. In cui vi sono pure alcuni suoi versi latini.

Nel Libro intitolato: *Templum Francanum Illustrissimo Francisco Mauroceno Tarvisii Prætori integerrimo, præfectoque ornatissimo a Jacobo Novello Francano erectum. Tarvisii, Evangelista Deuchinus excudebat* 1600. *in* 4. vi sono di sue le seguenti Poesie: A car. 67. due *Sonetti* col primo de' quali risponde per le Rime ad uno di Marco Stecchini ad esso indirizzato. A car. 68. un altro *Sonetto* diretto a Giacomo Novello, la cui risposta per le rime si vede a car. 69. Dalla pag. 71. fino alla 75. quattro *Sonetti*, e tre

(1) Atti suddetti Vol. dell'anno 1600. pag. 81.

(2) Atti suddetti Vol. dell'anno 1603.

tre *Madrigali* diretti allo Stecchini in risposta di alcuni da questo Poeta a Leonardo indirizzati. Di Poesie latine vi sono pure in questo Tempio a car. 65. un Epigramma in risposta d'un altro, ch' eragli stato indirizzato da Giacomo Novello: un altro Epigramma sta pur a car. 66. e a car. 69. un' Oda Alcaica; a car. 71. un altro Epigramma; e a car. 76. due in risposta di due altri dello Stecchini ad esso diretti.

Fanno inoltre di Leonardo onorevole menzione anche il Quadrio nella sua *Storia e Ragione d'ogni Poesia*. Vol. II. pag. 678. e il Conte Giammaria Mazzucchelli ne' suoi *Scrittori d' Italia* Tom. II. par. IV. pag. 2327.

LORENZO MARUCINI.

IL Barbarano nella sua Storia Ecclesiastica di Vicenza (1) attesta che il Marucini è *Bassanese di Patria*, e quel che dà maggior peso a questa asserzione del Barbarano è l' eruditissimo P. Giovanni degli Agostini Scrittore diligentissimo degli Scrittori istessi Veneziani, in cui asficura anch' esso in più luoghi (2) esser Lorenzo di *Patria Bassanese*, *e Medico di professione in Venezia*. Noi però liberamente confessiamo esser egli nato in

(1) Lib. IV. pag. 78. e 183. e Lib. VI. pag. 23. e 27.

(2) Storia degli Scrittori Veneziani Tom. II. pag. 384. e 539.

Venezia da oneſtiſſimi genitori Veneziani, e ſoltanto gli aggiudichiamo un luogo condegno in queſte noſtre Iſtoriche Notizie per averſi eletto Baſſano in ſua Patria, e per la lunga dimora che quivi egli fece. S'aggiunga eziandio un ſtimolo di gratitudine, perchè ricuſando i Veneziani d'annoverarlo fra i loro Scrittori non reſti defraudato del meritevole elogio un Perſonaggio, che procurò finchè viſſe di promuovere il buon guſto delle Lettere in queſta Patria, e celebrarla ancora co' ſuoi ſcritti, e colle ſue opere.

Dopo di eſſerſi addottorato in Padova ſotto la direzione di Giambatiſta Montano pubblico Profeſſore di Medicina ſuo Maeſtro (1) condiſcefe al genio ſuo giovanile, che ſtraſcinavalo a veder Paeſi ſtranieri. Aſcefe ſopra le navi della Veneta Repubblica, che ne' mari del Levante andavano in corſo contro l'armata Turcheſca (2), e ſi eſpoſe a mille fatiche, e a mille travagli, che elegantemente deſcriſſe poi in alcune ſtanze poſte fra le ſue Rime.

Ritornato alla Patria con grido di valentuomo, e riſtorato da' diſagi ſofferti, fu da queſto noſtro Conſiglio con parte preſa ſotto il dì primo Maggio 1573. eletto pubblico Proto-Medico della Città con

(1) Veggaſi la Vita di Vettor Trincavello ſcritta dallo ſteſſo Marucini.

(2) Eſſo iſteſſo nel ſuo Baſſano, e in ne della Vita di Vettor Trincavello.

con onorifico ſtipendio. L' affabilità de' ſuoi coſtumi, la ſomma ſua dottrina unita ad una ſomma eſperienza, il ſuo zelo, la ſua diligenza, e il ſuo merito diſtinto, in breve l'animo, la ſtima, e la benevolenza gli fecero acquiſtare di ogni genere di perſone. Quindi vediamo negli Atti del Conſiglio non ſolo più e più volte riconfermata la ſua condotta, ma ancor intenſamente dolerſi quando l'anno 1581. volle partire, e infinitamente rallegrarſi allorchè l' anno 1583. preſtò l' aſſenſo alle iſtanze per ſua nuova elezione.

Non mancò anch' egli dal canto ſuo di corriſpondere con ſegni d' un ſincero affetto all' amor de' Baſſaneſi ſempre a lui *cariſſimi*, al ſervizio de' quali proteſtò di aver eſſo deſtinato *ogni ſua opera*, *ogni ſua fatica* (1). Diede loro molti eccellenti ricordi, e ſpezialmente intorno alle Spezierie, ed agli Oſpitali, i quali conoſciuti ottimi e ſalutevoli furono in pieno Conſiglio concordemente abbracciati, e preſi perciò molti utili regolamenti (2).

Proccurò ancora di promovere il buon guſto della Letteratura, e della Poeſia ſpezialmente sì latina, che volgare, cui aveva un genio particolare. A quest' effetto l'anno 1576. raccolſe da' più gentili Poeti di Baſſano diverſiſſime Compoſizioni,

(1) Eſſo iſteſſo nel ſuo Baſſano pag. 39.
(2) Si veggano gli Atti del noſtro Conſiglio all'anno 1578. pag. 18.

ni, alle quali unendo molti ſuoi Sonetti, Madrigali, Stanze, e Canzoni, le pubblicò colle ſtampe ſotto il nome di *Rime Baſſaneſi*. Eſſo avea fatto ancor la medeſima coſa verſo le compoſizioni latine, e già raccolte in un volume con molte di ſue aſpettavano tempo favorevole per uſcir alla pubblica luce (1). Ma qual ne ſia ſtata la cauſa che ciò non veniſſe mai eſeguito noi ſiamo del tutto all' oſcuro.

Un altro contraſſegno del ſuo amore egli diede a queſta Città col raccogliere le memorie di eſſa più antiche, e i fatti Iſtorici più illuſtri, facendo menzione de' Perſonaggi più qualificati nelle Lettere, e nelle Arti. Publicò queſt' Operetta l' anno 1577. e volle intitolarla il *Baſſano*.

Impiegoſſi inoltre moltiſſimo in ammendare, pulire, ed illuſtrare le opere di Vettore Trincavello pubblico Profeſſore di Padova, e Medico aſſai riputato, pel quale nodriva una ſingolariſſima ſtima, ma più d'ogni altra s'affaticò in quella *De Ratione componendorum medicamentorum*. Volle anche far di più dopo di averle reſe degne per la ſtampa. Colle ſue perſuaſioni, e colle ſue preghiere induſſe Bernardo Trincavelli figlio di Vettore a darle alla pubblica luce. E di queſta edizione lo ſteſſo Beliſario Gadaldini, che avea avuto mano anch' eſſo nell' emendarle, confeſſa nella Prefazio-

(1) Nel ſuo Baſſano pag. 57.

zione agli ſtudioſi dell' arte medica, che premiſe a queſt' Opere, che il merito tutto non ſi deve ad altri attribuire ſe non ſe al ſo'o Marucini: *Etſi maximas Bernardo Trincavellio gratias habere debemus, qui publicæ utilitatis cauſa hæc duo Victoris patris ſui præclara in arte medica monumenta nunc in lucem protulerit, non minores tamen habendæ ſunt Laurentio Marucino Medico excellentiſſimo, qui eundem ipſum Bernardum, ut id faceret, ita quotidie cohortatus eſt, ut etiam perſuaſerit.* Lo ſteſſo merito gli viene pur attribuito anche da Marco Foſcarini (1), e dal P. Giovanni degli Agoſtini (2).

Finì Lorenzo tranquillamente i ſuoi giorni in Venezia, ove il pubblico di Baſſano per benemerenza di tanti ſuoi benefizj fin dall' anno 1591. avea commeſſo (3) che foſſe traſportato a pubbliche ſpeſe eſſo, le robe ſue, la ſua famiglia, e i ſuoi figli. Pubblicò colle ſtampe le opere ſeguenti:

1. *Il Baſſano di Lorenzo Marucini.* In Venezia appreſſo Grazioſo Perchacino l'. anno 1577. in 4., e di nuovo ivi appreſſo Lorenzo Baſeggio 1737. in 4. unito alla Vita di S. Baſſano. Di queſt' Operetta,

(1) Della Letteratura Italiana Vol. 1. pag. 67. n. 186.

(2) Storia degli Scrittori Veneziani Tom. II. pag. 539.

(3) Veggaſi gli Atti del Conſiglio Vol. dell' anno 1591. pag. 29.

ta, che da Monſig. Fontanini (1) fu poſta fra le opere *curioſe e rare*, fu fatta una verſione latina procurata dal Vander-Aa, e da lui pubblicata all'Haja nella ſua Voluminoſa Raccolta di Storici Italiani. Giacomo Baſeggio, quando pubblicò la Vita di S. Baſſano, aveva in penſiero di continuarla fino a' tempi ſuoi; ma *più gravi, e più ſerie occupazioni* (2) lo impedirono. Eſſa dall'Autore fu dedicata a Sebaſtian Veniero Doge di Venezia, e diretta alla Magnifica Città di Baſſano. Felice Oſio in una nota alla Storia di Albertin Muſſato (3) riprende il Marucini per aver aſſerito in eſſa che il Sigillo grande di Padova era d' argento; e il Sig. Canonico Avogaro (4) rigetta come fal a l' Iſcrizione da lui riportata *Baſſanum a Baſſa dictum ab Anthenore Trojano conſtructum*. Per queſt' Opera fu Lorenzo regiſtrato da Antonio Teiſſier (5).

II. *Rime*. Queſte ſi veggono unite ad al-

(1) Eloquenza Italiana pag. 43.

(2) Nella prefazione premeſſa alla vita di S. Baſſano

(3) *Inter ſcript. Rer. Ital.* del Muratori Tom. X pag. 496

(4) Nuova Raccolta d' Opuſcoli ſcientifici &c. Tom. XXV. pag. 55.

(5) *Catalogus Auctorum, qui librorum Catalogos, indices, Bibliothecas, Virorum literatorum elogia, vitas, aut Orationes funebres ſcriptis conſignarunt* &c. par. I. a car. 216.

altre molte de' più gentili Spiriti di Baſſano in un volume in 4. col titolo di *Rime Baſſaneſi*. Uſcirono in Venezia l' anno 1576. col mezzo de' torchi di Pietro de Franceſchi; e poi di nuovo ivi pure l' anno 1579. con qualche aggiunta. Queſte due edizioni fatte dentro così breve ſpazio di tempo in quell' aureo ſecolo, quando regnava il vero guſto dell' Italiana Poeſia, e la rarità in cui ciò nonoſtante divennero, facendoci abbaſtanza conoſcere il pregio, e l' eccellenza del libro, c' invogliarono di arricchirle delle Vite de' loro reſpettivi Poeti, e nuovamente pubblicarle; come infatti addivenne l' anno 1769. in 8. in Venezia col mezzo delle ſtampe di Girolamo Dorigoni. Le poeſie del Marucini conſiſtono in diciotto Sonetti, tre Madrigali, una Canzone, e in ventiſette ottave.

III. *Carmina*. Molte Poeſie latine eſſo avea compoſte, e già raccolte in un Volume, come abbiam detto, volea pubblicarle colle ſtampe, ma non eſeguì il ſuo penſiero. Abbiamo però alcuni ſuoi verſi latini diretti a Vettore Trincavello Stampati in fine della Vita di eſſo Vettore premeſſa alle ſue Opere.

IV. *Laurentius Marucinus Medicus de optimi Medici Victoris Trincavelli Vita ad optimum Medicum Joannem Antonium Siccum*.

Leggeſi queſta vita premeſſa al primo Tomo della ſeconda edizione delle opere del Trincavello ſtampate *Lugduni ex officina junctarum, & Pauli Guittii* 1586.

in

in fol. Il P. Giovanni degli'Agoſtini (1) liberamente confeſſa, che la maggior parte delle memorie, con cui ha formato la Vita del Trincavello, furono da eſſo tratte dalla Vita preſente. Nè meno onorevole è la teſtimonianza, che fa di eſſa il Papadopoli nella ſua ſtoria dell'univerſità di Padova (2).

V. Una ſua epiſtola latina a Franceſco Trincavelli, in cui gli eſpone la cauſa, perchè s'ha indotto ad eſortarlo di dargli la permiſſione di pubblicare colle ſtampe le opere di ſuo padre, ſi trova premeſſa all'opera: *De ratione componendorum medicamentorum, eorumdemque uſu, &c. a Laurentio Marucino Medico poſt alios recogniti. Venetiis apud Camillum, & Rutilium Borgominerios* 1571. *in* 4. e poſcia riprodotti in Baſilea nel medeſimo anno da Pietro Perna Librajo.

VI. Nel Volume iſteſſo dell'opera medeſima indi ſiegue una ſua Prefazione con un tal titolo: *Laurentii Marucini Medici in Libros Victoris Trincavellii de Ratione componendorum Medicamentorum, eorumdemque uſu Præfatio, quæ de Auctore, ac de Operis utilitate agit.*

Fanno rimembranza di Lorenzo anche i ſeguenti Scrittori.

Gioan Mario Creſcimbeni Storia della

(1) Storia degli Scrittori Veneziani cit. Tom. II. pag. 530.

(2) *Hiſtor. Gimnaſ. Patav.* Tom. I. pag. 320.

la Volgar Poesia. Tom. V. pag. 9 annotazione 135.

Francesco Saverio Quadrio Della Storia e ragione d' ogni Poesia. Vol. VII. pag. 103.

Apposolo Zeno. Bibl. Poet. Volg. MS. Tom. II. pag. 497.

Almorò Albrizzi. Atlante Storico Geografico, ec. Part. XXI. del Tom. I. pagin. 9.

Giammaria Mazzucchelli. Scrittori d' Italia. Vol. II. Par. II. pag. 1102.

Thesaurus Antiquit. Ital. Tom. IX. Par. VI. nella Prefazione a car. 17. e Par. VIII.

Le Novelle Letterarie di Venezia del 1737. a car. 225.

La Raccolta del Gobbi, ed altri.

LUIGI LUGO.

LUigi figlio di Virginio Lugo, e di Elisabetta Lanzarini nacque a' 6. di Aprile del 1668. e morì in Venezia l'anno 1745. Entrò nella Religione de' Padri Sommaschi, ove assunse il nome di Luigi abbandonando quello di Francesco, che gli era stato imposto al sacro Fonte; e s'applicò con tutto il fervore a quelle scienze, che stimò necessarie all'istituto di vita, che avea professato. Imparò la lingua Latina, e la Greca, la Filosofia, la Teologia, e i sacri Canoni, e si diede all'arte dell' Oratore. Dopo di aver calcato con gloria, e con spirituale profitto delle anime diversi pulpiti

ti dell' Italia, meritò la ſtima de' ſuoi fratelli, e diverſi onorifici impieghi nella ſua Religione.

Qual ſi foſſe però la cauſa non contento eſſo appieno dell' iſtituto di vita da lui intrapreſo, abbandonò la Religione de' Somaſchi verſo l' anno 1712. e ſi fece Prete ſecolare, ove continuando maggiormente ne' ſuoi ſtudj inſegnò le belle lettere per lungo ſpazio d' anni a Venezia a moltiſſimi Nobili Veneti, i Padri de' quali ambivano di porre i loro figli ſotto la diſciplina d' un tanto Maeſtro. Le lunghe acerbiſſime liti per altro ch' egli moſſe alla ſua famiglia deteriorò alquanto la chiara fama del nome ſuo, e fece sì che riducendo i ſuoi Nipoti in povertà moriſſe anch' egli in miſerabile ſtato. Pubblicò colle ſtampe:

Orazione in rendimento di grazie al M. R. P. Franceſco Grandi della Compagnia di Gesù Predicatore in San Gio: Battiſta di Baſſano. Conſacrata agli Illuſtriſſimi Signori Sindici e Deputati della Città di Baſſano. In Baſſano 1695. in 4. per Gio: Antonio Remondini.

In neſſun luogo di queſta Operetta ſi ſcopre il nome del ſuo Autore, e perciò meritò, che l' eruditiſſimo noſtro amico P. Giuſeppe Merati Teatino le daſſe loco condegno nel Tomo Primo de' ſuoi Scrittori Anonimi, e Pſeudonimi, che va tuttora con ſomma ſua gloria, e fatica ſcrivendo. Noi abbiamo ſaputo eſſer ella ſtata ſcritta dal noſtro Luigi da perſona ſua amica, che familiarmente lo trattò,

e in-

e inoltre da una Copia della detta Orazione, in cui abbiamo trovato ſcritto in principio di eſſa: *L' Autore è il P. Luigi Lugo Sommaſco*. Nell' Avviſo premeſſo alla detta Orazione ci fa intendere, che eſſo ſtudiando ſolamente per ſua ricreazione e diletto non ſi curava di acquiſtarne veruno applauſo, o lode. Ma gli Aſſiſtenti al Predicatore, che furono Gio: Maria Bortolazzi, e Giovanni Lanzarini, nella Dedicatoria, che vi premiſero, rendono giuſtizia al merito del noſtro Oratore giuſtamente encomiando la di lui modeſtia per non voler eſſer conoſciuto, ed eſaltando al maggior ſegno la ſua Dottrina, e la ſua erudizione. E veramente per concepir di eſſo quella ſtima, che ben merita, baſta leggere queſt' Orazione, nella quale ſi ſcoprono tratti di penna erudita, un eloquenza ammirabile, e un fondo di ſcienza non volgare.

Da alcune ſue lettere ſcritte alla chiara memoria di Zerbin Lugo (1) contenenti diverſe notizie ſtoriche, e curioſe di Baſſano, e che ſi conſervano nella Biblioteca de' PP. della più ſtretta oſſervanza di Baſſano fra i Volumi MSS. di eſſo Zerbin Lugo (2), veniamo in cognizione, che eſſo avea incominciato a ſcrivere la Storia di queſta Città, *per da-*

(1) Queſto Zerbino' era di una famiglia differente da quella di Luigi, ma pur d' un ceppo medeſimo.

(2) Vol. I. alla pag. 380.

dare un tributo d'onore alla ſua Patria, e di luſtro alla ſua famiglia (1): ma che poſcia arreſtatoſi in ſul più bel dell' opera per eſſergli capitato all' orecchio, che il Dottor Romano s'era accinto ad una tale impreſa, rivolſe l'animo a ſcrivere le *Vite degli Uomini più illuſtri di Baſſano*. Ecco una ſua Lettera ſcritta ſu queſto propoſito al ſuddetto Zerbino Lugo in data di Venezia 19. Giugno 1700.

Poichè il Signor Dottor Romano è occupato nello ſcrivere la Storia della noſtra Patria non ſenza qualche mia lodevole invidia, e V. S. ha l'impegno di ſuggerirgli le cognizioni più belle ſpettanti ad una tal opera, ſenza togliere al primo la gloria di Storico, a V. S. Illuſtriſſ. l'onore dell'impegno, io ho penſato d'intraprendere un' Opera di invenzione diverſa, e molto onorevole alla Patria. Il mio penſiero è di ſcrivere diviſe ognuna nel ſuo nicchio le Vite degli uomini più illuſtri di Baſſano, e far comparire al mondo quelle perſone, che nelle loro età furono celebri, ed ora o per invidia del tempo, o per incuria de' noſtri Concittadini ſono morti alla memoria degli uomini. Coll' occaſione che ho letto alcuni Storici ne ho ritrovato alcuni, che meritano teatro tra' i perſonaggj più inſigni. Provoco perciò la ſua bontà verſo di me, il ſuo amore verſo la Patria a ſuggerirmi tutti quelli, de' quali ha qualche cognizione. L'

Ope-

(1) Lettera in data di Venezia 16. Marzo 1700.

Opera rinchiuderà ognuno che in lettere in armi, in dignità o nelle arti ſono più coſpicui, e che ne' loro tempi furono riguardevoli. Noterò l' anno in cui fiorirono, i parenti, da' quali nacquero, la profeſſione che eſercitarono, gli ſtudj, i viaggj, ec. Voglio credere, che lei non averà alcun ſcrupolo in traſmettermi tali notizie, che nulla pregiudicano nè all' ordine, nè al fine del Signor Dottor Romano. Intanto averò io il debito alla ſua fatica, e tutta l' obbligazione al ſuo amore, e nella mia impotenza di pagar tanti ſuoi diſturbi, ed incomodi averò la conſolazione, che lei abbia la gloria di quella fatica, che in effetto ſarà tutta di V. S. Illuſtr. e in apparenza d' un ſuo, ec.

MARCHESINO DA BASSANO.

FRà Marcheſino fu Frate dell' Ordine de' Minori Conventuali, e ſi ritrovava in Padova l'anno 1330. nel Convento di Sant' Antonio in tempo appunto, che il B. Odorico da Pordenone fu di ritorno de' ſuoi Viaggi Aſiatici. Avendo eſſo udito dalla bocca medeſima del Beato tutta la ſerie degli ſtrani accidenti occorſigli in quella ſua lunga peregrinazione, ed eſſendo anche informato appieno di tutto ciò che gli ſucceſſe dopo il ſuo ritorno dall' Aſia, volle dar compimento alla Storia de' Viaggj medeſimi già ſcritta, come abbiamo detto, da Frà Guglielmo da Solagna, e da eſſo condotta fin quando il Beato giunſe ai con-

confini della Tartaria incamminato verso l'Italia per eseguir le commissioni del gran Cam de' Tartari presso il Sommo Pontefice Giovanni XXII. *Ego*, esso scrive, *a F. Odorico prædicto, dum adhuc viveret, audivi plura quæ non scripsit.*

Questa aggiunta di Frà Marchesino comprende tutti gli accidenti che accaddero ad Odorico attraversando la Persia, e la Turcomannia, il suo arrivo alle spiaggie dell' Italia, e nella Patria del Friuli, la sua intenzione di portarsi in Avignone, ove risiedeva il Sommo Pontefice, e i Superiori Maggiori dell' Ordine Francescano con l' idea di sollecitare una copiosa spedizione di Operari Evangelici ne' vasti campi delle Provincie Asiatiche, e di impiegarsi ancora a sollievo, e conforto dell' Ordine suo ridotto in calamità, e costernazione dallo Scisma di Frà Piero da Corvara, dalla fuga di Frà Michele da Cesena suo Generale, e dallo sdegno del Papa per la controversia della povertà di Cristo; la grave sua infermità sopraggiuntagli in Pisa, che lo impedì di proseguire il suo viaggio, e che lo sforzò di farsi portare in Padova nel Convento di Sant' Antonio ricevuto dal Provinciale Fra Guidotto da Bassano co' maggiori segni di distinzione, e di amore, come appunto richiedèvano i meriti di questo buon Servo di Dio.

Questa aggiunta fu posta da Frà Enrico da Glatz dell' Ordine medesimo in fine alla Pellegrinazione Odoriciana da lui distesa in Praga l' anno MCCCXL.

dal-

dalla quale fu tratta da Giovanni Bollando, e ſtampata l'anno 1643. nel Tomo Primo della ſua grand' Opera (1). Fra i molti sbagli, ne' quali incorſe queſto benedetto Religioſo, offervabiliſſimo ſi rende quello, che prese intorno al noſtro Marcheſino facendolo non da Baſſano, ma da Bajadon, forſe per non aver ben rilevato lo ſcritto di Frà Enrico; errore che fu poſcia ſeguito da molti Scrittori (2). Ma che egli ſia ſtato da Baſſano, oltre che chiaramente il ſi rileva dal MS. de' Viaggj Odoriciani, che ſi conſerva nella Libreria del N. H. Tomaſo Giuſeppe Farſetti, validamente lo impugna il Signor D. Jacopo Morelli (3) in tal maniera: *E' oſſervabile fra le altre coſe dette dal Beato nel noſtro Teſto il tempo da lui impiegato ne' Viaggj, il quale non ſi trova nell' Edizione. Mercè del noſtro Codice ancora ſi viene in cognizione, che l' aggiunta a' Viaggj, la quale trovaſi in un eſemplare del* 1340. *adoperato da' PP. Bollandiſti, non è d' un Fra Marcheſino da Bajadon, come leggono, ma da Baſſano, come porta chiaramente il teſto preſſo di noi.*

(1) Acta SS. Januarii. Tom. I. pag. 984. e ſeg.

(2) Grangiuſeppe Venni. Elogio Storico del B. Odorico da Pordenone pag. 38. e Liruti pag. 287.

(3) Biblioteca MS. di Tomaſo Giuſeppe Farſetti pag. 116.

MARCO GARDELLINI,

DA Vettore Soggetto posto dal Marucini (1) fra i Personaggi Bassanesi famosi in lettere, Dottor nell' una e nell' altra legge, accreditato assaissimo per i molti Vicariati degnamente amministrati per diverse principali Città della Veneta Repubblica, e spezialmente nella Città di Trevigi, in cui esercitava una tal carica con sommo giudizio, e valore l'anno 1576. nel quale scriveva il Marucini, ebbe la sua nascita nel giorno terzo di Luglio dell' anno 1553. il nostro Marco, Dottor anch' esso in ambe le leggi, ed uno de' più gentili Poeti, che al tempo del Marucini vivessero in Bassano (2). Seguendo l'orme di suo Padre per la strada di Vicario nelle maggiori Città soggette al Sereniſſimo Dominio ascese a un sommo grado di riputazione presso le genti tutte che lo conoscevano (3). La Patria sua conobbe ancora il suo merito, e lo premiò coll' onorarlo delle principali Cariche, che da questo Pubblico si dispensano, (4) le qua-

(1) Nel suo Bassano a car. 58.

(2) Loc. cit.

(3) Veggasi la Vita del nostro Marco da noi premessa alle sue Rime, fra le Rime scelte de' Poeti Bassanesi a car. 142.

(4) Si consultino gli Atti del Consiglio di Bassano dall'anno 1596. fino 1628.

quali tutte furono sempre da lui amministrate con quella prudenza, della quale avea dato saggj fin da giovine. Quantunque per la morte del Padre passato a miglior vita a' 19. di Settembre dell'anno 1596. egli restasse alla direzione di sua famiglia involto fra mille affari, tuttavia non interruppe mai il corso de' suoi poetici studj; ma dando fuori sempre qualche composizione degna di se stesso, e del nome suo si mantenne fino agli ultimi giorni di sua vita in quel grado di stima, in cui era di già pervenuto. Arrivato all'età di 76. anni cessò di vivere a' 2. di Settembre del 1628. lasciando eredi dell'ampie sue facoltà, e della sua fama due suoi figli Vettore, di cui faremo più a basso menzione, e Matteo Dottor in ambe le leggi celebre Giurisconsulto, nato a' 6. di Febbraro dell'anno 1588. e meritevole anch' esso, che qui se ne faccia rimembranza per essere stato eletto da questo nostro magnifico Consiglio assieme con tre altri compagni a compilare *Privilegia ac jura Bassani*, che si veggono impressi in Venezia nella Stamperia Pinel iana l'anno 1650. in 4.

Il Marucini ci conservò alcune Poesie del nostro Marco nella surriferita sua Raccolta de' Poeti Bassanesi stampata l' anno 1576. in Venezia presso Pietro de' Franceschi, e poi di nuovo ivi pure nella Stamperia di Girolamo Dorigoni per opera nostra avendovi aggiunto oltre molte altre Poesie anche la Vita de' rispettivi Poeti. Il Quadrio Storia e Ragione

d' ogni Poesia Vol. VII. pag. 103. e Appostolo Zeno nella sua Bibl. Poet. Volgare onorano la memoria del nostro Gardellini.

MARCO STECCHINI.

MArco Stecchini uno de' nostri Poeti più illustri nacque di nobile famiglia a' 23. di Giugno del 1549. da Carlo Stecchini, e da Elisabetta figlia di Ettore Renieri. Sortì genio inclinatissimo agli studj dell' arte poetica, e delle lettere amene, di modo che acquistò in giovanile etade nome egregio di valente Poeta sì nell' una come nell' altra lingua (1). Con parte presa a' cinque di Giugno 1575. fu eletto pubblico precettore di belle lettere in Bassano, e con tal applauso, e con tanto concorso diè principio al difficile impiego, che fu forza con altra parte presa in Consiglio assegnargli in ajuto Aurelio suo fratello Prete, soggetto ancor esso capace, e giovine di grande talento (2).

Dopo alcuni anni portossi egli in Trevigi, ove aperse eziandio pubblica Scuola con non minor concorso di nobile gioventù. Fra que', cui insegnò le belle lettere, annoverar si deve per sua gloria Giambatista Burchellati figlio del celebre Bor-

(1) Marucini nel suo Bassano pag. 59.

(2) Atti del Consiglio. Vol. dell' anno 1581. sotto il dì 13. Agosto.

Bortolamio (1). Di questo grave soggetto s'era egli acquistato interamente l'amicizia, l'amore, e la stima; di modo che era solito a chiamarlo suo *amorevole fratello* (2). Nel suo *Ternario ovvero Etimologia di Trevigi* ei volle che lo Stecchini fosse u o de' due Interlocutori che formano il Dialogo, e nel fondar l'Accademia famosa de' Cospiranti l'anno 1585. volle ch'egli ancora fosse uno de' principali membri.

In essa ei prese il nome del *Capriccioso*, e in molto credito ascese presso gli Accademici tutti colle poetiche sue Composizioni, e spezialmente con diversi Ragionamenti fatti sopra varie materie. Uno di questi fu celebre intitolato il *Ragionamento delle opinioni*, del quale ci viene conservata la memoria attribuendolo al Capriccioso nel Catalogo de' Ragionamenti fatti dagli Accademici Cospiranti (3), e nel *Ternario* del Burchellati (4), ove Marco istesso parlando di se, come uno degli Interlocutori ringrazia gli Accademici per averlo *favorito, quando io come Capriccioso vostro Acca-*

(1) Giammaria Mazucchelli Scrittori d'Italia all'articolo di Giambatista Burchellati.

(2) Veggasi il Ternario, ovvero Etimologia di Trevigi.

(3) Stampato in fine del Catalogo delle Opere del Burchellati l'anno 1597. per Evangelista Deuchino in Trevigi.

(4) A car. 63.

demico feci il mio Ragionamento delle opinioni. Noi troviamo che un Ragionamento delle opinioni fu ſtampato in Trevigi appreſſo Aurelio Reghettini l' anno 1600. in 8. ma non poſſiamo aſſicurare di certo, che queſto foſſe quello compoſto, e recitato dal noſtro Stecchini, poichè dal nome del *Curioſo*, che ſi legge in fronte ad eſſo, ſembra che il ſi debba attribuire ad altro Accademico. Molta parte ebbe egli eziandio nel *Ragionamento ſopra una fionda di bianca pioppa* ch' era l' impreſa dell' Accademia fatto da 29. Accademici Coſpiranti, e ſtampato in Trevigi appreſſo Evangeliſta Deuchino l' anno 1597.

L' anno 1591. fu eletto nuovamente da queſto noſtro Conſiglio nella carica di pubblico Precettore, ma gli convenne dopo due anni a cagione di alcune diſſenſioni inſorte fra il popolo e la nobiltà abbandonar di nuovo l' impiego (1). Portoſſi allora in Uderzo a ſparger il ſeme de' ſaggi ſuoi ammaeſtramenti; ma qual ne ſia ſtata la cagione troviamo che da lì a poco tempo ritornò in Trevigi al medeſimo eſercizio di Precettore. Laſciò per altro in Uderzo chiara memoria di ſua perſona, e gli amici illuſtri, che acquiſtò in quel breve tempo, ne dan chiaro indizio, perchè Bortolamio Aſſandri, i Caſoni, Gio: Battiſta Amaltei, ed altri chiariſſimi Poeti preſero per eſſo una par-

(1) Veggansi gli Atti del Conſiglio ann. 1589. pag. 27 e ann. 1591.

particolarissima stima, e Francesco Melchiori gliela protestò eziandio in una leggiadra Canzone ad esso diretta (1). Anche Giuliano Goselini professava a Marco una tenera amicizia; e nelle lettere ch' egli scriveva a' suoi amici non mancava di pregarli che lo tenessero vivo nella sua memoria; come tra le altre volte egli fece in quella Canzone all' Assandri chiusa colla seguente Strofe (2):

Piacciavi e caro farme
Al Melchiori, a quella dotta schiera
Ch' Oderzo onora; e ritornarmi a mente
Allo Stecchin d' alma virtù primiera
È chiara lampa ardente.

Nè minori son le lodi ch' esso gli dà ne' quattro Sonetti ad esso indirizzati, e che si veggono stampati nelle Rime del medesimo Giuliano.

Onorarono in oltre con loro poetiche composizioni la memoria dello Stecchini altri valorosi Poeti. L' Abb. D. Angelo Grillo di San Benedetto di Mantova ameniſſimo Poeta fece in onor dello Stecchini quattro Sonetti, che leggonsi fra le sue Rime ristampate in Venezia pres-

(1) Fu essa stampata verso il fine delle Rime di Giuliano Goselini.

(2) Fra le Rime del Goselini a car. 361.

so Gio: Battista Ciotti l'anno 1599. come pure gli scrisse una graziosa lettera, che si vede stampata nelle lettere di esso Grillo (1). Un Sonetto gli diresse Gasparo Ancarano (2), due Lattanzio Persicini (3), e Giacomo Novello da Castelfranco, Leonardo Buonamico, Antonio Cesana di Asolo, e Andrea Menichini fecero in suo onore molti Sonetti, Madrigali, Canzoni, ed altre Poesie si latine che volgari, che si veggono impresse nel *Templum Francanum*.

Intanto a Bassano fu d'uopo provvedersi nuovamente d'un pubblico Precettore; e però rimanendo impressa nella mente de' suoi Concittadini la chiara idea de' virtuosi suoi talenti vollero questi l'anno 1603. con parte presa in Consiglio eleggerlo ancora per la terza volta alla pubblica cura d'insegnar a' giovani. Anche per questa volta non fu di lunga durata la sua permanenza in Patria, poichè troviamo negli Atti medesimi del nostro Consiglio (4) che l'anno 1606. fu eletto con pienezza di voti, e con offerta di onorevole stipendio dal Consiglio di Lendenara per loro pubblico Precettore. Ivi fu accolto da quel popolo con tutti i segni di giubilo, e di contento,

ed

(1) A car. 832.

(2) Fra le Rime Spirituali di esso.

(3) Nelle Rime de' Poeti Bassanesi a car. 219. e 220.

(4) Vol. dell' anno 1606. pag. 13. e 17.

ed ivi ſupponiamo eziandio che terminaſſe il periodo del ſuo pellegrinaggio. Di certo noi non poſſiamo fiſſare l'anno del ſuo paſſaggio, ma ſe deono aver luogo le conghietture che ſi traggono da una Scrittura di un Proceſſo che ſta in queſta noſtra Cancelleria Civile (1), ſi potrebbe credere eſſer egli morto poco avanti l'anno 1631. in cui il contagio fece quella orribile ſtrage: Leggeſi in eſſo: *L'anno 1631. nel tempo della peſte morſero li qq. Signori Florio ed Aurelio q. Carlo Stecchini eſſendo premorto il q. Sig. Marco loro terzo fratello, e parimenti li Signori Carlo, ed Aurelio figliuoli del ſuddetto Signor Marco.*

Dal Muſeo di Franceſco Chiuppani paſsò preſſo il Sig. Valentin Novelletti una Medaglia in metallo ſenza roveſcio, che rappreſenta in profilo una Teſta barbata, e veneranda con corta capigliatura coperta con berretta rotonda, con occhio vivo; la figura è ſino al petto veſtita di una ſpecie di Toga con collare, e colo ſtemma da un lato della famiglia: all'intorno: MARC. STECCHINI BASS. MDXCII.

Fra le opere ch'egli compoſe, le ſeguenti ſon quelle ch'abbiamo alle ſtampe:

I. *Rime*. Nell'anno 1588. appreſſo I 5 Ago-

(1) Segnato n. 52. intitolato: *Pro' D. Aurelio Stecchino cum Appollonio* nel Vol. I. del N. H. Ser Nicolò Zane fu Podeſtà e Capitano di Baſſano.

Agostin dalla Noce in Vicenza: esso stampò diverse poetiche Composizioni in lode di Giovanni Michieli Podestà e Capitanio di Bassano.

Nel 1590. in Trevigi presso Angelo Mazzolini diede alla pubblica luce molti suoi Sonetti, Canzoni, e Madrigali per celebrar le Nozze di Alberto Federichi, e Giovanna Brescia.

Nelle Rime de' Poeti Bassanesi, ec. vi stanno trentatre suoi Sonetti, un Madrigale, una Canzone, e alcune ottave. Sparse poi in diversi libri si trovano le seguenti:

Cinque Sonetti nelle *Rime di Monsignor Girolamo Fenaruolo*. In Venezia appresso Giorgio Angelieri 1574.

Due Sonetti nelle *Rime raccolte da Livio Ferro in lode dell' Illustre Sign.r Luigi Ancarano di Spoleto Cavalier, Dottor, e Rettor de' Leggisti in Padova*. In Padova 1581. per Lorenzo Pasquati.

Un Sonetto nelle *Vite delle Donne illustri della Sacra Scrittura nuovamente descritte dal R. P. D. Tommaso Garzoni da Bagnacavallo, coll' aggiunta delle Vite delle donne oscure e laide dell' uno e l' altro Testamento*. In Venezia appresso Domenico Imberti 1586.

Un Sonetto ne' *Capitoli, e Canzoni Spirituali sopra il Pater noster, Ave Maria, Credo, Salve Regina, ec. di Gaspar Ancarano*. In Venezia appresso Gio: Batista Ugolino 1587.

Un Sonetto nella *Mora, Comedia del*

Si-

Signor F. Gio: Battiſta Calderari Cavalier di Malta. In Vicenza appreſſo Perin Libraro, e Tomaſo Brunelli 1588.

Quattro Sonetti nella Par. II. delle *Rime di Giuliano Goſelini ſtampate la quinta volta in Venezia* appreſſo Franceſco Franceſchi 1588.

Due Sonetti nel *Creſfonte, Tragedia di Gio: Battiſta Liviera*. In Padova appreſſo Paulo Meietta 1588. e poi in Venezia nella *Scelta di rare e celebri Tragedie*, dalla Società Albriziana l' anno VIII. della ſua fondazione.

Un Sonetto nella *Battaglia degli Scacchi di Monſignor Girolamo Vida, ridotta in ottava Rima da Girolamo Zanucchi da Conegliano*. In Trevigi preſſo Angelo Mazzolini 1589.

Un Sonetto nella Parte Prima delle *Rime del Signor D. Angelo Grillo nuovamente date in luce*. In Bergamo 1589. preſſo Comino Ventura.

Due Sonetti nel libro intitolato: *Dieci ſette Corone di Ferdinando Medici Gran Duca di Toſcana raccolte dal P. M. Giuſeppe Pollicretti*. In Vicenza appreſſo Agoſtino dalla Noce 1589.

Un Sonetto nelle *Poeſie di diverſi eccellenti ingegni Trivigiani al Conte Antonio Collalto per la ſua elezione a Collateral Generale della Sereniſſima Repubblica Veneziana*. In Trevigi preſſo gli eredi di Angelo Mazzolini, e Domenico Amici 1590.

Un Sonetto nella *Iſtoria Trivigiana*

di Giovanni Bonifacio. In Trevigi 1591. appreſſo Domenico Amici.

Un Sonetto nel *Giardino de' Madrigali di Maurizio Moro*. In Venezia 1593. preſſo Gio: Battiſta Bonfadino.

Due Sonetti nelle *Poeſie diverſe volgari e latine di molti ſaggi e peregrini ingegni per la improvviſa e miſerabil morte del Signor Gio: Battiſta Burchellati Amiconi*. In Trevigi per Evangeliſta Deuchino 1599.

Quattro Sonetti nelle *Rime del molto Reverendo Padre D. Angelo Grillo, cioè le Morali, e le pompe di Morte*. In Venezia preſſo Gio: Battiſta Ciotti Seneſe 1599.

Un Sonetto premeſſo a' *Concetti Spirituali intorno il Miſerere, ed il trofeo della Croce del Rev. P. D. Ceſare Calderari Vicentino ſpiegati in XXXIII. Lezioni*. Venezia 1600. appreſſo Lucio Spineda.

Due Sonetti nelle *Rime de' tre Concordi Valerio Burattini d' Agort, Matteo Piacentini da Caſtelfranco, e Pietro Bonfadio da Salò*. In Vicenza preſſo Francesco Bolietta 1600.

Un Madrigale nel libro intitolato: *Ghirlandetta paſtorale nell' elezion del M. R. ed Eccellentiſſ. Monſig. Giuſeppe Manzoni all' Archipresbiterato di Cologna*. In Verona nella Stamperia di Angelo Tamo 1601.

Tre Sonetti nel *Vago e dilettevole Giardino del P. Luigi Contarini Crocifero*. In Vic. per Gio: Pietro Gioannini 1602.

Due

Due Sonetti nel *Giuoco degli Scacchi ridotto in poema eroico dal Signor Gregorio Duchi*. In Vicenza appreſſo Perin Librajo, e Giorgio Greco Compagni 1607.

Un Madrigale nel libro intitolato: *Vita, Azioni, Miracoli, Morte, Reſurrezione di Dio umanato raccolti dal Clariſſ. Signor Leonardo Sanudo*. In Venezia appreſſo Santo Grillo, e Fratelli 1614.

Un Sonetto nelle *Opere di Architettura di Sebaſtiano Serlio*. In Venezia 1619. appreſſo Giacomo de' Franceſchi.

Un Sonetto e un Madrigale nella Storia MS. di Catterina Cornara Regina di Cipro ſcritta da Antonio Colbertaldo, ed eſemplata da Aurelio Farolfi Dottor di Legge l'anno 1664.

Nel libro intitolato: *Templum Francanum Illuſtriſſimo Franciſco Mauroceno Tarviſii Prætori, &c. a Jacobo Novello erectum*. In Trevigi per Evangeliſta Deuchino 1600. vi ſono di Marco undici Sonetti, ſei Madrigalli, ſei Seſtine, ed una Canzone.

II. *Carmina*. Un Epigramma ſta premeſſo al a Par. I. del *Vago e dilettevole Giardino* del P. Luigi Contarini, un altro ſta nella Par. II. che ſerve d' Aggiunta al medeſimo Giardino; un Tetraſtichon nelle Opere Volgari e Latine del Conte Baldaſſar Caſtiglione novellamente raccolte, ricorrette, ed illuſtrate, ec. da Gio: Antonio e Gaetano Volpi, ec. in padova 1733. preſſo Giuſeppe Comi-

no a car. 375. Un altro nel libro intitolato: *Ad Legem municipalem Vicentinam De Atractu & de Servitutibus prædialibus, &c. Jo: Jacobo a Ferro Jurisc. Vicentino Auctore.* Vicentiæ ex typis Augustini a Nuce 1588. Un Epigramma nelle Rime raccolte da Livio Ferro in lode di Luigi Ancarano di Spoleto. Un altro nel libro che ha per titolo: *Carmina varia ad Excellentiss. ac admodum Reverendum Josephum Manzoni Coloniæ Archipresbiterum.* Veronæ Typis Angeli Tami 1601. Un altro pure nella *Storia MS. di Catterina Cornara Regina di Cipro, ec. scritta da Antonio Colbertaldo, ec.* Due Epigrammi nel *Funerale del Signor Giovambattista Burchellati Amiconi, ec.* Una Elegia nel libro cui titulus: *Charitas sive Convivium Dialogicum septem Physicorum Bartholomæi Burchelati.* Tarvisii apud Aurelium Reghettinum 1593. Nel *Templum Francanum* vi sono dieci Epigrammi, due Endecasillabi, e un Anagramma.

Il Chioppani (1), e Zerbin Lugo (2) asseriscono che Marco compose, e recitò un elegantissimo discorso in lode del nostro Duomo, in tempo che fu fabbricato e ridotto in quella forma, che al presente si vede. Ed una tal asserzione ci vie-

(1) In varj luoghi de' suoi MSS. e della sua Storia di Bassano.

(2) Nel Vol. I. a car. 357. de' suoi MSS. che stanno nella Biblioteca de' PP. Riformati di Bassano.

viene confermata eziandio dal Signor Giacomo Ignazio Stecchini, Personaggio d'aurei pregiabilissimi costumi, cui professiamo obligazione per averci somministrato molte belle notizie intorno alla Vita, ed agli Scritti di questo suo glorioso Predecessore.

MARIO SALE.

MArio Sale nacque da Giammaria a' 3. di Settembre del 1640. Prese in Padova la Laurea Dottorale in ambe le Leggi, e si diede allo studio della Storia del medio evo, e de' caratteri antichi. Il suo merito fece sì, che venne deputato dal nostro Consiglio de' 60. con parte 1673. 25. Giugno a rivedere e regolare le scritture, e tutti i rotoli antichi, che si conservano in questo pubblico Archivio della Città. Erano esse tutte sconvolte, disordinate, e confuse, a segno che non se ne poteva ricavare il dovuto frutto nelle pubbliche urgenti occorrenze. Egli le mise in assetto con ordine, le ridusse a Capi, e le distinse in 64. Volumi co' loro numeri. Aggiustò anche a cadauno di questi nel principio un picciolo Repertorio delle materie, acciò ritrovar si potesse con facilità, tutto ciò che potesse occorrere. Questa utilissima fattura dopo cinque anni di faticoso lavoro fu da esso ridotta alla sua perfezione; e il pubblico di Bassano con magnifici doni gli diè a divedere la sua gratitudine.

Eb-

Ebbe con tal incontro l' occasione di riandare tutto ciò che appartiene alla Storia di questa Città di que' bassi tempi: ond' egli che di ottimo discernimento era fornito fece una giudiziosa scelta di notizie, e coll' ajuto di tutti quegli Scrittori che trattano delle cose della Marca Trivigiana compilò quel suo Volume in foglio, che porta in fronte il titolo seguente:

Compendj Istorici della Provincia Veneta, e della Marca Trivigiana ne' quali tra le notizie generali de' fatti ha l' Autore inserte le cose di Bassano sua Patria, della Famiglia da Romano, e di quella da Carrara. Al Serenissimo Principe di Venezia Luigi Contarini.

Avrebbe Mario indubitatamente pubblicata quest' Opera, se la morte non gli avesse troncato insieme colla vita anche questo suo lodevole desiderio. Se ne fecero però molte copie a penna, e si sparsero per le mani degli studiosi. Una vien conservata dalla famiglia Sale di car. 380. ed un' altra dal nostro amico Signor Valentin Novelletti, nella quale si trova l' Aggiunta che fece ad essa Zerbin Lugo. L' opera non è purgata, ma però è piena di molta erudizione, e spiega con valore ed erudizione le parole di que' bassi tempi, che offuscano il vero. Almorò Albrizzi fa di essa onorevolissima menzione (1).

Scris-

(1) Atlante Storico-Geografico, ec. Tom. I. Par. XXI. pag. 10.

Scrisse innoltre con molta esattezza la *Vita della Venerabile Madre D. Giovanna Maria Bonomi Monaca nel Monasterio di San Girolamo di Bassano dell'Ordine di San Benedetto*. Il qual MS. si conserva pure dal sovralodato Signor Novelletti.

Aveva esso per questa Venerabile Donna una particolar divozione, e non mancò il suo zelo di aumentarne la gloria, e procurarne le grandezze. Per la qual cosa Alberto Garzadoro, che scrisse anch'esso e stampò la Vita di questa Serva di Dio, nella Prefazione rese a Mario i più meritevoli elogi; in quella guisa appunto che Camillo Bevilacqua onorò la memoria di Mario per esser egli stato uno di que' Soggetti, che concorsero a far più bella, e più grandiosa la solennità, che nell' anno 1681. in Bassano si fece per la Coronazione della B. Vergine del Rosario.

Ebbe Mario dal Consiglio di Bassano le cariche più luminose, e per aver esercitato con gloria l'arte dell' Avvocato anche le più difficili incombenze. L' anno 1681. fu eletto con parte presa sotto li 31. Decembre a sopraintendere alla erezione della colonna, e della statua di S. Bassano nella pubblica Piazza, ma la morte lo interruppe. Fu egli ucciso con archibugiata a' 20. di Novembre del 1682. da malvagio Avversario per aver Mario colla sua eloquenza vinto una causa avanti Francesco Longo Podestà di Bassano. La morte di un tanto Soggetto, così be-

ne-

nemerito alla Patria, nel più bel fior degli anni suoi, e nel maggior colmo di sue speranze, recò a tutti i buoni un gravissimo dispiacere, e trasse le lagrime d' ognuno, che appieno conosceva la sua virtù.

PIETRO CORONATO DA BASSANO.

ERA questi della famiglia Scudellari, nacque nel 1677. e al sacro fonte gli fu posto nome Giovanni. Assunse poi quello di Pietro Coronato, quando a' 28. di Ottobre del 1684. vestì l' abito de' Minori della più stretta Osservanza nella sua Patria. Morì in Venezia a' 6. di Marzo del 1710. dopo di aver calcato con gloria diversissimi pulpiti dell' Italia, ed aver retto col titolo di Guardiano moltissimi Conventi della sua Provincia. I discorsi che diede alle stampe danno a divedere con chiarezza di qual merito fosse egli fornito, e qual fosse la sua eloquenza ed erudizione. Portano essi il titolo seguente:

L' Anima in espettazione del sacratissimo Parto. Discorsi detti nella Chiesa Abbaziale della Madonna grande di Trevigi. Dedicati all' Eminentiss. e Reverend. Principe il Sig. Cardinale Pietro Ottoboni. In Venezia 1706. per Domenico Lovisa in 4.

VA-

VALERIO SALE.

VAlerio era figlio di Andrea Sale, nacque verso l'anno 1530. e avendo presa in Padova la Laurea Dottorale in ambe le Leggi, riuscì anch'esso valentissimo Giurisconsulto. Sostenne le cariche più illustri della Città, ma sopra ogni cosa più e più volte si distinse nella carica di Ambasciatore a Venezia per rilevantissimi affari; or per dare un felice fine alla contesa promossa dalla Città di Feltre, che contendeva a Bassano la Giurisdizione del Castel della Scala (1), or per assistere e diriggere la lite acerrima, ch'ebbe il nostro pubblico colla Villa della Rosà (2), or per definire certe contese insorte fra questa Città, e il Podestà di Asolo (3), ed or per altre gravissime urgenze.

A lui pur si deve la gloria d'aver ottenuto dal Serenissimo Dominio l'erezione del Collegio de' Dottori, per la buona direzione del quale ei volle estendere le Leggi, e i Capitoli, ch'esattamente si leggono negli Atti del nostro Consiglio (4).

Fu

(1) Atti del Consiglio Vol. dell'an. 1573. e 1589.

(2) Atti suddetti Vol. dell'an. 1588. e 1591.

(3) Atti cit. Vol. dell'ann. 1593.

(4) Atti cit. Vol. dell'ann. 1590. pag. 31.

Fu eletto eziandio a raccorre, ordinare, e dichiarare i privilegj, i Decreti, i diritti, ec. che non erano ſtampati nel noſtro Statuto, e farne un ſupplemento; ma l'età ſua, e gl' incomodi ſofferti pe' Viaggi, per l'eſercizio indefeſſo de' pubblici impieghi, e per l'applicazione degli ſtudi, non gli permiſero ad aſſumerſi un ſimil peſo (1).

Marco Stecchini onorò il nome ſuo con alcune ſue Rime (2), e l'iſteſſo ancor fece Lattanzio Perſicini (3). Aleſſandro Campeſano nel ſuo Teſtamento, che poi fu ſtampato nella Raccolta Calogeriana (4), lo eleſſe aſſieme col Dott. Zerbin Ronzoni, e 'l famoſo Antonio Querenghi a compilare, ripulire quanto alla lingua, e far che ſia impreſſo un Volume di lettere ſcritte ad eſſo Campeſano da varj Letterati amici ſuoi; e Franceſco Chiuppani aſſicura (5), che gli fu dedicato un libro ripieno di belliſſime poetiche Compoſizioni. Il chiariſſ. Apoſtolo Zeno ſembra che pur faceſſe del noſtro Autore una particolariſſima ſtima, poichè in una ſua lettera (6) prega il celebre Giannantonio Volpi ſuo ami-

(1) Atti cit. Vol. dell'ann. 1590.

(2) Fra le Rime de' Poeti Baſſaneſi pag. 89.

(3) Fra le Rime cit. pag. 207. e 215.

(4) Nel Tom. XXII. pag. 277.

(5) In molti luoghi delle ſue opere MSS.

(6) Nel Tom. II. pag. 199.

amico a dargli notizie particolari ſpettanti alla vita di eſſo. Anche il Quadrio lo accenna (1).

Oltre la Giuriſprudenza profeſsò ancora l'Arte Poetica; e le molte ſue Rime, in cui ſi ſcorge uno ſtile piano e facile, ma tutto nerbo e pieno d' alti concetti, di grazia, di dignità, ed evidenza, eguale da principio a fine, fan chiaro comprendere eſſer eſſo ſtato un Poeta d' alto e ſano concetto. Scopreſi in eſſe aver egli molte volte voluto preciſamente imitare il gran Monſignore Giovanni dalla Caſa, e per tale viene anche da Lorenzo Marucini (2), e dal Signor Canonico Memmo (3) comendato. Per eſempio di ciò vaglia un Sonetto fatto da eſſo a imitazione di quello tanto celebre del Caſa ſopra la Geloſia, che incomincia: *Cura che di timor ti nutri e creſci*, in cui preſe anche a trattare lo ſteſſo ſoggetto:

Fiamma, che degli altrui gravoſi e tanti
Soſpir ti accendi, e di gelato umore
Ti nutri e creſci, e vai ſpargendo fuore

Atra

(1) Storia e Ragione d'ogni Poeſia. Vol. VII. pag. 103.
(2) Nel ſuo Baſſano pag. 58. e 59.
(3) Storia del Ponte, ec. pagina 59.

Atra nube, che il vero, e il falso
ammanti:
Acerba peste de' più fidi Amanti,
Che di speme nemica, di timore
E d'odio figlia, il bel Regno d'
Amore
Conturbi, e solo hai teco e strida
e pianti:
Invido augello, orrido e fiero mostro,
Per qual mio fallo, e come e
donde uscisti
Per torme il sonno, e i dolci pia-
cer miei?
Coll'ali de' pensier nojosi e tristi
Perchè m' aduggi? or sazio ancor
non sei
Di temprar nel mio cor l'adunco
rostro?

Valerio passò nel numero de' più agli otto di Febbrajo dell' anno 1608. e fu sepolto nella Chiesa di S. Caterina nel sepolcro de' suoi Maggiori. Rese immortale il suo nome colle opere seguenti.

I. *Rime*. Trentasette Sonetti, una Sestina, una Canzone, e sei Madrigali si trovano inseriti fra le *Rime scelte de' Poeti Bassanesi*, raccolte dal Marucini, ec.

I. *Parafrasi delle Leggi di M. Valerio Sali Bassanese, ove discorrendo da' principj, e dalle rivoluzioni degli Stati si pruova la necessaria introduzione delle Leggi umane, e divine per la conservazione uni-*

universale de' popoli. In Ven. presso Domenico, e Gio: Battista Guerra fratelli 1580. in 4.

Scrisse ancora le opere seguenti che MSS. si conservano presso il Signor Valentin Novelletti.

1. Delle Laudi della Liberalità, e Magnificenza.

2. Del Giudice perfetto.

3. Della Ragion Pontificia, e de' Privilegj.

4. Le vite degl' illustri antichissimi Eroi.

Asserisce Francesco Chiuppani (1), che Valerio stampò un libro che tratta di Filosofia, e che per suggerimento del Marucini avea intrapreso a scrivere la Storia intiera di Bassano.

VET-

(1) Storia di Bassano, Lib. X. pag. 49. e nel Catalogo degli uomini illustri posto nel fine del Tom. II. di detta Storia, e nel suo libro delle Famiglie, e in altri luoghi.

VETTOR GARDELLINI.

MArco Gardellini, uno de' noſtri gentiliſſimi Poeti, di cui abbiam veduto di ſopra l'elogio, era padre di queſto Vettore. Nacque eſſo a' 23. di Maggio del 1584. e aſſai per tempo miſe in opra i ſuoi non volgari talenti. S'addottorò in Padova in Medicina, e queſt' arte fu da lui eſercitata con decoro, con gloria, e con vantaggio. Compreſe beniſſimo eſſere queſta un'arte di una conſiderabile ampiezza, e che il numero grande delle parti che compongono il corpo umano, la moltitudine delle coſe, che poſſono offenderlo, e la varietà de' mezzi neceſſarj a praticarſi per rimediare a tutti i diſordini, che tali cauſe producono, richieggono tanto di cognizione per lo ſtabilimento di eſſa, che lo ſpirito il più penetrante, e il più ſublime non può tutte conoſcerle, nè pur nel corſo della più lunga vita; con tutto ciò tale fu l'applicazione, che vi miſe, e così aſſidui e profondi gli ſtudj ſuoi, che ajutato da una ſublimità di talento non volgare arrivò a tal punto di perfezione, che aſceſe ad un ſommo grado di gloria. I foreſtieri che da' Paeſi circonvicini accorrevano in folla chi per conſultarlo, e chi per chiedere la guarigione de' loro mali, dan chiaramente a conoſcere l'eſtima-

mazione, che aveasi di lui conceputa; ma quello che più d' ogni altra cosa ciò manifesta, è quell' aurea sua opera latinamente scritta, che in fronte porta il titolo seguente:

De Origine Fœtus Libri duo; in quibus præter cetera luculentis Græcorum auctoritatibus calidum a calore dirimitur, ac expenditur, quid utrumque apud eosdem significet cum adjectione innati, vitalis, naturalis, genitalis, & animalis, quidve sit archigonum; Victoris Gardellini Bassanensis Art. ac Leg. Doct. Vicentiæ apud hæredes Dominici Amadæi 1628. in 4. colla dedica *ad Illustrissimum & excellentissimum Jo: Georgium Aldobrandinum Rossani Principem, Meldulæ Dominum, &c. &c.*

ZERBIN LUGO.

DUE s' incontrano i soggetti in questa famiglia degni amendue d' un meritevole elogio; zio, e nipote. Il primo era figlio di Alvise Lugo, e l' altro nasceva da Orazio, ed ambi portavano il nome medesimo. Il zio nacque verso l' anno 1561. e dopo di esser stato qualche tempo Canonico Penitenziario di Trevigi, dalla chiara memoria di Paolo V. Borghese fu assunto al Vescovado di Millepotemo nell' Isola di Candia, poco prima del 1610. dove molti anni fece resi-

denza. Ma per la diversità del Clima infermatosi, lo rinunziò, e ritiròssi alla Patria. Dopo alcuni anni di vita esemplarissima fu quasi per forza tratto dalla tranquilla quiete in cui viveva, e traslatato nel dì 9. Gennaro 1639. alla Cattedra Vescovile di Feltre. Dal giorno in cui pigliò il possesso non partì più di là, ma sollecitamente attendendo alla cura delle sue pecorelle adempì i doveri tutti del pastorale suo ministero. Passò all' altra vita a' 17. di Gennaro del 1647. in età d'anni 86. e lasciò alla Chiesa sua Cattedrale, e al Capitolo de' Canonici, e a tutti i Monasteri di Monache e Dimesse molti beneficentissimi legati (1). Furongli perciò erette molte Iscrizioni onorevoli in marmo da que' grati Cittadini, fra le quali onoratissima s' ammira anche la seguente che sta sopra il Frontispizio del Seminario a proprie sue spese magnificamente eretto: *Zerbino Lugo Episcopo Feltrens. & Comiti qui virtutum meritis cumulatus ad Pastoralis apicis fastigium sublimatus inter praclara gesta Ecclesiasticam disciplinam seminario hoc proprio ære extructo religiose vallavit, ejusdem Seminarii moderatores munificentissimo Præsuli dicarunt: Anno Domini MDCXLIX.*

Quelle poi che stanno in suo onore e nella Chiesa di San Bonaventura de' PP. R.

(1) Barbarano Istor. Eccles. di Vicenza, Lib. IV. pag. 123.

Riformati di Baſſano, e in quella della Santiſſima Annunziata in Tiene, e nelle due Chieſette di ragione della propria famiglia in Villa di Marſan, e di Muſſolente ſono chiari teſtimonj della ſua pietà, e della premura ch' aveva di promuovere il ſacro culto del Signore.

Vettore Federici Precettore pubblico di Cordignano fece in ſua lode un' Orazione Panigirica, che poi fu pubblicata in Trevigi. Gabriel Maggi compoſe un' Oda, che videſi poi uſcita l'anno 1639. in Padova per il Crivellari con lunga Dedica di Lazzaro Lazzaroni Arciprete di Zojano al Prelato medeſimo. Baldaſſar Bonifazio dotto Poeta latino Trivigiano onorollo con alcuni Epigrammi (1). Il chiariſſimo Senatore Flaminio Cornaro [2], e Franceſco Barbarano [3] gli rendono i più chiari elogj. E Ferdinando Ughelli nella ſua *Italia Sacra* [4] fa la preſente onorevole menzione: *Zerbinus Lugo Epiſcopus Millopotomenſis huc translatus die nona Januarii* 1639. *obiit menſe Januario* 1647. *maxima apud homines exiſtimatione ob præclaras ſuas animi dotes,*

[1] Balthaſſaris Bonifacii Muſarum Pars I. pag. 294. e 348.

[2] Creta Sacra Tomo II. pagina 179.

[3] Loc. cit. e Lib. VI. pag. 101.

[4] Tom. V. pag. 178.

ſciò dopo di ſe Manoſcritti, tre de' quali geloſamente ſi cuſtodiſcono nella Biblioteca del Convento de' Padri della più ſtretta Oſſervanza di Baſſano, di cui vien fatta una particolar ſtima citandoli per autorità dal dotto Autore Anonimo della *Diſſertazione Apologetica ſul martirio del Beato Simone da Trento* (1), e il quarto dal Signor Valentin Novelletti noſtro amico. Nel primo di queſti egli tratta de' fatti egregj di diverſi uomini illuſtri di Baſſano sì in Lettere, come nelle Arti, nelle Armi, e in Santità. Nel ſecondo intitolato: *Miſcellanea di molte antichità di Baſſano*, rapporta diverſiſſime notizie curioſe e rare appartenenti alla Storia di queſta Città. Nel terzo forma un trattato iſtorico di tutte le famiglie Nobili di Baſſano, diſcorrendo con queſta occaſione de' Perſonaggj che in eſſe fiorirono. E il quarto contiene l' Iſtoria e l' Origine di tutte le Chieſe di Baſſano, in cui ſi rapportano gl' Iſtrumenti, le Carte pubbliche e private, e tutte le memorie, che ad un tal fine appartengono. Fece egli inoltre una copioſa Giunta alla Storia del Dottor Mario Sale, che non era arrivata ſe non fino all' anno 1404. L' eruditiſſimo Padre Gio: Battiſta Sagianelli nella ſua *Hiſtor. Monumenta Ordinis Sancti Hieronymi Congregationis*

(1) Alla pag. 253.

de Piſis (1), fa del noſtro Zerbino onorevole menzione, oltre il Chioppani in varj luoghi delle opere ſue, e ſpezialmente in quella delle *Iſcrizioni Baſſaneſi*, al quale aveala dedicata con una lettera aſſai avvantaggioſa.

(1) Tom. II. pag. 279.

LETTERA

DEL SIGNOR ABBATE

CIRIACO BATTARRA

DI RIMINO

Scritta ad un ſuo Amico in cui prende la difeſa del ſuo Signor Zio Abbate Giovanni Antonio Battarra Profeſſore di Filoſofia, circa quello che gli fu obbiettato da Giornaliſti de Dueponti per la riſtampa del Muſeo Kircheriano fatta in Roma dal Signor Monaldini.

ADagio Amico non precipitiamo il giudizio: se vi ha fatta qualche impressione la censura fatta alla fatica di mio Zio, nella ristampa del Museo Kircheriano, da Giornalisti de Dueponti, leggete prima la traduzione di quella Lettera latina, che esso mio Zio scrisse a que Giornalisti, che ultimamente fu stampata sulle novelle Fiorentine. E se mai vi sembrasse che non fosse abbastanza difeso, e che avesse ingojata qualche cosa, ora io confidentemente vi dirò il resto. Primieramente molto poco civili si sono mostrati con mio Zio i Signori de due Ponti, perchè a quella modestissima lettera che gli scrisse, in cui facea le sue doglianze dell'aggravio che gli avean fatto, non hanno fatto grazia di rispondere, mentre parea loro dovere almen stampar quella lettera in uno de' lor fogli, e mandarla al detto mio Zio, tanto più che in essa lettera gli si ponea in mano la loro difesa col supporre che avessero stampato quell'articolo così mandato loro d'Italia da un qualche invidioso. Non l'hanno fatto? tal sia di loro. E se mio Zio ha in quel foglietto riconosciute calunnie, e tratti d'ignoranza que' Signori Giornalisti ne saranno gli Autori, o i malevadori. Ma veniamo al merito dell'opera.

L' Autore di quell' Articolo dice: che non si sarebbe mai preveduto in questo Secolo fatto a posta per recar nuovi lumi alla Storia naturale che dietro le traccie dei Vallisnieri, Malpighi e Spallanzani (qui si desidererebbe un po più di ordine cronologico, e un po più di cognizione dei primi lumi della Storia naturale) dovesse saltar in capo ad un Professore di filosofia di pubblicare con molto dispendio il Museo Kircheriano. Qui il Critico prende equivoco credendo che il Zio abbia a proprie spese pubblicata quest' Opera; ma se avesse letto *il Ratio & Partitio Operis*, o almeno se avesse lette l'ultime linee del frontespicio avrebbe rilevato, che tutto s' è fatto a spese del Monaldini di Roma. A me poi sembra che parli con troppo disprezzo del Buonanni dicendo che l' opera era divenuta rara, ma che non sa che niuno la desiderasse ristampata, ec. E pure o vogli o non vogli, egli è stato sempre giudicato uno dei primi lumi della Storia naturale; onde se m'accorda che l' opera era divenuta rara, bisognerà che m'accordi ancora che abbia avuto un pentiero degno di lode chi ne ha procurata la ristampa; e se a sua cognizione non è chi la desiderasse ristampata, questo non prova nulla. Il Buonanni die' egli ha addottati dei pregiudizj del Secolo, questo non è maraviglia, perchè avea studiata la filosofia Peripatetica, e come Frate, e Gesuita non potea non professarla in pubblico. Del rimanente poi se il Signor Critico

tico si prenderà la pena di leggere la Storia de' l' Insetti del Reamur, e tutti i più celebri Conchiologisti d' Europa, troverà che tutti fanno onorata menzione del nostro Buonanni.

Si accorda al Critico che l' opera del Buonanni fosse un Zibaldone (come generalmente lo sono tutti i Musei stampati) che il metodo suo fosse stravagante, ma non tanto però quanto sel figura questo Critico, e mi spiego: è vero che il Buonanni pone alla rinfusa cose che nel nostro tempo non convengono in genere; ma convenivano però al suo tempo. Imperciocchè per esempio tra le pietre pone la Calamita, confonde le Madrepore coi Coralli, ec. Onde il gentilissimo ed acutissimo Critico torni a considerarlo meglio, e vedrà se la cosa sta così.

Che poi l' ordine che il Zio ha dato alla materia sia non molto miglior di quello del Tello vecchio, e che le note che vi ha fatte sieno dello stesso merito; e che v' abbia aggiunte delle nuove scoperte che a lui solo sembran tali: abbiate Amico un po di sofferenza, mentre vi farò conoscere che il Critico ha avuta più fretta di dir male, che di esaminar la cosa *pro veritate*, in supposizione che egli sia capace di distinguere quello che è cognito da quello che è nuovo in materia di Storia naturale, che ne dubito moltissimo. Ma seguitiamo l' ordine della Critica.

Nel 11. Paragrafo di codesta Censura di-

ceſi che il Zio ha dato a queſt' Opera il titolo di Elementare per la gioventù, ma che è troppo povera di materiali. Ma il noſtro Muſeo Kircheriano ha trenta o quaranta capi ſpettanti al Regno Vegetabile, altrettanti al Regno Foſſile, e altrettanti e più al Regno Animale, un Giovane pretenderà forſe di più in un libro Elementare? Siegue il Critico e dice, che il Zio biaſima il metodo in Botanica, ma pure che un qualche metodo gli piace che ſi oſſervi. Qui l'eſpreſſione è alquanto contradditoria, o calunniosa perchè in quella Prefazione ſi diſapprova in Botanica non il metodo, ma la multiplicità dei metodi che ſon comparſi finora, come coſe inutili e pernizioſe alla propagazione dello ſtudio di queſta Scienza, e il Zio dice che egli deſidererebbe che il metodo non foſſe moltiplice, ma ſemplice. Ed in ſequela di queſto metodo ſemplice, dove il Zio propone alla gioventù i Bavini, il Cluſio, Dodoneo, Moriſon, Tournefort, ec. prorompe ſuſſeguentemente il Critico „ queſti ſon ben Elementi ſemplici e com„ pondioſi! " Ma con ſua buona pace queſto Critico non capiſce la mente del Zio, perchè non capiſce che coſa ſia Botanica. E vero che tutti que' libri ſono libri per lo più groſſi, e pare a prima viſta che il lor compleſſo ſia molto contrario a quella ſimplicità di metodo che il Zio propone, ma ſe conſideriamo il metodo di cadauno, lo troveremo dei più naturali, e facili che quelli che ci obbli-

bligano col microſcopio alla mano eſaminar le pudende de Fiori. Sicchè ſe in quella Prefazione s' inſinua di apprendere alcune centinaja di Erbe da un Botanico teorico e pratico, e poi che ſi paſſi a ſcartabellare i ſurriferiti Autori per andar avanti anche da ſe, non mi ſembra che vi ſia coſa degna delle riprenſioni d' un Critico, che abbia un po di lume di ragione.

Condanna poi in appreſſo il noſtro Critico, come coſa aſſurda, che circa il Regno Animale il Zio proponga l' introduzione de' Dromedarj in luogo de' Buoi per uſo delle Vetture, e dell' Aratro. Ma io prego il Signor Critico a tornar a leggere que' ſentimenti, dove intenderà che non s' è preteſo di dir altro che un *Quid per eſempio*. Ma ſe alla fine voleſſe che la propoſta foſſe aſſoluta io riſponderò, che in Parigi vi ſono le memorie che le Camele s' impregnano, e partoriſcono. Qui in Italia i Cameli e i Dromedarj vivono e ſi nutricano aſſai bene. Chi voleſſe pertanto introdurre i Dromedarj metodicamente in Europa, baſterebbe introdur le razze nelle Regioni più calde, come ſono varie Provincie della Spagna, o nella Sicilia, ec. che a poco a poco l' aſſuefazione li farebbe vivere e propagare anche in Paeſi men tepidi. Forſe l' Autor della natura ha creati gli Animali Africani e Settentrionali? l' aſſuefazione gli ha reſi inquilini proprj di quelle diverſiſſime Regioni. A pen ar bene anch' egli deve creder così.

Se-

Seguita il Zio ad insistere, come dice il Critico, sulla necessità di render le Scienze utili, ma fa il Critico una scappata di fianco e lo riprende perchè abbia parlato svantaggiosamente dell' Algebra. Ma caro Critico la cosa divien calunnia quando non indichiate la connessione e non diciate che ivi si parla contro l' abuso e non contro l' uso dell' Algebra. Conclude poi questo Critico che il Zio non è un gran Calcolatore. Gran cattiva Logica ha studiato questo Critico. Ma se io dicessi Signor Critico voi dite male dell' Arte del Calzolajo, ciò fa vedere che voi non siete un gran Scarpinello. Quest' argomento concluderebbe? Mi rimetto alla vostra alta penetrazione. Affinchè poi intendiate l' aggravio che il Critico fa al Zio in quelle sue espressioni: dirò primieramente che si sarebbe desiderato che i sentimenti del Zio fossero stati stampati in quell' Opera tali e quali erano nel suo MS. e che non vi fossero stati dei ficcanasi prima di lui, che ne avessero alterate le espressioni; tuttavia alla pag. XXIII. ec. dove insiste sulla necessità di ridurre le Scienze utili e facili, dice per cagion d' esempio che la Statica, l' Idrostatica, l' Architettura, ec. che sono quelle Arti o Scienze tanto utili al genere umano, in vece d' esser rese dai Letterati più utili, facili, e intelligibili alla Società, da questi sono state involte nelle tenebre dell' Algebra, dove a pochi solo è concesso di penetrare all' intelligenza delle cose più belle e più uti-

utili di quelle, mentre gli esecutori della Prassi di quelle facoltà sono uomini forse i più Zotici e i più ignoranti del Secolo. Posto ciò che cosa v' è in questi sentimenti che meriti le derisioni di questo Critico ridicolo?

Si censura in seguito il metodo e l' ordine che il Zio ha dato alla materia. E qui il Critico può ringraziare il Cielo che son troppo giovane, e che amo stare ne' termini della saviezza, mentre non mi mancherebbe il coraggio e la maniera di ribattere con amene buffonerie le buffonerie che spande in questo Paragrafo. Dice per tanto che la prima Classe che è de' Quadrupedi comincia da due Abiti de' Selvaggj del Canadà, e termina colle *Pile Marine*, le quali sono quadrupede come i Vestiti de' Selvaggj. Se il Critico avesse considerato un po più adentro la cosa, forse si farebbe risparmiata questa sciocchezza, mentre leggendo il Testo del Buonanni avrebbe inteso che egli non si ferma sul semplice vestito de' Selvaggj, ma descrive l'uomo, e i costumi della nazione; e però comincia dal capo dei Quadrupedi, e non da un semplice Vestito. Di più tuni i Quadrupedi che descrive il Buonanni e di cui dà un compendio della loro Storia, nel Museo non esistono, e se di loro esiste qualche cosa, non esistono che spoglie cioè Teschj e Cornа, le quali potrei dire, sono Quadrupedi come i vestiti dei Selvaggj. E' poi falso che la Classe termini colle *Pile Marine*, ma termina colle *Egagropile*; e

per

per ſuo ammaeſtramento queſte hanno avuta parte in quella Claſſe, perchè ſono parti morboſe di Quadrupedi, onde come tali dove dovea riporle, nella Claſſe dei Babuaſſi? e ſe nella ſteſſa nota delle Egagropile fa menzione il Zio delle Pile Marine è perchè alcuni impropriamente hanno creduto che eſſe Pile ſieno Egagropile di Peſci, il che non è vero; la qual notizia non è inutile, nè fuor di luogo per erudizione della Gioventù. Non minor ſciocchezza manifeſta il Critico nel notare la ſeconda Claſſe in cui dice: che queſta trattando dei Rettili e Inſetti comincia da un Serpente Indiano, e termina colle Scaglie di Peſci ingrandite col Microſcopio. Qui ancora moſtra di non capir nulla. Imperciocchè i Serpenti o ſieno Indiani o ſieno Europei, o del Paeſe dei Mamalucchi ſono e Rettili e Inſetti, e ſotto il nome d' Inſetti e il Buonanni e il Zio hanno collocate tutte le oſſervazioni di coſe minime vedute col Microſcopio, e per queſta ragione hanno qui avuto loco anche le Squame dei Peſci, come parti organiche d' Inſetti animati. Anche ſull' orditura de la terza Claſſe cadono le ſue ſcipite lepidezze. Queſta, dice, contiene i Foſſili, alla teſta dei quali è l'oro, e termina con de' Vaſi di Porcellana. Ma ſe il Critico aveſſe letta l'opera con un po più d' attenzione, avrebbe capito che que' Vaſi di Porcellana non ſono recati come coſe artefatte, ma come compoſti d' una materia foſſile. Scometto che i Signo-

gnori Giornaliſti de' Dueponti hanno un Critico naturaliſta che non ſa che la Terra in tutte le ſue ſpezie è un Foſſile. Circa l'altre due Claſſi non vedo che ci ſia coſa che abbia data nel naſo a queſto Cenſore, onde paſſo al ſuſſeguente paragrafo.

Qui ſi dà conto della Carta e dei Caratteri in cui l'Opera è ſtata impreſſa, e l'una e l'altra di queſte due coſe dice il Critico che è ottima, ma che ci ſono dei grandi errori. Queſte ſono tre verità eterne in niuna delle quali il Zio ci ha parte, onde tiro avanti. E ſe e il Critico e voi per fortuna aveſte difficoltà ſulla terza, baſta leggere le Novelle Fiorentine e il Giornale di Venezia per reſtar perſuaſi. Dice il Critico in appreſſo che le Tavole non fanno punto onore al bullino romano. Veriſſimo perchè ſono le ſteſſe che fe incidere il Buonanni, e ſiccome ſi ſervì di diverſe mani, da pochi fu ſervito bene. Tuttavia dove il Zio ha conoſciuto il biſogno ne ha rifatte alcune di pianta, e talora ha raſi de' pezzi vecchj, e ne ha inciſi dei nuovi più ſimili al naturale, e di più avrebbe fatto ſe foſſe ſtato in Roma, dove avrebbe avuto ſott'occhio varj pezzi del Muſeo Kircheriano, oppure ſe il Signor Monaldini gli aveſſe procurati buoni diſegni di que' pezzi che talora il Zio gli ha chieſti. Creſce l'argomento del noſtro Critico, e dice che le Note del Zio ſono ſecchiſſime, e talvolta miſerabili. A queſti ſentimenti riſpoſe quando li leggea il Zio:

ſe

se questo mi venisse detto da un Uomo dotto, chinerei la testa. Io per altro son d'avviso che il Critico non abbia tanto capitale da distinguere le Note d'un Opera dal Comento; onde se lo conoscessi di persona, e mi potessi abboccar seco, gli direi che le Note sono piccole Notizie, e il Comento è tutto quello che può dirsi, e che è stato detto circa la dilucidazione delle Materie. Anzi il Zio s'è pubblicamente lagnato e sui fogli di Firenze, e nel Giornal di Venezia, che glie ne sieno state ingrossate molte più di quello che occorrea con certo sudicciume che glie le ha macchiate e contrafatte. Ma seguitiamo che ora viene il bello.

Il Critico monta in Catredra, e fa il Pedante al Zio circa il latino con cui ha scritte quelle Note, e qui m' impegno come fresco di studj d' umanità e lingua latina che posso dire il fatto mio, e far conoscere a voi che il nostro Critico è un Pedante molto ignorante. Egli censura la voce *Cavea* che ha talvolta adoprata il Zio in vece di usar sempre *Fodina*. Ma quando il nostro Critico non faccia costare in autentica forma che quando Plinio cominciò ad usar il termine *Fodina*, ottenesse la privativa contro il termine *Cavea* già usato da Cicerone, sarà sempre ridicola la sua censura, e fino i Ragazzi gli diranno che vadia al Calepino. In appresso censura calunniosamente il Zio perchè abbia adoprata la voce *Acies* per Acciajo, ma son d'avviso che non abbia capito nulla, perchè

duo

duo corpora quæ dant ignem acie percussa vuol dire percossi in angolo, o percossi in punta, e non come suppon egli *percossi coll' acciajo*, mentre qualsivoglia corpo o pietra che percossa dia fuoco, non è necessario percuoterla coll' acciajo, ma basta che sia percossa violentemente in angolo da altro corpo durissimo qualunque siasi. Ed è tanto vero che questa è la mente del Zio che altrove in altra Nota dove ha voluto dire percossa coll' acciajo, ha detto, come ognun può vederlo, *chalybe percussa*. Fin qui avea scrittò questa mattina prima d' uscir di casa: Sono andato in Libreria per osservare un non so che, dopo m' è venuta curiosità di dar un occhiata al *Thesaurus Linguæ latinæ Lugduni &c.* e con infinito mio stupore trovo che anche il povero Plinio è soggetto ai rimproveri del nostro Critico, avendo usata anch'egli la voce *Acies* per acciajo. Che ne dite mo. Noi riporremo questo latinante con quell' altro latinante che censurò la voce *Elephantus* al Zio, e glie la mutò in *Elephas*, come leggemmo nelle Novelle Fiorentine di due anni fa.

Un brutto rimprovero fa al Zio in appresso, ed è che non si sia presa la briga di leggere i migliori Autori, perchè se avesse fatto questo, non avrebbe parlato, dic' egli, dell' *Antipate* senza citare le celebri osservazioni del Donati. Qui risponderei che il Donati non è Autore incognito al Zio, perchè l' ha citato nella

No-

Nota al Corallo, e nell altra al §. XXI. e ſe non l' ha citato in ordine all' Antipate è perchè non ha mai ſaputo che vi ſieno nel Mondo codeſte celebri oſservazioni, quando il Signor Critico non equivochi. Peggiore poi ſi è l' altro rimprovero che gli fa in appreſso dove magiſtralmente lo conſiglia che avrebbe dovuto leggere il Linchio de Stellis, e le Tranſazioni d' Inghilterra per indicare l' origiue degli *Entrochi*, che ſecondo lui ridiculement il Zio fa derivare dalle code delle Peloridi. A queſto riſpondo che il Zio che fa per coſtume di apprendere la Storia naturale più dalle oſservazioni proprie che dai monumenti cartacei, e che ſu di ciò ha delle ſervazioni ſenza eccezione, dirò che gli rinuncio il ſuo Linchio, le Tranſazioni angliche, l' Elvingio, il Wagner di Baraith già Amico del Zio, e per ſino M. Guettard, mentre altri li derivano dalle Vertebre d'alcune Stelle, altri da Vertebre Dorſali di Peſci, altri da ſpecie di Coralli, e l'ultimo da una Pianta di Mare che fu denominata *Palma Marina*. Ma gli Entrochi non ponno derivare nè da Vertebre di Stelle, o Peſci cogniti, perchè la ſtruttura è diverſa; non da ſpezie di Corallo o Madrepora, perchè i Coralli Foſſili e le Madrepore conſervano ſempre la lor ſoſtanza naturale lapidea, e non ſe n' è trovato ancor uno che l'abbia mutata in ſelennitica come quella degli Entrochi (ragione che ſe non è inteſa dal Criti-

co

co baſta che ſia inteſa dai Naturaliſti). E quantunque M. Guettard ſia uomo di gran merito, tuttavia ſiccome qualchè Aſtronomo di quella Nazione ha rraveduto in Cielo, così potrebbe darſi che qualche Naturaliſta aveſſe equivocato nelle coſe della Terra e del Mare; tanto più che quella Palma Marina è ſtata l' unica che è comparſa in Europa, e poco dopo diſparve, e no ſi ſa più dove ſia. Per la qual coſa ſento che preſſo del Zio ſarà ſempre riputato uom ridicolo e il Critico, e tutti quelli che crederanno derivar gli Entrochi da altra cauſa che dalle code delle Peloridi. Imperciocchè a perſuaderſi del vero, non baſta oſſervar le Peloridi che reca il Rondelezio, e l' Aldrovandi, i quali non hanno avuto alle mani che Peloridi ſecche e ſenza code, ma biſogna aver l' incontranza, come ha avuta il Zio, di averle vive in mano, e colle ſue code intiere, e allora ſi giudica come va.

Attribuiſce a difetto elementare, come dice, al Zio che non abbia letto il Boatſch prima di ſtampare le ſue Oſſervazioni ſull'Uva Marina; ma io gli riſpondo che il Zio avea già da molt' anni letto quello che avea ſtampato quell' Autore, e poi quello che avea riſtampato in Dreſda nel 1761. e appunto perchè lo avea letto gli è venuta volontà di ſtamparle, dove è ſicuro che non avrà nè da pentirſi, nè da correggerſi come toccò al Boatſch di fare, perchè in queſte ſue

po-

poche osservazioni vi è qualche cosa di più, e di più preciso di quello che si legga in Boatsch. Da tutto quello che ho notato e detto fin qui contro di codesto Critico, parmi di poter dedurre che in Critica non abbia molta malizia, e che sia molto povero di notizie di Storia naturale, e quello che è peggio che non abbia saputo distinguere quali sieno fra le Osservazioni del Zio che contengono nuove scoperte, e quali sien quelle che migliorano le osservazioni degli altri Naturalisti; silenzio che lo fa comparir un maligno presso coloro che hanno letta l' Opera e che lo suppongono intendente, ma so che circa questo il Zio lo assolve come ignorante. Per suo ammaestramento il Zio potrà dirgli he nella Lettera d' Appendice al §. I. *La Patera Neptuni* è nuova scoperta. §. II. che è dell' Uva marina ivi restano migliorate le osservazioni del Boatsch, e di tutti gli altri Naturalisti su questo particolare. §. III. Ivi pure restano migliorate le osservazioni degli altri. §. IV. Le osservazioni sulle Sanguisughe di mare sono tutte nuove di pianta. §. V. Tutto questo, o contiene osservazioni migliorate, o nuove scoperte circa le parti genitali delle Raje ed in ispezie femine, contro l'asserzione del Kleinio. §. VI. Osservazioni più precise sulla Dracena. §. VII. Questi è un Pesce nuovo. §. VIII. Con sua buona pace anche questa è scoperta. §. IX. Questo ancora contien scoperta in quanto alle latebre dell Asilo. §. X. Di questo Fuco

niun

niun Botanico ne ha parlato. §. XI. Questa Sponga ancora è nuova. §. XII. Qui ancora si migliora la descrizione fatta da altri su questo corpo. §. XIII. Il medesimo si può dire di questo Poro di cui niuno ha mai data la figura. § XIV. Qui ancora mi rimetto al giudizio del Critico se vi sia nulla di migliorato. §. XV. Questa numularia è nuova. §. XVI. Le varie spezie dei Tarsi come ivi si recano, non sono state riferite da altri. §. XVII. La Pila Feretrana nè sotto questo nè sott' altro nome non è stata pubblicata da verun altro. Almeno avesse fatto grazia di parlar con vantaggio delle cose che recano il Cel. P. della Torre, e il Sig. Domenico Vogli che hanno parte in quell' Appendice, e dicono ivi cose che meritano l' attenzione dei Dotti.

Riducendosi poi il Critico sul fine delle sue Censure rimprovera al Zio che abbia supposta Pietra il *Lougneagh*, o come dic' egli, *l' ough neal d' Irlanda*, a questo si confessa obbligato il Zio per averlo cavato da un errore nel quale era più di trent' anni che vivea; errore per altro che apprese nel leggere gli Elementi di Fisica del Musschembroek Lugduni Bat. 1734. §. 369. il quale così dice „ Attrahit Magnes utroque suo Polo „ Ferrum, & id fortius quam alterum „ Magnetem. Trahit præterea multa „ alia corpora, veluti Arenam nigram „ reperiundam in multis Regionibus, di„ versæque formæ, & magnitudinis,

tum

„ tum LAPIDEM Loughneagh, re-
„ ſiduum quoque a deſtillatione Olei Li-
„ ni, & Terebinthinæ, &c. " Che ne dite mo? Ma finiamola. Egli chiude le ſue Cenſure con rimproverare al Zio che abbia uſata ſempre la voce *Pyrrhites* in vece di *Pyrites*. La critica è calunnioſa, perchè ſe ſi legge quell' Opera ſi trova ſtampato Phirites, Pyrrhites, Piritès, Pyrites, onde non ſo come abbia potuto indovinare ſenza aver ſott' occhio il Manoſcritto del Zio. Tuttavia è vero che ha per uſo di ſcriver ſempre Pyrrhites perchè così è ammaeſtrato dalla voce Greca, e perchè il Celebre Geoffroy uſa ſempre la ſteſſa maniera di ſcriver queſta voce nel Tomo I. della ſua Materia Medica. Ma baſti fin quì. Io v' avrò ſec ato, onde perdonerete la confidenza. Da quanto ho detto voi comprenderete quanto a torto reſti aggravato mio Zio, e qual cattiva figura facciano i Signori Giornaliſti dei Dueponti, i quali o adoprano Cenſori ignoranti e Calunnioſi del loro Ceto, o che ſenza eſaminar la coſa a dovere, ſtampano Articoli tali e quali vengono loro traſmeſſi da Perſone che non s' arriſchiano di comparire a faccia ſcoperta. Io per altro a nome di tutta la Scuola di mio Zio aſſicuro i Signori de Dueponti che non ci laſcieremo ſoverchiare da ſimili calunnioſe Cenſare, e ſe ſtamperanno eſſi, ſtamperemo ancoc noi con queſta diverſità che ſe eſſi ſtamperanno

del-

delle insolenze, noi stamperemo delle verità con licenza de' Superiori; e quanto prima manderemo in giro contro codesto Critico che sta nascosto nella Tana, il seguente Sonetto, acciò si manifesti e venga a combattere come si suol dire a muso a muso. Addio.

Tu che nel Boſco coccoveggi e gracchi
E meni tra le fronde tanta ſoja,
Con tanti chiacchi, e tanti picchiacchi,
Sudicio Guſo, o Civetta ſquarquoja.
Penſi di far paura alli Cornacchi
Co tuoi ſonagli, e a Cigni dar la ſoja
Eſci ſe vuoi veder come s' attacchi
Il Ferro all' Oche, e a Grilli la paſtoja.
Il Cembalo già ſuona in Colombaja,
Sicchè fuggon da buchi i Gheppi in frotta,
Ed ai Pipion s' è moſſa la Caccaja,
Il Barbaggian che fa ancor riotta
Colle Forfecchie, e mena il can per l' aja,
Ma ſguſcia noci a ſecco, e nebbia imbotta,
E brontola e borbotta,
E ſi becca li geti, e batte i pie
Il Barbaſſoro de' Squaſimodei,

DISSERTAZIONE

DI F. M. R.

Intorno a Santa Sperandia Ver. Gubbina del Monaſtero di S. Michele da eſsa in Cingoli coſtituito e dell' unitogli Monaſtero di S. Marco.

DI SANTA SPERANDIA

Illustre Vergine Gubbina; del Monastero di S. Michele da Essa in Cingoli costituito; e dell' unitogli Monasterio di San Marco.

Dissertazione

DI F. M. R.

Volendo io ragionare intorno al Monastero di Santa Sperandia, notarò a bella prima, che le sue Religiose anno sempre professata e seguita la Santa Regola Benedettina, e per avventura alcun tratto di tempo le Costituzioni Camaldolesi, imperciocchè esiste memoria ne pubblici Annali di questa Città, che il Cardinal Antonio Maria Gallo Vescovo di Osimo a' 21. Settembre 1597. *justis de causis animum suum moventibus, in visita Monasterii Monialium Sanctæ Sperandiæ servatis servandis, depositis albis, manibus propriis, nigris velaminibus moniales prædictas solemniter cooperuit, nec non ab usu Officii Camaldulensis ad rictum ordinarium S. Matris Ecclesiæ reduxit*. Or se le Monache di Santa Sperandia sino al fine del 1597. anno seguito l' Istituto Camaldolese nella recita dell' Ufizio Divino; egli è molto verisimile, che abbiano ancora seguite le altre pie costumanze di questa

esemplarissima Congregazione ; onde tra gli altri di Lei Monasteri, debbasi ancora il nostro annoverare ; ma intorno a ciò , mancando in Cingoli ulteriori , e più chiari documenti, io interamente mi riporto alla somma diligenza , ed erudizione dei Dottissimi Annalisti Camaldolesi , ai quali sarà certamente a grado questa mia osservazione. Neppure esistono , se io non m' inganno , autentici e chiari monumenti , onde si possa fondatamente asserire, che Santa Sperandia Illustre Vergine Gubbina , nata probabilmente circa il 1216. dopo aver condotta sino dalla prima sua fanciullezza , guidata a mano, per così dire , dal Divino Spirito solitaria , e penitente vita , fusi racchiusa nella sua più matura età nel Monasterio Benedettino di S. Michele di Cingoli , di cui poco dopo , e dell' annessogli Monastero di S. Marco fosse eletta Badessa . L' Anonimo antico Autore della vita Latina della suddetta Santa , il Traduttore Italiano di questa vita ristretta da esso nel Secolo XV. in CXV. Ottave ; gli Scrittori del Ritmo, e della Laude a di Lei onore compotti , e parechi instrumenti del XIII. Secolo esprimenti le grazie concedute da Dio Signor nostro a parecchi infermi , ricorrenti con viva fede all' intercessione della nostra Santa , non fanno parola alcuna di cotali Monasteri di S. Michele e di San Marco , e neppure si à loro notizia in alcun altra delle vecchie carte di esso , e de' precedenti Secoli fin

ora

ora cadutemi sott' occhio. Leggo solamente, che alcuni degli enunciati instromenti del XIII. Secolo furono stipolati in Cingoli *in Monasterio*, o sia *apud Monasterium Sororis Speraindeo*; altri *in Oratorio Sororis Sperandeo . . . . olim*, *Sancte Sperandeo . . . . venerandi corporis Sororis Spereiadeo . . . . Dominarum loci Sororis Speraindeo*, uno *apud Sancta Sororis Speraindeo Ecclesia*, e altro finalmente *in trasanna domorum mulierum commorantiu in loco, & donibus, ubi fecerat pœnitentiam venerabilis Soror Speraindeo*. Or da tutte queste enunciative, seppure non prendo abbaglio, mi pare, che unicamente si possa ritrarre essere situato fnori della porta di Cingoli il Monastero di Santa Sperandia, o sia la Casa delle Donne abitanti fissamente, dove la suddetta Venerabil Suora Sperandia aveva fatto penitenza, ed esistere altresì unito a tal Casa, o Monasterio un' Oratorio, o sia piccola Chiesa, che ora dicesi di Suora Sperandia, ora di Santa Sperandia, ora del Reverendo di lei Corpo, ed ora finalmente delle Signore del Luogo di Santa Sperandia, entro la qual Chiesa, o sia Oratorio vedevasi l' Arca, o sepoltura racchiudente il predetto Corpo, innanzi cui prostravansi gl' infermi, che alle fiate prendevano sonno, ed ottenevano sempre la richiesta guarigione. Se vuolsi credere per altro a Tito Francescbini, il quale prima di ciascun' altro nel 1603. ha pubblicata l' Istoria della Vita di Santa Sperandia, la

divisata Chiesa esisteva nella Città nostra fino da più antichi tempi, e innanzi certamente, che si portasse a Cingoli questa Santa, ed era essa consecrata a Dio in memoria di S. Michele Arcangelo, conciosiachè nel Monastero appunto aderente ed annesso a questa Chiesa di S. Michele, giusta cotale Scrittore, Santa Sperandia vestì l'abito Benedittino, e condusse poscia i rimanenti suoi giorni. Lodovico Giacobilli, Giambattista Brocchi, Carlo filippo Norsini, lo Scrittore Anonimo della vita della Santa pubblicata in Roma da Antonio de Rossi nel 1732. il chiarissimo Costantino Suischens, e parecchi altri, che hanno di detta Santa incidentemente favellato, la chiamano Fondatrice, e prima Badessa del divisato Monasterio di S. Michele, il quale essi dicono appartenere alla Congregazione della Beata Santuccia da Gubbio, di cui asseriscono compagna Santa Sperandia, la quale avendo fatto dono alla sua Maestra nel 1263. dell' Oratorio di Bulgariano fuori, e appo la Terra di S. Angelo di Perugia, passò poi a Cingoli, e vi eresse nel 1265. la Chiesa, ed il Monasterio di S. Michele, dove undici anni dopo adì 11. Settembre felicemente compì il mortale suo corso.

Or' se il Monasterio di Santa Maria in Isola di Roma, giusta il Dottissimo Monsignor Giuseppe Garampi, non può credersi in conto alcuno fondato dalla Beata Santuccia, mentre, quando si celebrò in tale Città a' 26. Maggio 1305.

il Capitolo Generale della Congregazione di essa Beata, non averebbe mancato la sua Badessa d'intervenirci, per la ragione medesima, nulla certamente averebbe a fare colla Beata Santuccia il Monasterio di Cingoli, nel quale è passata a miglior vita o nel 1276. o nell' anno appresso Santa Sperandia, quando potesse asserirsi, che al divisato Capitolo la Badessa, o la procuratrice di ciascheduna Monasterio di essa Congregazione fossero intervenute: ma checchesia di ciò posto in dubbio a gran ragione dall' ottimo Amico mio P. Abate D Mauro Sarti ragionante appunto della Beata Santuccia nella dotta sua preliminare Dissertazione a' Vescovi di Gubbio, egregiamente da esso illustrati, ed avvertito ancora di poi dal suddetto Prelato; quella Suora Sperandia, che ha donato alla detta Beata Santuccia nel 1262. l' Oratorio di Bulgariano presso Perugia fu di poi compagna sua, allorchè il Pontefice Onorio IV. fu eletto Papa a' 2. Aprile 1285. nove anni, vale a dire, e per lo meno otto dopo il passaggio alla gloria di Santa Sperandia. Oltre poi questa ragione, l'Anonimo Scrittore della storia di Santa Sperandia stampata in Fermo nel 1752., ne porta egli parecchie altre a confutazione di chi asserisce della Congregazione della Beata Santuccia il Monastero di Santa Sperandia di Cingoli, ed esamina con somma diligenza tutto ciò, che ha potuto esso raccogliere intorno cotal luogo e in Perugia, ed in Roma, onde se io

non m'ingannò, non debbesi cotal cosa rivocare in dubbio. Infatti *in antiquis monumentis sane plurimis ad Beatam Santucciam ejusque Congregationem spectantibus, quæ nuper vidit* l'amicissimo Sarti, le cui parole io trascrivo, *apud virum Clarissimum Petrum Paulum Ginannium Abbatem S. Vitalis, & in sua Cassinensi Congregatione ob primævas dignitates cum laude gestas, & in literaria Republica ob multiplicem eruditionem notissimum, nulla Cingulani Monasteri mentio occurrit*, e neppure di cotal Monasterio si fa menzione alcuna da Monsignor Garampi nella dotta sua Dissertazione sopra la Religione delle Santuccie. Il moderno testè citato Scrittore dell' Istoria di Santa Sperandia avendo molto ragionato a confutazione di Giacobilli, e di altri posteriori Scrittori della di lei vita, & difesa delle visioni della nostra Santa, dovea fare altresì alcuna nota alla vita di essa pubblicata da Tito Francescbini nel 1602. che è sentimento di alcuni Uomini dotti, a tutte le accennate vite doversi preferire, o dover premettere almeno a la nuova di lei edizione una critica dissertazione; conciosiacchè se i chiarissimi continuatori della grande opera intorno agli atti de' Santi, incominciata nella metà in circa dello scorso Secolo dall' immortale Giovanni Bollando, e tuttora felicemente e dottamente proseguita; favellando appunto di Tito Francescbini nell' accurato prolisso loro commentario, il quale pre-

met-

mettono agli atti di Santa Sperandia, asserisconо, che *is Scriptor hinc inde crisim adhibet*, dicono eziandio, che *Sæpe etiam monialium Monasterii Sanctæ Sperandiæ, in quo hæc vixit, & ejusdem corpus servatur, traditionibus plus æque indulget, quemadmodum non semel observabimus*. Ora essendo esseno state fatte dai dotti Agiografi le premesse osservazioni, averebbero certamente gradito gli amatori del vero, che intorno ciascuna di esse il suddetto erudito Scrittore avesse fatto parola, giacchè protestandosi egli di scrivere „ non ad oggetto di ap- „ pagare la pietà dei divoti fedeli, ma „ a fine di provare in legal guisa quelle „ principali circostanze della vita della „ suddetta Santa, che sono necessarie per „ ottenere il proprio, e particolare di „ lei Uffizio dalla Sacra Congregazione „ dei Riti Sagri " e non potendosi colla vita di essa scritta da Tito Franceschini ottenere una prova sufficiente per conseguire da detta Sagra Congregazione la grazia accennata, poteva da un canto, cotale Scrittore tralasciare la minuta descrizione delle grazie concedute da Dio ad intercessione di Santa Sperandia, e passar almeno sotto silenzio l'avvenimento del 1687. e alcune altre cose, o quelle almeno, che gli sembravano non abbastanza giustificate, mentre di nessuna di esse sono stati fatti giuridici esami per gli atti del Tribunale Vescovile; come è stato pratticato negli anni scorsi, con tutto il rigore, in ordine alle grazie con-

cedute da Dio Signor nostro in grandissimo numero, ed anche del tutto prodigiose di S. Eluperanzio. *In oltre ben si sa* [io trascrivo le parole del detto F. Carlo Mastini, che nel 1263. ha pubblicata in Roma una utilissima raccolta di Vite de' Santi] *che in tali materie, le quali non risguardano la fede, ma si appoggiano unicamente alla testimonianza della storia umana, come appunto sono le vite delli Santi* [eccettuatene quelle, che sono tratte dalla Divina Scrittura], *è permesso ad ognuno di abbondare nel proprio senso, come dice l' Apostolo, abbracciando quella sentenza, che vi si persuade esser fondata in buone ragioni.* Doveva ancora il suddetto moderno Scrittore accrescere alla divisata vita del Francescbini maggior lume, e maggior fermezza, cui, se ha molto contribuito l' edizione della antica vita latina di Santa Sperandia, delle rozze ottave la medesima contenenti, e di alcuni di quei documenti, che dal Francescbini sono stati indicati, molto più averebbero giovato all' intento l intera pubblicazione di cotesti monumenti, e la motivata preliminare dissertazione a piena difesa, ed illustrazione della suddetta prescelta vita. *Sed manum de tabula.*

Parecchie cose adunque sono state asserite dal Francescbini sulla semplice tradizione delle nostre Monache di Santa Sperandia, e tale è certamente la presistenza a detta Santa di codesto Monastero. In nessuna delle molte carte Cingolane

lane del XII. e del XIII. Secolo che abbia io finora vedute, (e più antiche non esistono nella Città nostra), o incontrare memoria del supposto Monasterio di S. Michele, e quello, in cui cessò di vivere Santa Sperandia, o notato il Chiarissimo P. Suyschens, che *deinde sub Sanctæ Sperandeæ invocatione floruit, atque eo nomine anno 1277. jam cognitam fuisse liquet ex instrumento illius anni num. 2. in Appendice referendo.* In fatti nel più antico ed intero corpo degli Statuti del nostro Comune publicato nel 1335., prescrivono i Compilatori di esso nella Rubrica IV. del Libro primo alcune annuali limosine, cioè a dire *Ecclesiæ Santi Jacobi septem libras (denariorum Ravennæ) Ecclesiæ Hospitalis Spineti septem libras: Ecclesiæ Monasterii Montis acuti, quatuor libras: Ecclesiis S. Marci, Sanctæ Amadeæ, Sanctæ Sperandei* (ho piuttosto *Sperandeæ*) *cuilibet tres libras*, e nella seguente Rubrica V., in cui si tratta, de *Sacro corpore Sanctæ Sperandeæ*, si ordina, che *Sacrum Corpus Sororis Sperandeæ; & locus, ubi dictum corpus positum est, custodiatur, & defendatur per Commune Cinguli, secundum modum, & tenorem testamenti ipsius Sororis Sperandeæ, sicut conveniens, & decens est.* Ed essendosi Cingoli volontariamente sottomessa nel 1355. al celebratissimo Cardinale Egidio Albornozzi, insigne restauratore dell' imperio Pontifizio in Italia ottenne assoluzione dal medesimo a 1. Luglio di tale anno della comessa Ribel-

bellione, acclamando Signori suoi Malatesta, e Galeotto de' Malatesti di Rimini, e le fù dato di poi nuovo corpo di Leggi confermato adi 21. Dicembre 1364. nel quale vuolsi eziandio, che si facciano annualmente dal nostro Comune alcune limosine a varie Chiese e Monasteri, e particolarmente *Monialibus Hospitalis Sanctæ Catarine tres libras denariorum; Monialibus S. Jacobi tres libras denariorum: Monialibus Sancti Matei de pede cavarum quinque libras denariorum: Monialibns Monasterii S. Marci, Sanctæ Sperandeæ quinque libras denariorum: Monialibus Sancti Bortolomei de Augugliano quinque libras denariorum*; Ed in oltre, che *annuatim dictis Monasteriis, seu locis detur unus modiolus foreste de foresta dicti Communis.* Tito Francescbini ci fà poi sapere, che esistevano a suo tempo, cioè a dire nel 1600., in Santa Sperandia tra altre varie vecchie carte, due istromenti pubblici, dal primo de' quali, rogato da non sò quale Ser Puzio a 12. Marzo 1358. appariva, che „ la Chiesa di S. Marco „ con quella di S. Michele, o Santa „ Sperandia fù dagli Uffiziali del Signor „ Malatesta da Rimini ruinata da fon„ damenti, ed allora fu comprato il „ luogo di S. Marco allo Spineto per „ ridurvisi le suore, che erano undeci, „ e l' Abbadessa si chiamava Cristina " e dal Secondo stipolato nel Mese di Agosto 1387. da Ser Bartoluccio di Silvestro di Bartolo, ci si rendeva noto, che sei Mo-

Monache solamente diedero il voto loro alla nuova eletta Badessa Suora Sperandia, essendo elleno allora sette, e di queste poche alcune stavano in S. Michele, alcune in S. Marco. Non ho potuto per altro avere sott' occhio questi due documenti, mentre non evvi orma del primo di essi e di altri rogiti di Ser Puzio nel pubblico nostro Archivio, ed il secondo non può sinora ritrovarsi, e per avventura neppure esistono essi presentemente appo le Monache di Santa Sperandia, conciosiacchè il moderno Scrittore dell' Istoria di tal Santa non li produce, dopo essersi espresso nella Prefazione al suo Lavorìo, che „ coll' inferire nella „ nuova vita (di detta Santa) il preci„ so tenore di quelle antiche Carte, le „ quali avvanzate dalle ingiurie del tem„ po ponno rendere una testimonianza „ fedele delle verità, che si rappresenta„ no, à pretesto di formare un' istoria au„ tentica non tanto da potere appagare „ la pietà, ed il genio non men de Di„ voti, che degli eruditi Fedeli, quanto „ di costituire una prova assai chiara so„ pra li punti principali, che sono ne„ cessari per ottenere la concessione del„ l' Offizio proprio, e particolare " come appunto è felicemente accaduto, imperciocchè la Sagra Congregazione de Riti dopo i dovuti esami, con suo decreto del dì 3. Marzo 1761. pienamente confermato dal Regnante Pontefice Clemente XIII. *Orationes & lectiones secundi nocturni propriæ Sanctæ Sperandiæ Virginis*

nis ad Essa umiliate *benigne adprobavit quolibet anno in officio ejusdem Sanctæ a Monialibus Monasterii ipsius & ab aliis, a quibus dictum officium hactenus de Communi Virginum peractum est, in posterum celebrari posse concessit*. Ma se à dire il vero, dubito oltre modo, che in cotesti due istromenti sia veramente ricordato il Monasterio di S. Michele, mentre nelle riferite particole si del vecchio, che del nuovo nostro Statuto pubblicati, come ho notato, il primo nel 1325., ed il secondo nel 1364 il Monasterio, in cui visse, e morì Santa Sperandia, e la Chiesa di esso, nella quale riposa, e si venera l'intatto di Lei corpo, portano unicamente la denominazione di tale Santa, come appunto si legge nell' appendice de' suoi atti, il che di sopra diligentemente ho notato. Ed è così vera questa cosa, che tra gl' Atti del Notajo Ser Bartoluccio di Silvestro di Bartolo, tuttora conservati nell' Archivio pubblico, evvi copia di commissione del Vescovo Pietro da Monte Filotrano, *Venerabili viro dopno Bonfilio Vannutii de Cingulo Abbati Monasterii S. Victoris de Arciono Vicario (ipsius) in Terra Cinguli, & ejus districtu*, nella quale si a, che *vacantibus Monasteriis Monialium S. Marchi, & Sanctæ Sperandeæ de Cingulo ... consuetis sub unius abbatissæ regimine gubernari, per obitum honestæ dopnæ Christinæ, ultimæ & immediatæ Abbatissæ dictorum Monasteriorum, ut dicitur, religiosam dopnam Sperandeam, Monialem professam*

ipso-

ipſorum Monaſteriorum Abbatiſſam canonice elegerint : verum quia propter guerras, & turbulentias in Provincia nunc vigentes pro confirmatione electionis predictæ, & al is neceſſariis electionem ipſam tangentibus, non poſſit ad eſſo Veſcovo, *ſtante imminenti periculo haberi recurſus*, acciocchè i ſudetti Monaſteri *propter diutinam Vacationem* non ſoggiacciano a danno alcuno, commette il Prelato all' accennato ſuo Vicario Generale di confermare a di lui nome la già fatta elezione. Adunque nel 1387. non S. Michele, ma Santa Sperandia era il Titolo della Chieſa delle di Lei Monache, checche dica Tito Franceſchini; ſuſiſte però che una ſola Badeſſa preſedeſſe allora da qualche tempo ſi a queſte Monache, che a quelle dell' unito Monaſterio di S. Marco, e così ancora accadeva nel 1364., leggendoſi, come ſi è notato negli Statuti del Commune, in detto Anno pubblicati, che doveva queſto dare *Monialibus monaſterii S. Marci, & Sanctæ Sperandeæ quinque libras denariorum*. Eſiſte ancora nel copioſo Archivio di Santa Catarina autentica Copia di due Lettere facoltative ſcritte riſpettivamente da F. Pietro, Veſcovo della Dioceſi di Oſimo a' 14. Gennajo 1363., ed a Michele di S. Miniato, Arciprete e Canonico Fermano, Luogotenente del Venerabil Uomo, il Sig. Pietro Luppo di Luna, Uditore Generale ſulle coſe Spirituali nella Marca di Ancona, a 18. di eſſo Meſe, onde coſta *Sororem Nicolutiam Lipputii de*

Cia-

Cingulo monialem Monasterii S. Marci, & Sanctæ Sperandeæ... ex giustis & legitimis causis . . . velle ad Monasterium (sive Hospitale) Sanctæ Catarinæ de Spineto . . . ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentem, protectioni di esso Uditore *specialiter deputatum, se transferre ibi perpetuo moraturam*, e concedersi permissione di ciò fare alla detta Suora Nicoluccia, e di ricever questa nel suo Monasterio *Religiosæ, & honestæ Dominæ Sorori Dopnutiæ Abbatissæ S. Catarinæ.*

Non solamente per altro vivendo Santa Sperandia, erano affatto divisi cotali due Monasterj, ma eziandio parecchi anni dopo la beata di lei morte, sembrandomi, che si ritragga questo fatto colla maggiore possibile evidenza dal ricordarsi eglino separatamente nei vecchi nostri Statuti del 1325., ne' quali dopo essere stata fatta menzione delle limosine assegnate a Monasteri di S. Giacomo, dello Spedale di Spinetto, e di Monte Acuto, si ordina, che si diano altresì in elemosina annualmente *Ecclesiis S. Marci, Sanctæ Amadeæ, Sanctæ Sperandei* (o piuttosto *Sperandeæ*, come appunto leggesi nella seguente rubrica) *Cuilibet tres libræ*. Or se il Monasterio di Santa Amadea o per meglio dire di S. Matteo a piè delle Cave, non era in alcuna guisa dipendente nel 1325. dal Monasterio di Santa Sperandia, molto meno soffriva in detto anno cotal dipendenza S. Marco innanzi S. Amadea ricordato, e affatto disgiunto da Santa Sperandia, cui ne-

negli ſtatuti del 1364. lo veggiamo unito, ed altresì nelle citate Lettere del 1363 ſi, e per tal modo, che potrebbe ſoſpettarſi aver ceſſato allora di eſiſtere il ſuddetto Monaſterio di S. Marco, ed eſſere ſtate collocate in Santa Sperandia le di lui Monache; Onde la Chieſa di queſto ſecondo Monaſterio *S. Marci, & S. Sperandee* ſi denominaſſe, ma in iſtromento rogato a 21. Febbrajo 1374. *Auximi in Curia Epiſcopatus* da Andrea di Vannuccio pubblico Notajo, del qual iſtromento io o fatto uſo nel §. . . . . delle Oſſervazioni, ſi fà memoria di chicchesia Chieſa di Cingoli allora ſiſtente, e diſtintamente *Monaſterij, Hoſpitalis Spineti, Monaſterij S. Jacobi eo lis lucis, Monaſterij S. Marchi, Monaſterij Sancte Sperandee, Monaſterij S. Amadei de pede Cavarum, Monaſterij de Agugliano*. Eſiſte in oltre Iſtromento rogato dal Notajo Ser Bartoluccio a' dì 8. Aprile 1334. onde coſta, che *Jacobus Puſcieti de Villa Caſtiglionis diſtrictus Cinguli vendidit Nicole Petrutii Corradi de Cingulo . . . unam domum . . poſitam intra Cingulum in Contrata Spineti juxta viam, res Monaſterii S. Marchi a duobus, Andream Rogerii &c.* Nel teſtamento altresì del Pievano Fazio di Andreolo, ſtipolato dal Notajo Paolino di Mecolo a' 5. Novembre 1390. *Cinguli in preferno Eccleſiæ Plebis*, ſi laſciano tra gli altri legati, *Eccleſiis S. Dominici S. Marci, & S. Anthonii unum Dopleſium pro qualibet ipſarum. Item Domina-*

nabus monialibus S. Marci unus florenus auri . Senza diffondermi inutilmente in portare altre simili enunciative, costà da lettere patenti di Leonardo Prete Cardinale del Titolo di Santa Susanna indiritte: *Discreto Viro Priori Collegiate S. Exuperantii Oppidi de Cingulo tempore Leonis Papæ decimi , anno secundo* , che le Monache di Santa Sperandia avevano umiliata supplica a detto Cardinale, rappresentandogli , aver elleno venduta per il prezzo di cento fiorini una loro Casa nella Città di Osimo , e desiderare impiegare tal somma *pro reparatione Ecclesiæ S. Marchi juxta suos fines in Terra Cinguli* , *quæ maximam minatur ruinam nec non restauratione camerarum* , *aliarumque habitationum inibi edificatarum* . Onde sussistendo la verità dell' esposto, e rilevandosi l' evidente utilità della Chiesa si concede facoltà dal divisato Cardinale al Priore suddetto d' accordare a di lui nome alle Monache la richiestagli permissione . Una Chiesa di S. Marco esiste ancora nella Città nostra innanzi il Convento di S. Domenico, e ne hanno cura le Monache di Santa Sperandia; non solamente per altro non si veggono quivi vestigia di Monasterio , ma è cosa certissima , che non è questa la antica Chiesa di tal Santo . Leggo in fatti ne pubblici Annali , che a' 2. Ottobre 1471. il nostro Consiglio di credenza ad istanza di Suora Pranzolina del terz' ordine, concedette in limosina due rubbia di grano , *ut possit fieri quædam fabricatio an-*

te

te figuram Virginis ad S. Marcum de quadam Cappella. La Chiesa adunque, che ora diciamo S. Marco, o piuttosto *la Madonna di S. Marco*, è stata fabricata nel 1471. E la detta Chiesa antica del suddetto Santo esisteva contemporaneamente in quelle aggiacenze; ma se non ostante il promosso risarcimento di tal Chiesa, per cui obbligossi il nostro Commune di contribuire alcuna limosina a' 27. Aprile 1511. minacciava essa ruina nel 1515. o fu allora interamente demolita cotesta Chiesa insieme coll' annesso Monasterio, ovvero la fattane restaurazione ebbe brevissima fussistenza.

Ora tornando alla Chiesa di Santa Sperandia, se vuolsi aver fede agli esistenti riferiti documenti, non è stato certamente S. Michele antico di lei titolare, e la prima carta, nella quale si ricordi questo beatissimo Arcangelo, come Titolare di essa Chiesa, è un Diploma di Luca Vescovo di Osimo, dato dal Palazzo Vescovile della suddetta Città a' 15. Agosto 1482. nel quale specificandosi ad una ad una tutte le Sacre Reliquie esistenti *in alma Ecclesia Monasterij S. Michaelis nunc Sancte Sperandee nuncupata*, si vede posto fra le medesime in primo luogo *Corpus integrum Beate Sperandee*, e si concedono quaranta giorni d' indulgenza a tutti i fedeli, i quali essendo veramente pentiti e confessati divotamente visiteranno *Ecclesiam*, *Altare*, *seu Cappellam*; *totum*, *& Arcam predictam*, *ubi corpus*, *& Reliquie predicte*

re-

secondite veneranur, diebus solemnibus, seu festivitatibus Beati Michaelis de mense Maij, & de mense Septembris, Beate Sperandee de dicto mense Septembris cum die sequenti, ac beati Thomæ Apostoli, & ceterorum Apostolorum omnium, & singulis primis diebus Dominicis cujuslibet Mensis in perpetuum, ed aveva a mio credere, innanzi gli occhi questo Diploma l'ignoto Autore della seguente iscrizione tuttora esistente in Santa Sperandia e posta in memoria della di lei consacrazione.

M.D.LX. DIE XXII. Q. FUIT CATEDRA S. PETRI MENSIS FEB. CONSECRATA F. ECC. S. SPERANDEE CUM ALTARIB. ET SUB INVOCATIONE S. MICAELIS ARCHANGELI ET BEATE SPE (sic) P. R. DOMINUM EGIDIUM FALCETTA EPISC. CARULENSEM DE CONSENSU ORDINARII AUXIMANI INDUSIS IN ALTARI RELIQUIIS S. SEBASTIANI ET S. MARTINI ET ALIORUM PLURIMORUM.

A creduto ancora S. Michele primo Titolare di questa Chiesa chi ha fatto dipingere nel MDXXVI. la tavola allora collocata nell' Altare principale di essa, ed ora esistente in uno de' minori suoi Altari, nella quale si vedono in mezzo Maria Santissima, a mano destra S. Michele, e S. Sperandia, ed a sinistra S. Barbara, e S. Giovanni Battista. Non doverebbesi perciò condannare Ti-

to Franceſchini, ſe avendo letto la riferita iſcrizione, e alcuni vecchi iſtromenti, onde coſta, che l' eſiſtente Monaſtario di Santa Sperandia, ed il mancato di S. Marco nel cadere il XIV. Secolo *conſuet: (erant) ſub unius Abbatiſſe regimine gubernari*, à buonamente aſſerito „ che „ venuta Santa Sperandia „ in Cingoli, e ſtando alcune poche „ Monache di S. Benedetto, parte in S. „ Michele, e parte in S. Marco, fu per „ la Santità ſua, e per la gran fama, „ che volava, delle grandi, e maravi- „ glioſe opere ſue raccolta allegramente, „ e accarezzata da quelle buone Madri, „ e veſtitaſi l' Abito di S. Benedetto, „ tra poco tempo le fu dato da tutte il „ governo di quei Monaſterii " Ma il Notajo appunto Sier Bartoluccio di Silveſtro di Bartolo, per gli atti di cui „ (ſono parole queſte del Franceſchini) „ fatti al tempo di Urbano VI. del „ Meſe di Agoſto del 1387. per la crea- „ zione di una Badeſſa chiamata Suora „ Sperandia, appare che, , , alcune del- „ le Monache ſtavano in S Michele, „ alcune in S. Marco " chiaramente dice riferendo l' elezione della Badeſſa Sperandia eſser queſta *Monialem profeſſam Monaſteriorum S. Marchi, & Sancte Sperandee de Cingulo expreſſe*, e nell' iſtromento altresì del Notajo Felice di Marino, diſtelo a' 17. Ottobre 1497. e citato parimente dal ſuddetto Franceſchini leggeſi, eſsere accaduta la ricognizione del venerabil corpo di Santa Sperandia

in

in esso istromento, o sia memoria minutamente riferita, *esistente Abbatissa Monasterii Sanctæ Sperandeæ Domna Sperandea Clementis de Cingulo, & infrascripta summo studio procurante.*

Essendo questa la verità della cosa, pur troppo apparisce la necessità, che aveva di critica prefazione, o di corredarsi con opportune, ed utili annotazioni a pie di pagina l'istoria di Santa Sperandia scritta dal Francescbini cadendo il XVI. Secolo dal moderno di lei editore. Or, checchesia di ciò (essendo vero pur troppo, che *unusquisque abundat in sensu suo*;) quale potè essere la ragione, per cui nell' istromento accennato del 1482. si disse, che la presente Chiesa di Santa Sperandia era principalmente dedicata a Dio in memoria del Beatissimo Arcangelo S. Michele? Se il piccolo Oratorio, appo il quale esisteva la Cella della predetta Santa, allorchè essa fissò in Cingoli la sua dimora, ed abitarono poi quelle ottime donne, che vollero vivere sotto la di lei disciplina, avesse avuto questo Titolo; e negli atti della Santa medesima, e nelle carte più antiche dei nostri Archivj se ne vedrebbe alcun' indizio; ma non avendosi di ciò contezza, senon dugento, e più anni dopo la morte di Santa Sperandia, io non ho coraggio di dire, che S. Michele sia stato il Titolare di cotesto Oratorio, il quale nel 1278. cioè a dire, correndo il secondo anno dopo il passaggio alla gloria di detta Santa, incominciò

ciò a prendere da essa la denominazione; e se non fosse troppo distante il nome di Marco da quello di Michele, direi piuttosto, che in Secoli oltremodo rozzi, e affatto mancanti di critica si confondessero insieme questi due nomi sì, e per tal modo, che essendo ricordato in parecchi pubblici documenti *Monasterium S. Marchi*, *& Sancte Sperandee*, ed essendo scritte per avventura abbreviate, e con malagevole carattere queste parole, alcun Scioletto *in veteri Scriptura legenda imperitus* sostituisse loro *Monasterium Sancti Michaelis*, *nunc Sancte Sperandee*, e a poco a poco si addottasse generalmente questa lezione. Quale poi fosse il titolare dell' Oratorio di Santa Sperandia, con ciò fosse che, vivendo la Santa, non era esso eretto certamente in sua memoria; io confesserò di buon grado di non saperlo; e se non rinvengonsi novelli documenti, non potrà farne chiccheffia scoperta. Potrebbesi però sospettare, che, vivendo la suddetta Santa, non esistesse appo la Casa, ove questa abitava colle sue compagne, e seguaci Oratorio alcuno, in cui si offerisse il divin Sacrificio, e che per conseguenza dovesse aver proprio titolo, mentre in alcuna delle due vicine Chiese di Santi Esuperanzio, potevano comodamente le ottime Religiose assistere all' incruento Sacrifizio dell' Altare, e praticare gli altri pubblici atti di pietà Cristiana, convenienti al loro stato, e nulla ci vieta di congetturare, che sia stata a bella prima sepolta la nostra

Santa in quel piccolo privato Oratorio, nel quale solevano le Suore comunemente fare i loro quotidiani Spirituali esercizj.

E qui mi cade in acconcio di dare breve ragguaglio delle gesta di questa Beatissima Vergine, alla cui potente, amorosa intercessione io debbo la vita; a me appartenendo, quanto accadde ad Ippolita mia Madre nel 1717. distintamente narrato dal moderno editore dell' Istoria della suddetta Santa; e perciò fare colla dovuta critica, e la maggiore possibile brevità, mi si permetta trascrivere ciò, che ha scritto delle gesta di Essa il chiarissimo P. Abbate D. Mauro Sarti, favellando de' Santi di Gubbio ne' prolegomeni all' egregio suo Commentario intorno i Vescovi di quella Chiesa. *Hæc universim* (dic' egli) *de Sperandee gestis habemus: novennem cœpisse divinis illustrationibus recreari, & excitari ad contemptum Mundi: Hinc abdicatis Sæculi pompis pœnitentiæ habitum assumpsisse . . . Dein Patria excedens Sperandea, ex Dei monitu, homines palam cœpit ad pœnitentiam & Sanctiorem vitam, & voce, & asperissimæ vitæ exemplis incitare: nullibi certam Sedem fixisse videtur, sed hue, illucque, prout divino Spiritu agebatur, commigrans, non exiguum animarum lucrum ferebat. Sæpe autem ex hominum frequentia ad solitudinem avolabat, seque desertis locis abdebat, in specubus, & cellulis angustis delitescens, ubi quadragenarium jejunium in summa austeritate perage-*

agere ſolebat. Tuttociò ha raccolto il Dottiſſimo P. Abbate Sarti da quell' antica vita di Santa Sperandia, la cui copia tratta da me fedelmente da proprio Originale conſervato nell' Archivio ſecreto della Città noſtra, parecchi anni innanzi che conduceſſe egli al dovuto termine l'egregio ſuo Commentario de' Veſcovi Gubbini, o avuto il piacere di comunicargli; ed intorno l'abito di penitenza così frequentemente uſato dai devoti fedeli nel XIII. Secolo, e le molte quadrageſime precedenti le principali feſte dell' anno da eſſi praticate, fa egli parecchie opportune oſſervazioni, e ragiona a tresì dell'una, e dell'altra di cotali coſtumanze colla conſueta ſomma ſua erudizione nelle memorie della Beata Chiara di Rimino il celebratiſſimo Monſig. Giuſeppe Garampi. Proſegue poi a dire l' Amico Sarti: *Cum primum Sperandea hoc vivendi genus amplexa eſt, vix crediderim, ullum peculiare inſtitutum eſſe profeſſam* (e tanto ancora crede Monſig. Garampi della B. Chiara); *non dubito tamen, quin poſtea Benedictinam Regulam amplexa ſit, ſub qua nimirum ſemper floruit Monaſterium Cingulanum a Speiandea ipſa conditum, in quo obiit, & ubi ſanctum e us incorruptum corpus honorificentiſſime colitur*: allorchè io communicai al P. Abbate Sarti il diviſato Manoſcritto, non mi era ancora caduta ſott' occhio la particola delle Riformazioni di queſto Comune, intorno l' uſo fatto dalle Monache di Santa Sperandia ſino quaſi

al principio del XVII. Secolo del Breviario Camaldolese, la quale cosa averebbe il dotto Monaco certamente illustrata. Ma torniamo a bomba. *Ejus Monasterij cujusmodi initium fecerit*, (così ancora favella a mio proposito l'eruditissimo Camaldolese) *quoniam luculentiora monumenta non suppetunt, licet utcunque colligere ex antiquis tabulis, quibus descriptæ sunt curationes prodigiosæ plures ad B. Sperandeæ Sepulchrum, paulo post ejus obitum impetratæ. Eas produxit Suyschenus, sed his etiam dum imperitus aliquis veterem barbariem excutere voluit* (come appunto aveva fatto cotale buon uomo ne' precedenti Atti) *majorem labem induxit. Ego integerrimas a Raphaellio cepi, & partem non minimam actis Sanctæ Sperandeæ subnectam. Sic igitur in iis indigitatur novum Sanctæ Sperandeæ Monasterium actum Cinguli in trasanna domus mulierum commorantium in loco, & domibus, ubi fecerat pœnitentiam venerabilis Mulier Soror Spera in Deo, præsentibus &c. Scriptæ sunt tabulæ istæ anno* 1268. *die XVI. Octobris, anno uno, ad summum altero ab obitu Sanctæ Sperandeæ, quam facile intelliges eo loci, ubi nunc amplum, & magnificum illud Monasterium ex ejus nomine dictum, assurgit extra Cinguli Mœnia, aliquandiu consuetis pœnitentiæ excruciationibus intentam constitisse, ad eamque pari studio austerioris vitæ illectas plures fœminas confluxisse, quæ Sperandeæ ipsi ultro se instituendas regendasque tradiderint. Quod*

autem, non improbante Papebrochio, & Suyschenio, cæteri fere Scriptores consentiunt, eam B. Sperandei instituta suscepisse, atque in suo illo Cingulano Monasterio Sanctuviarum Congregationem propagasse, id esse admodum incertum judico. In antiquis enim monumentis Sanctuvianæ Congregationis, quæ apud clarissimum Ginnanium vidi, nulla Cingulani Monasterij mentio occurrit. Atque hæc quidem ad acta Sanctæ Sperandeæ profari juverit, reliqua vero de ejus religioso cultu, deque aliis multis ad ejus memoriam concelebrandam copiose, accurateque a Suyskeno tractata sunt, neque hic actum agere juvat. En igitur acta illa, quæ dixi &c. Così ha scritto di Santa Sperandia, e del suo Monasterio il chiarissimo Padre Abbate Sarti, ai sentimenti del quale io pienamente aderisco, e secolui riconosco la nostra Santa Sperandia fondatrice, e Madre del Monasterio Cingolano di Sacre Vergini tuttora portante il nome suo, per il cui sovvenimento io leggo nelle riformazioni del Comune, che a' 17. Gennajo MCDLXXIV. concedette alcuna limosina il Consiglio di Credenza, ed in appresso a' 16. Febbrajo 1506., e in altri anni.

Or qui dovrei por fine alle mie osservazioni intorno la suddetta Santa; ma siccome illustrando io nel Cap. IX. del Libro II. delle Memorie di Sant' Esuperanzio un' antica Croce Stazionale, nella quale vedesi la di Lui Immagine, ho fatto avvertire chiamarsi ciò dal dottissi-

mo Padre Pacciaudi *eximii, summique cultus genus*, così l'interesse, che debbo giustamente prendere per la maggior gloria d'una Santa, la quale innanzi, che io potessi conoscerla, neppur pregata da miei Genitori, mi ha prodigiosamente conservato in vita, come leggesi nelle di lei ultime Istorie pubblicate nel 1732., e venti anni appresso, mi obbliga a far conoscere, avere anch'essa goduto fino da più antichi tempi cotal genere di esimio, e sommo culto. Tra le altre Sacre suppelletrili della Chiesa di Santa Speranda esiste tuttora vecchia Croce Stazionale unga oncie XLVII. di misura Romana, e larga oncie 38., la quale è di legno ricoperto interamente da lamine di rame indorato, ornate di varj fiori, o rabeschi; in ciascuna sua estremità, ha piccolo centinato suddetto, entro il quale è scolpita in basso rilievo una Sacra imagine, e queste, ed il Crocifisso mi sembrano d'argento. Nella parte anteriore di tal Croce esistono in mezzo l'effigie appunto del Crocifisso Redentore sostenuto da tre chiodi, con barba paccata, capelli alla Nazarena, senza corona di spine sul capo, ma con la laureola ornata di Croce, in cima il pellicano ferentesi il petto col becco, onde ne succhiano il sangue due suoi piccoli figli; a mano destra il busto di Maria Santissima addolorata con amplo manto sulla testa; alla sinistra altro busto dell'Apostolo S. Giovanni; ed in fondo quello della Maddalena con lunghi pendenti capelli. Nella par-

parte poi posteriore si veggono in mezzo un' Angelo con libro in mano; nella sommità un' Aquila con ali spiegate posata altresì sopra un libro; a mano destra un Leone alato, tenente eziandio un libro aperto colle due branche anteriori; a mano sinistra un simil bue; tutti i quali sono eglino notissimi simboli dei quattro Evangelisti; ed in fondo l' effigie d' una Santa Monaca con Sogolo nel collo, capo fasciato, ricoperto di doppio velo, ed ornato di laureola, tonaca cinta di fascia, e quasi interamente coperta da crespato mantello fermato con grosso bottone, e ripreso colla mano sinistra, colla quale tiene la Santa appoggiato al petto un libro chiuso da doppia fibbia, e sostiene colla destra palma. Intorno cotale ultima Immagine, son questi i sentimenti di due dottissimi Amici, vale a dire del testè citato Padre Abate Sarti, e del Sig. Canonico Ottavio Turchi, coll'egregie loro opere rendutisi noti abbastanza alla letteraria Repubblica, all'uno, e all' altro dei quali, dubitando io grandemente, che tale immagine potesse crédersi di Santa Sperandia Monaca Benedittina, e amando di ricorrere sulle mie cose all'altrui parere, mi è piaciuto communicarle. Mi scrisse adunque così il primo degli accennati miei Amici fino da' 14. Giugno 1756. Può stare benissimo Santa Sperandia con quel mantello. Essa era di quelle Cellarie, o Eremitesse, che ne' Secoli XIII., e XIV. erano frequentissime, delle quali tanto dice il Sig. Ca-

nonico (ora Monſ. Garampi) nella ſua Beata Chiara. Tornò poi a ſcrivermi il valent' uomo a 22. Settembre. „ Riveggo le immagini della voſtra Santa Sperandia, e ſempre più mi confermo, „ che quel mantello non le diſdica, e „ poſſa ſtare col' Ordine Benedittino da „ Lei profeſſato; atteſochè Ella fu una „ di quelle piuttoſto penitenti, che Monache, delle quali abbondava il Secolo „ XIII., e facevano vita ſolitaria, ora „ ricchiuſe in Cellette, o Carceri, ora „ in luoghi ritirati, che avevano poca „ forma di Monaſterio, e forſe al principio non facevano altra profeſſione, „ che di penitenti, che è quel prender „ *pannos pœnitentiæ*, che ſi legge negli „ atti di Santa Sperandia, da voi communicatimi, nè ordinariamente prendevano Regola determinata, nè ſi aſcrivevano ad alcuno degli Ordini Religioſi, finchè non ſi venivano ad adunare molte inſieme, a formare Comunità. Che poi quel Cappotto, oſſia „ Mantello foſſe l' abito de' penitenti, „ lo vediamo tuttavia durare in altre „ Religioni, maſſime ne' Franceſcani, e „ ſappiamo, che le prime Suore dei Servi di Maria, *Mantellate*, appunto ſi „ chiamarono. Tutto ciò ſia detto per „ empire il foglio. " Il ſecondo poi de' ſuddetti Amici miei così mi poſe ſott' occhio il ſuo parere. „ Per avervi ad „ obbedire, e dire ciò che io ſenta della „ la immagine rilevata nella Croce Stazionale in Santa Sperandia, Io non poſ-

» posso credere, che altra Santa quella
» rappresenti; che Santa Sperandia. Ar-
» gomento ciò, perchè l'immagine rap-
» presenta una Monaca, e non una Suo-
» ra, mentre pallio affibbiato con botto-
» ni avanti al petto, e fittuccia, e non
» cordone alla cintura di essa è abito de-
» gli Eremiti Benedettini, e non de'Fra-
» ti. Monaca adunque, e non Suora è
» quella Santa in quella immagine rap-
» presentata, ma di qual Ordine, e di
» qual Regola dovrassi ella credere? Io
» la credo dell'Ordine Benedittino Ca-
» maldolese, e per crederla tale la discor-
» ro così. La Santa venuta a Cingoli si
» portò presso Sant' Esuperanzio, dove
» stavano gli Avellaniti Benedittini. Dun-
» que ragionevolmente da questi fu tosto
» diretta Santa Sperandia, e forse quel
» D. Leonardo ricordato negli atti della
» Santa fu Avellanita. Gli Avellaniti
» non poterono dare altra re ola da os-
» servare alla Santa, e alle di Lei Reli-
» giose, che quella data da S. Romual-
» do alle sue, giacchè è innegabile, che
» S. Romualdo fondò Monasterj per le
» Donne. Dall'altro canto non mi ri-
» cordo d'aver letto, che gli Avellaniti
» avessero Monasterj di Monache a loro
» soggetti. Dunque più probabile cosa
» è, che gli Avellaniti la regola delle
» Monache Camaldolesi dessero alla San-
» ta, e sue compagne, che altra. E' ve-
» ro, che gli Avellaniti, e i Camaldo-
» lesi erano due Congregazioni fra loro
» differenti; ma lo Spirito fu sempre lo

„ stesso, perchè ambedue Benedettine.
„ Anzi parlando sempre per congiettura,
„ lo Spirito di S. Romualdo sempre in
„ essi Avellaniti lampeggiò, giacchè S.
„ Pier Damiano, che compillò le Costi-
„ tuzioni Avellanite, studiò inserirvi lo
„ Spirito di S. Romualdo, come si fa
„ noto a chiunque ne intraprenderà la
„ lettura. Veggasi la vita di S. Dome-
„ nico Loricato al Capo XIV. pag. 119.
„ anzi fra Camaldolesi, e Avellaniti fu
„ corrispondenza, e communicazione re-
„ ciproca, e si legga l' istessa vita al Ca-
„ po VI. pag. 95. Convien perciò con
„ tutta probabilità conchiudere, che San-
„ ta Sperandia abbracciasse la regola di
„ S. Benedetto sotto le costituzioni Ca-
„ maldolesi, di che chiaro argomento ne
„ abbiamo dall' uso, che le Monache fe-
„ cero per gran tempo del Breviario Ca-
„ maldolese. L' abito della nostra Santa
„ si confà con quello, che portavano gli
„ Eremiti Camaldolesi, similissimo a
„ quello degli Avellaniti de' primi tempi,
„ e a quello di S. Albertino, di cui ne
„ mando l' effigie " (in nessuna parte dif-
ferente da quello di S. Pier Damiano,
che esiste in S. Esuperanzio con la mag-
giore possibile accuratezza descritta, se io
non m' inganno nel §. XXIX. delle os-
servazioni): „ E' vero che gli Eremiti
„ portano lo scapolare, che non appari-
„ sce nell' immagine, ma può sospettarsi,
„ che essa lo porti, e non si conosca, poichè
„ le Monache Camaldolesi a' nostri tem-
„ pi portano lo scapolare, ma solo la-

„ scia-

„ sciano pendente la parte posteriore, e
„ l' anteriore la ligano colla cinta. E'
„ vero, che le Monache Camaldolesi
„ hanno uso di Cocolla, ma non lo cre-
„ do uso del tempo di S. Romualdo.
„ Checchesia di ciò, ragionevolmente ab-
„ biamo noi a credere, essere stato ab-
„ bracciato da Santa Sperandia un tenor
„ di vita più rigido, e più abietto, che
„ dar si potesse, e questo nol potè rice-
„ vere, che col vestire l'abito Camaldo-
„ lese degli Eremiti, e non so, se lo
„ scapolare portino avanti sciolto, o le-
„ gato. Che le Monache Camaldolesi
„ antiche non portassero Cocolla, me lo
„ fa sospettare il sapere, che oggi giorno,
„ quantunque le Professe portino Cocol-
„ la, le Novizze portano un pallio fino
„ a mezza vita, e questo portano in tut-
„ to l'anno del Novizziato, in cui si vi-
„ ve con gran ritiratezza, e fervore, col
„ quale per avventura vivevano tutta la
„ loro vita le Monache antiche. Ciò per
„ altro poco rileva. Basta tuttociò a cre-
„ dere Monaca Camaldolese la nostra San-
„ ta coll' uso delle vesti più rigide degli
„ Eremiti Camaldolesi. Rispetto a due
„ veli, e libro, che porta, altro non po-
„ trassi argomentare, che la Santa fon-
„ dasse il Monasterio suo, e lo reggesse
„ per fino che fu viva. Ecco il mio sen-
„ timento tirato giù ad un volo di pen-
„ na. " Non disaproveranno certamente i miei Leggitori, che io abbia loro comunicate queste utili, e dotte riflessioni, e gradiranno altresì gli umanissimi amici

miei, che sieno esse state da me opportunamente, e fedelmente adoperate, conciossiachè a tale oggetto appunto si richieggono, e si danno rispettivamente dall' uno all' altro amico letterarie notizie.

Aggiungerò poi alle cose avvertite dall' ottimo Sig. Canonico Ottavio Turchi in ordine al doversi credere Camaldolese il nostro Monasterio di Santa Sperandia, scrivere da' dottissimi Annalisti di tale ordine, che *Sancti Romualdi* (fondatore di esso) *erga Archangelum Michaelem pietas pluribus sane signis fit manifesta*, ed avendone addotte eglino parecchie testimonianze, *unde* (conchiudono) merito *ipse supremus Archangelus in Congregationis Monacherum Camaldulensium tutelarem fuit electus*. Ora checchesia del primo titolare della Chiesa di Santa Sperandia, ella è cosa certissima, che nel 1482. era tale il culto, che prestavasi in detta Chiesa all Arcangelo S. Michele, che non solamente chiamolla il nostro Vescovo Luca *Alma Ecclesia Monasterii S. Michaelis, nunc Sanctæ Sperandeæ*, ma concesse ancora particolari indulgenze a quei, che avessero visitato cotal Chiesa *diebus solemnibus, sive festivitatibus Beati Michaelis de mense Maij, & de mense Septembris*. Non è questo chiarissimo indizio, di esser elleno state a quei tempi Camaldolesi le Monache di Santa Sperandia? Ne tolgono loro questa qualità le vesti negre, che hanno elleno sempre adoperate, come costa da parecchie antiche pitture, e da quelle particolarmente, che

tut-

tuttora si veggono entro la cassa, ossia arca custodiente il corpo della suddetta Santa, che parimenti da negre vesti è stato sempre ricoperto; conciossiachè hanno pure avvertito i suddetti Annalisti, che non solamente *omnia Monasteria, quæ a S. Romualdo formata vel reformata fuerant . . . . Eremi Camaldulensis legibus statim manus non dedere . . . .* Ma, *vestibus etiam non omnes, usi fuere candidis . . . sed vel nigras, vel albas, vel mistas; prout primæva loci institutio, sive reformatio tulit, vestes servavere . . . Immo etiam plura cœnobia, postquam in Congregatione venere, unumque facta sunt cum Camaldulensi corpus, candidas assumere vestes non nihil temporis detrectarunt, nigras præferendo*, delle quali cose portano eglino i dotti uomini moltissimi esempj. A fine poi di fare vieppiù toccare con mano, essere state Camaldolesi fino quasi a' nostri giorni le Monache Cingolane di Santa Sperandia; io voglio avvertire, leggersi al ben principio della visita Apostolica fatta di tal Monasterio da Mons. Salvatore Pacini Vescovo di Chiusi adi 31. Agosto 1573., che *Præfatus Reverendissimus Dominus Visitator Apostolicus accessit ad Ecclesiam, & Monasterium Monialium Beatæ Sperandiæ positum extra, & prope Mœnia Cinguli, Ordinis S. Benedicti, regulæ Camaldulensis, & ingressus Ecclesiam Missam audivit &c.* Communicandomi questa notizia a' 26. Febbrajo 1770. l'umanissimo mio Vescovo Mons. Pompeo Compagnoni mi

avvi-

avvisa di esso „ fece matura riflessione su
„ quel passo della nostra visita, in cui si
„ accenna, che le Monache di Santa
„ Sperandia vivevano sotto le Costituzio-
„ ni Camaldolesi, onde sarebbe vieppiù
„ desiderabile il potersi rintracciar l'ori-
„ gine di un tale istituto, cioè, se le
„ Monache lo abbian professato fin dal
„ principio, ovvero abbracciato in pro-
„ gresso di tempo? Una tale ispezione
„ sarebbe stata molto convenevole agli
„ Annalisti diligentissimi di quell' ordine
„ purchè si avessero i documenti necessa-
„ rj: neppure il dotto Prelato ha mai sa-
„ puto, che il suddetto Monasterio sia
„ stato effettivamente in qualche tempo
„ sotto la cura di quei Religiosi, come
„ si sa, che l'altro di Santa Catterina
„ parimente di Cingoli è stato in alcuni
„ Anni sotto quella dei Cistercienſi di
„ Francia. "

MEMORIE
INTORNO ALLA VITA,
E AGLI SCRITTI
D.I
BONIFACIO VITALINI
RACCOLTE
DA
LEOPOLDO CAMMILLO VOLTA
Giureconsulto, ed Avvocato
Mantovano.

Al Chiarissimo, ed Ornatissimo

SIG. ABATE

SAVERIO BETTINELLI

Socio della Reale Accademia di Mantova, Segretario di belle lettere del Serenissimo Duca di Modena ec.

LEOPOLDO CAMMILLO VOLTA.

Dopo tanti contrassegni di parzialissimo affetto, che vi siete degnato di darmi in privato, ed in pubblico, io sarei troppo discortese, se non cercassi ogni mezzo per corrispondervi in qualche guisa. Voi mi avete più volte richiesto, perchè facessi parte al Pubblico di

di quelle poche memorie da me raccolte intorno alla persona di Bonifacio Vitalini *celebre nostro leggista del decimoquarto Secolo. Non ostante l' amore, e la stima, che vi professo, io non mi sarei per ora lasciato indurre a pubblicarle, se voi finalmente per solo desiderio di vederle alla luce non aveste omesso di parlare a lungo di questo Giureconsulto nella vostra recente bell' Opera* delle lettere, ed Arti Mantovane. *Quindi è, che ho risolto di non indugiare più lungamente a soddisfarvi. Escono esse adunque a vostra inchiesta, e sotto gli auspicj vostri io le presento agli Eruditi Italiani qual primo Saggio di un' Opera assai maggiore, che da molto tempo aver dovrebbe la nostra Patria, e di cui Voi ne avete somministrato l' idea. Gradite pertanto la buona intenzione, che ho di corrispondervi, e siate sicuro, che non mancherò in avvenire di manifestarvi assai meglio la mia sincera gratitudine.*

Mantova 12. Giugno 1775.

MEMORIE

INTORNO ALLA VITA,

E AGLI SCRITTI

DI

BONIFACIO VITALINI.

FRA gl'Italiani, che sul principio del Secolo XIV. lo studio coltivarono delle leggi, merita un luogo onorevole anche *Bonifacio Vitalini* Giureconsulto conosciuto a' suoi tempi sotto il nome di *Bonifacio da Mantova*. (1) Chiaro egli si rese nella Giurisprudenza Civile, e Canonica; ed è meraviglia come nessuno finora ci abbia di lui conservata qualche distinta memoria. Quindi non è poi da stupire, se per mancanza di notizie il suo nome si è renduto ai posteri pressocchè ignoto, e le sue Opere si sono per lor mala ventura confuse in mezzo alla folla innumerabile de' po-

(1) Così egli era solito di chiamarsi talvolta, e così pure osservasi comunemente citato dalla maggior parte de' Leggisti, Canonisti, Interpreti &c.

posteriori volumi legali. (1) Per supplir dunque all' altrui diffetto, io mi sono proposto di scorrere attentamente tutte le sue opere, che abbiamo stampate, onde richiamare a vita, se fia possibile, la memoria di un Uomo quanto celebre a suoi giorni, altrettanto sconosciuto all' età nostra.

Nacque *Bonifacio Vitalini* in Mantova intorno ai primi anni del Pontificato di Giovanni XXII., cioè a dire circa l' anno MCCCXX. (2). Non abbiamo alcuna particolare memoria della sua Famiglia, e al più si congiettura, che fosse in quel tempo una delle principali del Quartiere maggiore della Città, sapendosi, ch' egli abitava presso l' antica Chiesa di S. Gervaso (3). Parimente de' suoi primi anni nulla, o almen poco ci è noto. V' ha qualche probabilità, onde cre-

(1) Fra i Bibliografi ancor più efatti si è trovato chi ha confuso il Vitalini cogli Scrittori del decimosesto Secolo, come ha fatto Auberto Mirèo *De Script. Eccl. Sæc.* XVI. §. 39. per tacere del Konigio, dello Spiegelio, e di alcuni altri di minor conto.

(2) Come pare, che egli medesimo siasi espresso ne' suoi Comenti sulle Clementine *in Proœm.* §. *Joannes pag.* 3. *Edit. Venet.* 1574. *in fol.*

(3) Vitalin *De Maleficiis R. de pœn. condemnat. num.* 27. dove verso il fine sta scritto: *In Civitate Mantuæ in Quarterio majori, in vicinia S. Gervasi, &c.*

credere, ch'egli apprendeſſe in Mantova almeno i principj della Giuriſprudenza, poichè trovaſi da lui nominato qual ſuo Maeſtro certo Ugone Maſio Dottore di leggi (1), che appunto ivi fioriva intorno al MCCCXXX. (2). Egli è certo però, che in gioventù ſi trattenne per qualche tempo anche in Padova, dove forſe, avendo compiuti gli Studj legali, ottenne la laurea Dottorale. Ciò ſi deduce dallo ſteſſo teſtimonio di lui, che ci dice di avere in quegli anni amoreggiato colà, mentr' era in iſtudio, una gentile, ed oneſta Fanciulla, che poi gli venne rapita da morte immatura (3).

Pri-

(1) *Id ibid. R. de falſis num.* 9.

(2) Come ſi è ricavato da alcune pergamene eſiſtenti preſſo l' Ufficio della Sanità.

(3) Egli narra queſto fatto nell' opera ſopraccitata ſulle Clementine *Clement. Abuſionibus num.* 38. *De pœnitent. & remiſſ. pag.* 225. *terg.* dove ſcrive, che eſſendoſi portato alcuni anni dopo ad Aſſiſi, e viſitando la Chieſa di Santa Maria degli Angioli per l' eſpiazione dell' Anime de' ſuoi parenti, ed amici defunti, ſi ricordò ancora di queſta ſua diletta Donzella: *Et bene ſcio*, dice egli, *quod tunc fui memor de quadam pulchra, & honeſta Amaſia mea, quam habueram Paduæ exiſtens in ſtudio, præmortua, pro cujus anima liberanda ſpecialiter fui ingreſſus in eandem Eccleſiam Beatæ Mariæ de Angelis &c.*

Prima dell' Anno MCCCXL. erasi egli ristabilito in Patria, dove si diede interamente all' esercizio del Foro, sinchè fu fatto Assessore del Giudice de' Maleficj. (1) E questa peravventura fu l'occasione, che lo indusse a scrivere que' suoi Trattati di Criminale Giurisprudenza, de' quali fra non molto si farà più distinta menzione. (2) Ma nel MCCCLI. egli trovavasi di nuovo in Padova ascritto, come io suppongo, al novero de' Professori dell' Università (3). Tanto abbiamo

(1) *Id. de Malefic. de comparit. accusant. num. 76.* nel qual luogo egli s'intitola in questa forma: *Ego Bonifac. de Vitalinis de Mantua Judex compilator hujus Summæ &c.* Che poi egli si trovasse in Mantova nel 1340. si ha da un' altro luogo dell' opera stessa *R. quid sit accusatio num. 8.* dove leggesi: *Anno Domini* MCCCXL. *Indict.* XIII. *die* X. *Mensis Augusti . . . in Palatio Communis Mantuæ ad Bancum Maleficiorum &c.*

(2) Veggasi in fine a queste Memorie il Catalogo delle sue opere num. I.

(3) Benchè da nessuno fra gli Storici di questa Università sia stato conosciuto il nome del *Vitalini*, e sieno pure riuscite inutili le diligenti ricerche fatte a mia istanza fra le Carte di quello Studio dall' erudito, e cortese Sig. Dott. Don Giuseppe Gennari, nulladimeno ho giudicato di non poter ommettere affatto

mo dal Diploma della Laurea conferita in quell'anno a certo Jacopo di Glemona, ſecondo riferiſce il Facciolati (1). L'aver *Bonifacio* in compagnia di altri due Profeſſori ſervito di teſtimonio in quella circoſtanza, e l'eſſer ivi chiamato coll'inſolito titolo di *Decretorum Doctor*, ſono indizj aſſai forti, onde ſupporre, ch'egli, oltre avere abbracciato lo ſtato di Eccleſiaſtico, foſſe eziandio condotto in quello Studio a profeſſarvi la Giuriſprudenza. Se ciò è vero, come ſembra probabile, fu nondimeno aſſai breve la ſua dimora nella Univerſità di Padova, giacchè troviamo, che abbandonato ogni penſiero di far ritorno alla Patria poco dopo eſcì dall' Italia.

Difficilmente potrebbeſi indovinar la cagione, per la quale egli riſolſe di andar eſule volontario da Mantova con intenzione di mai più rivederla, com'egli medeſimo ſi eſpreſſe ſcrivendo a certo Monaco ſuo amico (2). O foſſero le ci-

vili

to queſta circoſtanza, avendone un fondamento aſſai ſufficiente, come dalle ragioni, che ſi adducono in appreſſo, può ognuno vedere.

(1) *Faſt. Gymnaſ. Patav. Par.* I. *pag.* XXXVI.

[2] Nel volgere i Libri della Biblioteca dell'Inſigne Monaſtero di S. Benedetto di Polirone de' Monaci Caſſinenſi mi ſono a caſo avvenuto in un pezzo di Codice cartaceo del Secolo XIV. tutto

gua-

vili discordie troppo frequenti fra i suoi Concittadini (1), o alcune sue private dis-
guasto, e mal concio, nel quale erano registrate in mezzo a certe memorie alcune Lettere scritte a varj Monaci di quel tempo. Fralle altre mi venne fatto di riscontrarne una del nostro *Vitalini*, quantunque mancante in gran parte, per essere stata lacerata dal mezzo in sù la pagina ov' era trascritta. Mi si permetta di riferire qui intero questo frammento, che ben merita di esser salvato fra tanti monumenti, che per altrui negligenza saranno affatto periti. *Velim, ut crederes,* dice egli in quella Lettera, *meum iter per Italiam non fuisse tam faustum, & bonum, ut alii putant .... In Galliam potius quam alibi, id spero quod a Domino Redemptore nostro diu, & frequenter exopto. Mantuam relictus sum .... neque amplius redire. Noli Petre amantissime, causam mei discessus quærere amicis etiam ignotam. Sit tibi satis me Avinione moram facere ... tuas literas. Vale. Die xiij. Novemb. 1352.* 1 *Bonif. de Vitalin. de Mant.*

[1] Sono abbastanza note le Guerre, e le altre disgrazie di Mantova in quel Secolo infelicissimo gran parte del quale ella dovette soggiacere alla tirannia di Passerino, e al tumulto di varie private fazioni, per cui molti di que' Cittadini furon costretti ad allontanarsi, onde scampare dagl' insulti, dalle rapine, e dalle stragi. V. il Possevino jun. *Gonz. Lib. III. pag. 237. & seqq.*

diffaventure, ovvero foſſe piuttoſto la ſperanza di migliore fortuna, che altrove lo rivolgeſſe, come pare più veroſimile, certo è che partito da Padova ſi trasferì in Avignone circa l'Anno MCCCLII. Qualunque però foſſe l'oggetto delle ſue brame egli trovò ben preſto un aſilo degno di lui. Erano, com'è noto, quaſi cinquant' Anni traſcorſi dacchè ivi era ſtata traſportata la Sede Apoſtolica con tutta la Corte Romana. Ivi fioriva altresì l'Univerſità degli Studj protetta in iſpecial modo dal Sommo Pontefice, mentre in Italia pel furore delle Guerre civili veniva da ogni parte impedito l'eſercizio della buona letteratura. Il *Vitalini* ebbe la sorte di acquiſtare un' aſſai valida protezione entrando al ſervigio di Papa Clemente VI. Gli onori, ch' egli ebbe, le grazie, che ottenne, e finalmente le Cariche decoroſe, che in ſeguito occupò, ſiccome ſono non dubbie pruove de' meriti ſuoi, così parimente ci ſomminiſtrano i più infallibili indizj del continuo favore a lui preſtato da varj Sommi Pontefici, ſenza del quale era preſſocchè inutile a que' giorni la coltura de' gravi Studj.

Fragl' Impieghi addoſſatigli il primo fu, che venne deſtinato a leggere pubblicamente nella Univerſità [1]. Fu queſto

(1) Vitalin. *Clement. Inter ſolicitudines de Magiſtris pag.* 180. *terg. & Clement. Cum ſit nimis num.* 63. *eod. tit. pag.* 183.

il tempo, in cui diede principio a' ſuoi Comenti ſopra le tanto celebri Coſtituzioni Clementine, de' quali ſi avrà a parlare fra poco [1]. Dietro a queſto Impiego gli venne fatto di ottenere non pochi Privilegj, e fragli altri quello di poter conferire l' onor della Laurea fuori della Univerſità di Avignone; come di fatto egli ſteſſo racconta di averlo conferito in Marſiglia a certo Antonio di Sarziano già ſuo Diſcepolo [2]. Per ben comprendere il peſo di tal Privilegio è d' uopo riflettere, che eſſendo queſto un diritto riſervato in allora alla ſola Univerſità di Avignone, era perciò interdetto a qualunque altra Città della Francia, che non aveſſe pubblica Univerſità.

Crebbe egli per tal maniera in riputazione appreſſo del Sommo Pontefice, che in breve tempo fu fatto Protonotario Apoſtolico del numero ſettenario de' Partecipanti [3], indi ricevuto nel Colle-

[1] Veggaſi in fine il ſopraccitato Catalogo delle ſue Opere N. II.

[2] *Id. Clement Ad honorem num.* 71. *De Sepulchris pag.* 131.

[3] *Id. Clement. Multorum num.* 151. *De Hæreticis pag.* 189. dove ſi leggono queſte parole: *Notarius autem Sanctæ Romanæ Eccleſiæ, de quorum numero ſum unus, licet indignus &c.* Notiſi quel *Notarius* invece di *Protonotarius*, poiche talvolta erano ſoliti di così chiamarſi i Protonotarj Apoſtolici. Queſti erano ſoltan-

legio degli Avvocati Concistoriali, e quasi tosto fregiato dell'onorevol carattere di Avvocato Fiscale della Reverenda Camera Apostolica [1]. Esercitò quest' ultimo Ufficio anche sotto il Pontificato di Gregorio XI. quello stesso, che nel MCCCLXXVII. ricondusse la Santa Sede in Roma; poichè il medesimo *Vitalini* ci narra di aver trattato alcune Cause interessanti nella Curia di Roma alla presenza di lui (2). Finalmente questo

tanto sette di numero al tempo del *Vitalini*, il quale ci porge questa notizia in quel luogo medesimo de' suoi Comenti, dove pieno di zelo inveisce contro il Cardinale di Firenze, *qui ex sua magna ambitione*, dice egli, *obtinuit suo Nepote, ut esset Protonotarius supernumerarius, cum debeant esse septem*. Così egli nel Comento sopra la *Clement. ut Professores num.* 51. *de Regularib. pag.* 144. Al che ivi aggiunge di poi le seguenti: *Sed speramus in Deo, & in B. Clemente I. patrono, & institutore hujus Officii beatissimi, & reverendissimi, quod ad optatum non perveniet &c.* Ciò fa vedere, che fin da que' giorni il carattere di Protonotario era in grandissima riputazione. Il che pienamente conferma quanto scrisse l' Andreucci *de Proton. Apost. Par. I. Cap. 2. num.* 5.

[1] *Id. Clement. unic. De Judiciis nu.* 9. *pag.* 48.

[2] *Id. Clement. verum quia num.* 23. *de verbor. signific. pag.* 244. *terg.*

Pontefice dichiarollo Uditore del Sacro Palazzo: la qual dignità dovette ſenza dubbio accreſcere fama, e ſplendore a' ſuoi meriti, come quella, che non vien conferita anche in oggi, ſe non a perſone di molto riguardo [1].

Morì Gregorio XI., e l' Anno MCCCLXXVIII. eſſendo inſorto il celebre Sciſma d' Occidente per l' eſaltazione al Papato di Urbano VI. ſi trovò egli coſtretto di ſtaccarſi dalla Corre di Roma per ſeguire il partito del Cardinale Roberto di Ginevra eletto Papa in competenza di Urbano col nome di Clemente VII. Per queſto funeſtiſſimo Sciſma

[1] Quantunque Giovanni Battiſta Cantalmaj Autore dell' Opera intitolata: *Syntaxis Auditorum Sacræ Rotæ Romanæ &c. Romæ* 1640. *in fol.* non faccia menzione alcuna del noſtro *Vitalini*, pure è indubitato, che egli fu Auditore del Sacro Palazzo, cioè della S. Romana Ruota, che in allora era una ſteſſa coſa. Tale egli ſi dice in più luoghi de' ſuoi citati Comenti, per tale s' intitola in fronte ad eſſi, e tale in fine lo chiama Monſignore Lodovico Somez, che ſul principio del Secolo XVI. viſſe ancor egli per qualche tempo in Roma nella ſteſſa Carica di Uditore. *Comment. in Reg. Cancell. De triennal. poſſeſs. quæſt.* 53. *pag.* 433., *& in proæm. ejuſdem quæſt.* 1. *pag.* 3. *& ſequent. Edit. Pariſien.* 1554. *in* 8. ivi *Bonifac. de Vitalinis olim Rotæ Auditor &c.*

ma il Mondo Cattolico fu ridotto ad un eccesso non più veduto, poichè, come narran le Storie, e come il *Vitalini* medesimo si protesta [1], il ceto de' Fedeli si divise in due parti eguali di numero, e di ragioni a tal segno, che rimase per lungo tempo indeciso qual fosse de' due Papi il legittimo, e vero. In mezzo a sì gran dubbio, che tenne sospesi persino i Personaggi più ragguardevoli per santità, e dottrina, non è maraviglia, s' egli si elesse piuttosto di favorire Clemente, quantunque non molto dopo venisse dichiarato illegittimo. Io non istarò quivi ad esaminar lungamente le cagioni, che lo determinarono a sostenere la parte di questo Pontefice. Basti il dire, che avendo la Regina Giovanna di Napoli impreso a perseguitare il partito di Urbano [2], egli doveva necessariamente temere lo sdegno di quella Corte, dalla quale era protetto sin da quando vivea Gregorio XI. per avervi avuto un Fratello in qualità di Nunzio Pontificio [3]. Ciò fu peravventura l' unico moti-

[1] *Ibid. in proœm.* §. *Hæc sane, nu.* 48. *pag.* 7. *t.*

[2] Platina *in Vita Urb. VI.* Raynald. *Annal. Eccl. ad Ann.* 1379.

[3] Di questo suo Fratello, di cui ignorasi persino il nome, non ci rimane altra memoria, che quella lasciataci dal Vitalini ne' suoi più volte citati Comenti, *Clement. Romani num.* 1. *De jurejur*

pag.

vo, che lo induſſe a proteggere in pubblico la Cauſa di Clemente [1] nel tempo ſteſſo, che quella di Urbano veniva in ſingolar modo difeſa da Baldo, da Bartolommeo di Saliceto, e da Giovanni di Legnano, chiariſſimi Giureconſulti [2]. Nondimeno pare, che egli non foſſe convinto abbaſtanza in favor di Clemente, poichè interrogato più volte privatamente, acciocchè eſponeſſe il proprio ſentimento ſopra un'affare di tanta importanza, non osò mai di decidere in favore dell'una, o dell'altra parte; e ſoltanto riſpoſe che *ognuno era tenuto per neceſſità di ſalute d'informarſi ne' modi poſſibili intorno alla verità di queſto Sciſma, onde ſapeſſe qual doveva tenere, ed a chi ubbidire, come Romano Pontefice Capo unico, e vero di tutta la Chieſa.* Così parlò richieſto in particolare ſu tal pro-

pag. 74. Ivi parlando egli di Venceslao Figliuolo di Carlo IV. Imperadore, ſcrive, che ſarebbe ſtato approvato in pubblico qual Re de' Romani da Papa Gregorio VI., *niſi fuiſſet morte præventus* [*Gregorius*] *Romæ me teſte, & Domino meo Cardinali Neapolitano, Germano meo promovente, ut Nuntio Apoſtolico &c.*

[1] *Id. Clement. ſi ſummus num.* 69. *De ſentent. excomm. pag.* 236.

[2] Pancirol. *De Clar. leg. Interpr. Lib. III. cap.* 25. Caſtrucci Storia di Avign. Cap. VII. num. 44.

proposito dal Comune di Firenze, e Bolognesi [1].

Ma crescendo vieppiù il furore de' due Partiti, & vedendo il Vitalini, che per lui era pericoloso il soggiorno d' Italia, pensò meglio di tornarsene ad Avignone. Ivi per distoglierſi onninamente da qualunque briga si pose di nuovo a coltivare gli antichi suoi studj. Quando, e dove morisse ci è ignoto. Si sa, ch' egli stava colà scrivendo i suoi Comenti sulle Clementine ancor nel MCCCLXXXVIII. (2), dopo il qual anno non trovasi più memoria di lui; e perciò si rende molto

[1] Tanto ricavasi dalle sue stesse parole, che qui trascrivo: *Ex quo infero, & alias dixi publice Populo Florentino, & Bononiensi quod quilibet eorum tenebat de necessitate salutis se informare modis possibilibus de veritate hujus Schismatis, ut sciret quem haberet tenere, & cui obedire, ut Romano Pontifici capiti unico, & vero totius Ecclesiæ:* Così il Vitalini si esprime nel Comento sulla *Clement. Ad Nostrum num.* 53. *De Hæreticis pag.* 94. *terg.*

[2] Il nostro Autore nel Proemio dr quest' Opera §. *Hæc sane num.* 49. *pag.* 7. scrive pieno di mestizia, che mentr' egli andava travagliando dietro a quel suo lavoro, erano ormai trascorsi dieci Anni, dacchè l'orrendo Scisma nato dall'elezione di Urbano VI. affliggeva la Chiesa. Lo Scisma, come sopra si è detto, ebbe principio nel 1378.

mo acquistatosi presso de' Personaggi più grandi del suo Secolo, formano tutti insieme il più sincero carattere dell'animo, e del valore di *Bonifacio Vitalini* nel medesimo tempo che ne fanno il più veridico elogio. Ma ad onta di qualità sì pregevoli egli non potè a meno di non essere affatto elente dagli errori de' tempi caliginosi, in cui visse. Oltre aver egli seguito, come si è detto, il partito dell' Antipapa Clemente, incontransi in qualche luogo delle sue Opere alcuni difetti, che a giorni nostri difficilmente ammetterebbero scusa in suo favore. Tale si è, per tacere degli altri, quella sua franca libertà di parlare con poco vantaggio delle persone più rispettabili, non risparmiandola egli persino cogli stessi Sommi Pontefici, che tacciò arditamente ora di poco savj, ed ora di irreligiosi, come gli accadde favellando di Bonifacio VIII., e di Clemente V. (1). Ciò solo forse varebbe ad oscurare in gran parte i suoi meriti, se non sapessimo ch'ei visse in un Secolo tutto sconvolto dagli errori, e dalla ignoranza.

Chiuderem ora queste Memorie col sottopporre il Catalogo delle sue opere.

N 5 I.

Proemio a' suoi Trattati *De Maleficiis*, e que' passi de' suoi comenti, dove parla dello stato infelice della Chiesa a quel tempo.

(1) *Id. Clement. Quod circa num.* 15. *De electione pag.* 27. *terg.*

I.

Opus Bonifacii Vitalinis de Mantua super Maleficiis. Mediolani MDIII. apud Leonardum Pachel in fol. Questa è la prima Stampa da me veduta di una tal Opera, a cui dopo molto succesſe l'altra con questo titolo. *Tractatus de Maleficiis, ſive de publicis, privatiſque Delictis, ut & de Tortura, confeſſione Reorum, & proceſſu judiciario Do. Bonifacii de Vitalinis J. V. Doctoris clariſſimi &c. Venetiis MDXXXIX. in* 8. Tale vien essa riferita ancor dal Fontana (1) che ommette di segnar l'anno, e la data del luogo, in cui fu impressa. La terza fu fatta in Lione unitamente ad altri Trattati sulla stessa materia di altri Autori colle annotazioni di Girolamo Chuchalonio Giureconsulto Spagnuolo *Lugduni apud hæredes Jacobi Juntæ MDLV. in* 8. Dietro a questa ne vennero fatte molt altre ristampe, come ci fanno fede le impressioni di Venezia del MDLX. *apud Hieronymum Lilium in* 8., ed ivi di nuovo *apud Petrum Deſinellum MDLXXXIV. in* 4., e quelle di Francfort del *MDC.* e *MDCIV. apud Porſennam in* 8. (2) Da ciò si può agevolmente arguire lo spaccio singolare, ch'ebbe quest'opera ne' tempi addietro. Diffatti unita ai Trattati di Alberto di Gandino, e di Angelo d'Arez-

(1) *Biblioth. legal. Par. II. col.* 417.
(2) Draud. *Biblioth. claſſica pag.* 785.

zo ella ha potuto ſervir lungo tempo di grandiſſimo uſo ne' Tribunali, quantunque in oggi per la troppa quantità de' Volumi ſu queſto argomento ſia condannata a giacere negletta in compagnia di tant' altri Libri legali di quella età fralla polvere delle più vecchie Biblioteche.

I I.

Commentarii in Conſtitution. Clementis Papæ V. in alma Avinionen. Univerſitate editi. Tale è il titolo dell'opera maggiore del *Vitalini*, come incontraſi in fronte ad alcuni vecchj Codici MSS., che tuttavia ci rimangono. Uſcì queſta per la prima volta dalle Stampe di Lione col eguente titolo. *Bonifacii de Vitalinis Pontificii, Cæſareique jur. Doct. clariſſimi, ac S. Sedis Apoſtolicæ Auditoris meritiſſimi ſuper Clementinis Lectura recognita per Joannem de Manaſſio in Univerſitate Bituricen. leg Doctorem, addito per eundem Repertorio, &c.* (in fine) *Lugduni M. D. XXII. menſe Septembri imprimebat Joannes de Jonvelle, expenſis Petri de Sartieres, &c. in fol.* Ma eſſendoſi in breve tempo reſa aſſai rara queſta bella edizione, fu nuovamente pubblicata l'iſteſſa opera in Venezia verſo la fine del Secolo XVI., variandoſi alquanto il titolo in queſta forma. *Bonifacii de Vitalinis, &c. in Clementis Papæ V. Conſtitutiones Commentarii a Johanne de Manaſſio ſummariis, & addi-*

tionibus illuſtrati, &c. Venetiis apud Franciſcum Zilettum M.D.LXXIV. in fol. Per dare una qualche idea di queſti Comenti, che onori l'Autore di eſſi, mi ſi conceda di riportare qui intera la Lettera dedicatoria premeſſa a queſt' ultima Edizione, che fu indirizzata a Monſignore Giambattiſta Caſtagna Arciveſcovo di Roſſano, quello ſteſſo, che fu poi Sommo Pontefice col nome di Urbano VII.

Illuſtriſſimo atque Reverendiſſimo Joanni Baptiſtæ Caſtaneo Roſſanenſi Archiepiſcopo, ac Sedis Apoſtolicæ apud Sereniſſ. Venetorum Imperium ampliſſimo

LEGATO

Franciſcus Zilettus, & Hyeronimus Januarius

SP. DD.

Cogitantibus Nobis quonam modo tibi de tua erga nos voluntate aliquod gratiæ animi ſignum oſtenderemus, ecce quaſi divinitus Sylvii Galaſſii Auditoris, ac familiaris tui eruditiſſimi viri, noſtrique amantiſſimi opera hoc plane divinum Bonifacii *opus, quo omnino carebamus, cum in manus veniſſet, ejuſque adhortationibus ad ſtudioſorum omnium utilitatem, & commodum quam maxima diligentia denuo excudi curaviſſemus, tua humanitate dignum munus, quodque præclaro Nomini*

tuo

tuo perpetuo dicaretur, existimavimus. Nam, ut idem Sylvius nobis sæpius repetiit, egregiæ illæ Constitutiones, quas Clementina vocant, ita aliis antea promulgatis præstare videntur, ut tanquam lumen aliquod præcipuum inter cæteras prælucere censeantur; eæ namque ambiguitates tollunt, lites auferunt, altercationes dirimunt, obscura illustrant, extirpant vitia, virtutes inserunt, excessus corrigunt, moresque reformant. Inter harum vero Constitutionum Interpretes, qui sane multi, iique egregii extiterunt, præstantissimus semper ab omnibus Vitalinius *S. Sedis Apostolicæ insignis Auditor est habitus: tanto enim ingenii acumine, tanta prudentia præditus fuit, ut omnia, quæ ad harum pontificarum legum explicationem attinerent cum omnium admiratione invenerit, disposuerit, patefecerit. Quapropter cum tanta sit hujus operis præstantia, ut nullus qui canonicum jus profiteatur, Bonifacii lucubrationibus carere voluerit, verum quasi in sinu custodierit, (1) brevi factum est, ut in publicis Bibliothecis omnino desiderarentur. Cui autem tanti Viri in Clementis V. Pontif. Max. sanctiones aurei Commentarii rursus in lucem editi a doctissimis quibusque tantopere expectatis magis, quam tibi,*

Pra-

(1) Un' evidente riprova di quanto si dice in questo luogo si è il vedere così di frequente citato il *Vitalini* dalla immensa Turba de' Canonisti degli ultimi due Secoli.

Præſul ampliſſime, omnium humaniſſimo, ac clementiſſimo debeantur? Cui decentius, quod Vitalinius *in enucleandis Conſtitutionibus a Joanne illo Summo Pontif. hujus nominis XXII. in unum corpus collectis, & ſub congruis titulis collocatis elaboravit, quam Joanni Baptiſtæ Caſtaneo Roſſanenſi Archiepiſcopo, eccleſiaſticæ diſciplinæ obſervantiſſimo pontificiæque authoritatis, ac juriſdictionis acerrimo defenſori, ac propugnatori conſecrari poterat? Accipe igitur hilari animo hanc noſtræ erga te ſuramæ obſervantiæ ſignificationem, n que, qua ſoles, humanitate incomparabili complectere, amplitudiniſque tuæ patrocinio tuere. Vale.*

Venetiis VI. Idus Julii M.D.LXXIIII.

I I I.

Solennis, ac perutilis Tractatus de modo procedendi contra Apoſtatas. Trovaſi ſtampato a car. 71. e ſegg. della voluminoſa collezione, che ha per titolo: *Tractatus univerſi jur. Tom. XV. Venetiis MDXLVIII. in fol.* Indi è ſtato riprodotto nel *Volumen omnium Tractactuum Criminalium, Venetiis MDLVI. apud Comin. de Tridino in* 8. a car. 181. Benchè in ambedue i luoghi ſia impreſſo ſotto nome d' Incerto, pure non è da dubitare eſſer queſto un lavoro del *Vitalini*, mentre in un Codice a penna di quel tempo, ch' era fra i libri del noſtro celebre Giureconſulto Franceſco Negri Ciriagi, vi ſi trova con queſto ti-

to-

tolo in fronte: *Incipit Tract. perutilis de modo, & forma procedendi contra Apostatas Do. Bonifa. de Vitalinis de Mantua Jur. V. D. clarissimi.* Ed in fine vi è scritto: *Explicit Tractatus Do. Bonifacii contra Apostatas feliciter anno Domini* 1389.

IV.

Consilia. Tra i tanti Consulti legali, che certamente avrà scritto il nostro Giureconsulto esercitandosi lungo tempo nel Foro, e principalmente nella Curia di Roma, come si è già osservato, altro non si è reso pubblico, per quanto io sò, fuor di quello, che trovasi in mezzo ai Consulti di Odrado da Ponte celebre Dottore di leggi di quel Secolo; ed è sotto il Cons. CCLXVI. dove al num. 7. si legge: *Hæc mihi Bonifacio de Mantua Decretorum minimo Doctori videntur, salva semper veriori sententia.* Non è poi da passarsi sotto silenzio, che essendo egli stato Uditore della Sacra R. Ruota, avrà probabilmente avuto gran parte nell' antica raccolta di Decisioni, che ha per titolo: *Decisiones antiquæ Dominorum de Rota &c. Moguntiæ MCCCCLXVI. in fol.* Questa fu fatta da Egidio di Bellamera contemporaneo, ed amico del Vitalini (1), onde è probabile, che anche egli vi avesse la sua parte.

V.

(1) Vitalin. *sup. Clement. Si Appellatio num.* 46. *De appellat. pag.* 99.

V.

Disputatio q i casus requirant speciale mandatum. Questa operetta vien da Gesnero (1) attribuita al *Vitalini*; ma poi non aggiunge, se sia stampata. Lo stesso Scrittore fa cenno altresì di una *Pratica Criminale* del medesimo Autore, senza indicarci al solito l'Anno, e il luogo della Stampa. (2) Il Fontana ancor egli fa menzione di q esta *Pratica* (3) senza additarne l'impressione; e perciò credo, che debba considerarsi piuttosto per l'Opera stessa di cui si è parlato di sopra al num. I. giacchè non sappiamo, che sia giammai uscita in luce altr' Opera Criminale col nome di questo Autore, fuorchè la mentovata.

(1) *Biblioth. pag.* 123. *edit. Tigur.* 1584. *in fol.*

(2) *Id. loc. cit.*

(3) Biblioth. Legal. Par. III. col 411.

DOCUMENTI

SPETTANTI ALLA ISTORIA

PROPOSTI

PER LE SCUOLE

DELLA

GIOVENTU' ITALIANA

DA MONSIGNORE

GIOVANNI CO: TRIESTE

Nobile di Asolo, e Canonico
di Treviso.

CIↃIↃCCLXXIV.

Hiſtoria eſt teſtis temporum, lux veritatis, vita memoriæ, magiſtra vitæ, lux vetuſtatis.

Cicero in Dialogis de Oratore ad Quintum Fratrem &c.

PARTE PRIMA.

Della Ragion della Storia.

CAPO I.

Definizione della Storia.

Quelli che volendo generalmente definire la Storia dissero esser questa *una narrazione de' fatti, e di azioni umane*, non osservarono forse, o non curarono, che Aristotile, Teofrasto, Plinio, ed altri hanno dato il nome di Storia a certe Opere loro, nelle quali non gli affari degli uomini, ma diverse naturali cose raccontano. Laonde per non condannare questi celebri antichi Scrittori, quasi avessero dato un titolo poco conveniente ai loro Libri, egli è duopo il dire, che *l' Istoria in generale altro non è, che la narrazione di cose, che sono, o furono nel Mondo*, dove pel nome di *cose* intender si dee tutto ciò, che o la Natura necessariamente, o Dio, e l' Uomo liberamente può fare. Ma restringendoci noi qui a parlare secondo il nostro divisamento della Istoria in quanto è *narrazione delle cose umane*, lasciando la Storia de' Fenomeni, e della Natura a' Filosofi, per potersene formare idea più chiara, conviene osservare in prima le varie divisioni, sotto le quali essa possa ridursi.

CA-

CAPO II.

Divisione della Storia in Istoria, e Misistoria.

NON sarebbe sì presto fine chi riportar volesse tutte le divisioni, e suddivisioni della Storia, che furono da valenti Uomini pensate. In oltre maggiore sarebbe il tedio, che l'utilità, ed in altre, e massime in quelle del Kenermano, molto maggiore la confusione che la chiarezza, a cagion della quale dee farsi ogni divisione. A ciascheduno sogliono piacere le proprie cose più che le altrui; perciò non seguitando veruno, ma la sola ragione esaminando, deesi in primo luogo osservare, che la verità è l'anima ossia l'essenza della Storia: e quindi secondo questa primieramente dividendola, altra semplicemente chiamasi *Istoria*, altra Istoria Favolosa o *Misistoria*: quella il solo vero ci narra, e questa veste il vero, e ce lo adorna di favole. La divisione riferita da Giusto Lipsio in una Lettera a Nicolò Aquevillio poco avvedutamente vien da molti ripresa; imperciocchè quello che Istoria favolosa si chiama non è senza il vero, che allora sarebbe senza l'essenza della Istoria, e più non le converrebbe tal nome; anzi a ben esaminarla ella non è che verità o male spiegata, o male intesa. Questa per lunga serie di tempi immemorabili fatta più ammirabile, e da' Poeti graziosamente ador-

adornata; quali Poeti dir dovendo le coſe, ſecondo Ariſtotile, non come accaddero, ma come potevano avvenire, hanno per baſe delle loro invenzioni ciò che veramente accadde. Tal è Omero, Soffocle, ed Euripide tra Greci, e tale Virgilio, Ovidio, e Valerio Flacco tra Latini, e fra noſtri Giangiorgio Triſſino, Torquato Taſſo, e tanti altri. Non ſi parla pertanto qui delle ſemplici Favole, che altro non hanno per fondamento, ſe non ſe il veriſimile, quali ſono quelle delle Commedie, e di qualche Tragedia, e così ancora di qualche Epopèa. Conviene dunque queſte diſtinguere dalla Iſtoria Favoloſa, coſicchè queſta ſia come il mezzo tra la ſemplice Favola, e la Storia; comprendendo queſta in fatto ciò che veramente accadde, e quella ciò che accader poteva. Queſte ragioni abbiamo brevemente accennate, acciocchè ſi veda non ſolo eſſere la diviſione del Lipſio ragionevole, ma ancora poter noi in queſto breve Trattato parlare eziandio della Iſtoria Favoloſa.

CAPO III.

Seconda Diviſione, Annali, e Storia.

OGni narrazione di avvenimento, o di affari umani, o ſi fa per Annali, o per Iſtoria. Queſte due maniere differiſcono in ciò, che gli Annali contengono una ſerie di fatti che di anno in

an-

anno ſuccedettero, mentre l' Iſtoria tra fatti ſciegle i più memorabili, ed importanti, curandoſi più della conneſſione degli avvenimenti, che di quella dei tempi. Gli Annali, che preſſo le Nazioni ſi conſervarono, per lo più ſemplici furono, ruvidi, e ſenza ornamento. E' certo che tali erano i Romani, che dal Pontefice Maſſimo in lingua più Oſca, che Latina ſcriveanſi in principio per mancanza di miglior Lingua, ed in ſeguito per la venerazione dell' antichità. Polibio dice di averli letti, e appena inteſi a cagione della loro ruvidezza; e Cicerone aggiunge null' altra coſa trovarſi in eſſi, che buona ſia, eccetto la ſola verità. Queſto in fatti ſuol eſſere il carattere di tali ſcritti; e pare che gli Autori degli Annali non aveſſero in mira che di conſervare le memorie veridiche delle loro Nazioni, mentre gli Storici queſto deſiderio il confondono frequentemente coll' amore della gloria propria, e di coloro che nella Storia cui ſcrivono ebbero parte. Comunque però ſia, ben ſi può dire, che gli Annali ſono come le Radici, e l' Iſtoria come l'Albero, che trae dalle radici ogni ſuo nutrimento. Quello che degli Annali ſi diſſe può appropriarſi ancora alle Croniche, ed a quelle, che i Latini chiamano *Commentaria*, e che in noſtra Lingua poſſon dirſi *Memorie*. Gli Annali poi di Ennio, di Voluſio, e di altri nominati da Aulo Gellio non furono veramente che Traduzioni de' veri Annali.

CA-

CAPO IV.

Terza Diviſione, delle Azioni, e dei Penſamenti degli Uomini.

MA facendoci Noi a divider l'Iſtoria ſecondo la materia ſua, in primo luogo ſi dee conſiderare come l'umana vita è in due ſpecie diviſa; l'una cioè occupata negli affari della Repubblica, ed intenta a negozj di guerra, o di pace; l'altra rimota da queſti, e conſacrata agli Studj della Sapienza, ed alla contemplazione delle coſe Divine, ed Umane. L'una e l'altra può ſomminiſtrare diverſa materia d'Iſtoria; e della prima ſpecie ſon l'Iſtorie di Erodoto, di Livio, e di altri; della ſeconda ſono Cicerone e Plutarco, allorachè ſcriſſero degli Oratori, Svetonio de' Gramatici, Diogene Laerzio de' Filoſofi, e di queſti pure ultimamente il dotto Stanlejo. Dalla prima conoſcendo i veri avvenimenti delle umane vicende, apprendiamo la prudenza; e dalla ſeconda eſaminando i varj penſamenti de' grand' Uomini intorno alla Natura, impariamo la Sapienza.

CAPO V.

Quarta Divisione, della Storia Sacra, e Profana.

E Perchè d' Adamo in poi si conobbero due sorta di Beni, l' uno cioè sopranaturale e divino, l' altro umano e civile, ciascun uomo, comechè nella verità di questi molte volte s' ingannasse, pure tutto ciò che mai fece, e disse, lo fece, e disse per l' uno di questi due fini. Perciò ogni Storia divider si può in *Sacra*, e *Profana;* quella comprenderà i fatti, o i detti per rapporto alla Civil Società, e la Sacra chiamarassi *Ecclesiastica*, allorachè abbraccierà ciò che avvenne, dacchè Gesù Cristo Signor Nostro fondò la Santa sua Chiesa. Ma la Profana divideressi indi in tre parti, cioè *Antica*, *Media*, e *Moderna*. E quantunque esattamente non si possano assegnare i limiti di ciascheduna di queste, pure per accennare qualche cosa non par fuor di proposito il dire, che l'*Antica* cominciando dalla guerra Trojana (poichè più in là non abbiamo che l' Istoria Favolosa, della quale parleremo in appresso), che principiò, secondo il Calcolo Petaviano da noi pur come il più esatto seguito nelle *Istituzioni* nostre di *Cronologia*, negli anni del Mondo 2686., e innanzi al Nostro Signore 1218., si estende fino alla morte di Costantino il Grande, che trasportò la sede dell' Imperio

Ro

Romano a Biſanzio, detto quindi Coſtantinopoli. Egli morì nell' anno del Signore 337., ſicchè tutta l' Iſtoria Antica ſi comprenderà nello ſpazio di 1555. anni. Dalla morte di Coſtantino il Grande primo Imperador di Oriente ſino a Coſtantino Paleologo ultimo Imperadore pur di Oriente, che fu ucciſo da' Turchi nella preſa, che fece Maometto II. di Coſtantinopoli l' anno di Gesù Criſto 1453. può chiamarſi il tempo della Storia *Media*, che avrà durato anni 1116. Dall' ora in poi finalmente chiamaſi Storia *Moderna*, ed abbraccia già fin' ora 320. anni.

CAPO VI.

Quinta Diviſione, ſecondo la quantità de' Fatti, o delle Perſone.

§. I.

Di un Fatto di una Perſona.

ESaminando il termine, o l' oggetto di ciaſcheduna Iſtoria, formeraſſi la Quinta Diviſione, che più ſpecialmente ancora abbraccierà ogni ſorta di Storia. Imperciocchè tutto ciò che di Sacro, o di Profano poſſiamo iſtoricamente narrare, o ſarà un Fatto d' una ſola Perſona, od un Fatto di una Gente, od un Fatto di più Genti, o più Fatti di una Perſona, e più Fatti di una Gente, o finalmente più Fatti di più Genti. Io

non istarò qui a mostrare la diversità di questa divisione da quelle che han dato lo Speroni, ed il Castelvetro; l'uno, e l'altro al parer mio lasciando qualche parte, che pur è necessaria: ma non è or tempo di esaminarneli. Venendo dunque alla nostra Divisione, dalla quale potrassi pur conoscere la mancanza di quelle, dico, che la prima specie d'Istoria dee dirsi quella, che contiene un Fatto d'una sola Persona; della cui specie tennero opinione alcuni di quelli, che di queste materie hanno scritto, non potersi a cagione della brevità formare Istoria, e perciò non recarono alcun esempio. Poichè siamo di contraria sentenza, forza è che esaminiamo questa parte alquanto diligentemente. Quello dunque primieramente dee dirsi un Fatto, ed una azione, il quale ha principio, mezzo, e fine; ma per tal modo, che ciascheduna di queste parti non istarebbe senza le altre, quando l'azione non si volesse imperfetta. L'Iliade dell'insigne Omero, per esempio, contiene il solo fatto dello sdegno di Achille. Egli è necessario a chi vuol conoscerlo sapere donde questo nascesse, ed ecco il principio; che producesse, ed ecco il mezzo; e come si acquietasse, ed ecco il fine: quindi ciascun vede, che ogni una che di queste parti mancasse, mancante sarebbe pur l'azione, e non intelligibile, laddove con queste è perfetta. Nè mi si dica, che questa tale non sia, perchè bisogni a questa presupporre come i Greci, ed i Tro-

jani

jani guerreggiassero, e per qual cagione; imperciocchè io concedo, che tutte le cose per tal modo sieno l'una con l'altra connesse, che dopo la prima causa, ch'è Iddio, tutte le cose poi sono causa in riguardo a ciò, che da esse deriva, ma però sono anche effetto in riguardo a ciò, che le fece esser tali, e formano quindi tutte le cose una interrotta catena, li di cui anelli nonostante non possono non esser congiunti, ma in tal modo tuttavia, che ciascheduno di essi è pur un intiero tutto da per se. Io posso dunque conoscerne la perfezione di ciascuno senza considerare come da un'altro dipenda, e come un'altro da questo derivi. Di fatto che i Greci portassero la guerra a Trojani, questo è un anello che previene lo sdegno di Achille, e che Troja fosse distrutta dall'Esercito Greco, questo è l'altro anello che segue; ciascheduno è per se intiero, e puossi dire un'azione perfetta: e questo è quanto basta circa l'Unità di essa azione. Ma circa l'Unità della Persona, o del Protogonista ella è da dirsi tale, quando tutto ciò, che nell'azione occorre, o da lei viene operato, o per lei. L'Odissea pur di Omero v. g. contiene il ritorno di Ulisse in Itaca; per la dimora d'Ulisse i Proci maltrattano la sua casa; per aver nuova di lui si manda Telemaco; Ulisse lascia Calipso; egli ne' Feaci, egli in Itaca, e così sola di lui è tutta l'azione. Or posto che tale sia un solo Fatto di una sola Persona, perchè se vogliasi,

di queſto ſi può formare un Poema Epico, non ſi potrà poi teſſerne eziandio un' Iſtoria, che a detta d' Ariſtotile in altro non è in ſoſtanza dal Poema diverſa, ſe non perchè narra coſe avvenute, dove queſto narra coſe che poteano avvenire? Nè ci fa oſtacolo la brevità; poichè concedendoſi all' azione del Poema un' anno di tempo, ſe altrettanto ſpacio concederemo, od anche minore a qualche Fatto Iſtorico, ben potrà eſſer tale, che a volerlo narrare formeraſſi una Storia di giuſta grandezza. Tali in fatti ſono le Sacre venerande Iſtorie di Giuditta, di Eſter, di Tobia, per non dir di Giobbe, e tale è la Congiura di Catilina riferita da Saluſtio, e tale potrebbe pur eſſere la Liberazione di Siracuſa fatta per Agatocle. E queſto baſti per quanto può dirſi intorno alla prima Parte di queſta Diviſione.

§. II.

Di un Fatto di una Gente.

La ſeconda Parte ſi è un Fatto di una Gente, e queſto è quando più Perſone della ſteſſa Repubblica, o Regno concorrono a formare l' azione egualmente, o quaſi egualmente. Di queſto non ſi può far Epopèa, nè Tragedia per mancanza di Protogoniſta; poſſono però formarſi Romanzi, ed Iſtorie, che non richiedono queſta Unità di perſone. Tale è la nobiliſſima Iſtoria di Tucidide della guer-

ra

ra del Peloponeſo, tal la guerra de' Romani contro Giugurta, e tale potrebbe eſſere l'ultima guerra de' Cartagineſi contro Agrigento.

§. III.

Di un Fatto di più Genti.

È la terza Parte poi di queſta Diviſione un Fatto di più Genti. Imperciocchè può accadere, ed è ſpeſſo anzi talvolta avvenuto, che molte Genti di diverſi Regni o Repubbliche ſi uniſcano a dar fine a qualche impreſa. E perchè neppur di queſto par che ſi poſſa formare Poema per mancanza altresì di Protogoniſta, condannano anche per tal caſo alcuni la Tebaide di Stazio, il quale però ebbe il grand' eſempio di Eſchilo, che fece la Tragedia ἑπτὰ ἐπὶ Θήβας comecchè queſta ancora venga ripreſa da Ariſtotile: ma di ciò non accade ora parlare; baſta che poſſa formarſene Iſtoria, e tale appunto è la Guerra Santa contra i Turchi al tempo di Goffredo de Buglione, chiunque ſia che la ſcriſſe, il la Guerra degli Alleati contro i Veneziani.

§. IV.

Di più Fatti di una Perſona.

In quarto luogo ſi formano Iſtorie di più Fatti di una ſola Perſona. Tal' è i

Libro Santo di Daniele, e li noſtri Sacri Evangeli; la ſeconda Guerra Punica di Tito Livio, e li Commentarj di Ceſare; il più delle volte però ſogliono tali Iſtorie chiamarſi *Vite*, poichè contengono tutte le mirabili azioni di qualche Illuſtre Perſonaggio dalla naſcita ſua ſino alla morte. Ma egli appariſſe, per quel che ne ſcrive Plutarco, eſſervi una conſiderabile differenza tra *Vita*, ed *Iſtoria*. Queſte coſe, dice egli, io le direi, ſe non una Vita, ma una Iſtoria ſcriveſſi. Lo Speroni pretende che le Vite contener non debbano le ordinanze delle battaglie, e coſe ſimili, perchè non ſieno proprie invenzioni di quello, di cui ſi ſcrive la Vita, del quale ſi devono narrar le azioni, o buone o male che ſieno, ad eſempio dell'avvenire, ma diſtinguere le coſe proprie dello eſercito è inezia grandiſſima. Laonde meglio Iſtoria che Vita potraſſi chiamare la Ciropedia di Senofonte, ſe pur meglio ancora non vorraſſi chiamare Romanzo; Iſtoria è quella di Quinto Curzio; ma Vite ſono quelle di Plutarco, di Cornelio Nipote, di Svetonio, e ſimili.

§. V.

Di più Fatti di una Gente.

Segue la quinta Parte della ſuddetta Diviſione, che è della Storia che contiene più Fatti di una Gente, della qual ſorta moltiſſime, ed eccellenti ne abbiamo;

mo; e tale è tra Libri Biblici il Pentateuco, il Libro de' Giudici, ed i quattro dei Re, quello de' Maccabei, gli Atti degli Apoſtoli, ed altri Sacri, e molti degli Eccleſiaſtici come in Euſebio, in Teodoreto, in Socrate, in Sozomeno, ec. Ne abbiamo ancora de' più illuſtri Autori Greci, e Latini, come Senofonte degli affari de' Greci; Gioſeffo delle Antichità, e delle Guerre Giudaiche, Dionigi di Alicarnaſſo, Tito Livio, Tacito, ed altri aſſai, che ſcriſſero de' Romani. Le quali Storie non ſo con qual ragione ardiſſe taluno di chiamare *Annali*; poichè queſti ſogliono eſſere ſemplici, e nude relazioni di ciò che avvenne diſtinto per anni, come ſopra dimoſtrammo, dove che le Opere de' ſuddetti Scrittori piene ſono di mirabile eloquenza, e molto conto fanno di ciò, che ſembra loro veriſimile circa le cagioni delle azioni, e li varj penſamenti degli Uomini.

§. VI.

Di più Fatti di più Genti.

La ſeſta, ed ultima Parte finalmente di queſta Diviſione comprende quelle Iſtorie, che ſi dicono *Univerſali*, e raccontano molti Fatti di molte Genti. Egli è chiaro che quanto più diverſe coſe, e perſone contiene la Storia, tanto è più difficile di evitare la confuſione, e tanto è più difficile eziandio da eſeguirſi

per la vastità della impresa, e maggiormente perde della bellezza, che porta seco l' Unità in ogni opera, e così pure, come diceva Cicerone a Lucio, è ancor nella Istoria. Ma non si può negare però che la grandezza di tale impresa, se pur non sia segno di un ingegno temerario, non sia indizio di un grand' animo, e colmo d' erudizioni; onde tanto sarà più degno di lode un' Istorico, quanto meno in tanta confusione, e vastità, si sarà confuso, o smarrito. Hanno procurato tutti li più eccellenti Scrittori di ridurre il tutto a qualche Unità; altri alla Unità del tempo, dividendo di anno in anno o per Consoli, o per Imperadori tutto ciò che nel Mondo accadde; Dionisio di Alicarnasso, Pompeo Trogo, ed il suo Compilatore Giustino così fecero, e prima lo eseguì Erodoto veramente Padre della Storia Profana: altri scrivendo tutto ciò che avvenne ne' tempi suoi, come tra nostri Italiani il Giovio; altri per ultimo unendo ogni cosa in un tempo determinato, come Polibio, che unisce la sua celebre Storia in uno spazio di quaranta anni, la qual unione troppo diffusa raccoglie nel mostrare che in questi quarant'anni Roma si fece atta a divenir Signora del Mondo. Ed ecco così l'intiera Divisione della Storia, che tratta delle Azioni degli Uomini, alla quale ridur si può ancora l' altra specie, che tratta delle Parole, e de' Pensamenti, dove molte cose per verità potrebbonsi pur dire, e molti esempli

pli arrecare ; ma per non dilungarmi troppo dal noſtro breve aſſunto le laſcieremo .

PARTE SECONDA.

CAPO I.

Origine della Storia, e ſuoi Progreſſi ſino alla Scrittura.

POichè egli è chiaro ancor pel fin quì detto, altro non eſſer la Storia della quale parliamo, che Narrazione d' umani Avvenimenti, chiaro egli è pure, che Eſſa aveſſe principio dove gli Avvenimenti umani incominciarono a poterſi narrare, e che molto prima per tradizione ſi tramandaſſe, che per iſcrittura . Adamo, ed Eva a' loro Figliuoli per certo avran raccontato quanto era ad eſſi avvenuto : queſto era il dover loro, al quale evidentemente non poteano ſenza grave delitto mancare. I Figliuoli ai Nipoti le medeſime coſe avran narrate, e le altre ancora, che eran loro accadute, e queſti nella ſteſſa maniera a' loro Succeſſori, e così tramandoſſi la vera Iſtoria. Ma in ſeguito quanto più di forza prenderono le umane paſſioni, tanto più avidamente tali narrazioni ſi amarono . La maraviglia, paſſione così a noi naturale, fa che li Giovani deſiderino d' intendere le paſſate coſe, e li Vecchj per renderſi maravigliosi volentieri, e forſe con qualche iperbole le raccontino, quelle circo-

stanze spesso lasciando, che loro non sembrano utili a dirsi, e tallor cangiandole, o per malizia, o per dimenticanza; e così l' Istoria si confuse, e divenne fallace. Da questo poi peravventura ebbe origine il peggior di tutti i mali, che fu l' Idolatria, e ciò secondo i due Parafrasti Caldei Giofeffo, e li Rabbini comunemente fin dal tempo di Enos. Fin dallora per lo meno avendo deviato i Caniti dalle Paterne instituzioni meritarono d' essere chiamati Figliuoli degli uomini, quando i Figli di Seth detti furono Figliuoli di Dio. La lunga età però de' primi Patriarchi assai ci giova per la certezza della Tradizione nel Popolo degli Ebrei; imperciocchè della sincerità di Adamo, e di Matusalem, che 243. anni almeno assieme vissero, non possiamo dubitare; e Sem che meritò di esser preservato dalle acque del Diluvio visse 50. anni con Itacco, e prima con Matusalemme vissuto ne era 98. ed eccoci vicini a Moisè di poco più che trecent'anni, nel qual tempo non potea la Scrittura esser altro che vecchia Tradizione.

CAPO II.

De' Cantici.

PRima ancora, che l'invenzione dello scrivere si ritrovasse, si può credere, che si tramandassero a' Posteri le Memorie de' grandi avvenimenti per via de' *Cantici*. Imperciocchè, lasciando di confide-

siderare come Jubal Figliuolo di Lamuch inventasse gl' Istromenti di Musica, onde si possa supporre, che gl' Inni fossero fin dal suo tempo già in uso; possiamo osservare che quelle consuetudini, le quali ricevute sono da tutte le Nazioni si possino a gran ragione supporre instituite prima della divisione degli uomini: e tal è la consuetudine de' Cantici, che si cantavano in occasione di qualche maraviglioso avvenimento, e passarono poscia alli Posteri. Un Antichissimo Cantico di Moisè abbiamo nell' Esodo, cantato poscia da Anna la Sorella di Aronne, ed un altro di Debora moglie di Lapidotto nel Libro de' Giudici. Per l' Egitto abbiamo Platone, che parla de' Cantici della Regina Iside V. nella Dinastia degli Dei. Per la Tracia vi è Orfeo; per la Frigia Temi Nipote di Leomedonte; per la Grecia Museo, ed Elena Figliuola di Museo, e tant' altri Uomini, e Donne. Omero fa menzione de' Cantici presso i Feaci, Virgilio presso i Cartaginesi Colonnia de' Fenici. E troppo lungo essendo il volerneli tutti ridire, certo è che quantunque molti se ne scrivessero, non si scriveano però tutti. Li Popoli che ancor non sono ben colti li conservano tutt' ora per memoria: tal' è presso i Madagascaresi il Cantico di Rasonor, che contiene la memoria di qualche antico Batto, e di qualche coraggioso Viaggiatore; tale il Cantico de' Camili Brasiliani, nel quale si fa chiaramente menzione del Diluvio; & tal final-

men-

mente, per non recar tedio, è quello de' Quojas, dove fanno menzione della Origine, e delle Vittorie loro. E così può crederſi, che negli antichiſſimi tempi ſi conſervaſſe l' Iſtoria prima ancora della invenzione de Geroglifici. Qui alli Cantici crederei che ſi poteſſero pur aggiugnere altre maniere uſate negli antichi tempi per conſervare alla memoria de' Poſteri i celebri avvenimenti, cioè lo ſtabilimento delle Feſte Annuali iſtituite in onore, e rimembranza di qualche Fatto. Li muchi di pietre, o Colonne inalzate nel luogo ſteſſo dove il Fatto era ſucceduto; le Città, i Templi, gli Altari, i Sepolcri, i Trofei, le Statue, e le Monete ſono ſtate per teſtimonianza ancora delle Sacre Carte monumenti autentici degli Avvenimenti paſſati: ma tutto ciò ſi può in qualche modo conſiderare ſenza più co' Geroglifici.

CAPO III.

De' Geroglifici.

VUole Platone che l' antico Thoth ſia ſtato l' Inventore delle Lettere. Ora la più veriſimile opinione ſi è, che queſto ſia lo ſteſſo, che Atoſti, il quale nelle Dinaſtie de' Tebani, e de' Menfiti ſi trova dopo Menes primo Re dell' Egitto, il quale certamente è lo ſteſſo, che Miſraim Figliuolo di Cam. Thoth adunque eſſendoſi di già fiſſato il tempo dell' annuo ricreſo del Nilo, e perciò del ſemi-

minare, del ritirarsi, e dell' altre operazioni per le campagne, poichè malagevole sarebbe stato l' avvisarne ogni volta ciascuno a bocca, delineò alcune Figure, che esposte al Pubblico servissero a destar l'idea di ciò, che ciascuno avea a fare. La figura dello Sparviere, per esempio, significava la venuta de' venti Estesj; l' Upupa de' venti di mezzodì; un Uomo colla testa di cane il sorger della Canicola, e molti altri. Questi segni erano bensì arbitrari, ma avevan sempre qualche relazione; di fatto un Cane non è simile ad una Stella, ma come il Cane suole avvisare la venuta del Lupo, così questa Stella avvisava la inondazione del Nilo. A somiglianza di questi altri ancora ne inventarono a significar cose intellettuali: un Circolo, od un Sole significava l' Ente Supremo, un Serpente la Vita, una Barca la Morte; e da questi passarono ad inventarne ancora di quelli, che servir potessero a svegliare la memoria delle cose trapassate. Una rozza Pietra, od una nuda Colonna, che prima poneansi per segno di qualche avvenimento, poco potean conservarne la memoria; vi scolpirono sopra figure umane, od altri Geroglifici, che prima spiegati, communemente si conoscevano. Iside, per esempio, che piangea Osiride morto da un mostro aquatico, e poi resuscitato, significava il Diluvio &c. Diodoro Siculo fa menzione di certo strano Geroglifico, che Sesostri facea scolpire per significare la difficoltà, o la facilità ch' egli avea

avu-

avuto nel debellare alcuni Popoli. Tale era dunque l'Istoria di que' tempi, la quale quasi del tutto ci rimase ignota, dopo che si ritrovarono le Lettere: e quegli Obelisci, e que' Sepolcri, e quelle Tavole Isiache scritte in Geroglifici, o vogliamo dire in Lettere, o sculture Sacre, che pur da pochi s'intendeano ancora negli antichissimi tempi, impresa in conclusione sarebbe di chi volesse studiare molto per non saper quasi niente l'impiegarsi a spiegarnele.

CAPO IV.

Della Scrittura.

TRA tutte le Invenzioni, che più onorano l'umano ingegno, si fu certamente quella delle Lettere. In vano si restringeva il numero de' Geroglifici, riducendoli a capi, e diversificandoli con vari piccioli aggiunti; poichè sempre sarebbero divenuti pressochè innumerabili, quali sono appunto i Chinesi, dovendo avere ogni idea il proprio Geroglifico, e potendo esser queste quasi infinite. Un uomo qual si fosse (che nulla ne sappiamo o del suo Nome, o della Patria, o dell'Età, in che visse, e giace in una non dovuta dimenticanza) osservando forse, che li suoni della umana voce non eran che pochi, e che con questi variamente accozzati tutte le Idee, quantunque fossero indefinite, potevansi gnificare, probabilmente inventò i Geroglifici

di

di ciaſcun ſuono, e ne formò poche Lettere, le quali variamente accozzate foſſero immagini di tutte le parole, con che qualunque idea poteva eſprimerſi: fu certo ſtraordinaria forza di uno ingegno molto ſublime una tale Invenzione. Forſe ch' ella fu di un Ebreo divinamente iſpirato, e dagli Ebrei indi li ebbero gli Egiziani, e da queſti i Fenici, e dai Fenici li Greci, da' quali poi ſi ſparſe in tutto il rimanente dell' antico Mondo, tratone ſolo i Chineſi, i quali ſuperbi ricuſarono d' abbracciare una invenzione nata fuori del loro Paeſe.

CAPO V.

Degli inventori delle Lettere Chineſi, Ebree e Fenicie, Greche, ed Italiane.

§. I.

Delle Lettere Chineſi.

QUantunque avvertito abbiamo non poterſi niente di certo ſtabilire circa l' invenzione delle Lettere, pure non è fuor di propoſito l' eſaminare quello che alcuni Dotti Scrittori hanno oſſervato. E da Chineſi cominciando, il Muſanti dietro al Ritcherio attribuiſce l' invenzione de' loro caratteri a Fohis loro primo Re. Ma laſciando che Fohis forſe è un Re favoloſo; il Libro, che a lui danno i Chineſi col titolo di Vekim,

e che

e che è il terzo de' cinque Sacri Volumi, o del Vekim, non è già composto di caratteri, ma di Linee dritte, che dinotano i differenti gradi di perfezione, se sono continue, o d' imperfezione, se sono spezzate. Di sei Lettere lo dicono inventore; e l' invenzione poi de' Caratteri, de' quali tutt' ora si vagliono, e che sono accresciuti fino a circa 80000., l' attribuiscono ad Hoam-Ti. Or questo Imperatore, secondo la più verisimile opinione degli stessi Chinesi, che rigettano sette suoi Antecessori, essendo dietro subito al Fratello Xin-num Figliuolo del sopradetto Fohis, rimane l' Istoria molto confusa. Imperciocchè questo per la Cronologia Chinese verebbe ad esser vissuto molti secoli prima del Diluvio, seguendo il calcolo Ebreo, e Latino, la qual difficoltà sola basta a far credere quanto poco possiamo fidarci della opinione de' Chinesi.

§. II.

Delle Lettere Ebree, e Fenicie.

Per ciò che appartiene alle Lettere Ebree, male si lasciarono alcuni condur a credere dal testimonio di Eupolemo riferito da Eusebio, che Moisè ne fosse l' inventore. Imperciocchè, lasciando i due Cantici, e gl' altri Libri attribuiti ad Adamo, e le Colonne di Set, ed i Libri di Enoc, di Cam, di Abramo, come tutti apocrifi; egli è presso che certo,

to, che il Santo Giobbe Temanite fu prima di Moisè. Or qualunque sia l'Autore di questo Libro, Giobbe in esso fa menzione di Scritture, e di Libri. Erano dunque già in Idumea le Lettere prima che nascesse Moisè nell' Egitto, o almen prima ch' Egli ne uscisse; Moisè dunque non fu l' Inventore delle Lettere. Abbiamo voluto recar questa prova per dir qualche cosa di nuovo, massime che non ci pare meno forte degli Argomenti, e delle Autorità che porta l'Eruditissimo Natale Alessandro. Un altro monumento abbiamo dalla Scrittura, che molto innanzi a Moisè ci conduce. Josuè al XIII. Capitolo nomina la Città di Dalir ne' Fenicj; e dice che prima chiamavasi *Carioth Sepher*, vale dire in nostra lingua, *Città delle Lettere*. Al tempo dunque di Giosuè già aveva cangiato il nome, ned è verisimile, che il primo nome poco tempo lo conservasse, e meno ancora è probabile, che questa Città un tal nome acquistasse to o che furono inventate le Lettere, quando al più non si voglia dire che inventate fossero in quei Contorni. Ed ecco così le Lettere presso i Fenici alcuni secoli prima di Moisè, e forse al tempo de' Patriarchi come vuol Filone, che le attribuisce ad Abramo, tempo così tenebroso, che niente neppure per conseguenza possiamo saperne oltre a ciò, che Moisè ne scrisse, il qual nessuna parola fa di questa Invenzione.

§. III.

§. III.

Delle Lettere Greche.

„ Phenices primi, fama si credimus,
„ ausi.
„ Mensuram sudibus vocem signare fi-
„ guris.

dice Lucano non già perchè Eglino ne fossero gli Inventori, che anzi il Siciliano Diodoro, e Plinio apertamente asseriscono avere i Fenici ricevute le Lettere da' Siri o dagli Assiri, tra quali s'intendono, al dir d' Eusebio, anche gli Ebrei. Ma bensì a' Fenici si attribuiscono, perocchè questi, come dice Plutarco, per mare ci recarono questo rimedio contro l' Oblivione. I nomi in fatti delle Lettere, che niente in Greco significano, hanno tutti nella Ebraica Lingua il loro significato, e tutte insieme ordinatamente formano una intiera sentenza spiegata dal sopracitato Eusebio. Le Antichissime Lettere poi, delle quali valevansi i Greci, moltissimo erano simili alle Fenicie, o Samaritane; sicchè mal si può dubitare che i Greci da' Fenici le ricevessero, massime dopo che due grand'Uomini del nostro secolo, cioè lo Scaligero, ed il Bochart ciò a lungo, ed eruditamente hanno mostrato. Men certo sembra inoltre essere il tempo in cui furono trasportate, se vere sono le due Colonne Tingitane riferite dal Procopio già fino dal tempo di Giosuè, allora quando

do o per timore degl' Ebrei, o per le angustie del Paese cominciarono forse a dissemínare le loro Colonie, e portarono le Lettere nell' Africa. Ma per ciò che alla Grecia appartiene, dopo Erodoto, pochi, oltre Giuseppe Ebreo, e Tzerze, tolgono una tal gloria a Cadmo. Questi dunque o fosse Figliuolo del Re Agenore, come si dice communemente, o fosse Figlio del Cuoco del Re di Sidone, certo non fu Egiziano, come vuole Apollodoro, ma Fenicio, e portò in Grecia le Lettere l'anno del Mondo circa 2596.; cioè 12. anni dopo ch'ebbe Giosuè il comando del Popolo Ebreo, 274. prima dell'incendio di Troja, secondo il calcolo del Musanzio, e 576. prima di Omero, s'egli è nato, come disegnano i marmi Arondeliani.

§. IV.

Delle Lettere Italiane.

Nicostrata Madre di Evandro, che col Figliuolo se ne venne dall' Arcadia nel Lazio 60. anni prima della presa di Troja, e che a cagion de' suoi versi fu chiamata *Carmenta*, portò, a parere di molti, li principj delle Latine Lettere. Non istaremo qui ad esaminare le Autorità, che questa opinione confermano, o quelle che le sono contrarie, ma ne peseremo piuttosto alcune congetture. Or ella è comune opinione che gli antichissimi Greci scriveano alla forma Orientale,

cioè

cioè dalla destra alla sinistra, e così pure gli Antichissimi Italiani. Se dunque questi ebbero le Lettere da quelli, egli è certo, che l' ebbero prima che li Greci, qual si fosse la causa, mutassero questa maniera di scrivere; la qual osservazione ci conduce al di là di pressocchè tutti li Greci Monumenti, e ci porge anche qualche riflesso che far si possa sopra l'antica Lingua Italiana, che comunemente vien detta *Etrusca*, e si è tentato tanto d' illustrarla in questi ultimi nostri tempi e da nostri valenti Autori, ed eziandio da Oltremontani. Imperciocchè alcune parole troviamo, e massime nelle famose Tavole Eugubine, le quali sappiamo essere Greche, e pur non si ritrovano in verun Greco Monumento; tal' è la voce *Vitlo* per Vitello, due volte nella seconda, e due volte nella ottava Tavola ripetuta; tal la voce *Porca*, che si ritrova nella Tavola terza, e le voci *Kaprano*, *Kapra*, e *Kapres*, che nell' ottava si legge, le quali Varone ci attesta essere del Greco antico, e che conservavansi ancora ne' loro Sacri Libri. Laonde si può congetturare, che quando Omero nomina alcuna cosa col nome, con che chiamavanla gli Uomini, e poi col nome con che chiamavanla i Dei, altro non intendesse per Voci de' Dei, che quelle che andate in disuso presso gli uomini eransi per venerazione conservate ne' Rituali, e nelle pubbliche preghiere, che faceansi a' Dei. Così le Colonie, che dalla Grecia passarono in Italia, cer-

to molto vicine sono alla guerra Trojana, e perciò molto è verisimile l'opinione di Livio, di Dionigi e di Tacito, che alla Colonia, che portò Evandro assegnano l'origine delle Lettere nel Lazio; intorno poi a' quali tempi si dee pur credere, che le avesse il rimanente ancora dell'Italia.

PARTE TERZA.

CAPO I.

Delle prime Istorie che si scrissero, e de' loro progressi.

INventate che furono con tanto onore dell'umano ingegno le Lettere, come a proprio uso di queste si serviva ciascheduno, così a ben comune le adoprarono anche le Società non solo scrivendo le Leggi, i patti, le confederazioni, ma ancora quegli Avvenimenti, de' quali era bene conservarsi la memoria; onde ne formarono gli Annali tanto lodati dal nostro Speroni, per tacere degli Antichi, e degli Esteri, come quelli che quantunque rozzi, ed incolti, pure per la loro sincerità meritarono gli Elogj, che Cicerone ha dato alla Storia, e potransi pur dire Testimonj de' Tempi, Luce della Verità, Vita della Memoria, e Maestri della Vita; imperciocchè questi non già da chiunque si scrivevano, ma presso le Genti che allora eran più colte registravansi dai Sacerdoti a ciò destinati. Così

sì di fatto faceasi nell' Etiopia, nell' Egitto, nella Caldea, nella Persia, nella Siria; così pure, al dir di Giuseppe, faceano gli Ebrei, e così per legge di Numa eziandio i Romani; e li Chinesi hanno perciò da' tempi immemorabili stabiliti alcuni gravissimi Magistrati. Io non ardirei già di dire, che in quegli Annali non vi fossero che verità: l' amore, o l' odio poteva pregiudicare a que' Sacerdoti, così come a qualunque altro l' ignoranza, e le falsе relazioni potea trarli in errore, ed in fatti molte testimonianze abbiamo di ciò; ma pure siccome essi non giudicavano d' intorno agli avvenimenti, ma quelli in poche, e semplici parole, che pubblicamente riferivano, erano conservati, a ragione questi si consultavano nelle occorrenze molto più sanamente di quel che facessero gli Egiziani allora quando nelle malattie consultavano quelli, i quali le istesse altre volte aveano avuto, ed a norma loro si regolavano.

CAPO II.

Su qual materia scritte fossero le prime Istorie.

IL Santo Giobbe nel Capo XIX. desidera, che de' suoi Sermoni se ne formasse un Libro, e che fossero scolpiti o con stile di ferro sopra lamina di piombo, o con scalpello sopra viva pietra: questa per verità è la più antica memoria che abbia-

biamo, Ma a bene eſaminare la coſa con le regole della buona Critica, non potremo in verun conto conoſcere, ſe debba queſto paſſo intenderſi, o come Enfatico, o come piano, Imperciocchè noi pure per cagion di Enfaſi diremo, che le impreſe di alcuno degne ſono d' eſſer ſcolpite nei bronzi, e ne' marmi, per ſignificare che meritano una eterna memoria. Nel qual ſenſo niente proverebbe queſto teſtimonio circa la materia, ſu di che ſcriveanſi le prime Iſtorie. Egli è certo però, che ſe niun' uſo foſſe ſtato di ſcrivere o ſu lame di piombo, o ſu pietre, non avrebbe luogo una tal Enfaſi, poſto che per Enfatiche ſi voglian intendere tali parole. Eravi dunque qualche uſo di ciò negli antichiſſimi tempi, il quale lunga pezza conſervoſſi, come ſi può vedere preſſo Diodoro Siculo, Arprocazione, Plinio, e ne' viaggi ancora di M. Bondelot. Uſoſſi poi di ſcrivere i Pubblici Monumenti ſopra Tavole di legno quadrato, che *Aſſi*, o *Aſſoni* chiamarono i Greci; ſu di che ſcriveano dalla ſiniſtra alla deſtra, e dalla deſtra alla ſiniſtra, a guiſa de' ſolchi che arando formano i buoi. Anzi i Libri ſteſſi di Moisè voglionſi ſcritti in Tavole di legno da un ſolo lato, il Decalogo d' ambedue i lati, e così pure le Leggi di Sodoma, e le Leggi delle XII. Tavole preſſo i Romani. Delle famoſe Tavole Eugubine diremo in ſeguito; per ora baſti il ricordare, che Tito Livio fa menzione de' Commentari della Repubbli-

blica ſcritti in Libri di lino, che conſervavanſi nel Tempio della Dea Moneta oſſia Minerva. Non parliamo delle foglie della Palma, del Papiro, della invenzione della Pergamena o Membrana, nè delle Tavolette d' incerata, e molto meno della noſtra uſuale Carta, come coſe già baſtantemente note.

CAPO III.

Delle Tavole Eugubine

IL maſſimo di tutti li più antichi Monumenti ſecolari Italiani ſono certamente fin ora le celebri Tavole Eugubine. E contenendo almeno alcuna di queſte, come pretendeſi moſtrare nelle Lettere Gualfondiane, le Iſtorie antichiſſime d' *Igurio*, o Gubbio, meritano per verità, che così almen di paſſaggio qualche coſa ſe ne dica. Sono dunque queſte Sette Tavole di varia gran ezza, e tutte di purgato metallo, ſcritte in Lingua Igurina, che communemente chiamaſi Etruſca, e che forſe era l' antica Italiana. Ma come cinque di queſte ſcritte ſono d' ambe le parti, perciò ſogliono dividerſi in Dodici Tavole. Quattro di queſte facciate, che ſono le due Tavole Maggiori, o ſiano Commentarj delle cinque altre minori, come ſi vuole nelle Lettere Roncagliesi, o non lo ſieno, ſono però, a quel che appariſce, di molto poſteriori all' altre, che ſono di Carattere Romano, tolta qualche

che picciola differenza, dove quelle ſono di carattere Etruſco. L' Erudito Monſignor Paſſari le chiama *Indigitamenti* Pontificali, e le ſtima una parte dell' Archivio de' Pontefici Eugubini, che contenghino forme de' Sacrifizj, lunghe preghiere, Invocazioni di Deità ſotto nomi ſtrani, ed ignoti. Il dotto Monſignor Prepoſto Gori ha tentato d' interpretarne una, che è quella che comincia: *Eſurcu Tuia Thuer Sumer* ec. e chiamolla *Carmen Orthium lamentabil*. La ſteſſa fu pur interpretata dal Signor Bitti, il quale pretende eſſer queſta un Framento d' Iſtoria antica Eugubina, che altro non ſembra contenere, ſe non la fuga de' Cittadini di Gubbio della loro Città ſaccheggiata da' Nemici, i lamenti de' fuggitivi, le doglianze loro, e le preghiere a Giove Cultore. L' oſſervazione che ſi ha nelle ſuddette Lettere Roncaglieſi, che queſte ſieno una copia tratta dalle Tavole più antiche ſcritte in Legno, e fatta in tempo che male intendevaſi queſta Lingua, non è fuor di propoſito. Certo è che in qualunque modo molte erudite coſe, ed aſſai piacevoli trovanſi ne' detti Commentarj, che intorno a coſe peraltro a vero dire diſperate ſcriſſero molti celebri Autori.

CAPO IV.

Della Istoria Sacra.

LA prima Istoria, anzi i più antichi Libri, che sieno giunti alla nostra Età, sono certamente, dica chi vuole, i cinque Libri di Moisè. Egli visse ben 500. anni prima di Omero, e scrisse i principali avvenimenti del Popolo suo dalla Creazione del Mondo sino al suo tempo con tanta maestà, che meritò di essere ammirato sino da' più dotti Gentili. L' Autore de' *Sentimenti di alcuni Teologi Olandesi*, assai peraltro eruditamente, pretende mettere in dubbio, se Moisè ne sia l' Autore, e vuol piuttosto che non siano questi, che una Raccolta di tutto ciò che di più sacro avevano gli Ebrei, fatta in occasione delle Colonie de' Samaritani. Ma Egli con ciò si oppone al parere di tutte le Nazioni, e di tutti i Secoli, anzi alle parole in essi di Dio, il quale disse, che l' Autore di questi Libri è Moisè. Nè gli argomenti, che contro all' antichità di questi Libri si propongono, altro provano in sostanza, se non che qualche parola vi fu unita a maggior chiarezza, che si cangiò qualche nome di Città, e finalmente, che vi fu aggiunta la morte di esso Moisè per compimento della Storia. Il solo Libro di Giobbe potrebbe contrastare in antichità col Pentateuco, anzi il vincerebbe massime il *Ligthfoot*, il qua-

quale egli lo ſtima opera di Elihu, uno degli Interlocutori di queſto Libro, e che viveva prima di Moisè. Ma a ben ponderare la coſa di tutto ciò non abbiamo certezza, come pure non ci conſta che li Salmi 88. e 89. ſieno di Heman, ed Ethan, i quali viſſero nel tempo, che li Re dell' Egitto opprimevano gli Ebrei: ſe ciò foſſe vero, queſte ſarebbero le più antiche Opere, che ci rimaneſſero. A Moisè poi ſegue immediatamente Gioſuè, che ſi crede l' Autor del ſuo Libro, a cui dopo 334. anni ſucceſſe Samuelle Autore, per quel che ſi crede, del Libro de' Giudici, e de' due primi de' Re. In ſomma, perchè lungo ſarebbe il nominare tutti li Sacri Libri, baſti l'oſſervare, che dopo i Libri di Moisè egli è affatto ignoto, checchè ne congetturino i Critici, l' Autore vero di ciaſcun Libro Iſtorico del Vecchio Teſtamento. Del Teſtamento nuovo poi non accade parlarne: li quattro Evangeliſti, e gli Atti degli Apoſtoli ſono troppo noti; e baſti quì l' enunciare che San Matteo 6. anni, San Marco 10, San Luca 23. e San Giovanni 63. dopo la morte di Gesù Criſto hanno ſcritto, e gli Atti poi degli Apoſtoli circa 30. anni dopo furono eſteſi.

CAPO V.

Degli Iſtorici Greci.

PResſo i Greci i primi Iſtorici furono li Poeti. Lino paſſa per il primo, e Maeſtro degli altri, ma tra quelli che ſcriſſero in Proſa haſſi Cadmo Mileſio, che ſecondo alcuni fu prima della guerra Trojana, comecchè Giuſeppe Ebreo dica, che queſti, ed Ageſilao, li primi, che hanno ſcritto la Storia de' Greci, fiorirono poco inanzi della ſpedizione de' Perſiani contro la Grecia. Del reſto lungo e nojoſo ſarebbe il teſſere un Catalogo di tutti gli Antichi Iſtorici Greci; baſta ricordarſi, che li più celebri trovanſi già nella notiſſima Iſtoria Profana del Dupin, per chi aveſſe biſogno di conoſcerne i Nomi, che poco altro più ſe ne può ſapere, non rimanendoci di queſti, e maſſime tra quelli che furon prima di Erodoto, altro che qualche Frammento, trattone però Paleſato, del quale abbiamo, ſe pur ſono ſuoi, cinque Libri delle coſe incredibili. Pur per ciò che riguarda tutti gli Antichi Autori Greci, che ci rimangono, ſi averta inoltre che molte teſtimonianze d' intorno ad eſſi, e onde ſe ne può formar unbaſtante giudizio di loro, ſi leggono raccolte nel Vallemont, nel critico Bayle, ed in altri riputati Scrittori, le quali così non accade qui riferire, come coſe che ciaſcuno può già facilmente vederle. Queſto

ſto oſſerverò bensì, che Plinio una aſſai vantaggioſa teſtimonianza ci ha laſciato circa all'antico Sicilian Iſtorico Diodoro, dicendo ch'egli il primo fu tra Greci, il quale ſeriamente ſcriveſſe: ma la Sicilia è degna di tante vere lodi ancor per le Lettere, che torto le ſi farebbe volendole queſta ſola attribuire. Diodoro in fatto è bensì di una mente vaſtiſſima, che abbracciò coſe grandi, e quaſi infinite, ſcriſſe aſſai purgatamente, e lungi dallo eſſere Autor favoloſo, come il Vives pretende, non ſuole mai quali certe ſpacciar le dubbie coſe; pur in quanto al giudizio di Plinio convien oſſervare che quattro grandi Uomini, cioè Erodoto, Senofonte, Tucidide, e Polibio abbiamo prima di lui. Erodoto, e Senofonte maſſime nella *Ciropedìa* non ſono per avventura da paragonarſi a Diodoro per ciò che riguarda la verità de' fatti: quello, ſecondo il dottiſſimo Caſaubon, merita tanta fede quanta Omero; e da queſto meglio ſi può apprendere qual debba eſſere un perfetto Principe, di quello che foſſe Ciro il ſuo Eroe. Di poi certamente che chi per qualunque riguardo anteponeſſe Diodoro a Tucidide, od a Polibio altro non meritarebbe che compaſſione, e diſprezzo: queſti ſono di quegli Autori, che rari ſuole Dio donare agli Uomini, perchè ſiano idee del perfetto; e niente, ſecondo me, di più grande, e maeſtoſo, e ſincero ha tutta inſieme l'Antichità.

CAPO VI.

Degli Istorici Latini.

COme appresso li Greci così presso i Latini furono i primi Storici li Poeti; poichè dopo gli Annali, che per istituzione di Numa estendevansi dai Romani Pontefici, li primi che scrissero Istoria sono Nevio, ed Ennio, quello in versi Saturnini e poco regolari, e questi in versi da lui detti *Enici*, e secondo quella età assai pregievoli, e ch' egli distinse in XVIII. Libri, de' quali molti Frammenti ancora ci rimangono. Tra li primi poi che in prosa scrivessero fu Fabio Pittore, che scrisse la guerra d' Annibale, nel qual tempo ei viveva; e dopo lui fino a Cesare moltissimi ci furono, de' quali non accade tesserne Catalogo, poichè appena i Nomi, ed i titoli delle Opere loro, e qualche Frammento or abbiamo. Ma quando la Repubblica Romana arrivò al colmo di sua grandezza, perchè niente a Lei mancasse, pur molti illustri Storici fiorirono, de' quali quattro Eccellenti, tuttocchè assai manchi, a noi pervennero, cioè Cesare, Cornelio Nipote, Salustio, e Tito Livio. Dopo questi fino a Giustino, che visse al tempo di Antonino Pio, molti Storici vi furono dotati bensì di esimie virtù, ma non liberi istessamente da gravissimi difetti; dopo di Giustino però

ciò

ciò che abbiamo è poco più, a dir il vero, che barbari Romanzi. Per ciò che riguarda a Ceſare, egli è quaſi privo di ornamenti, ma pure più aſſai vale la ſua purità e ſimplicità, che tutta la pompa di Tacito, e tutti i fiori di Vellejo Paterculo; onde a ragione il Voſſio condanna coloro, i quali contenti della eleganza delle ſue parole, traſcurano la copia delle grandiſſime, ed utiliſſime coſe, che da lui ſi poſſono apprendere. Di Cornelio Nipote baſti accennare le Vite che di lui ci rimangono, e che pubblicate furono in prima da Emilio Probo, il quale per acquiſtarſi la ſtima di Teodoſio Imperatore le ha date per ſue, e tal vile frode ancora inganna molti: Egli è certo che lo ſtile di Cornelio è dell' antico aureo ſecolo, ed è il modello della forma che ſi dee tenere nello ſcrivere la vita de' grand' Uomini. Saluſtio poi è alquanto duro, e per la ſua brevità talvolta non molto chiaro, ma niente v' ha di più nobile, di più giuſto, e di più maraviglioſo quanto i ſuoi ſentimenti: era però tanto ottimo Iſtorico, quanto peſſimo Cittadino. Finalmente Tito Livio noſtro Padovano è ſenza eſitanza il migliore di tutti gli Storici antichi Latini. Egli fu criticato è vero da molti grand' Uomini, e da molti lodato; ma nè col biaſimarlo, nè col lodarlo alcuno mai ha potuto togliere, od aggiunger niente a quella grandiſſima ſtima, che mentre ancora era in vita acquiſtoſſi. Roma in fatti non doveva avere altro

Storico che Tito Livio, nè Livio dovea scrivere d' altro che di Roma.

PARTE QUARTA.

Metodo per lo Studio della Storia.

CAPO I.

QUantunque convenga confessare, che la passion della gloria, o dello interesse abbia mosso pel più gli Storici a scrivere, e pochi, e forse nessuno, se pur non si voglia eccettuar Senofonte, abbia avuto disegno d' ammaestrare nella prudenza i Lettori; pure niun' altra mira deesi principalmente avere in leggendoli se non se di apprendere la prudenza. Noi siamo naturalmente curiosi; ma non dobbiamo cercar ne l' Istorie il semplice diletto d' appagare la curiosità. Siamo vaghi di renderci maravigliosi; ma non dobbiamo imparare gl' antichi avvenimenti per solo ornamento de' nostri ragionamenti, e per farci ammirare nelle conversazioni. Saremo anche forse portati dall' amor della Letteratura; ma non bisogna appagarsi negli Storici della sola purità dello stile, o degli ornamenti della elocuzione: questo sarebbe appagarsi delle frondi, e trascurare le frutta. Tutte queste cose in fatti compensar non potrebbero la fatica di un così lungo studio; e coloro che si pongono a leggere le Istorie come altri leggono i Romanzi, ben si può dire, che si dilettano del-

le

le Storie, ma non già che le ſtudino; imperciocchè a chi voglia ſtudiarle, premer dee di avere almeno una ſufficiente cognizione della Geografia, e della Cronologia, e de' veri coſtumi dei Popoli, de' quali legge l' Iſtoria; conviene applicarſi a ſcoprire le cauſe degli avvenimenti, oſſervare quanto riguarda a' coſtumi, ed alla direzion della Vita, e ſeguire un' ordine capace ad ajutarci la memoria; le quali coſe dunque ſarà bene che or di parte in parte vediamo.

CAPO II.

Della Geografia, Cronologia, e delle Opinioni, e Conſuetudini.

§. I.

Della Geografia.

OCcorrono ſempre nelle Iſtorie viaggi, ſpedizioni, guerre, confederazioni, e ſimili coſe; ma chi non è abbaſtanza inſtruito della Geografia mal può conoſcere la diſtanza de' viaggi, la difficoltà delle guerre, la utilità delle confederazioni, e tali altri neceſſari capi a ſaperſi da chi ben voglia intendere l' Autor che legge. Oltre di che perdendo per tale ignoranza una gran parte del diletto, ſubito ne naſce la noja, ed il diſprezzo di tal lettura, e quindi l' ignoranza. Premettaſi dunque un breve ſtudio di Geografia, almeno qualche buon Com-

pendio Geografico, dove si apprendino i varj cerchi della Sfera, le parti del Mondo, il sito degli Imperj, delle Provincie, delle Città, e de' Luoghi più celebri. Ottimo a questo studio sarebbe il *Compendio* di Filippo Cluverio, e la *Geografia antica*, o *la Notizia del Mondo antico* del Cellario, quando non si abbia alcun' altro più moderno Autore, che di ciò meglio tratti. Aggiungasi le Carte Geografiche migliori, e specialmente l' Italia, e la Grecia antica, quella del Cluverio, questa del Soffiano: non sono perfette è vero, ma io non so che per anco universalmente altre ve ne siano di migliori. Servirà ancora un tale studio a non lasciarsi ingannare dagli Autori, che tal volta sono caduti in errori assai grandi, come si potrebbe facilmente mostrare.

§. II.

Della Cronologia.

La Storia senza la Cronologia può paragonarsi ad un ricco Museo pieno delle più rare cose di tutti i tempi, e di tutti i luoghi del Mondo, che però disordinato, e senza disposizione di alcuna sorte genera più confusione, che diletto in chi si ponga a considerarlo; La Cronologia di fatto ordina e gli Uomini, e gli avvenimenti più celebri secondo i tempi ne' quali furono. Lascio di considerare il diletto che da questo deriva: ciascun vede già

già come al racconto di qualche evento naturalmente dimandiamo ſubito quando ciò ſia accaduto, il che ſe non ſi ſa, perdiamo una maſſima parte del piacere, e ſpeſſo fin di mal animo lo aſcoltiamo. Laſcio ancora di rifferire le altre utilità che ſi traggono dalla Cronologia, poichè da tanti furono abbaſtanza numerate; queſto aggiungerò ſoltanto, che ſenza un ta e ſtudio ſpeſſo avvenirà, che formeremo idee aſſai falſe degli avvenimenti che leggeremo. L'arte, per eſempio, Militare cangiò più volte, e fu quando gli Uomini combattevano tutti a piedi, e quando ne' Carri ſemplici, e nei falcati, ed a Cavallo, e cogli Elefanti, e con diverſe armi, e varie macchine. Ora chi leggendo alcuna guerra non ſa in qual tempo avveniſſe, mal può formarſene chiara idea, com'è da per ſe manifeſto, onde ſpeſſo ne naſcono de' graviſſimi errori. Euſebio è il primo tra li Antichi che abbiamo, e forſe il ſolo degno di eſſer letto in tale argomento, tuttochè in vano ſpeſſo tenti di accordare la Storia Sacra con la Profana; ma ne' tempi poſteriori lo Scaligero, il Bocart, il Petavio, l'Uſſerio, il Marſamo, il Cellario, il Clerc, ed il Newton appena ci laſciarono, che deſiderare. Noi ſceglieremo la Prima Parte della bell'Opera del celebre Petavio intitolata *Rationarium Temporum*, o forſe anche meglio l'antica Iſtoria di Criſtoforo Cellario, ſu di che formarſi al meglio che ſia poſſibile una chiara idea de' Tempi per prepararſi alla

Storia ; e quasi osarei di più d' indicare le prossime a pubblicarsi mie *Istituzioni di Cronologia*.

§. III.

Delle Consuetudini, ed Opinioni.

Raro è che ad ogni poche righe leggendo alcun Istorico non troviamo alludersi od apertamente , o tacitamente a qualche consuetudine, ed opinione , che ne' tempi de' quali si scrive correva ; laonde viene che non possiamo affatto intenderlo e spesso ancora crediamo d' intenderlo , quando meno l' intendiamo . Gli Storici , che di Paesi stranieri scrissero, ebbero cura di spiegarne una gran parte , ma quelli che scrissero del proprio Paese le lasciarono come inutili e nojose ; e perciò molte ne leggiamo nelle Istorie della China, e del Perù , pochissime poi nelle Storie delle Regioni nostre ; e così per l' Istorie di Roma molte negli Autori Greci , e poche ne' Latini . Scrissero , per esempio, i Sacri Evangelisti , che la Maddalena unse li piedi a Gesù Cristo Signor Nostro, mentre Egli era posto alla Mensa, ned era conveniente, che descrivessero la maniera del porsi a tavola, la quale nel tempo loro usavano gli Ebrei ; ma molti ora ignorando una tale consuetudine, si formano una strana idea di questa azione , come di fatto la vediamo espressa in varj per altro Eccellenti Pittori . E dallo ignorar molti quale opinione avessero li Romani degli Augu-

gurj, e de' Prodigi temerariamente condannano Tito Livio, che tanti ne riferiſce. E neceſſario dunque di premettere allo ſtudio della Iſtoria qualche cognizione delle Conſuetudini, e delle Opinioni di quei Popoli, de' quali ſi tratta. Il volerne però vedere quanto ne hanno detto eſteſamente i più Dotti Critici, ſarebbe opera immenſa; ſi ſcelgano pertanto alcuni Compendj pur di ciò, che più facciano a propoſito. Li coſtumi degli Iſraeliti per verità furono abbaſtanza in riſtretto ſpiegati dall' Abate Fleury, quelli de' Greci dal Sigonio, e quelli de' Romani dal Nieupoort, oltre a molti eccellenti Trattati, che ſono inſeriti nella grande, ed inſigne Opera *Teatro delle Antichità* del Grevio, ed altri.

CAPO III.

Delle Oſſervazioni circa le Cauſe degli Avvenimenti.

PErchè gli umani eventi ſono per tal forma tra loro conneſſi, che ciaſcuno ha l'effetto di un' altro che prima fu, ed è la cauſa di quello che viene dopo, perciò a chi non un inutil diletto, ma una utile invenzione vuol trarre dalla Iſtoria è neceſſario il ricercare qual foſſe la vera cagione di ciaſcun Avvenimento; ſenza di che mal può formarſene un vero giudizio. Chi non ſa di fatto la prima ſpedizione de' Perſiani contro i Greci, la ritirata di dieci mila ſotto Senofonte, e

le

le guerre di Ageſilao nell' Aſia Minore, mal può giudicare delle ragioni, e degli ſtimoli, che moſtraſſero Aleſſandro il Grande a portare la guerra in Perſia. Onde Polibio a gran equità moſtra l'importanza del doverſi eſaminar queſte cauſe, le quali diſtingue dai principj, e dalli preteſti. Imperciocchè li preteſti ſono le cauſe non vere, ma ſpecioſe di qualche determinazione; come per eſempio una vendetta, che, ſecondo la falſa Opinione de' Greci, era coſa onorevole e giuſta, potea moſtrarſi per cauſa della guerra, che a Perſiani portarono: li principj poi ſono le prime azioni eſterne e pubbliche, che ſi fanno; quindi di queſta guerra ſi può dir principio la raunanza che fecero li Greci allora quando ſtabilirono di farla, e ne eleſſero per Generale Aleſſandro; ma le vere cauſe furono l'avidità di eſtendere l'Imperio, ed il vederſi la Perſia dalla ritirata dei dieci mille, e dall'impreſa di Ageſilao non più così formidabile come prima, e perciò non molto difficile da conquiſtarſi dal valore de' Macedoni. Chi queſte coſe oſſerva, vede che non fu in concluſione Aleſſandro che un' accorto e valoroſo uſurpatore, ed è aportata di conoſcere meglio il vero carattere di un tal Uom; dalla quale cognizione poi dipende una gran parte della utilità, che ſi dee cercare nell'Iſtoria.

CA-

CAPO IV.

Delle Oſſervazioni circa la Direzione de' Coſtumi.

TUtti quegli Studj, che non ſervono a renderci migliori, non ſono che vani, ed inutili paſſatempi; e tale è l' Iſtoria per chi ſtudiandola non cerchi di migliorare ſe medeſimo, e di porſi in iſtato di poter giovare altrui. Queſta Terra non è la Patria noſtra; noi vi ſiamo ſtranieri, e viaggiatori; altri vi viaggiarono prima di noi, e gli Storici ci laſciarono le relazioni de' loro viaggi. Or chi ſarà ſi poco accorto, che dovendo nell' eſtreme Parti del Mondo viaggiare, non cerchi di leggerne prima le Relazioni di quelli che innanzi vi furono? o leggendole non ne cerchi da eſſe altro che un vano diletto? Oſſerverà certamente e li Mari, e li banchi, e li Scogli, li venti, e la Terra, il carattere di que' Selvaggi, e la condotta che fu ad altri utile, e di onore, e quella che ad altri ha dato danno, e vergogna, per trar a fine felicemente il ſuo viaggio. Così pure far dee chi ſtudia l' Iſtoria, la quale principalmente è vantaggioſa, come dice Tito Livio, perchè ſomminiſtra de' grandi eſempj, da' quali può ciaſcheduno ricavare ciò che a ſe, ed alla Repubblica ſia utile, e quello che mal intrapreſo, e male eſeguito ſia vergognoſo, e da fuggirſi. Quali eſempj in fatto di

One-

Onestà, di sofferenza, di magnanimità non vi sono in Dione Siracusano? Chi leggendoli non si sente tratto quasi a forza ad ammirarneli? Chi non vorrebbe imitarli? Ma quali esempj a rincontro di Empietà, di tradimenti, d' ingratitudine in Calippi, che lo tradì! Chi non lo abborrisce! Non vi è chi non loda Marco Bruto, il quale nel punto di liberar la Patria sente la nuova della morte della sua Porzia, e pur non lascia per un privato dolore la cura del ben pubblico. Ma non vi può esser chi non biasimi il per altro gran Belisario, che alla nuova della presa di sua Moglie, torna ad Ostia, e lascia Roma esposta all' orribile sacco, che Totila le ha dato. Ecco dunque che immitare, e che fuggire. In somma non sono le Istorie che una raccolta di esempj di pietà, di valore, di costanza, di liberalità, di virtù, e di vizj contrarj; e li grand' Uomini che le scrissero ben seppero esporli in maniera di farci innamorar di quelli, e di fuggir questi: le Istorie che ciò non fanno meritamente devono esser adoperate ad ogn' altro uso, fuorchè a quello di esser lette.

CAPO V.

Dell' Ordine.

L' Ordine non ha bisogno di essere qui commendato; ogn' uno sa che lo studio della Storia è sì vasto, e che l' intel-

intelletto umano non può abbracciarlo, ſe non ſia in buona parte aju'ato dall' ordine. Ora due ſono gli Ordini degni di qualche oſſervazione: il primo è quello di Claudio Salmaſio, il quale tutti i Libri, ed i Monumenti che ci rimangono li divide ſecondo i ſecoli, ne' quali furono fatti, e cominciando dai più rimoti, tutti propone di leggerli, paragonando quelli di ciaſcuna età infra loro, onde formarſi idee del carattere di ciaſcun ſecolo, indi paſſare al ſecolo ſeguente, e così ſino a' noſtri tempi. Tale ſtudio è d' una immenſa fatica, e di lunghiſſimo tempo, ottimo per conoſcere i coſtumi, e le Opinioni, ed il genio di tutti i tempi, ma non richiede meno, che il vaſtiſſimo intelletto del Salmaſio, e comecchè ſarebbe utiliſſimo per la Storia Eccleſiaſtica, non ſarebbe però così ancora per ogni Storia. Di fatto Plutarco, e Diodoro Siculo ſcriſſero aſſai dopo di Tucidide, e di Polibio, ma quelli contengono coſe, che molto prima avvennero di quelle che queſti ſcriſſero. Molto poi ſerve alla chiarezza della Storia il ſecondo Ordine, che è il fi'arſi in mente tutti gli Autori ſecondo l' Ordine, con che ſcriſſero; imperciocchè nulla importa, per eſempio, il formarſi una chiara idea del carattere di Pericle leggendone la ſua Vita per iſtudiare poi le guerre del Peloponneſo, e niente importa il ſapere che queſte furono ſcritte prima di quella. Si può dunque dividere tutta l' Iſtoria riguardo a Noi Italiani riſtrettamen-

mente in Sacra, Greca, e Romana. Si dee anche fiſſare una Epoca, oſſervando che quattro ſono le principali, cioè il *Periodo Giuliano* inventato dallo Scaligero, ed approvato dal Petavio, il quale comincia 730. anni prima della Creazione del Mondo: Le *Olimpiadi* maſſime per la Storia Greca, che cominciano circa 2228. anni dopo la Creazione: *La fondazione di Roma per* la Iſtoria Romana avvenuta 3250. anni circa dopo la Creazione: e finalmente la Naſcita del Noſtro Signor Gesù Criſto, che fu l' anno circa del Mondo 4000., e che deve eſſere per noi la riſpettabile, e la qual è la più comoda ancora; potendoſi numerare e prima, e dopo di eſſa, e poi tutto ciò che ſi legge ridurlo all' Epoca ſtabilita. La ſerie degli Autori con qual ordine debbaſi leggere è abbaſtanza bene eſpoſta dal diligente Langlet, e ſarebbe troppo lungo il riferirla: vogliamo riſparmiare queſta noja di qua riferire ſecchi Nomi, poichè queſto benemerito Autore va già per le mani di tutti ancor tradotto in noſtra Lingua Italiana.

PAR-

PARTE QUINTA.

Dell' Arte Critica neceſſaria per la Storia.

CAPO I.

Neceſſità della Critica per l' intelligenza della Storia.

LA Critica è l'arte d' intendere gli antichi Scrittori ; e per queſta ſola definizione abbaſtanza ſi può vedere quanto ſia neceſſaria per chi ſi ponga allo ſtudio della Storia. Fu profondamente queſt' Arte trattata da un per verità aſſai dotto Uomo, qual' è Giovanni Clerc, ma pieno per mala ſorte di tanti pregiudizj contro la Santa noſtra Religione, che meritamente ſi traſſe adoſſo l' odio di tutti i buoni, ed alcuni vi furono, a' quali non baſtò il condannar lui, ma con ſeco rigettarono inſieme tutta l' Arte ſua, e tentarono di moſtrare quindi, che la Critica ancor in generale era un' arte incerta o vana ; ma abbaſtanza fu riſpoſto bravamente ſu queſto capo, oltre a tanti altri, dall' erudito Abate Tartarotti, moſtrando che male a propoſito ſi confondono i difetti delle Arti coi difetti degli Artefici. In ſomma perchè non è queſto il luogo da difendere queſta in ſoſtanza utiliſſima Arte, e che omai però poco più abbiſogna di ſoſtegno, baſti il dire a propoſito noſtro

ſtro ciò che aſſerì uno de' più famoſi Critici, cioè che ſiamo debitori anzi alla Critica di tutta l'utilità, che ſi può trar dalla Storia; poichè, a ben conſiderare, ſenza queſt' Arte ſarebbe ancor nelle tenebre, come pur troppo ella fu ne' ſecoli addietro, quando mal ſi diſtingueva, per eſempio, la falſità di quella ſciocca favola della Papeſſa Giovanna dalla verità di quel punto d' Iſtoria tanto importante, cioè che S. Pietro da Antiochia paſſaſſe a Roma. Le lunghe fatiche di tanti dottiſſimi Critici certamente hanno riſchiarato il Mondo, e ci moſtrarono così la vera via per ben giudicare delle Storie.

CAPO II.

Diviſione della Critica per uſo della Storia.

TUtte le oſſervazioni e le regole che intorno a queſt' Arte ci laſciarono il Mabillon, il Signor le Clerc, il Simon, il Cauk, il Ruinart, il P. Onorato, e tant' altri dottiſſimi Uomini de' tempi noſtri, tutte, (laſciando da parte li falſi pareri di alcuni de' medeſimi, perchè ſono circa la Religione, e in ciò de' nimici noſtri) tutte ſono ottime, e per la maggior parte anzi neceſſarie a chi voglia profondamente acquiſtar cognizione della Storia. Ma perchè di tutte non è poſſibile ora favellare, ed il ragionar di alcune ſoltanto, ſarebbe coſa trop-

troppo manca, e imperfetta; perciò lasciando intatte tutte le divisioni, e le regole di tutti questi grandi Uomini, e consigliando chi può ad apprenderle negli Autori, ma col dovuto riguardo; noi possiamo qui esaminare tre sole Regole principali, le quali necessarie ci sembrano allo Studio nostro. Imperciocchè osservando Noi che la Storia non è che un testimonio de' passati avvenimenti, quelle Regole diamo a chi vuol leggerla, che dar si devono a chi riceve un qualche testimonio, e vuol da quella averne la maggior contezza che si possa. Deesi dunque vedere in primo luogo, che l' Istorico non siasi ingannato in ciò che racconta: Di poi ch' Egli narrando non abbia voluto ingannar altri: e finalmente dee prender cura di non ingannarsi chi 'l legge, pensando talvolta d' intenderlo, quando meno lo capisce. Ciascheduna di queste tre Regole meritarebbe lunghe osservazioni, noi però per brevità qualche cosa per ora ne diremo soltanto.

CA-

CAPO III.

REGOLA I.

§. I.

Osservazioni per conoscere se lo Storico si sia ingannato.

IL Pironismo in materia d' Istorie è così pernicioso, che se si ammetta, toglie ogni utilità, ed ogni diletto, che trar si potrebbe da esse. Se io dubito per esempio che Pirro offerisse mai a Fabricio così ricchi tesori, come dice la Istoria, e che questi li rifiutasse, io non mi posso maravigliare di tal magnanima azione, nè posso quindi trovare alcun vantaggio da così nobile esempio: e pure alcuni Uomini sono tanto ingiusti, che han per favola tutto ciò, a cui la forza loro non potrebbe arrivare. Il dire pertanto di certo, non farei io così, dunque è falso che altri così abbiano fatto, è pessima conseguenza nata solo da un superbo amor proprio, che ci accieca a costo della più chiara evidenza. Bisogna per verità convenire che l' evidenza de' Fatti Storici non nasce da dimostrazioni Geometriche, ma sibbene dalla testimonianza de' più celebri Autori, i quali soli sono degni di studiarsi. È ben vero altresì che questi stessi (trattine gli Scrittori Sacri da Dio inspirati) sono soggetti ad ingannarsi, e però bene spesso ancor

cor

cor per ciò non è un' evidente verità tutto quello che ci narrano. Convien dunque accuratamente vedere ſe di quanto narrano od eglino medeſimi furono teſtimonj, o ſe da altri, che teſtimonj furono, l' hanno inteſo, od almeno ſe n' ebbero autentiche e ſicure memorie, e di più ſe eſſi erano in iſtato di poter ben giudicare. Chi avrà a tutte queſte coſe il conveniente riguardo, potrà poi di facile vedere, quando, leggendo anche i più illuſtri Autori, abbiaſi ragion di dubitare, che eſſi ſi ſieno ingannati, e quando no. Ma queſte coſe ſi devono praticamente conſiderare più che ſpeculativamente.

§. II.

De' pregiudizj degli Storici.

Come vi ſono certe Vivande, diſſe un Celebre Autore, ignote aſſolutamente in qualche Paeſe, ed alle quali cert' uni non ſi potrebbero mai accomodare; così vi ſono alcuni Fatti, che non vengono ricevuti che da certi Popoli, o da certe Sette, e tutti gli altri Uomini li trattano quali calunnie ed impoſture. Ora gli Storici ſecondo il paeſe, o ſecondo la ſetta della quale ſono, credono o non credono certe azioni, e talor le ſtimano buone o ree, e per pregiudizio s' ingannano. Io credo in fatti che ſpeſſo gli Storici Romani voleſſero adulare il partito loro; ma credo ancora che ſpeſſo

trat-

tratti dalla passione stimassero li Cartaginesi per genti vili e barbare, e che con questo pregiudizio giudicassero di tutte le loro spedizioni, e de' loro maneggi. Gli Storici Cartaginesi però rendevano loro il contracambio, e per la stessa ragione non vi era Gente, secondo essi, più prepotente ed ingiusta della Romana. Noi inoltre tocchiamo con mano i pregiudizj de' Centuriatori, e li nostri avversari credono a rincontro di vederli nel Bossuet, nel Tillemont, e in tutti i più celebri Scrittori nostri. Qual modo v'è adunque per iscoprire se siasi ingannato lo Storico in qualche fatto ch' egli ci narri? Quando non siamo ajutati da esterne circostanze che ci diano lume, pare che questa Regola possa principalmente stabilirsi: Convien pure ogni diligenza nel conoscere il carattere, il genio, e le passioni di ciascun Istorico che si legga. Io pertanto non darò fede a ciò che Vellejo Paterculo dica di Tiberio, e di Sejano: Egli è tutto pieno di passione per loro; Zozimo troppo odia Costantino; Eusebio troppo lo ama. Potrò dunque credere, che l'uno e l'altro spesso s'inganni. Ma difficilmente m'indurrò a pensare, che s'inganni a cagion de' pregiudizj Polibio, poichè vedo, ch' egli non ha riguardo di confessare gli errori dello stesso suo Padre Licorta. Lo stesso dirò pur di Tucidide, che non ha lasciato di lodare Cleone, e Brasida, tuttochè per i maneggi di essi egli fu bandito d'Atene: ed il medesimo aggiun-

giungerò di Tito Livio, ch' ebbe coraggio di lodar Bruto, e Caſſio inimici di Auguſto ſotto il ſuo Impero. Ecco come ſi può rettamente giudicare di tutti i Storici.

§. III.

Della ignoranza degli Storici.

Non ſembri maraviglia, che noi parlando de' più celebri Autori diciamo; come queſti pure tal'ora ſianſi per ignoranza ingannati; queſta è ſpeſſo un' ignoranza, che può dirſi invincibile. Preſſo li Greci non comincia la Storia che circa i tempi della ſpedizione de' Perſiani contro i Greci, e preſſo i Latini dalla guerra di Annibale; il più in ſu è tenebre e confuſione. Gli Annali pubblici davano lume è vero, ma non ſempre certe le memorie, nè ognor pure ſi potevano conſultare; oltre di che queſti non iſpiegavano le vere cauſe, che ſpeſſo erano a pochiſſimi note nel tempo ſteſſo che accadevano i più celebri Fatti, noti allora diſtintamente a' ſoli Pretori. E finalmente li monumenti ſteſſi, come le Lapidi, ſono pietre talvolta di adulazioni. La Iſcrizione in fatto dell' Arco di Tito in Roma dice che prima di Lui neſſuno avea preſa Geruſalemme, anzi neppure ardito ad aſſediarla; e pur nella Scrittura Sacra abbiamo il contrario; e Cicerone ſteſſo ſcrivendo ad Attico chiamò Pompeo il *noſtro Geroſolimitano*, per-

chè ogn' uno ſapeva, ch' egli aveala vinta. Molto egli è pertanto difficile il giudicare, ſe gli Storici ſienſi ingannati per mancanza di buone memorie; e quindi molto m' inclina l' animo a proporre pur per Regola il dubitare di tutti quei Fatti, che di qualche ſecolo ſono anteriori ai più celebri Storici; oppure almeno ſiaci per regola, l' eſaminare quanto diligente foſſe lo Storico che leggiamo. E certo aſſai mi alletta per preſtar fede a Polibio il ſaper i gran viaggi, ch' egli ha intrapreſi per prepararſi a ſcrivere la ſua Storia; e così pure a Saluſtio, che paſsò il mare per vedere il Teatro della Guerra di Giugurta: Uomini così diligenti non è coſa naturale che mancaſſero delle più certe memorie, nè s' ingannaſſero per ignoranza.

CAPO IV.

REGOLA II.

Oſſervazioni per vedere ſe l' Iſtorico abbia voluto ingannarci.

§. I.

Per l' affetto delle coſe maravigliose.

NOi non ci maravigliamo, e non prendiamo pel più diletto, che di ciò che oltrepaſſa l' ordinario; e per queſto deſiderando gli Storici di renderſi maravigliosi, e dilettare, un bel loro tratto

to

to passa naturalmente dalla immaginazione alla penna, diceva il Padre d' Orleans, e l' Eroe ne profitta, ma la verità ne patisce. Piro, per esempio, secondo Plutarco nella guerra contro i Mamertini, ferito nel capo monta in ira contro un superbo inimico d' orribile statura, e di tutte armi armato; gli dà sì fatto fendente, che dal cimiere tutto lo divide in due fino al Cavallo: non potea far di più il favoloso Rodomonte. Lo stesso Plutarco ci dice ancora che nella giornata di Tigranocera dalla parte del Re Tigrane andò a filo di spada tutta la Cavalleria, ed inoltre perirono più di cento milla Pedoni, ma dalla parte di Lucullo cinque soli rimasero morti; e nella giornata di Cheronèa ci aggiunge, che li Romani uccisero cento e dieci milla Uomini, e di loro ne morirono soltanto dodici. Parmi dunque, che Luciano a ragione si rida di tali disproporzioni, le quali di fatto non abbisognano di veruna regola per conoscersi. Quali furono le cose passate, dimanda il sapientissimo Salomone; altro che quelle che ora sono, ei risponde tosto. Devesi al contrario però stabilire per regola, che non ogni volta che gli Storici ci raccontano tali ammirabili cose dobbiamo pensare che così vogliano ingannarci per desiderio di farsi maravigliosi: possono anche in queste essere veritieri, poichè molte strane cose e portentose possono accadere, e sono già alcune volte avvenute fuori di ogni consuetudine: gli uomini in vero per desi-

rio di gloria, per amore, e per timore ſono capaci di grandiſſimi eccesſi. Un uomo di fatto non porterà tra le braccia un barile di polvere con assai carta, e miccia accesa; ma se leggerò che in quel pericoloſiſſimo assedio della Città di Dio nella Cambaja ciò faccia uno Spagnuolo, e lanci quel barile in mezzo a' Turchi, e ne faccia un gran macello, non l'avrò per impoſſibile. Prima dunque di giudicare convien conoſcere e il carattere delle perſone, e tutte le circoſtanze, e sempre non avremo per impoſſibile, che altri abbian fatto più di quello che faresſimo noi.

§. II.

Per l' Amore, o l' Odio.

Plutarco nella vita di Pericle fa una giudizioſa rifleſſione, dicendo ch' egli è difficiliſſimo, e forse ancora impoſſibile di apprendere ſinceramente il vero per via della Iſtoria. Se è di coſe antiche, l'antichità toglie agli Autori la conoſcenza del vero; se è di coſe moderne, l'odio, l'invidia, l'adulazione portano gli Storici a maſcherarnelo. Gli Storici, aggiunge il Bayle, tratti dall'amore della propria Nazione, e dell' Eroe di cui parlano, e ſpeſſo dalla ſperanza, o dal timore, ci rappreſentano le coſe tutte diverſe da quel che furono. Si accommodano le Storie pel più come le vivande in una Cucina, ciaſcuna Nazione le pre-

pa-

para come più le aggrada; e così l'Iſtorico prende i fatti tutti crudi, e li accommoda come ſa, che meglio piacciono al guſto della ſua Nazione. La preſa di Rodi, per eſempio noi diciamo che per Maometto II. fu poco onorevole, e poco diſavantaggioſa per noi per l'acquiſto di Geruſalemme; ma Rodi è ancora del Turco, e Geruſalemme dopo pochi anni ſi è perduta: chi ſa come potrebbero accomodare per loro queſti due Fatti gli Storici Turchi. Quel che ſi dice delle Nazioni, deeſi pur dire degli uomini: Tacito aſſeriſce che le Iſtorie di Tiberio, e di Cajo, di Claudio, e di Nerone, ſcritte mentre eſſi vivevano, ſono falſe a cagione del timore; e poichè morirono ſono falſe a cagion dell'odio. Nè per giudicar di queſte giovano punto le belle maſſime, e le chiare proteſte, che ne fanno bene ſpeſſo gli Storici: quanto più efficacemente proteſtano di dir il vero, forſe che tanto più non è inconveniente di porſi in diffidenza del credergli. Conviene ſaperne ſcoprire le paſſioni dal vedere ſe ſanno dare il giuſto peſo alle virtù, ed a' vizj; ſe l'una, o l'altra coſa diſſimulano; ſe lo ſtile abbonda d'iperboli, di adulazioni, e d' invettive. Procopio nella ſua Iſtoria ci dà Giuſtiniano, Belliſario, e le Mogli loro per modelli di virtù; niente v'ha di più grande, di più lodevole ne' loro fatti ſinchè fu ad eſſi in grazia; ma poi caduto da quella, ci dimoſtra ne' medeſimi tutto il contrario. Egli dunque ſcriſſe per paſſione;

dunque in un modo, o nell'altro ci ha voluto ingannare. Grozio all'incontro perseguitato così aspramente come fu dal Principe Maurizio, pur parla di lui nella sua Istoria de' Paesi Bassi, come se mai da esso non avesse niente sofferto: questi dunque meglio assai di quello ha per guida la sincerità, e quindi gli si dee prestar fede, e molto dubitar del primo.

§. III.

Per l'Interesse.

Non vi è forse il più pernicioso disordine nella Repubblica delle Lettere ancora, quanto che un'Anima vile si ponga a scrivere Istorie; e pur vediamo tutto dì che di queste se ne fa un vergognoso mercato: Vittorio Siri, e Gregorio Leti ne sono due notissimi esempj. Ben egli è vero però, che tali Autori il più delle volte sogliono veder la morte delle Opere loro mentre essi ancor sono in vita; sicchè di questi, come di Autori che non vagliono la fatica di leggerli, non accade farne molte parole. Basti dunque osservare, che presso a loro tutto è incerto; e tanto conviene cercare il vero in tali Istorie, quanto è d'uopo rintracciarlo ne' Panegirici. Ma Noi abbiamo già stabilito non doversi studiar la Storia, che sopra i Fatti principali; e molto avremmo che fare prima d'aver ozio di poter leggere costoro. Pure perchè ciò può

può accadere, e noi rimanerne vergognosamente ingannati, fa di mestieri prima di leggere qualche Autore procurarci qualche cognizione della sua Vita, e conoscendolo così venduto a prezzo, il miglior consiglio sia il non leggerlo. E se è vero ciò che di Paolo Giovio dice Giuseppe Scaligero, che nella Corte di Enrico II. Re di Francia egli a qualunque uomo più vile prometteva per pattuita mercede la gloria, non basterebbe il puro ed elegante suo stile per invitarmi a leggerlo. L'Aretino, dopo che Carlo V. Imperatore gli mandò una Catena d'oro, fatta la spedizione di Tunisi, dicea che il dono era troppo picciolo per una impresa così mal concertata. Clio la Musa che presiede all' Istoria forse per cagion di costoro acquistò già il nome di *Scomata*, cioè *tribolante*.

CAPO V.

REGOLA III.

Osservazioni per non ingannarsi nello intendere gli Storici.

EGli è vero che allor solamente possiamo dire d' intendere uno Scrittore, quando in leggendolo si risvegliano in noi le medesime idee, ch' egli avea in mente scrivendo: se di ciò dubitiamo, mai non possiamo esser certi d' intenderlo. Ora da tanti capi in noi può nascere un tal dubbio, che il fare osservazio-

ni ſopra ciaſcheduno è coſa quaſi impoſſibile per breve tempo . Ma per apprendere almeno a dubitare, e per conoſcere quanto è neceſſario un profondo ſtudio di Critica , riduciamo ogni dubbio a tre Capi , cioè alle *Voci* , alli *Tropi* e *Figure* , ed alla *Sintaſſi* . E primieramente egli è certo , che molte voci ambigue vi ſono in ogni Lingua ; *Fortitudo* , per eſempio , *Parſimonia* , *Beneficium* ſono voci ambigue ſecondo Seneca ; e la voce *Spiritus* ha ben ſedici ſignificati : quante oſſervazioni non ſono neceſſarie per conoſcere alle volte qual idea era in mente dell' Autore allorchè le ſcriſſe ? Oltre di ciò le medeſime voci hanno ſignificazioni or più , or meno ample ; così la voce *Giuſtizia* nè potrebbe porgere un buon eſempio , perchè preſſo i Romani aſſai più ſignificava , che appreſſo noi , che uomo giuſto non ſi chiama un Vendicativo , come tra di eſſi . Finalmente molte voci hanno oſcura ſignificazione , e molte non ſignificano niente . Li Romani a queſto propoſito avean Templi dedicati al Pallore , al Timore , alla Mente , all' Onore ec. *Grazia* è voce oſcura , *Fortuna* e *Caſo* ſono voci che in ſoſtanza nulla ſignificano . Quali idee dunque aveano gli Autori , quando tali voci ſcriveano ? In ſecondo luogo poi qual confuſione in riguardo a' Tropi , ed alle Figure ! Li Tropi hanno origine dalla ſimilitudine , ma non richiedono una ſimilitudine intera . Gli Scrittori Sacri chiamano *Foedus* ovvero *Teſtamento* le

Leg-

Leggi di Dio : questa è voce traslata, e non si vede assai chiaramente in che costituissero la similitudine, E per le Figure Tito Livio chiama Polibio non *contemnendum Auctorem :* potrebbe esser questa la Figura, che i Greci dicono *Tapinosi*, come allor che dice Virgilio *munera nec sperno*, in cambio di dire, *libenter accipio*, e così non sarebbe questa testimonianza ingiuriosa ad un tanto Autore. Ometto per non tediare la Catacresi, le Interrogazioni, e tant' altre Figure, le quali possono alle volte cagionare grande equivoco. Finalmente della Sintassi parlando, egli è certo, che lasciando da parte l' Anfibologia, e gli altri simili Vizj, che di raro si trovano ne' buoni Autori, molta ambiguità nasce alle volte per la struttura del discorso, alla quale appena può trovarsi riparo, da venti maniere, nelle quali si possono nella Lingua Latina congiugnere ancor due soli Sostantivi, l'un de' quali sia genitivo, perchè altrettante relazioni diverse possono significare. Lungo è il riferirle, ma si possono da chi con diligenza vi attenda facilmente pur conoscerle. Ed ecco le tre Osservazioni che convien fare principalmente per non ingannarci nello intendere gli Storici : ogni uno vede quanto queste potrebbonsi maggiormente sviluppare ; credo però che per noi questo basti per avvertirci, secondo la buona Critica, che leggendo specialmente le antiche Istorie dobbiamo assai badare alle molte difficoltà, che vi sono per non

rimanere talvolta nell' inganno, dal che conviene certamente con ogni diligenza guardarsi.

PARTE SESTA

ED ULTIMA.

Come convenga scrivere l' Istoria.

CAPO I.

Precetti Generali del modo di comporre le Istorie.

SE mai dee l' Uomo prima d' intraprendere alcuna operazione consultar saviamente le forze sue, ciò deve principalmente fare allorchè pensa di scrivere alcuna Istoria: Questo è un dono, diceva Luciano, che l' Autore fa alli Posteri. E si può osservare ch' Egli è utilissimo, allorchè è buono, siccome quello che dilettando supplisce alla mancanza della nostra esperienza, e ci rende più saggi per via d' esempi di cose, che furono; ma è altresì dannosissimo a rincontro, allorchè è mal fatto, come quello che con un falso diletto ci distrugge anzi quel poco di esperienza, la qual ci dona l' età, e ci rende invece più impavidi per via di esempli, e di cose che mai non furono, e talvolta ancora che non poterono essere. Noi daremo quì alcuni generali Avvisi d' intorno al dovere dello Storico, non già perchè pensiamo Noi di servir-

ce-

cere facilmente, ma piuttoſto perchè da queſti conoſcendo le difficoltà grandiſſime, che ſeco porta una tale impreſa, comprendiamo meglio il valore di quei grand' Uomini, che valenti le formontarono, e meglio di loro giudichiamo, e ne prendiamo maggior diletto nel leggerle: imperciocchè così avviene della Iſtoria, come della Muſica; tutti ne godono, ma più aſſai coloro che queſt' arte ne' ſuoi principj conoſcono. Il raccoglierne tutti i Precetti ſu tale argomento ſarebbe opera di lunghiſſimo tempo, onde ancor quì quattro ſoli brevi Documenti daremo, li quali comprenderanno le coſe che di maggior importanza poſſano dirſi, e ſenza di cui niente di buono ſi può ſperare dall' Iſtorico. Il primo dunque ſi è, che conviene eſſere ben iſtruito di ciò che s'imprende a narrare: Il ſecondo è, che è neceſſario eſſer capace di dire ſenza nulla naſcondere tutto ciò, che ſi crede eſſer vero: Il terzo è, che biſogna ſaper raccontare ciò che ſi ſa: Ed il quarto finalmente è, che fa duopo eſſer capace di ben giudicare degli avvenimenti, e degli Uomini, de' quali ſi ragiona. Queſti quattro Precetti non parranno per avventura tanto difficili ad eſeguirſi udendoſi così in poche parole, ma ſe ſi conſiderino a parte a parte, come anderemo in appreſſo tentàndo, vedraffi quanto a ragione ſi atterrì fin Cicerone medeſimo dallo ſcrivere l'Iſtoria di Roma, e quanto grandi ſono quelle Anime, che

in sì maravigliosa impresa felicemente riuscirono.

CAPO II.

Che conviene essere bene istruito di ciò che s'imprende a narrare.

§. I.

Della difficoltà d'istruirsi.

IN due maniere possiamo essere istrutti della verità di qualche avvenimento, cioè o per noi medesimi, quando ci si troviamo presenti, o per testimonianza di altri. Egli è certo, che la prima maniera è sempre migliore, quando si supponga, che l'Istorico non sia preoccupato da pregiudizj, o da ignoranza. Ma pure egli v' ha un' altra cosa da osservarsi, ed è che ad assai poche cose si può un Uomo trovar presente. Egli non occupa che un picciolo spazio, e poco può estendere la vita sua; e spessissimo l'istessa presenza ancora non vale ad istruirnelo delle segrete cause di ogni avvenimento, le quali spesso non sono note, che a pochissimi, e questi non sempre stimano bene il pubblicarnele. Molto meno in oltre può lo Storico esser presente alle due Parti contrarie; sicchè moltissime cose gli saranno affatto impenetrabili, ed assai dovrà saperle poi per via di altri testimonj, i quali è difficile cosa che sieno sempre senza prevenzioni. Il perchè, quan-

quando ancora un Iſtorico ſcriveſſe ſolo quegli avvenimenti, a' quali egli ſi trovò preſente, e foſſe Uomo ingenuo, ed accorto, non deeſi per ciò dire aſſolutamente, ch' egli poſſa eſſere affatto iſtrutto quanto converrebbe per dir la ſola verità. Ceſare, per eſempio, fu un grande Imperatore, e un gran Iſtorico, e pur Aſinio Pollione non laſciò di dire, che li Commentarj ſuoi ſcritti erano con poca diligenza, e con non molta verità, avendo inconſideratamente credute le coſe, che da altri gli erano raccontate, e fallamente ſcritte quelle ch' egli ſteſſo avea fatte, e ciò ad arte, o perchè ſe ne foſſe dimenticato. Cicerone penſa, che quelli che ſcrivono le coſe proprie vanno in due ſcogli, poichè devono con qualche ritenutezza parlare delle loro virtù, e non ſi poſſono mai indurre a manifeſtare i propr vizj. Ora ſe tanta difficoltà vi è ad iſtruirſi delle coſe preſenti, che ſembrano quaſi inſormontabili; quanta poi ve ne ſarà per informarſi delle coſe lontane, e di ciò che accadde ancor molto tempo prima che lo Storico ſcriveſſe? Quindi ſi può ben dire che a gran ragione laſciaſſe ſcritto il Sig. Real, che ſarebbe aſſai ſemplice chi ſtudiaſſe l' Iſtoria colla ſperanza di ſapere di certo ciò ch' è avvenuto, baſtando aſſai di apprendere ciò che credeva il tale, o tal altro Autore. E non è tanto l' Iſtoria de' Fatti che debbaſi cercare, quanto l' Iſtoria delle Opinioni degli Uomini. Pure

vi sono molti soccorsi per bene istruirsi ; e questi conviene saperli.

§. II.

Del Modo d' istruirsi.

Per essere in istato di bene istruirsi degli Avvenimenti conviene in primo luogo sapere molte Lingue ; poichè se non potremo da per noi consultare chi scrive, o parla diversamente di noi , spesso ignoraremo ancora molte cose , come è per se stesso notissimo . Conviene sapere pur la situazion de' Luoghi , de' quali si parla : spesso ebbe a dipendere una gran vittoria da un vantaggioso sito . Laonde , si come per un verso di Plauto si può conoscere , lungo tempo gli Storici antichi abitavano in quei Paesi , de' quali scriveano , e non solo per questo , ma per conoscere la maniera del Governo , e le Leggi loro , e, ciò che non importa meno , le forze , e fino il genio delle Nazioni , ed il loro interesse , e l'importanza delle relazioni , che aveano con altri Popoli ; cose tutte necessarie a ben conoscersi dallo Istorico per poter rilevare i gradi di probabilità , che ha ciascuna cosa , della quale egli intende di essere in istato di darne un sano giudizio . Questo ancora non converrà mai precipitarlo , ma farsi dopo lunghe fatiche , ed attenzioni , e diligenze . Ciò tutto si farà pure in vano , se l' Autore non sarà dalla natura dotato di un retto discernimen-

mento, e di uno spirito vivo, e penetrante; ricordandosi sempre ch'egli deve giudicar delle azioni altrui, e che tutta la posterità di diverse Nazioni giudicherà poi de' suoi giudizj. Perciò non dee aver riguardo alcuno nè a Patria, ned a' Parenti, e se accadesse anche a se medesimo; poichè quando veste la persona d' Istorico, si spoglia di quella, che gli diede la Fortuna; ha allor per Patria tutto il Mondo, ed è Uomo nuovo, che brama di giovare egualmente a tutte le Sette, ed a tutte le Nazioni. Non ha egli inoltre parte alcuna nelle virtù, o ne' vizj, che ci discopre; come appunto un Istrione, il quale perchè ora faccia da Tiranno, or da Vecchio avaro, or da Servo infedele, non ha però vergogna di quella persona, ch' egli rappresenta, anzi tanto si stima migliore, quanto meglio lo imita. Chi non avrà tale disposizione di animo, certo non sarà mai in istato di bene istruirci; e quello a cui una sola mancherà delle accennate qualità, non ci potrà mai dir le cose da buon Istorico.

CAPO III.

Che bisogna esser capace di dire il vero.

PEr dimostrare qual coraggio, e quale fermezza di spirito è necessaria ad un Istorico, niente abbiamo di più forte, che ciò che dice Polibio parlando di qualche Storico troppo favorevole alla propria Patria. In tutti i doveri della vi-

vita, dice egli, questa disposizion di animo non è punto biasimevole, perchè è giusto, che un Uomo onesto ami gli Amici, e la Patria; ma da che egli ha intrapreso a far lo Storico, deve di tutto questo dimenticarsi. Sovente è obbligato a parlar bene de' suoi nemici, allorchè le loro azioni lo meritano, e alcuna volta egli deve condannare i suoi più prossimi, quando hanno commesso degli errori; e come un Animale che ha perduta la vista diviene inutile al Mondo, così se togliete la verità all' Istoria, ciò che rimane non è di alcun uso. Ed in fatti siccome i doveri che abbiamo coi Parenti deggiono cedere ai doveri che abbiamo colla Patria, della quale non sono i Parenti che membra; così i doveri che abbiamo a tutta la Società, di cui la Patria nostra non è che un membro, è conveniente che prevalgano a tutti. Che non si tacciano adunque le perdite, ed i falli della nostra Patria, dice Luciano: Che se col tacerli si potessero riparare, Tucidide non avrebbe mancato di spianare, e distruggere con un colpo di penna tutte le Fortificazioni degl' Inimici, e ristabilire gli affari della sua Patria; ma gli Dei stessi non possono cambiare il passato. Il dovere dunque d' un Istorico è di raccontar ciò che avvenne; il che è assai malagevole a farsi, quando si ha ragione di sperare, o di temere. Ma l' Istorico dovrebbe far più caso della verità, che della Patria, e del proprio interesse ancora: questa è la sola Deità, al-

la

la qual deve ſacrificare, e niente curarſi del reſto. Confeſſo il vero, che, poichè le ricchezze, le gli onori ſono il premio delle adulazioni, e le perſecuzioni, e le miſerie il premio ſpeſſo della verità, è aſſai difficile il trovarſi un Uomo, che la voglia ſeguire; e perciò ſoggiungo, che è difficiliſſimo il trovare un buon Iſtorico. Queſto non è meſtiere, che far lo poſſa un' animo debole, od avaro; la grandezza dell'animo deve corriſpondere alla grandezza dell' impreſa, e chi non ſi ſente tale, non dee nè anco aſpirare ad iſtruire tutta la Poſterità.

CAPO IV.

Che biſogna ſaper raccontare ciò che ſi ſa.

SIccome noi diamo all' Iſtorico la verità, e la Libertà per regola di ciò che dee dire, così gli diamo eziandio la Chiarezza, e la Purità per regola del come dee dire. Non accade però parlare a lungo di queſto: gli ſteſſi precetti, che aſſegnano i Rettori per la chiarezza, e per la purità di qualunque ſtile, ſervono pure allo Storico, e di là dunque egli dee pigliarli. E bensì da oſſervare, che chiunque ſcrive una Iſtoria può immaginarſi di preparare un magnifico ſentiero, che conduca gli Uomini alla Prudenza: ſe queſto è tenebroſo e ſparſo di ſterpi e ſpine, mal ſarà proprio per allettare li Viandanti a paſſarlo, ſi annojeranno aſſai facilmente, e lo abbandoneranno, e maſſime

sime se sia più lungo di quanto converrebbe. Tacito a questo proposito è un buon Autore, ma per farsi più breve, e pomposo si copre tratto tratto all' ombra di tante oscure sentenze, che ad ogni passo bisogna arrestarsi per conoscere ciò che abbiamo tra piedi; e quel che è peggio, non già come in Tucidide, troviamo cose sempre solide, e belle, ma, mi si permetta il dirlo, grandi otri pieni di vento. Salustio sì per verità ci diede la vera idea dello stile breve, e pieno; e sopra di un tanto esempio dee fermarsi chi ama la brevità. Dionisio Alicarnasseo, Vellejo Patercullo, e Floro ci rappresentarono sentieri o nojosi, o troppo carichi di vilissimi fiori. Ma qual chiarezza, e qual maestà, e quali i solidi e precioši ornamenti, bisogna pur dirlo, nel nostro Tito Livio? Lo stile in Lui ora s' innalza come nelle Orazioni, e nel forte delle più grandi imprese, ora alquanto si abbassa, secondo richiede la sua materia, ma chiaro, e puro sempre, e sempre maggiore per le cose che dice, che per le parole. Felice pertanto chi mai giungesse a poterlo adeguatamente imitare; Egli pur sarebbe sicuro della immortalità. Cesare, e Cornelio Nipote non sono così grandi, ma niente però gli cedono per chiarezza, e purità. Hanno dunque così gli Storici de' grandi Esempj riconosciuti ed applauditi da tutto il Mondo; imitino questi piuttosto che la loro fantasia, per non rimanere oscuri, ed incolti, e senza che le loro fa-

fatiche e ad altri poſſino giovare, e a ſe medeſimi recar eziandio onore.

CAPO V.

Che convien eſſer capace di ben giudicare degli Avvenimenti, e degli Uomini, de' quali ſi ragiona.

QUando un Autore ſia abbaſtanza iſtrutto del vero, e poſſa, e ſappia ben raccontarnelo, egli tuttavia non ſarà ancor giunto all' ottimo, ſe non ſarà pur capace di formare un retto giudizio degli Evventi, e degli Uomini, che li operarono. Io non voglio già per ciò che l' Iſtoria ſia un ammaſſo di ſentenze, come vediamo in Tacito, e in Strada, dove per poco ſi crederebbe, che aveſſero fatto le Iſtorie per ſolo genio di ſparger maſſime; ma voglio bene, che tratto tratto ve ne ſieno alcune diſtaccate, per così dire, dal continuo ragionamento, e tutte come vere conſeguenze delle coſe narrate per meglio iſtruire, ed altre poi frequentemente ſieno quaſi inteſſute nella ſteſſa narrazione, e s' inſinuino nell' animo ſenza che il Lettor ſe ne accorga; come ſi può in Tito Livio pur ſpeſſo vedere. Quello però che più importa ſi è, che queſte ſieno giuſte, e poſſano eſſere comunemente ricevute per incontraſtabili. Per ciò fare dee l' Iſtorico aver una profonda cognizione della Morale, e della Politica. E ſiccome è giudice di tutte le Nazioni,

ni, deve quindi ſervirſi di quei principj generali, che da tutti ſono egualmente ricevuti, e queſti poi colli dovuti riguardi alla Religione, alli Vizj, alle Virtù, ed ai doveri reciprochi de' Popoli co' loro Capi, e finalmente alle convenienze che diverſe Nazioni hanno in fra loro. Non è queſto il tempo di trattar a lungo di queſte coſe; ma in breve per fine poſſo indicare alcune delle più importanti Oſſervazioni ancor ſu queſto Argomento.

§. I.

Oſſervazione Prima, della Religione dello Storico.

Non poſſono darſi pace alcuni brioſi, ſpecialmente Oltremontani in veggendo come gli Storici Cattolici facciano entrare la Religione a parte di principali avvenimenti, e lodino quegli Uomini, che ogn' arte adoprarono per difenderla, e dilatarnela. Vorrebbero eſſi che un' Iſtorico non conſideraſſe Iddio, ſe non ſe come Padre comune, che ha pietà de' Vizj di tutti gli Uomini, e che ſi è contentato di dar loro Leggi, che ad arbitrio loro poſſono violare, ſenza ch' Egli ſi framiſchi a farle obbedire per via di ricompenſa, o di pena ſenſibile: e per ſiffatto modo non amarebbero, che niente ſi pigliaſſe cura l' Iſtorico della Religione. Ma è egli poſſibile che un Cattolico perſuaſo, come deve eſſere, che fuori della noſtra S. Chieſa non vi è ſalute, penſi

di

di giovare a tutto il Mondo coll' iſtillar maſſime di prudenza, e poi traſcuri quello che infinitamente più importa? Qual carità, anzi qual giuſtizia ſarebbe queſta? Io non voglio però già, che un Iſtorico ogni Vittoria de' Cattolici attribuiſca a quel Santo, di cui correa in quel giorno la Feſta: ciò ſarebbe un dar campo agli Eretici di burlarſi poi della verace noſtra Religione, allorchè noi perdeſſimo qualche giornata. Come pure non dee dire, che ogni vittoria ſia un ſegno della protezione di Dio, ned ogni perdita un caſtigo de' noſtri peccati; potrebbe eſſere il contrario, e ſi ſono ben vedute molte volte le conſeguenze dell' abbandono d' Iddio, e del Signore degli eſerciti: ma non tocca a noi il giudicare de' ſuoi imperſcrutabili giudizj. Conviene che Dio, ſiccome tante volte pur fece nel Vecchio Teſtamento, e nella noſtra Chieſa, ſi moſtri manifeſtamente per qualche prodigio, acciocchè direttamente a Lui ſi poſſa attribuire l' impreſa. Le invettive poi, e le queſtioni ſono proprie, e forſe pur troppo de' Predicatori, e de' Teologi, e non già degli Storici. In ſomma ſappia il noſtro Iſtorico, che le Opere ſue verranno lette dalli noſtri Avverſarj eziandio, onde procuri pur di deſtar in eſſi riſpetto, ed amore per la noſtra S. Religione; ma ſi guardi da tutto ciò, che potrebbe porla in deriſione, e ſervire anzi di ſcandalo.

§. II.

§. II.

Osservazione Seconda, della Cognizione delli Vizj, e delle Virtù.

Diceva Catone presso Salustio, che già da gran tempo noi avevamo perduto i veri nomi delle cose, perchè chiamasi Liberalità l'esser prodigo de' beni altrui, e Fortezza l'esser audace nel mal operare; e la ragion di questo, se non erro, si è, che noi per la corruzion della nostra natura più siamo portati ad imitare il Vizio; laonde lo nominiamo spesso col nome della Virtù vicina, e ciò non solo facciamo con noi medesimi, ma con tutti quelli che amiamo, e facciamo contro a quelli che odiamo il contrario, dando facilmente alle loro virtù il nome de li vizj vicini. Da ciò pertanto dee diligentemente guardarsi l'Istorico, e massime intorno a quel che è giustizia, od ingiustizia; perocchè in cambio di giovare potrebbe gravemente anzi nuocere, falsificando le idee del buono, e confondendole con i mali esempj. Conviene dunque ch'Egli abbia una profonda cognizione di tutto ciò, che è giustizia in se stessa, e non relativamente a qua che Nazione; perchè accade che alcun Popolo alle volte abbiane una idea diversa da alcun altro, e secondo questa non converrà giudicare. Converrà così, per esempio, sapere come i Diritti de' Popoli, che non sono uniti per verun patto, sono egua-

eguali, e però non giudicherà come i Greci facevano: imperciocchè Eſſi quando aſſaltavano i Perſiani, e depredavano le loro Città, e li traevano in ſervitù, diceano che incivilivano quei Barbari; e quando i Perſiani poi vincevano, e ſaccheggiavano i Greci, allora Eſſi non aveano termini baſtanti per eſagerare le ingiuſte loro violenze. Così praticavano pur li Romani e così ſi può dire che eſeguì una volta tutta l' Enropa; quaſi che gli altri Uomini veniſſero dal Principio *Malo*, e noi dal *Buono*. L' Iſtorico fattoſi al di ſopra di tutte le popolari opinioni giudicherà della Virtù, e del Vizio ſecondo i lôro inalterabili principj. E perchè molte volte è preſſo che impoſſibile, riducendoſi al particolare, il dar il giuſto valore alle azioni altrui, ſi contenterà Egli pel più di narrare ſolo l' azione, e di ſoſpenderne il giudizio, od al più non darallo ſe non come veriſimile.

§. III. ED ULTIMO.

Oſſervazione Terza, della Politica.

La Politica, che potrebbeſi dir l' Arte di render felice un Popolo governandolo per giuſte Leggi, e difendendolo da ogni torto, e violenza, dopo la Morale è lo ſtudio, in che deve eſſer profondamente iſtrutto un Iſtorico, onde ſanamente poter giudicare delle coſe. Deve Egli ſapere, che di tutta queſt' Arte la giuſtizia, e la

e la buona fede ne ſono i veri fondamenti; ed a ragion quindi diceva Pindaro, che la Tranquillità era figlia della Giuſtizia, e che da Eſſa le Città riceveano la loro grandezza. Coloro pertanto, che poſero per fondamento di queſta neceſſaria Arte la utilità del Principe, e ſtimarono giuſte tutte le vie, che lo guidavano a maggior grandezza purchè foſſero ſicure, formarono, ſecondo la vera definizion di Ariſtotile, non già un Re, ma un Tiranno. L' Iſtorico avrà dunque ſempre dinnanzi agli occhi queſti principj, e ſecondo queſti formerà i ſuoi giudizj, e non già ſecondo gli eventi; nel che pure peccarono gli Antichi, che tanto diverſi giudizj formarono di Catilina, e di Ceſare, forſe perchè gli eventi di queſti due celebri Romani furono così diverſi. Gli Avvenimenti non ſono effetti neceſſarj del penſare degli Uomini; la fortuna, e le circoſtanze ne fanno bene o male riuſcire una gran parte. Due Bruti di fatto penſarono di liberar la Patria, forſe entrambi erano moſſi dagli ſteſſi principj: il primo cacciò Tarquino, e fu la felicità di Roma; il ſecondo uccise Ceſare, e rovinò così ſe, e la Patria: Non giudicherà perciò l' Iſtorico, che il ſecondo foſſe guidato da una falſa Politica; le circoſtanze di Marc' Antonio, e la forza di Auguſto non eran coſe sì facili a prevederſi, tutto che ſembri Cicerone averle prevedute forſe per l' odio che gli aveva. Per formarſi adunque una giuſta idea della Politica, fiſſato

ch'

ch'egli s'abbia eſſere deſſa, che rende uno ſtato felice, veder dee quando ſi poſſano li Popoli veramente chiamar felici, ed oſſervare, che la loro felicità principalmente in tre coſe conſiſte; delle quali la prima è il non eſſere ad altro obbligati gli Uomini, che ad obbedire alle giuſte Leggi, la norma delle quali non è già la volontà del Principe, ma anzi, come diceva Antigono, della volontà del Principe ſono norma le Leggi; la ſeconda ſi è che obbedendo alle Leggi poſſano tranquillamente goder de' proprj beni, e de' frutti della loro induſtria, ſenza che alcuno per violenza ne li privi; e la terza finalmente, che di buon'animo contribuiſcano quanto poſſono al vantaggio del Pubblico. Là dove non ſieno i giuſte Leggi, e dove anzi regnano le violenze, nè vi ſieno eque diſtribuzioni, come avviene in molti Imperj diſpotici dell'Aſia, mal poſſono eſſer felici i Popoli. Su di queſti ſodi principj, già non ha molto magiſtralmente, ed a norma di ſcienza trattati dal dotto Baron di Bielfeld, giudicherà pertanto lo Storico della ſana Politica degli Uomini, e queſto ſia di eſempio. Del dovere poi che hanno l'una coll'altra le Nazioni, ne parlammo già quanto baſta, dove ſi è dovuto trattare delle Virtù, e de' Vizj; onde ſenza più baſtino queſti brevi, e ſuccoſi Documenti ſpettanti alla Storia, come ci ſiamo fin da principio propoſti, per non inutilmente annojare in fine iſtruendo,

e rimettendomi sempre di buon grado a chi sappia meglio ammaestrarci.

IL FINE.

. . . . . Si quid novisti rectius istis
Candidus imperti; si non, his utere mecum.
Horatius Lib. I. Ep. 6.

IN-

INDICE

PARTE PRIMA.

Della Ragion della Storia. . . 3

Capo I. *Definizione della Storia.* ivi.
Capo II. *Divisione della Storia in Istoria, e Misistoria.* 4
Capo III. *Seconda Divisione, Annali, e Storia.* 5
Capo IV. *Terza Divisione, delle Azioni, e dei Pensamenti degli Uomini.* 7
Capo V. *Quarta Divisione, della Storia Sacra, e Profana.* 8
Capo VI. *Quinta Divisione secondo la quantità de' Fatti, o delle Persone.* 9
§. I. *Di un Fatto di una Persona.* ivi.
§. II. *Di un Fatto di una Gente.* 12
§. III. *Di un Fatto di più Genti.* 13
§. IV. *Di più Fatti di una Persona.* ivi.
§. V. *Di più Fatti di una Gente.* 14
§. VI. *Di più Fatti di più Genti.* 15

PARTE SECONDA.

Capo I. *Origine della Storia, e suoi progressi sino alla Scrittura.* 17
Capo II. *De' Cantici.* 18
Capo III. *De' Geroglifici.* 20
Capo IV. *Della Scrittura.* 22

Capo V. *Degli Inventori delle Lettere Chineſi, Ebree, ed Italiane.* 23
§. I. *Delle Lettere Chineſi.* ivi.
§. II. *Delle Lettere Ebree, e Fenicie.* 24
§. III. *Delle Lettere Greche.* 26
§. IV. *Delle Lettere Italiane.* 27

PARTE TERZA.

Capo I. *Delle prime Storie, che ſi ſcriſſero, e de' loro progreſſi.* 29
Capo II. *Su qual materia ſcritte foſſero le prime Iſtorie.* 30
Capo III. *Delle Tavole Eugubine.* 32
Capo IV. *Della Iſtoria Sacra.* 34
Capo V. *Degli Iſtorici Greci.* 36
Capo VI. *Degli Iſtorici Latini.* 38

PARTE QUARTA.

Metodo per lo Studio della Storia. 40

Capo I. *Regole univerſali per lo Studio della Storia.* ivi.
Capo II. *Della Geografia, della Cronologia, e delle Opinioni, e Conſuetudini.* 41
§. I. *Della Geografia.* ivi.
§. II. *Della Cronologia.* 42
§ III. *Delle Opinioni, e Conſuetudini.* 44
Capo III. *Delle Operazioni circa le cauſe degli Avvenimenti.* 45

Ca-

Capo IV. *Delle Operazioni circa la direzione de' costumi.* 47
Capo V. *Dell' Ordine.* 48

PARTE QUINTA.

Dell' Arte Critica necessaria per la Storia. 51

Capo I. *Necessità della Critica per l' intelligenza della Storia.* ivi.
Capo II. *Divisione della Critica per uso della Storia.* 52
Capo III. *Regola Prima.* 54
§. I. *Osservazioni per conoscere, se lo Storico si sia ingannato.* ivi.
§. II. *De' Pregiudicj delli Storici.* 55
§. III. *Della ignoranza delli Storici.* 57
Capo IV. *Regola Seconda. Osservazioni per vedere se l' Istorico abbia voluto ingannarci.* 58
§. I. *Per l' affetto alle cose maravigliose.* ivi.
§. II. *Per l' Amore, e l' Odio.* 60
§. III. *Per l' Interesse.* 62
Cado V. *Regola Terza. Osservazioni p r non ingannarsi nello intendere gli Storici.* 63

PARTE SESTA.

Come convenga ſcrivere l' Iſtoria. 66

Capo I. *Precetti generali del modo di comporre le Storie.* ivi.
Capo II. *Che convien eſſere ben inſtrutto di ciò che s' imprende a narrare.* 68.
§. I. *Della difficoltà d' inſtruirſi.* ivi.
§. II. *Del modo d' inſtruirſi.* 70
Capo III. *Che biſogna eſſer capace di dire il vero.* 71
Capo IV. *Che biſogna ſaper raccontare ciò che ſi ſa.* 73
Capo V. *Che convien eſſer capace di ben giudicare degli Avvenimenti, e degli Uomini, de' quali ſi ragiona.* 75
§. I. *Oſſervazione prima della Religione dello Storico.* 76
§. II. *Oſſervazione ſeconda della cognizione de' Vizj, e delle Virtù.* 78.
§. III. *Ed ultimo. Oſſervazione terza della Politica.* 79.

NOTIZIE SUCCOSE

Intorno al Palazzo Pubblico

DELLA CITTA' DI BRESCIA,

E ad alcune altre Fabbriche Pubbliche,

INDIRIZZATE

AL SIGNOR

MARCELLO ORETTI

BOLOGNESE

Da Nigrelio Accademico Agiato.

AMICO CARISSIMO, E STIMATISSIMO.

Di Breſcia a' 28. di Luglio 1775.

NElla voſtra dimora in queſta Città voi avete ammirata la maeſtoſa e ſuperba Fabbrica Pubblica del Palazzo della Città detta qui volgarmente il Palazzo della Loggia, ſulla quale il chiaro Poeta Abate Innocenzio Frugoni, mentre fu qui Somaſco a inſegnar belle Lettere in queſto Collegio di San Bartolommeo, agitato da eſtro Poetico, così cantò:

„ *Queſta d' Auguſta mente eccelſa figlia*
, Mole, che fu tra ingiuſte vampe avvolta,
„ *Che delle Stranie genti altera, e colta*
„ *Tenea per lo ſtupor alte le ciglia,*
„ *Coll' intelletto pien di maraviglia*
„ *La vidi, e tanta ha in ſe beltate accolta,*
„ *Quanta a lei fu dall'empie fiamme tolta,*
„ *E a ſe nell' eſſer bella egnor ſomiglia.*
„ *Nè l'età ſcorſe altra maggior vantaro,*
„ *Perdonatemel voi Moli Latine,*
„ *Preſſo cui tanto già l' arti ſudaro;*
„ *Che qual foſſe ella un dì ripenſo al fine,*
Se tanta fra gl' incendj ancor ſerbaro
„ *Splendida maeſtà le ſue ruine.*

Ma siccome il vostro genio per le belle arti vi chiama a considerare attentamente le Opere grandiose, e riguardevoli, e vi mette in curiosità di ricercarne le origini, e gli autori, così ha in voi eccitato il desiderio di sapere tutto ciò che si può avere di lumi per la medesima fabbrica. Per soddisfare compiutamente alla vostra curiosità sarebbe necessario, che venisse pubblicata un' Opera scritta dal Sig. Ab. Dottor Don Baldassarre Zamboni di Montechiaro nostro Bresciano stato Professore di Teologia parecchj anni nel Seminario Vescovile di Brescia, ed al presente Arciprete di Calvisano, il quale avendo lungamente esaminati i documenti del Pubblico Archivio della Città, e de' privati Cittadini, ha formata una Storia ragionata, e documentata delle Fabbriche pubbliche per le Magistrature, la quale si conserva a penna nell' Archivio della medesima Città, e presso al Nob. Sig. Luigi Arici Patrizio Bresciano, e Giudice Collegiato, il quale sta raccogliendo tutti que' Documenti antichi, e nuovi riguardanti la Città, che può ritrovare, coll' onorata idea di pubblicarli col titolo che sarà convenevole alla sua Raccolta, nel modo che hanno fatto il Grevio, il Gronovio, il Sallengre, il Muratori, i Martene e Durand, ed altri non pochi Italiani, e Oltramontani. Da quest' Opera del nostro Zamboni favoritami dal mentovato graziosissimo, dotto, e benemerito Cavaliere, la quale ha per titolo: *Memorie intorno alle*

le Fabbriche Pubbliche per le Magiſtrature della Città di Breſcia, ed è diſtinta in ſette Capitoli ſparſi in piè di pagina di Annotazioni giudizioſe, erudite, e che documentano la ſua Storia, con un' *Appendice contenente alcune Scritture de' più celebri Architetti, e Pittori intorno, alle Fabbriche Pubbliche di Breſcia* (1), io

(1) Qui mi piace di accennarvi gli Autori delle Scritture ſoprammentovate, che ſono i ſeguenti.

Num. I. Scrittura di Jacopo Sanſovino a' Deputati Pubblici preſentata a' 3. di Giugno 1554.

Num. II. Scrittura di Galeazzo Aleſſio a' Deputati Pubblici ſuddetti alle Fabbriche della Città preſentata agli 11. di Luglio 1562.

Num. III. Scrittura d' Andrea Palladio, e di Antonio Ruſconi a Deputati ſuddetti preſentata a' 18. Luglio 1562.

Num IV. Avvertimenti Generali, e deſcrizione de' tre Quadroni che doveva dipingere Tiziano mandatigli dalla Città a Venezia.

Num. V. A' 6. d' Agoſto 1565.; e Lettere IV. di Tizian Vecellio Pittore, la prima ſegnata di Venezia 20. Agoſto 1565. la ſeconda 26. Giugno 1568. la terza l' ultimo di Luglio 1568. e la quarta ſcritta al Veſcovo Domenico Bolani a' 3. di Giugno 1569.

Num. VI. Scritture di Giulio Todeſchini a' Deputati ſuddetti dopo la metà di Febbrajo 1575.

io caverò un succoso cronologico estratto, che voglio sperare, che sarà per riuscirvi utile, e dilettevole. Eccomi all' impresa, per salvare in un epitome l'intera opera Zamboniana.

Essendo ristretto il sito in cui sedevano le Magistrature Municipali della Città di Brescia, il che non solamente cagionava incomodo, ma era di poco decoro eziandio alla medesima, poichè sembra che la decenza, e maestà del luogo aggiunga in certa maniera maggiore

Num. VII Risposta di Andrea Palladio alle opposizioni fatte da Giulio Todeschini al Palladio, e a Francesco Zamberlato nel 1575.

Num. VIII. Scrittura prima sopra il Duomo di Brescia di Andrea Palladio data in Brescia 7. Maggio 1567. che si può vedere stampata dal Sig. Tommaso Temanza a car. 97. della vita d' Andrea Palladio. In Venezia appresso Giambatista Pasquali 1762. in 4.

Num. 9. Relazione del Sig. Agostino Covo fatta avanti al Vescovo Marin Giorgi, e a' Signori Deputati intorno alla consulta fatta in Milano sopra i disegni del Duomo 15. Maggio 1603.

Num. X. Relazione di D. Lelio Buzzi Architetto della Città di Milano, e di D. Pietro Bagnatore sopra il Modello del Duomo 28. Gennajo 1604.

Num. XI. Discorso del P. Don Lorenzo Binago Barnabita di Milano sopra i Disegni, e Modelli fatti fare per il Duomo di Brescia 22. Maggio 1613.

re autorità, e venerazioue agli ſteſſi Giudizj; perciò

1435. 17. Gennajo. Parte del Conſiglio di comperare dall' Alverti un orto per far la Loggia a ſera della Piazza.

1467. 8. Luglio. Il Conſiglio ſpeciale di Breſcia poſe in deliberazione d' innalzare una Sala nel ſito della Loggia, e ſopra il Fiume Garza, che aveſſe quell' ampiezza, che conveniva al biſogno, ed alla dignità della Città, e d'unire ad eſſa altri Luoghi Pubblici, in cui ſi poteſſero congregare i Conſigli, ed eſercitare gli Uffizj della Cancellaria, della Ragioneria, e della Maſſeria, e di fare una tale ſpeſa col danaro delle condanne, e con altre entrate ſtraordinarie della Città, dentro a quello ſpazio d' anni, in cui comodamente poteſſe farſi. Queſta Parte del Conſiglio ſpeciale fu confermata dal Generale Conſiglio 5. Agoſto 1467. il quale eleſſe cinque Deputati per eſaminare il Sito, e la ſpeſa, e per far formare il Diſegno della Fabbrica da coſtruirſi per qualche Architetto.

I Deputati dopo aver eſaminato ogni coſa riferirono al Conſiglio d aver preſe le miſure opportune, e d' aver ragionando concluſo che nel ſito determinato non ſolamente ſi potevano innalzar la Sala, e i Luoghi per gli Uffizj, ma che vi ſi ſarebbero potute anche traſportar le Carceri.

Ma le calamità de' tempi cagion furono che ſi dilazionaſſe l'eſecuzione degli onorati progetti; talchè ſolamente

1477.

1477. 15. Dicembre fu poſta la prima pietra nel Vaſo del Garza cinque braccia ſotto al fondo del letto del medeſimo Fiume, ma fu la prima pietra della ſola volta piantata ſoltanto ſopra il Fiume Garza, ſulla quale di poi è ſtato eretto il ſuperbo edifizio del Palazzo Pubblico. Ma anche la coſtruzione della volta venne interrotta 1478. per cagione della fiera peſte del 1478. e non fu ripigliata che nel 1482.

1482. Il Conſiglio Generale tuttavia dubbioſo, e incerto ancora intorno al ſito, ov' ergere la gran Sala, commiſe nel 1489. a' cinque Deputati ſopra le Fabbriche della Città, che uſaſſero la poſſibile diligenza per informarſi del preciſo valor delle Caſe eſiſtenti a ſettentrione, all' Occidente, e a mezzodì della Piazza, per poter deliberare in qual delle due Parti meglio conveniſſe edificare il Palazzo; ma non fu preſo l' aſſoluto partito di fabbricarlo dalla parte Occidentale della Piazza, e ſul Fiume Garza ſe non nell' anno 1490.

Prima e principal cura de' Deputati a queſta gran Fabbrica ſembra che foſſe quella di ſcegliere un ottimo diſegno, il che feceto, e benchè ſia lodata e ammirata la bellezza, e Simmetria della ſuperba mole da tutti gl' Intendenti anche al preſente, non è però certo da qual mano ſia uſcito il diſegno, e chi ne ſia ſtato l' Autore.

„ Veramente ſembra che l' univerſale
„ perſuaſione fondata ſull' autorità d' al-
„ cu-

„ cuni noſtri Scrittori, e ſulla tradizione
„ popolare, l'attribuiſca al famoſo Bra-
„ mante (1) d'Urbino, riſtoratore dell'
„ Architettura; ma oltre che quegli
„ Scrittori ſono tutti moderni, e alcuni
„ d'eſſi parlano con eſitazioue (2); ed
„ oltre all'eſſere per lo più incerte le
„ coſe, che ſi reggono colla popolare
„ tradizione, il ſilenzio degli autori o
„ contemporanei, o più vicini alla fon-
„ dazione del Palazzo (3), e più di
„ tutto i Libri Pubblici con attenzione
„ ſcrupoloſa da me eſaminati non ſola-
„ mente hanno renduto ſoſpeſo, e dub-
„ bioſo l'animo mio intorno a Braman-
„ te, ma l'inclinano di più ad attribuir-
„ ne il diſegno ad un certo Tommaſo
„ Formentone Architetto Vicentino
„ (4). E primieramente trovo che il

„ Con-

(1) Il famoſo Bramante veniva chiamato dal Celebre Michelagnolo Buonarroti, Maſtro Guaſtante, Maſtro rovinante.

(2) Averoldi, *Pitture*; Canonico Gagliardi; la Martiniere *dizion. Geograf.*, Federigo Sanvitali, *Elementi d' Architettura civile*, pag. 6.

(3) Capriolo, *Iſtor.*, Maſſini, e Ducchi, *Diarj MSS.*, e Spini, *Supplem. all' Iſtor. del Cavriolo.*

(4) Nelle Provviſioni della Città di Breſcia ſi chiama Ingegnere, e Architetro Vicentino, e per conghietture ſi crede che foſſe di Triſſino Villa del Vicentino, ove ſuſſiſte ancora un ramo della Famiglia Formentone.

„ Consiglio Generale radunato il dì 6.
„ Agosto dell'anno 1489. commette a'
„ Deputati sopra la Fabbrica del Palaz-
„ zo, che a spese pubbliche dovessero far
„ venire con tutta la sollecitudine il
„ Modello del Palazzo medesimo forma-
„ to in Vicenza per Tommaso Architet-
„ to, e che a Brescia dovesse venire l'
„ Architetto medesimo per rendere ra-
„ gione, e meglio dichiararne la forma
„ del Modello, quando il bisogno lo ri-
„ chiedesse. Trovo che lo stesso Consi-
„ glio Generale congregato l' ultimo d'
„ Ottobre 1489. ordina a' medesimi De-
„ putati, che spedir dovessero, e dar
„ congedo a Ser Tommaso Formentone
„ Ingegner Vicentino, trattenuto però il
„ Modello formato da lui, e qui con-
„ dotto. Trovo finalmente che il Con-
„ siglio Speciale del dì 6. Novembre de-
„ termina a pieni voti, che attesa la
„ Deliberazione fatta dal Consiglio Ge-
„ nerale il dì 6. Agosto di far condurre
„ da Vicenza a Brescia il Modello del
„ Palazzo da fabbricarsi, e veduto che il
„ Modello era formato con grande inge-
„ gno, ed avuta considerazione alla spe-
„ sa d'averlo condotto sopra di un car-
„ ro tirato da quattro Cavalli, oltre a'
„ tre Cavalli per servigio dell' Architet-
„ to, d'un suo compagno, e di un fan-
„ te, avuto riguardo ancora all' onore
„ della Città, determina che sia fatta
„ una Boletta di quaranta ducati d' oro
„ da darsi all Architetto Tommaso Vi-
„ centino, oltre alla somma delle spese,

„ da

„ da esso fatte nel proprio mantenimen-
„ to, e de' suoi, e per le Vetture in que-
„ sta Città. Trovo tutto questo di Tom-
„ maso Formentone poco più di due an-
„ ni innanzi alla fondazione del Palaz-
„ zo, e ne' Libri pubblici non trovo nep-
„ pure una sola parola fatta di Braman-
„ te d' Urbino.

Per fabbricare dunque il Palazzo sul Modello del Formentone Architetto Vicentino la Città di Brescia incominciò a comperare dal 1490. al 1503. diverse Case situate nel luogo ove ora è il Palazzo per la somma di più di tremila centoquattordici Ducati d' oro.

1492. 5. Marzo. Il Vescovo Paolo Zane fece la funzione di collocare la prima pietra della grandiosa fabbrica, che sorgere doveva, il che seguì alle ore 15. nel Pilone a mezzodì ed Oriente, coll' assistenza de' Rettori, e Magistrati, del Clero e del Popolo immenso.

1494. 17. Maggio. Furono pagate a Giovanni Menino di Calvacesio due Colonne per dieci Ducati d' oro l' una.

1495. 26. e 31. Gennajo. Furono posti e pagati i Banchi di legno fatti sotto la Loggia del Palazzo.

1496. Furono condotte due Colonne, e formati i Capitelli delle medesime.

1497. Fu pagata la statua di Sant' Apollonio, che doveva esser posta sotto alla volta, e che si vede in un medaglione scolpita.

1499. Luglio e Agosto. Vennero posti un Capitello verso Sant' Agata, e il fon-

da-

damento di un Pilone a ſera del Palazzo.

1500. 6. Novembre. In queſt' anno furono traſportati i Tribunali nella Sala Meridionale del Palazzo.

1502. Gio. Taberio da Rovato fa ſcuola in Greco, e Latino nella Sala ſuddetta.

1503. Dicembre. Il primo ordine del Palazzo è interamente coperto.

1504. Furono fatte le volte alle Botteghe, che ſono anche al preſente ſotto al Palazzo.

1508. Venne gettata la volta ſulla quale dalla Scala ſi doveva paſſare alla gran Sala ſuperiore.

Filippo Graſſi Milaneſe detto Architetto, ed Ingegnere a tergo del Bullettario 1496. ſoprasò alla Fabbrica, e in figura d' Architetto aveva anche diretta la Fabbrica Meridionale della Piazza, e gli venivano pagati dodici ſoldi planet al giorno, in tempo che lo Scudo d' oro ſi valutava per lire tre planet, e mezzo. Jacopo da Verona intaglia un Capitello 1495. Gio. dall' Oſtello ne intaglia un altro 1495. Criſtoforo dall' Oſtello nè intagliò due 1495. e ſono i Capitelli delle quattro Colonne maggiori, che furono ſoddisfatti con venticinque Ducati di oro per ciaſcuna.

Gaſparo da Milano dal 1493. al 1498. ſcolpì tredici teſte Imperiali, una ne ſcolpì nel 1500. altra nel 1501. e ſei nel 1503.

Antonio della Porta dal 1499. al 1500. ſcolpì ſei teſte Imperiali.

Si

Si crede che il detto Gaſparo da Milano abbia lavorate le figure, che ſi veggono ſotto la volta della Loggia, e così pure quella di Sant' Apollonio, e due Trofei Militari da porſi ſugli Angoli riguardanti la Piazza conſiſtenti in una Corazza colla ſua celata, e coſciali.

I Maſcheroni, e le teſte de' Lioni ſparſe nel Fregio furono lavoro di moltiſſime mani. Molti ne furono ſcolpiti da' detti Gaſparo da Milano, e da Antonio della Porta, e molti più da altri Scultori. Il prezzo de' Maſcheroni fu di lire quattro planet, e le teſte de' Leoni di lire tre planet.

Queſta fabbrica, che ſi può dire ſolamente incominciata, ſarà coſtata, al dire del Cavriolo nelle ſue *Storie* a car. 239. più di venti mila Scudi d'oro.

1509. fino 1516. Queſto periodo d'anni fu de' più calamitoſi per la Città di Breſcia, la quale nel 1512. ſofferì il crudel ſacco da Gaſton di Foix, e danni immenſi.

1516. 2. Giugno alle ore 20. La Città di Breſcia viene evacuata da' Franceſi, e ceduta alla Repubblica Veneziana.

1524. 18. Giugno. Fu poſta la Scala che mette nella Sala del Conſiglio, e dato luogo alla Cancelleria, e alla Maſſeria.

1525. 16. Settembre. Venne fatto il contratto con Niccola da Grado di formare per lire 650. planet la Porta, che conduce in Sala del Conſiglio, e il Ballatojo, che fu cinto di Pietre traforate,

e la-

e lavorate ad arabeſchi, ma che al preſente ſi vede cinta di ferri.

1526. In queſt' anno fu incominciato a porſi in opera il lavoro della Porta, col Ballatojo formati dal mentovato Niccolò da Grado.

1536. 16. Gennajo. Stefano Lamberti Architetto fu eletto per ſopraintendere alla fabbrica della grande Scala, che doveva portare alla Sala da fabbricarſi nel ſecondo ordine. Lamberti era anche Pittore, e fu pagata una Tavola di San Rocco poſta in San Giuſeppe a' 27. d' Aprile 1548. a Salvator Lamberti ſuo figliuolo, eſſendo morto il Padre.

1549. 31. Ottobre. Si delibera nel Conſiglio Generale d' ergere la Gran Sala ſuperiore, e viene ſcelto per Architetto Lodovico Beretta con piena facoltà di formare i diſegni occorrenti, di viaggiare a ſpeſe della Città per le occorrenze delle Fabbriche della medeſima, e d' invigilare ſopra i Fabbri, e i diverſi lavori, col ſalario dapprima fiſſatogli nel 1550. di lire cento planet, confermato nel 1552. e 1554. coll' aumento del ſalario a planet 216. e nel 1563. col ſalario di planet 300. Il Beretta morì nell'anno 1572., e a' 4. di Giugno gli fu ſoſtituito Giammaria Piantavigna. Il Beretta colla ſua aſſiſtenza fece anche ultimare la Fabbrica della Strada nuova.

Furono invitati varj Architetti ad offerire Diſegni, e Modelli per la coſtruzione della Gran Sala ſuperiore, e ne

veu-

vennero presentati parecchj, fra' quali uno ve n' era pure del medesimo Architetto Beretta. I Deputati alla fabbrica parevano inclinati alla Scelta del disegno del Beretta; ma nata qualche difficoltà; concioſſiachè quello del Beretta comprendeva tre ordini, e ſi dubitava ſe le fondamenta, e le pareti poteſſero reggere a tanto peſo; conchiuſero di ſpedire lo ſteſſo Beretta a Milano nel 1551. da Niccolò Secco Breſciano, che allora vi eſercitava l' Uffizio di Capitanio di Giuſtizia, per aver da lui il ſuo parere in tale propoſito, giacchè agli altri ornamenti dell' animo aveva congiunto ancora quello d' intenderſi d' Architettura aſſaiſſimo. Il Secco adoperò il Conſiglio di tre valentiſſimi Architetti, ch' erano allora in Milano, nel far tal eſame, e dopo una matura conſiderazione concluſero inſieme concordemente che non foſſero da uſarſi i tre ordini, ma che ſopra al già fatto un ſolo ſi ergeſſe nel miglior modo, che ſi poteſſe. A norma di queſto parere ſi governarono i Deputati alla Fabbrica, i quali o ſcelſero il Diſegno già fatto di Jacopo Sanſovino, perchè due ordini ſoli ammetteſſe, o, come è più probabile, gli commiſero di farlo tale, e il Diſegno appunto del Sanſovino Architetto della Repubblica Veneta aſſai celebre, poche coſe mutate, fu poſto in opera nella coſtruzione della Gran Sala ſuperiore.

Il Sanſovino venne in perſona a Breſcia a preſentare il ſuo Diſegno, il qual atto ſeguì a' 13. di Giugno del

1554.

1554. nella Sala del Consiglio, e col Disegno presentò una Scrittura, che versava sopra esso, e sopra la maniera di fabbricar la Sala, la quale Scrittura si conserva dalla Città. Furono cavate copie del Disegno, e fattone il modello in legno, e venne spedito a Venezia Antonio Maria Colla valente Scultore Padovano, perchè conducesse a Brescia con oneste condizioni degli Artefici per promuoverne con tutta la sollecitudine il lavoro. Il Disegno del Sansovino fu colorito da Cristoforo Rota, e da Agostino Scalvino amendue Pittori.

1554. 22. Agosto. In quest' anno nacque un Incendio nella Sala del Consiglio, e si scoprì alle ore 6. della notte da un Pietro Parzano Ministrale, il quale essendosi adoperato per impedire i progressi, ed estinguere il fuoco, venne dalla Città premiato. Restarono tuttavia incendiate tavole, banchi, e una buona quantità di Pubbliche Scritture, Processi, e Libri bollati di casi Criminali; e si poteva abbrucciare tutto esso Palazzo con innumerabili Scritture, e Libri Pubblici, che vi si trovavano, e delle cate in quantità, quando per grazia di Dio in tempo non fosse stato scoperto. Successe alle ore 6. della notte precedente la Domenica de' 22. Agosto del 1554.

Qui ci piace di avvertire che tutti i Marmi bianchi entrati nella costruzione del Palazzo sono di Botticino, e i Marmi neri sono della Degagna di Vallesabbia per l' ordine secondo, e per l'ordine pri-

primo furono dati da Donato da Gazzuolo abitante in Torbole Territorio Veroneſe.

Frente del Palazzo che guarda la Piazza.

I Candellieri o Pilaſtri ſono quattro, cioè due vecchj, e due nuovi. I vecchj ſi credono que' *lapides laborati* trovati al luogo del Sale, e a Paganora, e conſervati per ordine pubblico per eſſere poſti in opera nelle fabbriche pubbliche. I due Nuovi furono lavorati da Antonio Maria Colla Padovano, il quale fece anche i quattro Capitelli che vi poggiano ſopra nel 1555.

Del Fregio, ch' è uno de' più bei pezzi di queſto ſuperbo edifizio, fu fatto formare il Diſegno da Agoſtino Scalvino Pittore, e un doppio Modello, l' uno da Franceſco Bonajuti Scultor Fiorentino, e l' altro compoſto di terra, e di Stucco da Antonio Maria Colla Padovano, il quale lavorò la metà di detto Fregio verſo Settentrione, e l' altra meta fu lavorata da Lodovico Ranzi Ferrareſe coll' arme della Città nell' angolo di mezzodì, il che appare dall' Iſtromento di contratto 23. Ottobre 1556.

L' Architrave, e il Corniccione furono travagliati da Jacopo Foſtinelli di Bornato, da Vincenzio Barbieri di Manerbio, da Battiſta San Polo, e da Arone da Fine di Bornato al prezzo di otto Scudi d' oro al braccio.

Il

Il Zoccolo, i Balauſtri, la Cornice, e la Gorna furono opera di Antonio Zecchini, di Vincenzio Marzoli, di Gio. Paglia, di Antonmaria Colla, di Giammaria Ghidella, di Gio. Foſtinelli, e ultimamente di Pietro Martelletti di Rezzato per planet 15. al Braccio coi primi ſuddetti, e col Martelletti ultimo dalle planet 15. alle planet 19. al Braccio.

Le quattro Statue dette Acquarj furono fatte, quella da Settentrione a mezodì da Franceſco Bonajuti Scultor Fiorentino, la ſeconda da Gio. Battiſta Bonometti Breſciano, la terza, e la quarta dal Bonajuti, e coſtarono ſettanta ſcudi d'oro l'una. L'altezza di eſſe Statue è di Braccia cinque.

Ad eſſe corriſpondono quattro altre Statue poſte ſul vivo de' Pilaſtri della Balauſtrata. Due rappreſentano i Santi Fauſtino, e Giovita noſtri Protettori armati all' antica, e le altre la Giuſtizia e la Fede, e tutte dovevano eſſere ſcolpite da Franceſco Bonajuti, ma eſſendo premorto al lavoro, fu commeſſa la Scoltura delle due virtù Giuſtizia e Fede a Lodovico Ranzi Ferrareſe, e quelle de' Santi Protettori a Giambattiſta Bonometti Breſciano, il quale, non eſſendo ſtate ſcolpite le due virtù dal Ranzi, formò quella della Giuſtizia, come Ceſare Federigo da Bagno Fiorentino ſcolpì la Statua della Fede. L'Altezza di queſte quattro Statue è di Braccia ſei.

Le due Piramidi l'una Auſtrale, l'altra a Tramontana di altezza di Braccia

cia 9. oncie 3. senza le Basse, e la sommità, furono lavorato, quella di mezzodì da Antonio Casella da Carona, da Martin della Pesa detto Bissone, e da Angelo da Lugano per quaranta Scudi d' oro, e quella di Tramontana fu lavorata pure per 40. Scudi d'oro da Arone da Fine di Bornato, o da Pietro Martelletti di Rezzato: le Palle indorate poste sulla sommità delle Piramidi sono fattura di Marcantonio Pozzobonelli, al quale furono assegnati venti Scudi d' oro per ciascheduna.

L'ornamento poi più nobile di questa Fronte è la breve Iscrizione scolpita in mezzo al fregio, colla quale la Città consacra la ricchissima mole alla Fede, ed alla Giustizia.

Brixia Fidelis Fidei, &
Justitiæ Consecravit.

I presenti Fenestroni sono un pezzo d' Architettura del famoso Andrea Palladio Vicentino, che ne formò i disegni, e le Sagome.

Fronte che guarda il mezzogiorno.

Il Pilastro da mattina in sera è antico, ma il Capitello è nuovo, e fu fatto dal Colla Padovano. Un pezzo del secondo Pilastro è vecchio, e il restante è stato intagliato da Arone da Fine di Bornato, e da Vincenzio Barbieri pur di Bornato col Capitello. Il terzo è

quarto ſono vecchj in parte, e in parte furono ſcolpiti coi due Capitelli da Jacopo Foſtinello da Bornato. Il quinto nuovo è tutto ſtato formato col Capitello dal medeſimo Foſtinello. Il ſeſto finalmente tutto nuovo col Capitello fu ſcolpito da Arone da Fine, e da Vincenzio Barbieri,

Il Fregio per braccia ventiquattro, e due quarti fu intagliato dal Colla in compagnia di Niccolò di Criſtoforo da Lugano, e il rimanente dal ſolo Colla Padovano. L'Arma della Città ſull'Angolo Occidentale fu lavorata da Angelo da Lugano. L'Architrave, e il Corniccione ſono opera di Criſtoforo Pedone da Cremona,

Le Statue degli Acquarj furono lavoro de' ſeguenti Scultori, Lodovico Ranzi Ferrareſe ſcolpì la prima camminando verſo Occidente; la ſeconda fu lavoro di Franceſco Bonajuti Fiorentino; la terza fu opera del mentovato Ranzi; e la quarta venne lavorata da Giambatiſta Bonometti Breſciano. L'Autor della quinta, e della ſeſta non c'è noto. La Piramide poſta a ſera fu travagliata da Michele Bracchi da Bornato.

Fronte, che guarda l'Occidente.

I quattro Pilaſtri coi Capitelli furono intagliati da Jacopo Foſtinelli. I Trofei Militari degli angoli furono lavorati da Vincenzio Barbieri, e da Aron da Fine.

I Figliuoli di Niccolò da Lugano tra-

va-

vagliarono nel Fregio, eccettuati però Braccia sei, oncie nove intagliati da Antonmaria Colla Padovano. L' Arme della Città sull' angolo a monte fu scolpita da detti Figliuoli di Niccolò da Lugano.

L' Architrave, e il Corniccione furono opera di Domenico Martelletto, e di Giovanni Paglia amendue da Rezzato.

Gli Acquarj sono stati scolpiti da quegli stessi Artefici, che scolpirono gli altri posti sulle altre Fronti.

La Piramide verso monte fu lavorata da Aron da Fine di Bornato, e da Pietro Martelletti di Rezzato.

Fronte, che guarda il Settentrione.

I Candellieri furono intagliati da' seguenti Scultori. Il primo andando da sera in mattina fu lavorato dal Fostinello; il secondo, e terzo furono scolpiti da Martino della Pesa, da Gio. Antonio Casella, e da Gio. Angelo da Lugano; il quarto, e il quinto furono travagliati da Antonmaria Colla, il quale al sesto, ch' è antico, fece il Capitello.

Il Fregio fu intagliato da Martin della Pesa detto Bissone, da Sperandio Felici, da Marco da Lugano, e da Matteo Antegnati.

Delle sei Statue degli Acquarj le tre vicine all' angolo Orientale vennero scolpite da Paolo Geri Fiorentino, e le altre dallo stesso Geri, e dal Bonajuti Fio-

rentino, e parte da Lodovico Ranzi Ferrareſe, e da Gio. Batiſta Bonometti Breſciano.

I Canali incaſſati nel'e Gorne, che raccogliere dovevano l'acqua del tetto, e per gli Acquarj derivarla al piano, i quali Canali erano di rame ſtagnato in pezzi di Braccia 18. l'uno, importarono la ſomma di circa mille Scudi d'oro.

La Gran Volta.

La gran volta di legno, e la ſoffitta veramente ammirabili della ſuperba mole della vaſtiſſima Sala ſuperiore fu terminata agli 11. di Novembre del 1560. e fu intieramente coperta di piombo; e perciò in ſegno d'allegrezza per l'opera compiuta fu a ſpeſe pubbliche pagato a' Legnajuoli, e agli altri Operaj un ſolenne Banchetto.

Per illuminar poi la Sala medeſima, la luce della quale fu ritrovata più poca del biſogno, e per ornarla internamente, furono chiamati a Breſcia per eſſer conſultati Galeazzo Aleſſi Perugino, Andrea Palladio Vicentino, e Gio. Antonio Ruſconi Veneziano nel Luglio del 1562. i quali laſciarono i loro pareri nelle Scritture che ne formarono, i quali vennero eſeguiti, e il celebre Palladio formò i Diſegni, e le Sagome de' Feneſtroni, che ſono un pezzo d'Architettura, che anche al preſente ſi ammira.

Nel tempo che ſi lavorava dietro al Pubblico Palazzo, nel 1561. venne inal-

nalzata sulla Piazza la gran Colonna col Leone in cima, la quale è di Braccia ventisei, senza il Leone, il corpo del quale è di Braccia quattro, e mezzo. Giovanni Angelo Parendini da Lugano Tagliapietre, e Prando Bonometti Muratore s' impegnarono di darla innalzata in termine di cinque mesi per il prezzo di seicento venticinque ducati d'oro. La Scoltura del Leone fu opera di Jacopo Medici Bresciano allievo del Sansovino. Il Piedestallo è ornato delle arme de' Rettori di que' tempi, de' Camerlinghi, e della Città. I Rettori erano Lorenzo da Mula Podestà, e Sebastian Veniero Capitanio.

Cristoforo Rosa Bresciano Pittore fu destinato l'anno 1563. a dipingere la volta della Gran Sala superiore, di prospettiva, e la Trabeazione per lire planet novemila, colla condizione, che trovata in fine a dovere, potessero i Deputati aumentar la mercede fino alle lire planet undicimila. Il Rosa incominciò a lavorarvi il primo di Febbrajo del 1564. vi durò nel lavoro per cinque anni e mezzo, e per la sua fatica riportò in pagamento due mila settecento settanta cinque Scudi d' oro.

Il Celeberrimo Cavaliere Tizian Vecellio venne eletto per dipingere i tre Quadroni della Sala, e trasferitosi a Brescia nell' Autunno del 1564. prese l' impegno di dipingere ne' tre Quadroni quelle Storie, e figure, che gli sarebbero state designate. Gli vennero contati antici-

patamente cento cinquanta Scudi d'oro, e a' 15. di Gennajo del 1566. gliene furono fatti numerare in Venezia altri cento Scudi d'oro. I tre Quadroni vennero spediti a Brescia sulla fine d' Ottobre del 1568. ed essendo stati giudicati del valor di mille Scudi d' oro, fu Tiziano interamente soddisfatto, il che seguì agli 8. di Gennajo del 1570. avendo il Tiziano mandato a Brescia Orazio suo figliuolo.

L'Anno 1572. morì Lodovico Beretta Attuale Architetto della Città, e gli venne sostituito Gianmaria Piantavigna nell' istessa carica di pubblico Architetto.

Ma questa gran Mole ammirabile nella sua grandezza, simmetria, e magnificenza, che costò tanta pazienza, e tanto tesoro alla Città non durò, dopo che fu perfettamente compiuta, neppure un anno; mentre l'ultime opere, cioè la Balaustrata sul primo ordine della Fronte, e la dipintura delle pareti interne della Sala tra gli spazj delle Colonne, dovevano essere terminate, la prima entro l'anno 1573., e la seconda entro il Maggio del 1574.

Un orribile, e deplorabile incendio, proccurato da detestabile malizia, seguito la mattina de' 18. di Gennajo del 1575. ebbe a distruggere in pochissime ore la gran Sala, e le maravigliose opere di Pittura, di Scoltura, e d' Architettura.

Il piombo liquefatto arrivò a pe-

5538. e non fu che la metà, perchè il piombo comperato montava a più di undicimila cento trenta sette pesi.

La Ferramenta fu trovata pesi 6730. e fu venduta per planet lire 8580. 15.; ma la Città aveva spesa in solo ferro planet lire 23548.

La spesa in legni della provincia, e forestieri, e nelle pietre fu grandissima.

Dopo il fiero incendio fu chiamato a Brescia di nuovo il Celebre Andrea Palladio, ove si trovò sul principio di Febbrajo del 1575., considerò, e pianse sulle ruine, pensò al riparo per impedire che non ne succedessero ulteriori, stese un Disegno, compose, e presentò Scritture ne' quindici giorni, che si trattenne in questa Città.

Altra Scrittura presentò nel tempo medesimo Giulio Todeschini; ma il Palazzo per la condizione de' tempi non è stato più ridotto allo stato di prima; comecchè si speri di averlo a vedere un giorno richiamato, se non all' antica, almeno ad una nuova magnificenza, sul gusto de' moderni eccellenti disegni e Modelli di Turbini, e Vanvitelli, il qual ultimo è stato scelto, e modellato, e si vede formato dalla diligenza del Sig. Giorgio Biasino soprastante alla Città in quest' Anno 1775. il Modello del Disegno Vanvitelliano, com'era pure stato formato il Modello del Disegno Turbini dal medesimo Biasini.

Sul principio del 1581. l' Orologio sulla Piazza eretto in faccia al Palazzo

Pubblico ſuddetto dalla fronte Orientale era quaſi compiuto. Da' pubblici documenti non conſta chi ne foſſe l' Inventore. Sembra che il Calzavacca nell' *Univerſitas Heroum Brixiæ* a car. 45. attribuiſca quell' Opera al P. Lodovico Barcella Geſuato da Chiari, Architetto, e Aſtronomo, morto nel 1522.

Il Diſegno e la Fabbrica de' Portici viene attribuita a Pietro Maria Bagnatore. Gli Archi di eſſi Portici a mezzodì dell' Orologio erano già formati nel 1595. in cui fu fatto il contratto per quelli, che dovevano eſſere inalzati verſo Settentrione.

L' Anno 1596. i Rettori fiſſarono la loro abitazione a Broletto, ove dimorano anche al preſente. Il Palazzo di Broletto, e la Torre del Popolo, detta correttamente la Torre del Pegolo, derivata per avventura tal corruzione dalla voce Franceſe Peuple, furono incominciati nel 1187. mentre Breſcia ſi reggeva a Conſoli. Giacquero tuttavia lungo tempo, e vennero riprese l'anno 1223. e condotte preſſo che al fine l'anno 1227. a cui furono aggiunte altre caſe per ampliare il Palazxo de' Rettori l'anno 1284. Nel 1430. 1431. e 1432. ſi deliberò di formare abitazione più comoda, e fu ſcelto il Palazzo in Contrada Calzaveglia, o ſia di Sant' Agata abitato già dal General Carmagnola decapitato in Venezia a' 5. di Maggio del 1432. ove ſtettero lungamente i Podeſtà, e le Magiſtrature.

Del

Del Duomo Nuovo.

Il Duomo nuovo fu disegnato e modellato fin dal 1567. da Lodovico Beretta. Andrea Palladio chiamato a dir la sua opinione sul modello del Beretta, formò anch' egli il Disegno, e la sua Scrittura, con cui pronunciò il suo parere sul lavoro del Beretta, ma versò poi più sul proprio Disegno, che sopra il Modello del Beretta, a favor del quale il genio degli uomini ha deciso, e sul Disegno e Modello del Beretta ne fu incominciata la fabbrica, e gettata la prima pietra a' 12. di Maggio del 1604. essendo Vescovo di Brescia Marin Zorzi, Podestà Giovanni Cornaro, e Capitanio Girolamo Cappello.

INDICE
DE' SOGGETTI.

Alessi Galeazzo, Architetto.
Antegnati Matteo, Scultore.
Arici Luigi, Nob. Bresciano.
Bagnato e Pietro, Architetto.
Bagno Cesare Federigo da, Scultore.
Barbieri Vincenzio, Scultore.
Barcella Lodovico, Matematico.
Beretta Lodovico, Architetto.
Binago Lorenzo, Architetto.
Bonajuti Francesco, Scultore.
Bonometti Giambatista, Scultore.
Brachi Michele, Scultore.
Bramante Architetto.
Buzzi Lelio, Architetto.
Carmagnola Generale.
Casella Antonio, Scultore.
Colla Antonio, Scultore.
Covo Agostino, Nob. Bresciano.
Felici Sperandio, Scultore.
Fine Aronne da, Scultore.
Formentone Tommaso, Architetto.
Fottinelli Giovanni, Scultore.
Fottinelli Jacopo, Scultore.
Frugoni Carlo Innocenzio, Somasco, e poi Prete.
Geri Paolo, Scultore.
Ghidella Giammaria, Scultore.
Grado Niccolò da, Scultore.
Grassi Filippo, Architetto.

Lam-

Lamberti Salvatore, Pittore.
Lamberti Stefano, Architetto, e Pittore.
Lugano Angelo da, Scultore.
Lugano Marco da, Scultore.
Lugano Niccolò da, Scultore.
Martelletto Domenico, Scultore.
Martelletto Pietro, Scultore.
Marzoli Vincenzio, Scultore.
Medici Jacopo, Scultore.
Mennini Giovanni, Scultore.
Milano Gaſparo da, Scultore.
Oſtello Criſtoforo dall', Scultore.
Oſtello Giovanni dall' Scultore.
Parendini Gio. Angelo, Scultore.
Paglia Giovanni, Scultore.
Palladio Andrea, Architetto.
Pedone Criſtoforo, Scultore.
Peſa Martin della, detto Biſſone, Scultore.
Piantavigna Giammaria, Architetto.
Porta Antonio dalla, Scultore.
Pozzobonelli Marco Antonio, Scultore.
Ranzi Lodovico, Scultore.
Roſa Criſtoforo, Pittore.
Ruſconi Antonio, Architetto.
Sacco di Breſcia ſotto Gaſton di Foix.
Sanpolo Batiſta, Scultore.
Sanſovino Jacopo, Architetto.
Scalvino Agoſtino, Pittore.
Secco Niccolò, ſoggetto Illuſtre.
Taberio Giovanni, Grammatico.
Tiziano. V. Vecellio.
Todeſchini Giulio, Architetto.
Turbini Ab. Don Gaſparo, Architetto.

anvitelli Luigi, Architetto.
ecellio Orazio, figliuolo di Tiziano Vecellio.
Vecellio Tiziano, Pittore Celeberrimo.
Verono Jacopo dà, Scultore.
Zamberlato Franceſco, Architetto.
Zamboni Ab. D. Baldaſſarre, Arciprete, uomo Dottiſſimo.
Zecchini Antonio, Scultore

MEMORIE

CONCERNENTI LA VITA

Di Francesco Maria Secondo della Rovere Sesto ed ultimo Duca d'Urbino

SCRITTE DA SE MEDESIMO

COLL' AGGIUNTA

Di tutto ciò ch'accadde nella devoluzione de di lui Stati alla Santa Sede

DI ANTONIO DONATO

NOBILE VENETO

RACCOLTE

DALL' AVVOCATO

Francesco Saverio Passeri Ciacca.

MEMORIE

Concernenti la Vita di Francesco Maria secondo della Rovere sesto, ed ultimo Duca d' Urbino, ed altri stati annessi, che compongono la Provincia Metaurense, e che esso Duca lasciò scritte di propria mano coll' aggiunta di tutto ciò, che accadde in occasione della devoluzione di questi stati alla Santa Sede registrata da Antonio Donato nobile Veneto confidentissimo del Duca medesimo.

RACCOLTE

DALL' AVVOCATO

FRANCESCO SAVERIO

PASSERI CIACCA

Nobile di Pesaro, e dal medesimo pubblicate.

NEL precedente tomo XXVI. di questi Opuscoli ebbi l'onore di presentare al Publico le Memorie intorno alla vita, e costumi di Federico Ubaldo della Rovere unico figlio di Francesco Maria secondo della Rovere sesto, ed ultimo Duca di Urbino, che immaturamente premorì al Genitore, ed aprì la strada, può dirsi vivente il Padre, al ri-

La seconda di Antonio Donato nobile Veneziano con titolo di devoluzione alla Santa Chiesa degli stati d' Urbino con una succinta relazione d'alcuni negoziati d' Urbano VIII. concernenti la detta devoluzione.

SOMMARIO

Della vita di Francesco Maria secondo sesto Duca d' Urbino descritta da lui medesimo.

Perchè il costume delle genti suole per lo più biasimare le altrui operazioni, e particolarmente ciò si fa contro quelli, che lungamente hanno governato gli Stati. Pertanto ho pensato bene di narrare la semplice verità brevemente di quanto è succeduto a Francesco Maria secondo di questo nome, e sesto Duca d' Urbino, acciò quelli che leggeranno il presente sommario si possino assicurare della schietta, e mera verità.

Pertanto dico, che il sopradetto Francesco Maria ebbe per Padre Guido Ubaldo di Monte Feltro della Rovere quinto Duca d'Urbino, e per Madre Vittoria Farnese sorella d' Ottavio Duca di Parma, la quale gli fu maritata mentre viveva Papa Paolo terzo suo Avolo.

Di questi nacque un figliuolo maschio nel 1549. ai 20 Febbrajo in Pesaro, al quale nel Battesimo, che molto sontuosamente fu fatto, diedero il nome di Francesco Maria. Il Cardinal Durante man-

do, ed i suoi costumi, e però si risolse con molti mezzi di pregare il Padre, affinchè lo mandasse a qualche Corte, e particolarmente a quella dell' Imperatore, che allora era in guerra col Turco. Il Padre si compiacque di contentarlo, ma prima volle darne conto al Re Cattolico, al servizio del quale s' era condotto, e così scrivendogliene ebbe in risposta, che lodava il pensiere, ma che si effettuasse nella Corte sua, e non altrove, dove sarebbe ben veduto, e trattato come proprio figliuolo. Sicchè bisognando mutar pensiero, dopo essersi in quel tempo fatto lo Sposalizio di Donna Isabella sua Sorella col Principe di Bisignano, s' inviò alla volta di Spagna accompagnato da molti Cavalieri, e particolarmente dal Conte Francesco Landriano, e da Pietro Antonio Lenato nel fine dell' anno 1569. passando per tutta quella parte d' Italia, che si cammina per andare a Genova, che fu per Ferrara, poi a Mantova, dove per ordine di suo Padre, che in quella Città da giovinetto era lungamente stato, vi si fermò da 15. giorni, poi intendendo, che il Duca di Parma suo Zio era di Fiandra ritornato in quel punto, arrivò a vederlo, conducendosi poscia a Genova alloggiato ivi dal Conte Filippino Doria, che per il Castello di Salvaterbaro era suo Vassallo, fu visitato dalla Signoria ed accarezzato grandemente finchè s' imbarcò sopra la Galera Capitana del Duca di Savoja, la quale a posta da quel Principe con

Mon-

Monſignor de Leini ſuo generale era ſtata mandata inſieme con un'altra benissimo armata arrivò in Savoja antica patria di Caſa ſua, e per il mal tempo vi ſi fermò in Caſa de' Vigerj pure ſuoi ſudditi da otto giorni, dove per eſſere di Carnevale ogni ſera vi fu trattenuto con feſta, e veglia all'uſanza del paeſe.

Ritornò, abbonacciato che fu il tempo, a navigare, ed in pochi giorni con felice navigazione arrivò a Palamos luogo di Spagna, quivi sbarcò, e per terra giunſe a Barcellona, dove fece la maggior parte della Quareſima, dando tempo, che li ſi accòmodaſſe la Caſa datagli in Corte, arrivò per la Settimana Santa in Madrid, e fu incontrato da tutta la Corte, e dai Grandi, ed in particolare dal Marcheſe di Peſcara, che vi ſi trovava in quel tempo, e gli usò molta cortesìa prendendoſene penſiere, come ſe foſſe ſtato proprio figlio; da quì nacque una ſtrettiſſima amicizia, che durò ſempre fra di loro. Il ſuo alloggiamento fu l'iſteſſo, che ebbe il Principe di Firenze poco prima partito, ed in tutto fu ſempre trattato come lui.

Il dì ſeguente fu a viſitare, e far riverenza al Re, alla Regina, al Principe, alla Principeſſa di Portogallo, ed alli due figliuoli dell' Imperadore, che in quella Corte vi ſi allevavano, e da tutti fu ricevuto molto favoritamente, e così ſeguitarono di fare, mentre per tr.nta meſi ſtette ivi, dove atteſe ad eſercitarſi in tutti quei più nobili eſercizi, che ivi

ſi facevano, forſe più che in altre parti, armeggiando a piè, ed a cavallo, in publico, ed in ſecreto ſotto la diſciplina del Marcheſe di Peſcara, che in quel tempo era tenuto, che in ciò non aveſſe pari; ſeguitò alle caccie il Principe Don Carlo, che aſſai ſpeſſo v'andava, e fu da lui continuamente con molta domeſtichezza veduto, ebbe anche ſtretta amicizia con Don Giovanni d'Auſtria, che poſcia fu famoſo Capitano sì in mare, che in terra, ſervì Dame, e feſteggiò ſecondo l'uſo del paeſe alla ginetta, al che gli fu maeſtro Don Pietro Enciquel poi Conte di Fuentes Generale in Fiandra, ed in altre parti di aſſai gran nome.

In quel tempo incominciarono i rumori in Fiandra per dove il Re diede nome d'incamminarſi, e ne furono fatte da tutti molte proviſioni, come fece Franceſco Maria ancora, il quale con queſta occaſione deſiderando di vedere la Francia ne chieſe licenza a ſua Maeſtà, mentre che eſſa per mare aveva da farè il ſuo viaggio, ma gli fu denegata, dicendo il Re di volerlo ſeco; ſvanì poi detta occaſione, e forſe con non picciolo danno del Re, e con molto diſpiacere d'eſſo Franceſco Maria.

Succede frattanto la prigionia del ſopra detto Principe Don Carlo, che fu in queſta maniera eſſeguita dallo ſteſſo Re ſuo Padre, il quale un ora dopo mezza notte col ſuo conſiglio di ſtato, e con un Gentiluomo della Camera ſua

ſol-

ſolamente con una candela in mano in Zimarra ſcese in quella del figlio, ed entratovi lo trovò in letto, il che veduto dal Principe ſi volle gettare nella ſtretta d'esso, dove aveva la ſua ſpada, ed un pajo di archibugi, che ſempre vi teneva preparati, ma dal Duca di Feria li fu impedito di ciò fare, che già aveva preoccupato le medeſime armi. Allora il Principe voltatoſi al Re gli diſſe, dunque voi venite per uccidermi? Al che riſpoſe ſua Maeſtà queſto nò, ma sì bene perchè abbiate da vivere come conviene, però quietatevi, ne più gli parlò: Il Principe diſſe io vedo d'eſſer tenuto per pazzo, e non ſono tale, ma ſi bene diſperato. Attese poi il Re a far ſerrare con chiodi le porte, e le feneſtre laſciando ſolamente uno ſportello di eſſe per la luce, fece levar via le armi, ed ogni altra coſa, e partendoſi laſciò Ruggo Mez de Silva Maggiordomo maggiore d'esso Principe, con alcuni altri gentiluomini della Camera ſua, ed altri ajutanti d'eſſa per il ſuo ſervizio, ponendo fuori della porta dell' appartamento la guardia Tedeſca, e poſcia con ogni quiete ſe ne tornò alle ſue ſtanze La Corte rimaſe perciò molto malinconica: Pertanto eſſendo Francesco Maria richiamato dal Padre, che voleva accaſarlo per eſſere unico figlio, e ſolo ſucceſſore ne' ſuoi ſtati, ſi licenziò con buona grazia dal Re dalla Maeſtà della Regina, ed Altezze loro, e poſtoſi in viaggio per la via di Saragozza arrivò in Barcellona, dove nel-

nelle galere di Sicilia s' imbarcò insieme col Marchese di Pescara, che andava per Vicerè in quel Regno, ed ebbero felicissimo viaggio; arrivando in Genova nello spazio di otto giorni, ed alloggiò con Giovanni Andrea Doria, col quale in Corte aveva fatto stretta amicizia; se ne venne poscia a Milano, dove stette per vedere quella Città alcuni giorni, nella quale fu molto regalato. Poi passò per Piacenza, e visitato Madama d'Austria, ed in Parma il Duca col Principe suo figliuolo, col quale oltre la stretta parentela passò grandissimo amore, ed intelligenza. Poi passando per Bologna giunse a Ravenna, dove era Arcivescovo il Cardinale d' Urbino suo Zio, in compagnia del quale se ne venne nel mese di Luglio in Pesaro, e fu ivi ricevuto con quel contento da tutti, che si può ognuno immaginare, ma passati quei primi mesi, ne vedendosi operare dal Padre cosa alcuna ritornò ai suoi studj tralasciati, mentre era stato fuori d' Italia, i quali erano stati prima di Matematica lettagli da Federico Comandino, e poi di Filosofia con Cesare Benedetti, che fece poi far Vescovo di Pesaro, Felice Pacciotti, Giacomo Mazzoni, e Cristoforo Guarimone, in che si tratteneva oltre agli esercizj del corpo sì dell' armeggiare, come del cavalcare, andare a caccia, e giuocare alla palla colla rachetta.

Finalmente il Duca suo Padre si risolvè di concludere il parentado tra lui,

e

e Donna Lucrezia d' Este sorella del Duca di Ferrara, il che si fece sebbene con poco gusto d' esso Francesco Maria, poichè l' età di lei era tale, che potevagli esser madre. Andò con tutto questo a Ferrara, dove si fecero sontuose nozze, giostre, ed altre feste. Tornato a Pesaro accadde, che, essendosi fatta lega contro il Turco tra il Papa, Re di Spagna, e Veneziani, venne Don Giovanni d' Austria capitano generale d' essa in Italia, e Francesco Maria con licenza del Padre andò a trovarlo a Genova, e seco per quell' impresa s' imbarcò sopra la Capitana di Savoja governata dal medesimo Monsignor de Levini, che lo condusse in Spagna, il quale ebbe ordine dal Duca di riceverlo, come fece, con ogni cortesia, ed amorevolezza, siccome sempre quel Principe per tale gli si mostrò. S' arrivò a Napoli, dove allegramente vi si stette, e vi fu tanto accarezzato, e regalato, che più non si può dire. Andossene poi l' armata a Messina, ed ivi fecesi un publico consiglio avanti esso D. Giovanni d' Austria, e Francesco Maria v' intervenne, come fece in molti altri in quella guerra. Partendosi poi l' armata in pochi giorni s' arrivò in Corfù, s' incontrò in quella del Turco la mattina dei sette di Ottobre, e da Don Giovanni fu posta la cristiana in buona ordinanza, essendo vicino a terra il proveditore generale Agostino Barbarigo con una parte d' essa, ed a largo con quasi i grossi numeri di legni

Gio-

Giovanni Andrea Doria, e per soccorso Don Alvaro di Bafano, ritenendosi per le la battaglia di mezzo, dove si trovò Francesco Maria nella sopradetta capitana di Savoja, e quivi fu il maggior sforzo, e combattimento, essendovisi affrontate le due reali insieme, sebben quella de' Turchi veniva da principio ad incontrarsi direttamente con quella, dove Francesco Maria era, il che molto bene fu conosciuto da lui, che animando i suoi ordinò, che arditamente s' accettasse l'incontro; ma quando i Turchi videro i tre fanali della reale nemica voltarono verso quella, colla quale combatterono fortemente per lo spazio di due ora, al fine del quale furono i Turchi superati, e mortovi di archibugiata il Bassà Alì Generale del mare, gli altri tutti andarono a fil di spada, e con questo si vide la certa vittoria de' Christiani, che fino allora era stata assai dubbiosa. Fra tanto la capitana di Savoja combattè con due galere, l'una da prora, e l'altra da Poppa, che gli diedero assai che fare con restarne molti morti, e la maggior parte feriti. Intanto la squadra del Barbarigo fece dare in Terra molte galere nemiche, ed il restante affondò, e prese, ma esso Barbarigo restò ferito d' una frezzata in un occhio, dalla quale poco dopo morì. Giovanni Andrea Doria si era in questo mentre allargato in mare facendo il medesimo Occhiali, che gli era all'incontro, il quale vedendo perciò la comodi-

tà, che gli veniva dato, ritornò a dare nel lato della battaglia christiana, che era scoperto, dove tagliò a pezzi alcune galere, e poi con trenta delle sue si salvò.

Questo è il ristretto della sopradetta battaglia, nella quale Francesco Maria fece tutto quello, che ben gli conveniva, e perciò da Don Giovanni fu onorato, e presentato di 24. schiavi Turchi con altri favori, ed amorevoli dimostrazioni, e tornandosene poi il Generale in Sicilia, esso da Corfù passò sopra due galere Veneziane a capo di Otranto, e per terra poi se ne venne a Casa per rimettersi all' ordine, e tornare l' anno seguente in armata, trattanto si condusse la moglie da Ferrara a Pesaro, dove si fecero i ricevimenti suoi con molta splendidezza, ed il carnevale fu allegro, e giojoso.

Venuta la Quaresima Francesco Maria dopo aver visitato la santissima Casa di Loreto se ne passò a Roma allogiato dal Cardinal d' Urbino, e regalato dal Cardinal Farnese suoi Zii. Ritrovò il Pontefice Pio Quinto indisposto, il quale con tutto ciò volle vederlo, ed accarezzarlo, come fece in ogni miglior modo essendo quello santo uomo. Si trattenne in Roma in quella Sede vacante, nella quale principalmente concorrevano al Pontificato il Cardinale Morone, Farnese, e Buoncompagno, ma fra questi nel tempo avanti l' entrata nel Conclave prevaleva l' opinione per Farnese per mol-

molti riſpetti, e però quali d' altro non ſi parlava, è ben vero che nell' ingreſſo del Conclave arrivò il Cardinal Boromeo e con tal occaſione ſi tentò per Morone gagliardamente, ma ſubito ſcoperta ſvanì la pratica. Nell' iſteſſo giorno arrivò il Cardinal Granvela che era Vicerè di Napoli, e la ſera al tardi diſſe liberamente a Farneſe, che la Maeſtà Cattolica l' eſortava a non penſare a ſe medeſimo con molte parole in queſto propoſito. Sicchè il Cardinal Farneſe ſi riſolvè di licenziarſi da quella impreſa, dubitando, che ſe vi perſiſteſſe potrebbe venire gran male in tutta la Chriſtianità, ancorchè da molti altri Cardinali era eſortato a ſtar ſaldo dicendogli, che alla fine biſognava, che ſi calaſſe in lui, o che crepaſſero dentro il Conclave, ma eſſo rifiutò quel conſiglio, e però quaſi ſubito ſi venne all' elezione del Cardinal Buoncompagni, che ſi poſe nome Gregorio decimo terzo, dal quale Franceſco Maria fu molto accarezzato, e per queſta elezione fu dal Padre richiamato, ed egli, ſebbene di mala voglia, obbedì ſubito, ne ſtette molto, che ſi ammalò aſſai gravemente, creſcendoſegli il male, quando per una fama falſa fu detto, che di nuovo le armate avevano combattuto, ſi riebbe al fine dopo tre meſi d' infermità, e già incominciarono a farſi ſentire alcuni ſegni di novità nel paeſe, poichè avendo ſuo Padre per la molta liberalità, e magnificenza ſua meſſo in cattivo ſiſtema il ſuo erario, biſognò accreſcere le ſue

entrate, e i ſudditi non avezzi a ſimili gravezze, cominciarono a far reſiſtenza, da che per non laſciarſi vincere il Duca per queſta ſtrada apparecchiò la forza, ed al fine ſi quietarono le coſe umiliandoſi i ſudditi, e perdonandoſegli nel medeſimo tempo non ſenza caſtigo d' alcuni per eſempio degli altri. In queſta occaſione Franceſco Maria procurò di portarſi in modo, che il Padre ebbe motivo di reſtar ben ſervito da lui, ed i popoli non mal ſoddisfatti avendo ſempre con ogni ſuo potere cercato d' adolcire l'uno, e mitigare gli altri, come al fine accadde. Non paſsò molto tempo, che il Duca Guido Ubaldo andò a Ferrara per viſitare il Re di Francia, che di Polonia ſe ne veniva per la morte del Re ſuo fratello, per la quale a lui tocava quel Regno; ora per il viaggio fatto in tempo aſſai caldo, s' ammalò il Duca dopo il ſuo ritorno in Peſaro, e l'infermità fu tale, che ſe ne paſsò a miglior vita ai 28. di Settembre 1574. e di ſua età 61. Se n' era alla nuova del male del Padre venuto a Peſaro da Caſtel Durante dove per lo più mediante la caccia ſoleva ſtarſene, e ritrovando il Duca molto aggravato lo ſervì aſſiduamente in quella malatia; la quale finita nel modo detto, eſſo dopo il mortorio fatto, e compito l'eſequie, che furono molto ſontuoſe coll' aſſiſtenza di molti Ambaſciatori, nelle quali con lunga, ed ornata orazione, Giacomo Mazzoni lodò del morto la clemenza,

la

la liberalità, il valore, la prudenza, e tutte le altre parti, che in un buon principe si richiedevano. Esso Francesco Maria nuovo Duca partì per Urbino, dove si fece vedere in abito Ducale nell' Arcivescovado, poscia a suo tempo vestito di bianco, come si costuma, sopra un cavallo leardo, e sotto un baldachino corse la Città secondo il solito, e poi nella maggior sala della Corte ricevè il giuramento, facendo il simile in Sinigalia.

Attese dopo questo al governo dello stato, e primieramente fece spianare la fortezza fatta in Urbino per i rumori sopradetti, e levò le imposizioni poste per i bisogni del Padre, ancorchè per la liberalità di lui si ritrovava più aggravato di spese, che le sue entrate non importavano con molti debiti, ed interessi. Pertanto gli fu necessario di restringersi in far niente più di quanto la necessità del suo stato richiedeva. Aggiugnevasi a questo, che non corispondevano alle sue speranze gli ajuti, che aspettava dalla benignità del Re Cattolico, nel cui servizio era morto il Padre, ed esso allevatosi presso di lui, e servitolo nella battaglia navale, e sempre con molta fermezza, aveva professato di voler seguire il suo servizio, anzi con lunghe speranze fu per otto anni trattenuto senza aver cosa alcuna, sicchè gli convenne d' attendere molto alle cose famigliari, e così non potè eseguire i pensieri, che aveva avuto sempre fissi nell' animo

di travagliare nelle guerre, ſiccome era in procinto di fare quando gli mancò il Padre, ſtando per paſſarſene in Fiandra, dove di già era aſpettato. Attese pertanto a dar ſoddisfazione ai ſuoi popoli levando loro ogni amaro faſtidio, che gli foſſe reſtato negl'animi per le coſe paſſate negli ultimi tempi del Padre, il che gli venne fatto ſapendoſi, che ſempre egli aveva ſentito diſpiacere di ciò, ed aveva cercato di ajutarli in tutto quello che, ſalva l'obbedienza, che al Padre doveva, aveva potuto.

Mentre così paſſavano le coſe ſi ſcoperſe, che alcuni temendo per quello, che ne' tempi andati fecero, avevano coſpirato contro la perſona di Franceſco Maria. Queſti era Pietro Bonarelli Anconitano, al quale il Duca morto aveva donato inſieme colla Contea d'Orciano, ed altri Caſtelli molte ricchezze, ed Antonio Stati Conte di Monte-Bello, ma quello d'Orciano colla fuga ſi ſalvò, per queſto fu lontano condannato ed all'altro furono date le difeſe, ed in ultimo così richiedendo la giuſtizia, fatta tagliar la teſta, ed ad altri complici la forca. Continuava frattanto Franceſco Maria nel governo de' ſuoi popoli, nè in ciò perdeva mai tempo ſentendo la mattina i conſiglieri, e ſegretari, e la ſera tutti quelli, che gli volevano parlare, i quali ſpediva con ogni poſſibile preſtezza, ſicchè le coſe paſſavano bene, e rettamente. Frattanto la Ducheſſa ſua Moglie volle tornarſene a

Fer-

Ferrara, dove poi si risolvè di fermarsi, nè ciò diede al marito fastidio alcuno, poichè essendo essa non atta alla prole poco importava il starsene lontano: le correvano bene le sue provisioni, e sempre fra di loro si trattò con ogni cortesìa. In questo tempo si risolvè Francesco Maria di andare fino a Firenze, dove fu da quel Principe accarezzato, e per quindici giorni, che vi stette passò il tempo alegramente in caccie, e comedie, ed in vedere le delizie di quel paese. Ritornatosene a Casa fece nel seguente Carnevale una giostra alla Lezza, nella quale esso medesimo v' intervenne. Il Re Cattolico intanto si risolvè di ricondurlo al suo servizio con provisione di 12. mila Scudi d'Oro l'anno, ed in compagnia di genti d'arme nel regno di Napoli, pigliando la prottezione di lui, e delle cose sue contra ognuno, che volesse offenderlo, e fra non molto tempo ordinò al Duca di Parma, che fosse a dargli l' ordine del Tosone, ma perchè quel Principe era vecchio, e mal concio dalla gotta, Francesco Maria, che lo riveriva in luogo di Padre prese risoluzione per abbreviargli il cammino d'arrivar fino a Bologna, per dove partì con grande, e nobile compagnìa, e giuntovi nel Duomo ricevè quell' ordine, avendo prima cantata la Messa il Cardinal Pallotta Arcivescovo di quella Città, col quale ambedue i Duchi alloggiarono, e furono da lui, e dal Cardinal Salviati Legato Appostolico, e da

tutta la Città festeggiati magnificamente, di dove partendosi se ne ritornarono ai loro paesi. S' era prima di ciò stabilito l' accasamento fra Donna Lavinia Sorella di Francesco Maria, ed il Marchese del Vasto, il quale venendosene a Pesaro si fecero le nozze, ed esso Marchese vi si fermò per alquanti mesi dando, e ricevendo molte soddisfazioni, e dopo alcun tempo se ne andò alla guerra in Fiandra portandosi egregiamente, e ritornato in Italia condusse la Moglie a Casal Maggior sua terra, ed ivi del continuo la tenne. Attendeva frattanto Francesco Maria assiduamente al governo de' suoi popoli mantenendosi in pace e facendogli amministrare retta, ed indifferente giustizia, e standosene l' estate in Urbino, e l' inverno a Pesaro, ed a Castel Durante: nei mezzi tempi alle volte visitando l' altre sue terre, ed ogni anno quando da lui ciò non si faceva mandava uno degli Uditori suoi a farlo, il che in tre anni si compiva andando un anno a Gubbio, Cagli, Fossombrone, ed alla Pergola, e l' altro a Sinigalia, al Vicariato di Mondavio, ed a luoghi circonvicini, il terzo finalmente nel monte Feltro. Successe poi fra qualche tempo, che la Duchessa sua Moglie si morì, lasciandolo esecutore del suo testamento di molte opere pie, e però gli fu necessario d' andar pensando non avendo successione di ripigliar Moglie, poichè da Madama sua Madre, e dai parenti, ed amici suoi, ma da popoli

poli ſteſſi ſe gline fecero molte iſtanze ; Eſſo che già era negli anni avanzato di buona voglia non vi ſi laſciava condurre, contuttociò vedeva , che per gli ſopradetti riſpetti vi biſognava penſare . In queſto mentre il Papa , che allora era Clemente Ottavo andandoſene a Ferrara ricaduta alla Chieſa per la morte del Duca Alfonſo paſsò per lo ſtato d' Urbino, ed ivi fu ricevuto da Franceſco Maria in Sinigaglia , e poi in Peſaro con tutti quei ſegni di riverenza , ed amorevolezza , che potevano farſi . In Peſaro ſi fermò ſua Santità un giorno intiero viſitando Madama nelle ſue ſtanze con accarezzarla inſieme con il figliuolo quanto più ſi può immaginare ricordando loro , che il Padre era ſtato al ſervizio del Duca Guido Ubaldo ne' maggiori ſuoi biſogni . Poi ſi partì molto ſoddisfatto preſentando , ed eſſendo preſentato nobilmente : nel ſuo ritorno fece l' iſteſſo cammino , quaſi nel medeſimo modo andandoſene ſempre allegramente, dopo queſto e dalla Madre , e dagli altri ſi ritornò a duplicare le iſtanze , acciò Franceſco Maria ſi riſolveſſe di prender moglie di nuovo , e però vedendoſi tanto aſtretto ſi riſolvè di ſcriverne alle Città , e luoghi principali dello Stato , con dire loro , che eſſo era per fare quanto eglieno voleſſero ; ma che aveſſero in conſiderazione quello , che al ben loro foſſe in propoſito , e così ſi miſe avanti agli occhi molte coſe di molta importanza dicendogli di più che

facessero intendere la loro risoluzione al Vescovo di Pesaro, il quale tenendola nel particolare secreta, nel generale gliela notificherebbe, e ciò fece perchè più liberamente dicessero quel tanto, che meglio fosse loro parso. Tra non molto il Vescovo sopradetto gli riferì, come i popoli desideravano, che si effettuasse quanto prima l'accasamento suo, e così col parere della Madre, e degli altri venne in risoluzione per sua consorte di eleggersi una del sangue suo, che fu la figlia del Marchese della Rovere suo Cugino, la quale si allevava in un Monistero di Monache, e così ritornandosene a Castel Durante, dove venne poi la giovane si effettuò il Matrimonio, mostrandone lo stato tutto doppia consolazione sì per la risoluzione presa, come per il modo, con che si eseguì. E ciò fu nell'anno 1599. 26. Aprile cinquantesimo primo dell'età sua.

Alquanto tempo dopo succedè, che Madama la Duchessa sua Madre essendo di 82. anni s'infermò in Pesaro, dove Francesco Maria si trasferì subito per servirla in quell'infermità, come assiduamente fece fino all'ultimo, che piacque a Dio di chiamarla a se alli 13. Decembre 1605.

Fu per tale perdita il dolore dello stato grandissimo essendo quella ottima, e santa Principessa amata infinitamente da tutti, ma in particolare dal suo figliuolo, lo sentì straordinariamente come ne fece publica, e secreta dimostrazione;

Si

Si fecero l'esequie di lei in quel Duomo, e vi furo o tutti i Prelati, ed Ambasciatori di quel paese, oltre infinita gente forastiera, l'orazione funebre fu fatta da Giambatista Leoni, che riuscì molto bella, ancorchè per molto, che in lode della persona defonta dicesse non potè arrivare però al colmo della verità. Il corpo fu sepolto nel convento delle Monache del Corpus Domini all'incontro di quello di suo Marito, subito poi fù eseguita la sua ultima volontà senza aspettare altro tempo. Dopo questo se ne stava Francesco Maria aspettando quello dovesse succedere del matrimonio fatto, quando dopo cinque anni la moglie si sentì gravida, ed al suo tempo in Pesaro il giorno di Santo Ubaldo protettore della Casa Feltresca partorì un figliuolo con sanità di tutti due. L'allegrezza, che di questo presero i sudditi fu grandissima, la quale si distese per l'Italia tutta, e particolarmente ne Principi, che ne fecero tutti i segni, che ne poterono fare, come se a loro medesimi fosse succeduto. Aveva Francesco Maria supplicato la Maestà del Re Cattolico di far tenere al Santissimo Batesimo la Creatura, che era per nascere, e però fu dato ordine al Marchese di Pescara, che venisse a far quest'atto, ma ciò non potè esser prima che nel fine di Novembre, ed intanto privatamente in Camera il Vescovo di Pesaro batezò il putto, al quale fu posto il nome di Federico. La Cerimonia publica si fece

poi in Urbino nel meſe ſopradetto, eſſendovi arrivato il Marcheſe di Peſcara con aſſai onorata compagnia, ed il Veſcovo di Foſſombrone la fece. La Città dimoſtrò l'allegrezza, ed amorevolezza ſua con feſte, e ſpettacoli, che riuſcirono molto bene, e dopo il predetto Marcheſe ebbe per mano di Franceſco Maria l'ordine del Toſon d'oro, che così portò commiſſione del Re, che ſi faceſſe.

Si ritirò poi il Duca a Peſaro, dove vedendoſi, nell'età, che era, ed il figliuolo in faſce cominciò a penſare a quel tanto, che poteſſe intervenire, cioè che da Dio foſſe chiamato prima che il bambino ſi trovaſſe in età di poter governare, e così ſcriſſe alle Città, e provincie dello ſtato, che ſi compiacceſſero di nominarli da loro Cittadini, acciò ne faceſſe un' elezione, che poteſſero in ogni caſo governar loro, ed il figliuolo a benefizio comune, e con piena ſoddisfazione loro; ciò ſi fece, e così creò un conſiglio di otto di loro, cioè uno di ciaſcheduna Città, che erano in numero ſette, e l'altro per la Maſſa, i quali in vita di Franceſco Maria aveſſero da ſervire per conſiglieri, e dappoi per Governatori riſedendo di continuo in Urbino. A queſto ſi diede principio nell' 1607. e Franceſco Maria ſi ritirò in Caſtel Durante colla Moglie, ed il figliuolo, e con poca famiglia, laſciando il reſtante in Urbino, e così attendeva a prendere intiera informazio-

ne d'ogni cosa sì del governo, come de' negozj foreſtieri al detto conſiglio per incaminarlo al ſervizio d'Iddio, ed al benefizio de' ſudditi, e del proprio figliuolo, ed erede.

Non paſsò molto, che ſi riſolvè per ogni buon riſpetto di apparentarſi col Gran Duca di Toſcana con procurare una figliuola di lui per il ſuo unico figliuolo, e così fece intendere l'animo ſuo, e dal Principe di Toſcana gli fu corriſpoſto in tutto ſecondo il ſuo intento, ma fra tanto che ſi ſtabiliva il negozio venne quaſi all'improviſo il Gran Duca a morte. Il figliuolo, che gli ſucceſſe, fece ſubito intendere, che era del medeſimo animo del Padre, il quale nel ſuo fine gli aveva ricordato, che così faceſſe; Si venne pertanto alla concluſione promettendo la Sorella, che Claudia ſi domandava più conforme all'età del Figliuolo d'eſſo Franceſco Maria per ſua Conſorte, e così con tutti quei migliori, e più ſicuri modi, che ſi potè ſi concluſe il matrimonio con dote di 300. mila ſcudi d'oro.

DEVOLUZIONE

Alla Sede Apoſtolica degli ſtati di Franceſco Maria ſecondo di nome della Rovere Seſto, ed ultimo Duca d'Urbino deſcritta da Antonio Donato nobile Veneziano, che ſerve appunto per la ſeconda parte della vita di detto Duca deſcritta la prima in compendio da Sua Al-

Altezza medesima fino al matrimonio concertato del Principe suo figliuolo.

Quella felicità, che si distribuisce ai popoli da una eccellente virtù, quella pace, che si gode sotto soave, e moderato governo, quegli abiti virtuosi, che non si possiedono se non con pelo bianco, vestivano Francesco Maria secondo della Rovere Sesto, ed ultimo Duca d' Urbino, e nel sereno di tranquillità, e contentezza lo rendevano adorabile ai sudditi, e glorioso alle genti, quando quasi da fulmine, che all' improviso scocchesse dal Cielo fu estinto con subitanea morte l' unico Erede degli stati e delle fortune sue, e ridotto in polvere quello, che pareva immortale, e così inanzi a Dio ogni machina eccelsa, anzi tutto il Mondo insieme è quasi un tratto di bilancia, o come una stella di rugiada matutina.

Possedevano questi della Rovere uno stato, che per il suo sito, per la qualità degli abitatori, per la loro quantità, che eccede il numero di 100. mila, e per le forze, che in esso potevano da più parti facilmente adunarsi era da esser molto stimato, e tenuto di gran considerazione, confinando da una parte colla Toscana, e da un altra bagnandosi per lungo tratto sul mare Adriatico, dove tenevano due porti capaci d' ogni Vascello per loro servizio, e dall' altra avendo le Provincie della Chiesa affezionatissime alla maniera del governo, e tale immutabilità del Principato.

Eb-

Ebbero queſti Principi queſto paeſe da due Pontefici della loro Caſa Siſto 4. e Giulio 2. e dilatarono poi in eſſo l'autorità colla virtù propria, e colle armi maneggiate a difeſa di loro ſteſſi, ed a ſervigio de' Principi più conſpicui, de' quali ſucceſſi ſono piene l'iſtorie, nè queſto è il luogo da replicarli. Io ſcrivo la perdita, e la mutazione del Principato, e pigliero il mio principio dall'eſſere, nel quale ſi trovavano le coſe, quando a Dio piacque di terminarle.

Il Duca Franceſco Maria ultimo ebbe due mogli; fu la prima ſorella del Duca di Ferrara, colla quale non potè aver ſucceſſione onde dopo la di lei morte ſposò la ſeconda, che fu Livia della Rovere, figliuola d'un figlio naturale del Cardinal d'Urbino, che fu fratello del Duca Guidobaldo. Con queſta quando parevano quaſi ſpente le ſperanze della generazione ebbe un figliuolo maſchio nominato Federico Baldo ſotto gli auſpicj di Federico di Monte Feltro Duca d'Urbino, che fu famoſo Capitano de' ſuoi tempi, e fu maravigliosa coſa veder l'allegrezza de' ſudditi al naſcer di queſto Principe, perchè o foſſe l'amor grande, che portavano al Padre con il deſiderio de' ſucceſſori di quel ſangue, che così giuſtamente gli reggeva, o procedeſſe dall'acquiſto di coſa non iſperata avevano tutte le Città fatto voti particolari, che eſeguirono col fabbricar Chieſe, con erigere luoghi pii, e con altre gran ſolenità. Ed al tempo del parto, che

doveva seguire in Pesaro concorsero i nobili, ed i magistrati dal resto dello stato in quella Città, ed adunatissi in Piazza, o sulle strade vicino al Palazzo Ducale il giorno, che si publicò stare la Ducheffa in procinto di partorire, fu tanto grande lo strepito, e si impaziente d'aspettarne il successo, che il Duca stesso, fattosi alla fenestra gridò ad alta voce Dio ci ha dato un Maschio, come fu in effetto con giubilo universale de' sudditi, e di tutta l'Italia, e degli stranieri ancora, il quale contento si accrebbe poi quando s'intese, che arrivato il giovane Principe all'età nubile gli aveva il Padre data per moglie una figliuola del Gran Duca di Toscana assicurando per questa via le speranze di lunga successione, ed appoggiando il figlio a Casa grande, e potente, tanto più che il Principe si mostrava robusto, bello, e di fortissima complessione, e dava segno d'aver coll'accutezza dell'ingegno, e colla maravigliosa memoria delle cose, che leggeva, fatto onore all'esquesita, e singolare educazione del Padre, uomo divino in simile materia, e vero esemplare di finissima virtù. Ivi però fermandosi la fortezza del giovane, e circondato da quei, che profittar credevano nella mutazione, perchè o fosse fiacchezza del Duca, che già passava 76. anni, o particolar suo desiderio di ritirarsi ai suoi studj de' quali fu sempre svisceratamente vago, o come altri hanno creduto principio dell'aborrimento del

figli-

figliuolo, che cominciava a scorgere di spiriti feroci, ed inquieti, si risolvè di lasciarli libera l'amministrazione di tutte le cose, e di ridursi alla solitudine di Castel Durante, riservandosi la terza parte delle rendite, che in tutto ascendevano a 300. mila scudi, e seco conducendo pochissimi servitori, così le cose mutarono faccia, e dalla prudenza d'un vecchio all'impeto d'un giovane, dalla maturità alla violenza, dalla regola al disordine si videro in pochi giorni cangiate, e ponendo il Principe ogni diligenza, che il Duca suo Padre non sapesse ciò che si faceva continuò quasi due anni nell'assoluto arbitrio di tutto il governo, e rotta l'economia della sua Casa, che poteva agli altri Principi servir di esempio, aperta la porta ad ogni eccesso, si diede in preda degli appetiti, e di mecanici servitori, passando in un subito dal rigore della disciplina paterna alle disoluzioni, ed alla licenza, quale crebbe a tal segno, che condusse al suo stipendio una compagnia di comici, si diede a vivere con loro, e farsi vedere senza maschera colli appetiti del volgo, che gli applaudiva, come si legge della plebe di Roma verso Nerone, il cui esempio fu anche imitato nel guidar carozze, e nel travagliar la persona con quel sordido mestiere. Questa è la misera condizione della natura, che d'ottima corompendosi divenga pessima. Stavano intanto i buoni sudditi, e gl'uomini d'onore mesti, ed attoniti si

guar-

guardavano l'un l'altro neſſuno ardiva di parlare, e tutti nel cuore piangevano, e compativano così terribile mutazione della loro fortuna, vi fu chi ne ſcriſſe al vecchio Duca, ma le lettere non capitarono. Altri pensò di amazzare i comici, ed i ſervitori malvaggi, e fu anche conſigliato d'adoprar mezzi più potenti, e riſoluti, e ſi ſarebbero forſe tentati, ſe alto decreto del Cielo non preveniva i conſigli umani accelerando grandiſſime ruine, perchè condottoſi il Principe con queſti ſteſſi comici ne' giorni feſtivi ad Urbino, e poſtoſi a comparire ogni giorno ſu i palchi, ed a guidar cocchi, tutta la notte con altri diſordini, ed eceſſi il giorno di San Pietro dell'anno 1623. quando quelli della ſua Camera aſpettavano, che ſi ſvegliaſſe lo trovarono, già paſſato il mezzo dì, morto nel proprio letto, e terminata con improviſo caſo la ſua vita, e tutta la fortuna della ſua antica, e glorioſiſſima famiglia, il cui funeſto, ed orribile accidente dovendoſi rapreſentare al Padre, andò il Veſcovo di Peſaro Malateſta Baglioni, che come ſopra intendente della caſa ſtava allora preſſo il Principe a portar in perſona la novella, e ſtimò bene eſpediente notificarla con viglietto ſolamente, dicendo, che il Principe era morto. Stava il Duca nel letto indiſpoſto di Podagra, ed entrato un ajutante di camera col viglietto gli diſſe il Duca, che lo riponeſſe con altre lettere, perchè prima della cena ſi-

ſa-

farebbero lette tutte insieme, replicò il servitore, che il Vescovo era alla porta per parlare a sua Altezza, allora il Duca lesse il viglietto, ed aquietate le lacrime degli altri senza spenderne pur una delle proprie diede ordine per la sepoltura del figlio, e fece quella sera le solite funzioni, che aveva in costume di fare a Ciel sereno, facendosi leggere Italiano, e Spagnolo, nè mai denotandone' gesti, e nelle parole segno alcuno di dolore, così tranquillo, che più parlavano tutti di tanta costanza, che dell' accidente medesimo, del quale discorrendosi poi in Camera d'un gran Principe investigando da che cagione era proceduta tanta fermezza nel Duca, e perchè avesse così disprezzato un caso, che avrebbe commosso se non a pietà, almeno a dolore il più fiero uomo della terra: sebbene fu detto doversi attribuire alla gran prudenza di sua Altezza, ed al molto saper suo, fu soggiunto esser proceduto dall' odio, che portava al figlio, il quale sapeva aver degenerato dal suo nascere, e dai costumi paterni, fatto incorreggibile, ed inimico del Padre istesso; ma come si fosse non poteva però negarsi, che vedendo il Duca la sua Casa deserta, perduti gli stati, estinto il sangue, e gli eredi si rivolgesse nell' animo la perdita fatta, e gli accidenti, che appresso seguir dovevano, poichè in luogo della quiete, che si aveva disegnata gli ricadèva il peso del governo, il disordine in che lo trovava,

lo,

lo ſcompiglio della ſua fortuna, ed altri inumerabili travagli, e negozj, che ſeco portò la morte ſuddetta, tanto più acerba, e dolente, quanto più da ſomma tranquillità, e da virtuoſo ozio in un ſubito circondato da mille faſtidi emergenti, e pericoli, e poſto quaſi in un laberinto d'ineſtricabili cure, e penſieri. Gli reſtava una figlia del morto Principe, che non aveva più di un anno, ſi ſcoprirono molti debiti, ed inviluppi domeſtici. I Principi vicini s' armarono, e con molte gelosìe ſi viſſe molto tempo, ed il Duca fatto infermo, e ſopra modo amante della quiete accreſceva a ſe ſteſſo i faſtidi deſideroſo di ſuperarli in un ſol colpo. Queſta è la natura de' grandi ingegni non capire gran coſe nell' animo, e colla medeſima celerità bramarne l'effetto, ma il ferro, che di ſoverchio ha il taglio affillato, è anche più facile a rintuzzarſi, nè mai fretoloſo parto viſſe lungamente. Nientedimeno riſtrettoſi con Franceſco Maria Mamiani ſuo favorito, e col Veſcovo ſuddetto, Signore, oltre la ſua gran naſcita, di molte virtù, e chiamato da Peſaro Giuglio Giordani ſervitor ſuo di 40. anni, Gentiluomo di molte lettere, che ſervì agli altri di guida, e di maeſtro fece in pochi giorni tutte le ſeguenti riſoluzioni. Spedì a Roma, dove per la morte di Gregorio decimo quinto era vacante la Santa Sede, dando parte al Collegio de' Cardinali della perdita del figlio, e della calamità della

la ſua Caſa offerendo la ſua devozione, e fede tutti i giorni, che gli reſtavano di vita con raccomandarſi alla ſolita protezione, e benignità de' Padri.

Ne diede con ſue lettere avviſo ai ſudditi, e con carico, che eleggeſſero otto Cittadini de' più qualificati, perchè deſignava raccomandar loro la giuſtizia Civile, e criminale dello ſtato non potendo gli anni, e l' infermità ſua più portarne il peſo, mandò a conſolare la Vedova Principeſſa, ed ad offrirle ogni ſervizio, ed onore, e richiamati i miniſtri, che governavano, le guardie, ed i Gentiluomini, ed il reſto tutto della corte del morto Principe ritornò a veſtirſi quel manto, che la ſua gran modeſtia, e virtù aveva ceduto ad altri; ſtette però molte ſettimane ritirato, e negoziava con pochi, e di queſti formò un Conſiglio, o congregazione chiamata, colla quale confidò tutti i negozj. Il primo d' eſſi fu mettere in conſulta dove collocar ſi poteſſe la picciola bambina rimaſta del Principe per ſalvarla prima della morte del Duca, il quale ſi laſciò liberamente intendere di non voler penſare a neſſun' altra coſa, ſe prima non vedeva quella creatura in Caſa tale, che morto che egli foſſe, non rimaneſſe preda de' più potenti. S' adunò più volte la Congregazione per portare al Duca i pareri ſuoi, ed ultimare queſta facenda, e concorrendo i conſultori tutti uniti a prometterla a Principe Italiano, che a ſuo tempo doveſſe ſpoſarla coll'

Ere-

Eredità, che gli perveniva, vi fu chi disse essere troppo immaturo negozio disegnare in aria matrimonio da effettuarsi quatordici anni dappoi, trovarsi il Duca di viver qualche tempo, questa bambina nudrita presso di lui dover riuscire instrumento, che i Principi Italiani per la grossa dote, che gli si potea mettere insieme s'insinuassero a servire, e rispettare il Duca, e farlo più riguardevole ad altri ancora, potendo assai negl'animi, benchè grandissimi, l'interesse de' beni di fortuna, nè dover parere considerazione sproporzionata il dire, che il Papa istesso col pigliarla per un suo Nipote potesse applicar l'animo ad infeudarla dello stato, derogando alle costituzioni d'altri Pontefici, giacchè si sa, che il vivente può nell'istesso rigore de' Canoni, e delle leggi distruggere le cose fatte, e farne di nuovo, ed aggiugneva chi questo parere sostenea, che non era ragionevole precipitar facenda così importante, che era l'ultima, e la maggiore, che rimanesse, doversi ben pensarla, sentire quello, che ne dicesse il nuovo Pontefice, e con iscoprir paese dar buon sistema al negozio. Ma il Conte Mamiani intimo del Duca, e che poteva più solo, che tutti gli altri insieme rispondeva non potersi differire la risoluzione, perchè il pensiero di essa affliggeva in maniera l'animo del Duca suo Sig., che non troverebbe quiete se non vedeva terminata questa facenda, che anzi per essere l'ultima della sua

Ca-

Casa non voleva, che fosse prevenuto dalla morte, la quale già lo teneva per mano, conoscendosi, che la passione era tanto maggiore, quanto più rinchiusa, non sodisfacendo all'animo di sua Altezza altre speranze, o altri disegni, giacchè vedeva di modo estinta la sua fortuna, che per farla risorgere miracoli, e non umane considerazioni vi volevano; che perciò si portasse al Duca negozio digerito, e conclusione chiara, altrimente lo farebbe da se medesimo, come in effetto fatto l'aveva, perchè essendo da Firenze venuto il Conte Orso Elci a condolersi a nome di quelle Altezze, e da poi essendo arrivato anche il Cavaliere Andrea Cioli tutti due principali Ministri del Gran Duca di Toscana negoziarono questi tanto alle strette col Conte Mamiani, che fecero apparire, che il loro Principe si sarebbe contentato di prender per se medesimo la Bambina ricevendola subito in Casa sua per farla educare, e nudrire, e sposarla poi a suo tempo, ne chieder altro al Duca se non che mettesse, che la figliuola passasse a Firenze con carta di Sua Altezza, che per erede sua la nominasse, come seguì in termine piuttosto d'ore, che di giorni, e con celerità così risoluta, che posta la bambina in una lettica accompagnata dal solo Conte Mamiani, e sua moglie (che buone mercedi ne riportarono) si trovò prima condotta tra il Ser. Sangue de' Medici, che avesse conosciuto il pro-

prio,

prio, dallo quale altra dote non riportava, che un foglio ſottoſcritto dal Duca, nel quale diceva di prometterla ſua Erede, e di conſegnarla per tale. Intanto dopo d' eſſere ſtato a Caſtel Durante Monſignor Pavone ſpedito dal conclave Appoſtolico a viſitare, e conſolare il Duca ſi publicò per nuovo Sommo Pontefice Matteo Barberini Cardinale, che Urbano Ottavo ſi fè chiamare, loggetto di sì gran condizione, che per quello, che ſi vide poi parve da Dio chiamato a quella dignità, perchè ſotto il ſuo nome, e per le ſue diligenze ſi aggiungeſſe con ſomma felicità a Santa Chieſa Stato così importante, come è quello, che oggidì l' unisce a tutti gli altri, che poſſedeva prima. Nè fu apena poſto in Sede Urbano, che s' appicciarono fra lui, ed il Duca varie negoziazioni non meno importanti, che ſpiritoſe, e ſi travagliò quaſi due anni continui ſenza trattar mai aggiuſtamento, che raſſodaſſe la comun quiete, intorbidata ſempre da nuovo fomite de' ſoſpetti, de' quali il più faſtidioſo era la bambina di caſa della Rovere entrata in Caſa maggiore, e potente, e che ſopra qualche parte dello Stato accennava pretenſione, e diſegno. Deputò il Duca per ſuo Agente in Roma Angelo Mamiani fratello del ſopranominato Conte Franceſco Maria, ed intanto il Cardinal Farneſe come parente del Duca, aveva d' ordine ſuo notificato al Pontefice il parentado col Gran Duca, e l' aveva fat-

fatto così all' improvviso, che il Papa soprafatto da cosa non aspettata, rispose con alterazione, dimandò s' era totalmente stabilito, e come s' era potuto concludere, se non prima parteciparlo a Sua Santità, non perchè volesse, come egli disse, disturbarlo, ma per servar seco quell' amorevol rispetto, che fatto avevano gli Antecessori di Sua Altezza, la quale nella sua cadente età, e nella caducità dello stato non avrebbe forse fatto cosa lontana dalla sua prudenza, se il fraporvi tempo non avesse differito conclusione, che sommamente bramava, non dovendo perciò picciola favilla de' maggiori sospetti terminare così dolcemente, nè con sole parole. Arrivò in questo istesso tempo a Castel Durante il Conte Francesco Gambara Ambasciadore dell' Imperatore per condolersi con sua Altezza della morte del figliuolo, e portò seco negozio grande, ed offerta generosa, e magnanima se l' avesse accompagnata con ragioni, e fomentata con forze necessarie. Disse questo Cavaliere al Duca, che la Maestà Cesarea lo mandava a consolar Sua Altezza, ed ad offrirli per l' erede sua l' investitura di Monte Feltro antico Feudo Imperiale, del quale agli Imperatori toccava disporre, mancando i successori di Casa Feltresca, perchè quei della Rovere innestata nella Casa Feltresca da Federico ultimo di essa. Si commosse il Duca a quest' uffizio, ed avendo ricevuto ne' proprj appartamenti, e fatto servire alla gran-

de l' Ambaſciatore, come miniſtro di quello così gran Principe, ſi dolſe poi di averlo tanto accarezzato, dubitando, che con tali dimoſtrazioni, non ſi accreſceſſe la gelosìa, che del ſuo negoziato ſi ſarebbe ſentita in Roma, dove per eſpreſſo corriere communicò il tutto per ſincerare la ſua fede, e la ſua volontà. Al Conte Gambara riſpoſe, che alla pietà di ſua Maeſtà Ceſarea rendeva grazie immortali, e confeſſava l' onore ſingolariſſimo, ma quanto all' offerta di Monte Feltro liberamente diceva di riconoſcere quanto aveva dai Sommi Pontefici, nè da altri ſperava, nè pretendeva coſa alcuna. Al che l' Ambaſciatore replicò, che tal riſpoſta non poteva pregiudicare alle ragioni di ſua Maeſtà quando aveſſe voluto verificarle, e ſoſtenerle, ma che trovando Sua Altezza aliena dal beneficare il ſuo ſangue, non voleva affaticarſi a perſuaderla, anzi tener ordine di laſciarla ne' ſenſi propi, e così reſtò poco ſoddisfatto del ſuo negoziato, e molto più perchè col publicarlo ne rimaſe offeſo il ſuo ſangue, e ſe medeſimo. Aveva intanto il Duca appoggiato il governo dello ſtato a otto Cittadini eletti ad arbitrio della Città di Peſaro, cavando dalla Corte Giovanni Ondedei per integrità, e per integerrima virtù riguardevole Cittadino, e da queſti, ricevuto il giuramento di fedeltà, fu per molti meſi amminiſtrata la giuſtizia colle iſteſſe forme, che da Principi ſteſſi erano ſolite uſarſi, e poſtoſi

Sua

Sua Altezza a raſſettare, e rivedere le coſe domeſtiche, penſava col matrimonio della nipote, e col laſciar reggere ad altri di aver riaſunta la quiete, che per la morte del figliuolo aveva perduto; quando inaſpettatamente arrivò di Roma Monſignor Pavoni ſpedito dal Pontefice a richiedere a Sua Altezza, che per comprovare con atto generoſo, e ſuſiſtente la ſua devozione, e fede verſo la Santa Chieſa, e per quiete ſua propria, e della ſua vecchiezza ſi contentaſſe di conſegnarli la fortezza di San Leo, come quella, a cui i Fiorentini poſſono aſpirare, che così ſi terminerebbe ogni diſcordia, e ſi quieterebbe ogni gelosìa, tanto più che il motivo fatto dall' Imperatore Zio Carnale del Gran Duca neceſſitava Sua Santità ad aver l' occhio a quel Porto, e cuſtodirlo moito bene, onde non eſſendoli conſegnato converebbe armarſi, e tener milizie ai confini, come aveva dato ordine, che ſi faceſſe in Rimini, e Città di Caſtello, nè ceſſarebbe ogni diligenza, perchè tutti conoſceſſero, che i penſieri maggiori del ſuo Pontificato erano arrizzati a riunire alla Chieſa ſenza perdita d' un palmo di terra quello, che la caducità degli ſtati di Sua Altezza, e le inviolabili ragioni della Chieſa gli concedevano: S' affaticò Pavoni colla dolcezza, e col timore, ed offerſe al Duca ogni altra ſoddisfazione, e contento, che ſapeſſe deſiderare, ma lo trovò così ben fermo a non cedere ſe non colla morte

quello, che dominar poteva vivendo, che con risentite parole rispose, sentire più gravemente questa domanda, che non gli pesava l'estinzione della sua Casa, poichè il fine di essa veniva da Dio, e dai disordini altrui, ma la richiesta del Pontefice feriva la sua fede, e metteva in dubio quello, che era chiaro, ed indubitabile, nè poteva mutarsi se non col fine de' suoi giorni, i quali non potendo per le molte angustie esser molti supplicava la Santità Sua ad aspettare il termine, perchè allora senza alcuno impedimento verrebbe al possesso d' ogni cosa, e che per assicuranza, che così seguirebbe quella notte stessa spedirebbe il più fedele servitore, che avesse con cento Moschettieri a custodire con ogni vigilanza, e fede quella fortezza, che cagionava le gelosìe, le quali in effetto erano considerabili, perchè S. Leo è luogo fortissimo per natura, e per arte, che guardare si può con pochi, nè si potrebbe espugnar da molti, che giace in testa a Rimini, che con poco cammino può impedire il passo, scorrere in ogni lato, e darsi la mano colla Toscana, e perturbare la Marca, e la Romagna. Risiede capo della provincia di Monte Feltro, sopra la quale pretende l' Imperatore, e fu dalla Republica Fiorentina in tempo di Lorenzo de' Medici già Padrone d' Urbino rilasciato a Francesco Maria primo per debiti. Ributtato dunque Pavoni dalla dimanda si restrinse a pregar il Duca, che vo-

voleſſe con lettera di ſuo pugno aſſicurar il Papa, che quello, che poſſedeva lo riconoſceva dalla Santa Chieſa, nè farebbe atto alcuno, che pregiudicar la poteſſe; alla quale inſtanza trovò contradizione, perchè inſoſpettito, ed alterato l'animo di Sua Altezza dalla prima domanda non ſapeva dove andaſſe a ferire la ſeconda, la cui ripulſa ſtordì in maniera Pavoni, che ſi licenziò per tornarſene, e voleva partire, benchè già foſſero molt'ore di notte, ma ritirato al ſuo appartamento, e alloggiamento, e differita la partenza al giorno appreſſo ottenne in iſcritto quanto voleva, e portò a Roma con chiaro teſtimonio della volontà del Duca un di lui confeſſe di devozione, e fedeltà. E nientemeno non contento il Papa di così fatta dichiatazione, e dubioſo di non ottenerla aveva ſenza aſpettar l'evento già ſpedito il Cardinal Cennino. che veniſſe a farne ſimile iſtanza, e calcaſſe la mano per ottenerla. Arrivò il Cardinale cinque giorni ſolamente dopo la partenza di Pavoni, ed apena arrivato gli ſopragiunſe con un corriere, e più ſtringata, e ſtipulata inſtruzione. Onde convenne al Duca replicare la prima confeſſione, o ſommiſſione, o ſpoliazione, come altri la battezzarono. La verità è queſta, che ſimil forma di ſcritture ſiccome ſervì al Papa di buona cautela per diſtruggere i mali penſieri, ſe ve ne foſſero ſtati, così avvilì in maniera l'animo del Duca, che mai più nè ſodisfatto,

nè contento fu veduto. E pure potrebbe dirsi, che essendo stati voluntarj gl'atti, che fece, e portati da ogni dolcezza, e termine d' onore, la colpa fosse stata la sua, o di troppa timidità, o di soverchia credenza, che con quei soli avessero a terminare i suoi affanni, ma chi non è avvezzo a vedere in faccia la mala fortuna può benchè savio caderſi nella rete, perchè i marinari si conoscono ne' pericoli, e non nel porto, ed il Duca perchè 75. anni continui non aveva mai avuto negozio fastidioso nè disgusto di rilievo soprafatto in un punto da tante contradizioni dell' esser suo o non seppe, o non volse resistere, nè fece conto de' consigli, che gli furono dati, nè prezzò le moderazioni, che in così gran principio de' successi maggiori ricever poteva. Disse nondimeno, non ignaro delle voci, che correvano della sua persona, che gli stati erano della Chiesa, e che egli era obligato spender la vita, non che le parole per farglieli ricadere, e che essendo solo, vecchio, ed infermo il tempo avrebbe dimostrato, che era meglio ubbidire, che cozzare, nè doversi tentare la fortuna, mentre è così negletta da' principi Italiani la concordia che è quella misura, che fa rassegnare, e che da nessuno mai nè consiglio, nè ajuto, nè consolazione aveva ricevuto, che si confacesse a' suoi bisogni. In conformità di questo pensava de' Spagnoli, a quali stava raccomandato assai liberamente, dicendo, che conosceva inutile

la

la loro protezione, e se ne mostrava pessimamente sodisfatto, mentre per i sopradetti atti fatti dal Duca parendo sedato l'animo del Pontefice, ed assicurato, che non potesse seguir novità camminavano le cose con quiete quanto al negozio, ma non quanto all' armi, stando per tutti i luoghi della Chiesa confinanti a quello d' Urbino milizie, ed armi, e capi di guerra, e molto pronti a prendere il possesso, se il Duca fosse mancato, ed a ptevenire le machinazioni se ve ne fossero state, non prevedendosi dagli uomini, che Dio aveva ordinato, che senza accendere una miccia si riunisse allo stato Ecclesiastico questo del Duca con somma pace, e gloria di chi doveva esser Padrone dell' uno, e dell'altro, così negli occhi de' mortali più spaventano, che offendano i timori de' mali. Si visse dunque quanto al negoziare con Roma con molta tranquillità, e Sua Altezza aveva già spedito a quella Corte per suo Residente in luogo del Mamiani, che morì nel principio del suo servire Orazio Albani gentiluomo d' Urbino soggetto di singolar bontà, e di molta virtù, che stette appresso al Pontefice fino al fine d' ogni negozio, ed il Duca stava applicato nelle cose familiari, ed in quelle del governo dello stato riconoscendo in tutte poca fortuna, e molti disordinj. Quando il Gran Duca ricercò se gli dessero le scritture attinenti all' eredità della pupilla, e deputò a rivederle il Cavalier Cioli, ed il Dottor

Vettori, i quali andati poi a Roma si misero a discutere con i Ministri Pontificj, quale fosse la porzione de' beni allodiali per distinguerla da feudali, ed assodare fra le parti sicurezza di pace, e di buona amicizia, che per tanto meglio accertarla fece il Duca un Mandato generale, e plenipotente al Gran Duca, e totalmente si rimase nelle sue mani lasciando, che i di lui ministri disponessero d'ogni cosa, come loro piacque senza volerne sapere, ed intenderne particolare alcuno, come in materia tanto gelosa era sommamente necessario, e si conobbe dall' evento, che la soverchia confidenza pregiudicò al negozio, che fu lunghissimo, e molto favorevole agl' Ecclesiastici, i quali non solo con scrittura, che fu poi sottoscritta da tutte le parti, e dal Collegio istesso de' Cardinali, rimasero Padroni di tutti i Feudi, e di tutte le rendite ad essi attinenti, ma de' Palaggi medesimi fabbricati dai Predecessori del Duca, e di tutte le altre comodità, che con le fabbriche vanno congiunte, e queste considerabili per la magnificenza, e per l'esempio di quei di Ferrara, che fra le armi, e le contese restarono alla Casa d' Este, che tuttavia le possiede; nè quì si fermò la negoziazione de' sopradetti ministri fiorentini, ma frapostì anche nelle cose dello stato vennero a Castel Durante con Monsignor Virile oggidì Cardinale, allora maggiordomo del Cardinal Barberini, e presentarono al Duca una forma

di

di giurumento da presentarsi al Papa dai governatori delle Piazze, e dai Capitani delle milizie, che sebbene fu approvata e stipulata dispiacque così vivamente a Sua Altezza, che se ne ammalò di cordoglio, e se ne condolse fino al Cielo. Questo è un giuramento, che si legge scritto negl' annali d' Arragona scritti da Girolamo Zurita esser stato inventato dal Re Ferdinando per imbrigliare il Regno di Navarra, e quest' istesso diedero a Virile i capitani di Cernide, ed i Governatori, e Tenenti di San Leo, Pesaro, e Sinigaglia, che sono i tre luoghi forti dello stato, giurando di consegnare al Papa dopo i giorni del Duca le piazze, e le milizie, e di più giurava il Duca di non mutarli, se prima non avessero fatto detto giuramento, di non mettervi se non suoi sudditi, così con esquesito modo, e con piena soddisfazione del Pontefice stava assicurata la successione, e parevano disfatti gl' incanti, e con tal pegno si licenziarono le fanterie, che erano ne' confini, e si giudicò, che inviolabile fosse la sicurezza della devoluzione dello stato al morire del Duca, il quale più che mai fisso nella malinconia fatto straniо con tutti, ed impazientissimo a simil atto di servitù non ammetteva più nè consulta, nè congregazione, anzi quasi astratto dal Mondo pareva, che meditasse il Cielo, e che pensasse alla morte già provvedutosi di Sepoltura, che fabbricò sotto la pila dell' acqua Santa nella Chiesa de'

Chierici Minori fuori di Caſtel Durante, dove in un povero Chioſtro aveva introdotto a ſuo ſervizio, ed a miniſtero della Confeſſione, e di ſoventi Sacramenti Padri di gran lettere, e di egregia bontà fatti poſcia eredi della ſua famoſa librerìa, ed obligati con permanenti rendite a perpetui Sacrificj per l' anima ſua. Era già morto il Conte Franceſco Mamiani ſuo favorito, ed era tornato di Fiandra Ottavio ſuo fratello a ſuccederli nel favore, e nella grazia, ed ogni giorno morivano altri ſervitori, e pareva mutata la Corte, ed il ſervigio, nè mai ſtanca la fortuna d'inquietare il vecchio Principe fatto maggiormente infermo per una concuſſione delle mani, e per la total impotenza della perſona tutta impedita, ed infelice, fuorchè nell' uſo delle parti nobili, che reſtavano in eccellente vigore, quando dopo molti penſieri proruppe Sua Altezza in un diſdegno, che terminò tutti gli altri, e diede fine ai ſuoi faſtidj con prepararli quietiſſima morte. Queſto fu che chiamato a ſe un giorno Antonio Donato foruſcito Veneziano, già molto tempo dimorante nella ſua Corte, e gli parlò, come ſi dice, nella ſeguente maniera. Signor Donato V. S. vede a qual termine Dio mi ha ridotto laſciandomi la Caſa deſerta, togliendomi gli Stati, la ſanità, l' onore, fatto uomo vendibile a chi ha ſaputo profittarſi delle mie ſciagure, riſtretto coll' ombra ſola del Principato, e ſottopoſto a continue

nue novità ; l'aſpettare la morte in così duro termine non ſi può, il prevenirla non ſi deve, eppure non potendo ricuperare l'impoſſibile, ma ſolamente morire ſenza vergogna, avendo viſſuto ſettanta ſei anni con intiera ſoddisfazione. Conferirò con V. S. un mio penſiero, e vedremo ſe col donare quello, che reſta ſi poteſſe alleggerire i miei dolori. Ella, che dotata è di eccellente ingegno, e ſa ſoffrire i colpi di fortuna, informata già di tutte le coſe mie potrà conſolarmi col ſuo parere, ed ajutarmi coll'opra, ed amorevolezza, che mi dimoſtra ; ho penſato di pregare il Papa, che ſi contenti di concedermi una perſona, quale più gli piacerà, che in virtù dell'autorità, che potrò darle, e con la mia dependenza abbia il governo di queſti Paeſi, e poſſa fare quello, che far potrei io medeſimo, con la qual maniera verrà S. Santità ad eſſer maggiormente ſicura, che dopo la mia morte queſto Stato ritorni ſenza veruno intoppo, e ricada in mano ſua, liberandomi da queſti oblighi, e vincoli di giuramento, che non ſaranno più neceſſarj, atteſo che il Governatore, che deputerà il Papa potrà farlo da ſe ſteſſo, laſciando a queſte mie ultime ore ſpazio di penſare alla morte, e di prepararmi a riceverla, come ſi conviene, giacchè conoſco d'averla molto vicina, e ſebbene più contento troverei in andarmene di quà, e laſciare a Sua Beatitudine libera la poteſtà d'ogni coſa, conoſco

nondimeno, che le mie infermità non lo permettono. Però bisogna fare quello, che si può, ed accomodarsi ai tempi, e alle disgrazie per terminarle con minore affanno, che sii possibile, e forse queste mie proposte, che sono, a dire il vero di dura digestione poste in pratica non saranno forse così moleste, come appajono nel discorso, perchè in fine io non sono più quello, che ero, nè debbo desiderare altro che quiete a questi popoli, ed a me medesimo; le cose fatte sono di tal natura, che forse questa del Governatore Ecclesiastico sarà minore dell'altre, o almeno mi libererà da fastidj, e dalla cattività nella quale m'anno posto i negozj passati, sicchè dicami pure V. S. il suo parere, che il mio pensiero è quello, che le ho detto.

Rispose il Donato esser gran risoluzione voler morir suddito essendo nato Principe, la nuova luce dover offuscare la presente, ed alienar l'animo de' sudditi proponendo loro altro Governatore Ecclesiastico a dipender da altri, che dal Papa, che lo manderà. Repentina mutazione portar seco molti disordini, e nuove forme. Troppo cara esser ai Popoli la sola speranza del rifugio a Sua Altezza ne' loro bisogni, e questa con ministro di tanta qualità resterebbe impedita. Altro non voler dire un Prelato, che governi senon torre l'insegna, e la potestà e consegnarla al successore, e che sarebbe forse meglio trattare di levar via quell'obbligo di rei-

reiterar giuramenti, ed acquietarsi senza far risoluzione così grande, e violenta. Al che il Duca replicò, che gl'atti volontarj non possono dirsi violenti, anzi con questo motivo distruggersi le violenze passate, quanto ai sudditi non esser da dubitare, che di già non avessero rivolti gl'animi verso Roma, e quanto alla potestà esser meglio smontare, che cadere, ma che tuttavia ne parlerebbe co' suoi ministri, e si determinerebbe qualche cosa. Si consumarono dunque molti giorni in rivoltar per mano questo negozio, nel quale il Duca stava sempre più risoluto nell'eseguirlo, nè gli mancava altro che soggetto di suo gusto per mandarlo a Roma a supplicarne il Papa, ed accordare nuovo governo. Desiderava sua Altezza di mandarvi il Donato, e mostrava di confidarci assai, ma egli per qualche suo domestico rispetto se ne scusava, nè voleva ingerirsi in facenda sì grande, che doveva trattarsi in luogo grandissimo; obbedì nondimeno a chi poteva comandare, e si trovò ben presto a piedi di Sua Santità con ample commissioni, e coll'arbitrio di tutto il negozio intieramente rimessoli insieme col Residente Albani, che si trovò alla Corte, dove s'eccitò molta curiosità in vedere, che un Principe riputato dei più savj dell'età nostra, e che era in concetto d'esser poco affezionato ai Preti si fosse risoluto di chiamarli al governo quasi da se medesimo, e di consegnar loro il tutto, mentre pochi mesi prima aveva costantemen-

te

te negato picciola parte, e tanto più che di tanta risoluzione non aveva comunicato cosa alcuna al Gran Duca, nè commesso al Donato, che la partecipasse con i di lui Ministri. Onde pareva, che il negozio si fosse piuttosto precipitato, o almeno mostrato uno sdegnoso risentimento, e perchè ricevendolo forse il Pontefice; rispose alle proposte del Donato sentir mal volentieri la domanda del Duca, non avendo mai desiderato, nè preteso altro, che assicurare la devoluzione dello stato dopo i giorni di lui, non essendo il suo fine d'interrompere, e di mescolarsi in quel laudatissimo governo, che egli ha esercitato tant'anni, e ch'è riuscito così caro a suoi popoli, sapere la Santità Sua, che il Duca era in termine di governare, come prima, nè fargli ostacolo l'impedimento della Persona, mentre le altre parti nobili erano in perfettissimo vigore, replicando sentir dispiacere, che venisse in risoluzione di far governare ad altri sapendo, che nessuno può farlo meglio di lui, che potesse parere con questa molestia di giuramento, che fosse il Duca venuto in tal pensiero, quasi che Sua Santità avesse avuto per fine di cavargli per la via di travagli il governo di mano, da che era lontanissima la sua mente, nè poter patire, che questo si credesse mai da nessuno, perchè chiamava Iddio in testimonio di desiderargli lunghissima vita, ed aver avuto sempre mira alla riputazione, e gusto suo, ma che farebbe riflesso sopra la proposta, e ri-

spon-

ſponderebbe più riſolutamente, come fece otto giorni dopo, ſcuſando le coſe fatte, e dolendoſi, che ſua Altezza aveſſe d' improviſo, e ſenza dirgliene parola meſſa la ſua Erede in Caſa del Gran Duca, e che quel Principe ſi foſſe armato per gran gelosìa, che altri doveva avere di lui, e che i Cardinali ſempre diſſero, che biſognava aſſicurarſi, che tuttavia deſiderava vedere il Duca con ſoddisfazione, e con quiete, e che quanto al governo aveva rimeſſo il negozio al Cardinal Magalotti, col quale ſi doveva indrizzarlo: Replicando il Papa concetti di laude, e di benignità con ſuaviſſima maniera, alla quale corriſpoſe il Donato chiedendoli perdono, come teneva ordine, ſe *nullius dictis* fu ſalvata l' erede di Sua Altezza incolpando il timore della morte del Duca, alle cui impoſſibilità appoggiando la dimanda del Governo, non fu difficile perſuadere il Pontefice, ed a negozio concluſo paſsò poi a trattarne con Magalotti; col quale per eſſere grande Eccleſiaſtico s' incontrarono tante difficoltà, che rapreſentate al Duca impaziente d' ogni indugio ſcriſſe al Donato, che ſi licenziaſſe dal Papa, e tornaſſe a Caſtel Durante per potere a bocca diſcorrer ſeco ſopra gl' impedimenti frapoſti, e ſenza eſcludere la negoziazione facilitarla col tempo, e con penſarvi meglio prender altro eſpediente in che il Duca ſi rimetteva totalmente nel giudizio del Donato laſciandoli libera qual riſoluzione voleſſe. Andato

dato egli dunque dal Papa per significarli la mente del Duca, lo trovò per altra parte così informato d' essa, che con alterazione li disse sentir con meraviglia, che si fosse con affettuosa istanza richiesta una cosa, e dimandata per grazia necessaria all' impossibilità del Duca, e che ora che si è conseguita si voglia consigliare, e meglio maturare; non doversi perciò dolere de' suoi travagli l' infermo Principe, se cercando quiete fa egli stesso nascere occasioni di molestie maggiori: la repugnanza di sua Santità nelle prime istanze essere stata superata dalle preghiere, e dall' efficacia di chi l' aveva portate, ora rimaner queste deluse, e nel cospetto del Mondo dispreggiato il favore, che ora s' era preteso di riceverne, le difficoltà non esser tali da potersi finire in un solo ragionamento. Non voler Sua Beatitudine sollecitare il Duca a quello di che può essersi pentito, ma esser ragionevole o che si concluda, o si escluda il negozio; perchè si potesse pensare in ogni evento a quello, che conveniisse, sapendosi molto bene per la grave età di sua Altezza non ascoltando più chi ricorreva alle sue Camere, anzi lasciando ne' Ministri troppa libertà a pregiudizio della sua conscienza, e riputazione: e che perciò non si movesse di Roma il Donato se di questo ultimo officio della Santità sua non riceveste risposta, e così egli fece per non accrescere colla sua partenza il sospetto dell' esclusione del negozio, o

per

per non deteriorare le condizioni nel volerlo riprendere ; anzi ſcriſſe al Duca vivamente conſigliandolo a non mutar ſentenza , ed a ſollevarſi con Dio , e con i ſudditi da un peſo inſoportabile a' ſuoi anni , ed a' ſuoi mali , aſſicurandolo , che migliorare il negozio non ſi poteva , e che maggior gloria ſarebbe la fermezza di riſoluzione sì grande , che ricadere negli ſteſſi mali ; che l'aveſſe perſuaſo con quell' offizio eſpoſto con la maniera dello ſcrivere di quel miniſtro ſi diſſe , che il Duca intieramente in lui ſi rimetteſſe , e che al quì ſottonotato accordo ſi deveniſſe.

BREVE DEL PAPA AL DUCA.

Dilecte fili Nobilis Vir , ſalutem . Nullus eſt cœlo gratior , & populis utilior tryumphus , quam conſervatio pacis . Eam vero qui munit , & bellorum periculo liberat , ille decus adipiſcitur victoriis omnibus anteferendum , quo fere ſanguinis , & gentium temere comparantur in tante laudis paſſionem vacanda nunc eſt nobilitas tua, que non amantiſſimos Italiæ tranquillitatis juſtiſſimi votis compotes in iſtis regionibus, facit. Conſilia enim tua, quibus & religioſam obſervantiam in Apoſtolicam Sedem & paternum in ſubditos affectum declaraſti, habenda ſunt non ſolum Pontificiæ ſolitudinis ſolatia , ſed propugnacula etiam publicæ ſalutis . Grande omnino virtutis tuæ documentum dedit nobilitas tua , quam quinquaginta

ipſoc

ipſos annos imperitantem lex juſtitie rexit, & ſapientiæ fama coronavit. At enim parum videbatur magnanimitati tuæ diuturnis laboribus curaſſe Ducatus iſtius felicitatem, niſi notiſſimam tot annorum etiam proferres, & gratas conſequentium ætatum voluntates obligares. Triumphabit certe ſemper gloria nominis tui in animis ſubditorum, quibus præclaram hæreditatem pacis paras. Quod ſi laudes promeriti ſunt Carolus Quintus, aliiq. regnatores, qui ſenectutem Deo dicantes provinciarum tutelam filiis delegarunt, quo plauſu digna eſt nobilitas tua, quæ beneficentiſſimam Roboreæ Gentis Parentem Romanam Eccleſiam ſponte nunc ad populorum gubernationem vocatur dignum omnino Pontificis ſanguinis ſoboles te oſtendis cum diſſidio ſegerem nimis cito in hac miſeriarum valle creſcente pari pietate, ac prudentia extinguis, ut omnis claudatur aditus ad Apoſtolicæ auctoritatis jus in regionibus iſtis oppugnandum. Quare peramanter complexi ſumus, & libentiſſime audivimus, quem ad nos in tam gravi deliberatione allegaſti interpretem mentis tuæ dilectum filium Antonium Donatum Veneta nobilitate clarum, & prudentiæ laudibus inſtructum. Is enim rerum agendarum ſciens, penituſq. Principum arcana ſapienti eloquentia differere conſolatus eſt non mediocriter dum Nobilitatis tuæ deſiderium declaravit. Decrevimus ergo tibi ſignificantes mittere iſtuc Præſulem iis pollentem artibus, quibus feliciter poteſt tueri in-

incolumitatem populorum. Quibus tamen conditionibus ille, te vivente, civitatum oppidorumq. tuorum gubernationem administrare debeat cum eodem Donato voluntatis tuæ, & etiam solicitudinis nostræ transactum est. Augebitur autem mirifice solatium nostrum cum audiverimus spoosiones illius authenticis monumentis consignatas auctoritate, ac subscriptione tua munitas. Tum autem in negotio tam gravi unum illud erit reliquum exorare curatissimis precibus Regem sæculorum omnium, & quam nobilitas tua promeretur, diuturnioris vitæ tranquillitatem eam tibi volens, propitiusq. indulgeat. Nobis vero occasionem afferat insigni aliquo beneficio declarandæ Pontificiæ charitatis optimo Urbinantium Duci, cui Apostolicam benedictionem permanenter impartimur. Datum Romæ apud Sanctum Petrum die decima Decembris 1624. Pontificatus 2.

PATENTE DEL DUCA AL GOVERNATORE ECCLESIASTICO.

Avendo la Santità di nostro Signore Papa Urbano Ottavo in riguardo delle nostre umilissime preghiere accompagnate dalla necessità degl' anni, e delle infermità che ci molestano, deputato governatore di questo stato N. N. Prelato di somma bontà, e virtù gli concediamo colla presente firmata colla stampiglia del nostro nome, e segnata colla stampiglia

del

del noſtro nome, e firmata col noſtro ſigillo quella medeſima piena autorità eſcluſiva d'ogni appellazione, reſtituzione in integro, reviſione, e ricorſo etiam a noi, e nel tempo medeſimo amminiſtrar la giuſtizia tanto civile, quanto criminale, ed in far grazia che abbiamo, ed eſercitiamo noi ſopra tutti i noſtri ſudditi, ed i feudatarj ancora, eccettuati quei caſi, ne' quali noi voleſſimo commettere al medeſimo Prelato, che ſi vedeſſe, e di nuovo udiſſe, ovvero da noi medeſimo con la noſtra autorità, ed arbitrio proprio decidere, per troncare ogni lite, volendo, che egli poſſa eziandio rimovere, deputare, e mutar governatori, Podeſtà, ed ogni altro uffiziale, come ſopra tante volte, quante ſarà eſpediente. In oltre nel vigor ſuo conſervati ſenza innovazione tutti gl' atti, e ſtabilimenti a queſto precedenti fatti tra la Sede Apoſtolica, e noi. Vogliamo, che ſopra i governatori dell' armi, e Locotenenti loro, Caſtellani, Soldati delle Città, terre, e Fortezze, e Rocche, e Capitani delle milizie il medeſimo Prelato poſſa far l' iſteſſo, che potiamo far noi, mutandoli, e creandoli di nuovo ſemprecchè farà di biſogno, ricevendo da eſſi giuramento di fedeltà a favore della Sede Appoſtolica, e del Sommo Pontefice, ſalva però ſempre la fedeltà dovuta a noi noſtra vita durante, e ſubito che detto Prelato ſi preſenterà avanti di noi con queſta noſtra patente a lui daremo de contraſegni all'

uſo

uso di essi, che teniamo noi con detti Uffiziali di milizia respettivamente. E restando da noi delegato a detto Governatore in virtù della presente l'obligo de' giuramenti già presi in caso della reiterazione di quelli ad esso toccerà d'esseguirla, eccetto però quando noi volessimo fare detta mutazione, o surrogazione d' altri, o alcuni di essi. Imperocchè allora osservaremo i stabilimenti fatti con Nostro Signore. Di più constituviamo detto Governatore permanente nel governo durante la vita nostra, ma se per la sua morte, o per altro fosse necessaria la mutazione di lui ci contentiamo, che al medesimo governo venga un altro Prelato deputato da sua Santità, quale adesso per allora surrogiamo colle medesime facoltà, prerogative, e modi espressi in questa stessa patente, e promettiamo di farne a lui un' altra simile nel modo stesso. In Castel Durante 20. Decembre 1624.

Accettata da tutte le parti questa forma di governo, e ben concertati i modi di eseguirla, il Pontefice deputò per Governatore Gessi vecchio, e valoroso Prelato, il quale il primo di Gennajo 1628. presentatosi a sua Altezza, e ricevuto con grandissima accoglienza esercitò per due anni continui il governo colla piena soddisfazione del Papa, e del Duca medesimo, che gli assegnò per abitazione i suoi propri palaggi ben adobbati, e per stipendio 2000. scudi l'anno, pagando tutti gli altri offiziali, e presidj,

e miniſtri , ne eſſendoſi alterata la condizione del governo , ſe non col rimovere il conſiglio degl' otto , quale fu licenziato , rimanendo intiera ogni altra conſuetudine , e la ſovrana autorità del Duca , così ſoddisfatto della deſtrezza del Governatore , che lo laſciò continuare nel governo ſebben fatto Cardinale , e l' accompagnò poi al ſuo ritorno a Roma con dimoſtrazioni d' ogni onore . Al Cardinal Geſſi ſucceſſe Monſignor Campeggi , che governò fino alla morte del Duca con immortal memoria , del cui nome ſi conſegnò , ed ai Nipoti di Sua Santità , i quali venero a prenderne il poſſeſſo . Queſto fu ai 28. di Aprile del 1631. perchè piegando già la vecchiezza del Duca al ſuo occaſo , ammalatoſi qualche meſe prima differendo i ſuoi mali con rigoroſa dieta , anzi con ricuſare il neceſſario alimento capitò a tanta debolezza , che non eſſendoli poſcia giovati i rimedj , convenne abbandonare la vita più per volontaria inedia , che per infermità non tollerabile , perchè la ſua morte fu un piacevoliſſimo ſonno ſenza agitazione alcuna , ſenza febre , ſenza catarro , e per via di riſoluzione del calor naturale . Morì nell' anno 83. dell' età ſua , avendo per 60. anni continui goduto il governo di quei ſtati ſempre amato , e ſempre temuto dai ſuoi ſudditi , e ſommamente ſtimato dagli ſtranieri . Aveva il Duca nella ſua gioventù praticata la Corte di Spagna , e ſi trovò poi viveute il Padre nella glorioſa

gior-

giornata navale delle Curzolari, ed avendo in ogni tempo avuto uomini di gran lettere, e de' più famosi de' suoi tempi, e studiato per se medesimo col possesso delle scienze, e con la lettura d'infiniti libri non è certo possibile lineare con poche parole la finezza del sapere, l'acutezza dell' ingegno, la profondità della memoria, l'eleganza senza affettazione del dire, e dello scrivere, la notizia singolare de' secreti della terra, e degli animali, del sito del Mondo, degl' interessi de' Principi, e delle Corti, e quello, che più importa l' erudizione ne' libri di Teologia, e delle cose sacre, delle quali disputava cogli stessi professori, e Maestri, Principe di gran religione, d' ottimi costumi, e di severo tratto, parlava come semplice Gentiluomo, e viveva come gran Signore, la modestia ricopriva il fasto del Principato, e la giustizia lo faceva riverire come un Re, tutte le azioni sue erano degne d' esempio, e di osservazione. Amatore delle conclusioni, e nemico delle lunghezze, e delle superfluità. Vero esemplare de' Principi, e degno d' eterna memoria, se l' irascibile, che stranamente lo dominava, e la passione nelle cose proprie non l' avesse talvolta con impeti non aggiustati con altre sue molte virtù fatto precipitare in vari disordini, ed errori, come fu il lasciare la briglia al figliuolo, l' abbandonarsi in mano de' favoriti, il credere alle prime relazioni, ed aborrire per sempre quelli, da quali aveva una volta alienata

ta la volontà. Timido, e ſoſpettoſo frutti della ſolitudine, inimico della generoſità, rititato nello ſpendere, ma puntuale nelle promeſſe d'intiera fede, e di eſatta oſſervanza della parola, uomo di giuſta natura nè graſſo, ne magro, fu gran cavaliere, ed intendentiſſimo del maneggiar armi, e cavalli, amante della caccia, e degli eſercizj, ed amiciſſimo de' virtuoſi, e nobili. L'eredità ſua de' beni allodiali, e ſuppelletili, e danari, che al Gran Duca, come marito della Pupilla erede, è pervenuta, può arrivare a due millioni d'oro, e queſta ſenza diminuzione alcuna, perchè o per la natural averſione del Duca alla beneficenza, o per la forza de' ſuoi più occulti ſenſi non ſolo non s'è veduta ne' ſuoi ſervitori mercede di rilievo, ma neppure ſegno alcuno di amore col ſuo ſangue, di cui riconoſceva per propria coſa i Sig. della Rovere di Genova, come quelli, che ornati già centinaja d'anni della nobiltà Veneziana portano indubitabile teſtimonio di diſcendere da quei due Pontefici, che furono gli autori di queſto Principato, che rimane eſtinto, ed al preſente intieramente ricaduto alla Chieſa, ed al Pontefice; il quale vigilantiſſimo al nuovo acquiſto avviſato dell'infermità del Duca fe accoſtare ai confini il Principe D. Tadeo Barberini ſuo nipote, che come Generale di Santa Chieſa inteſa la di lui morte entrò in Gubbio paſſando per il reſto di tutto lo ſtato accolto, ed onorato con ſegni di ve-

vera divozione. Conquista tanto più felice, quanto che senza dispendio della Santa Sede, e col ramo di oliva in mano si vide in poche ore aggrandita la Chiesa d' uno Stato intiero posto nelle viscere d' Italia, ed in sito mirabile, ed importante, della quale nè l' esercito oltramontano, che possedeva Mantova, nè la mala inclinazione de' Spagnoli verso questo Pontificato, nè altro rivolgimento de' più cupi pensieri ha potuto intorbidarne la gloria, e la contentezza ad Urbano Ottavo, per ingrandire la quale essendo succeduto al Principe D. Tadeo con pompa maggiore, e con titolo di Legato, e con pienissima podestà in tutte le cose il Cardinal Antonio suo fratello diede ordine al governo, fece molte grazie, e grandissime elemosine, e costituì la legazione con quei stessi modi, coi quali si esercitavano quelle di Bologna, e Ferrara, prefiggendovi con termini eterni eterno il dominio della Chiesa, che dovrà aver fine col mondo.

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE.

Le Memorie, che il Duca Franceſco Maria II. della Rovere aveva cominciato a ſcrivere della di Lui Vita ci conducono ſino al dì 16. di Maggio del 1615. ſino alla naſcita del di lui figliuolo Federico Ubaldo, ed allora rivolto l' animo ai penſieri dell' educazione di quello, ed alle direzioni, che voleva laſciargli, ſi applicò tutto a queſto utiliſſimo ſtudio, ed alla ſcrittura di queſta Pedia. Io ſo che queſto ſcritto ſi conſerva in Firenze, e ſe potrò averne copia lo pubblicherò certamente per utilità delle lettere, e preſervar la memoria di tutto quello, che ci rimane appartenente ai noſtri Principi cotanto benemeriti della noſtra Nazione.

LETTERA

DEL SIGNOR

GIUSEPPE FABBRINI

MEDICO-CERUSICO FIORENTINO

Che ſerve di continuazione alla diſſertazione

DEL DOTTORE

MICHEL ANGIOLO GRIMA

Intorno alla Senſibilità dei Tendini.

CARISSIMO AMICO.

Giacchè mi obligate a darvi un esatto ragguaglio intorno all' esperienze fatte sopra gli Animali, per conoscere, se alcune parti dei medesimi fossero insensibili (secondo che vuole il Sig. HALLER) dirò, che essendo io uno dei dissertori di *Anatomia* in questo Regio Spedale di Santa Maria Nuova, feci sotto il dì 24. Giugno la scopertura del tendine d' Achille ad un cane alla vista di alcuni accreditati Dottori, e Cerusici, e fu questo da me prima d' ogn' altra cosa legato, e meglio che fosse possibile situato, per aver luogo di separare in tutto, e per tutto isolare il detto tendine dalla sua vagina, secondo che parla la

relazione ricevuta. Ciò fatto dunque, io preſi un ben tagliente coltello, e col medeſimo tagliai gl' integumenti, ſinche comparve il Tendine ſcoperto, e poi colla punta d'altro tagliente coltello andai ſeparando minutamente ogni membranula, o vaſo ſanguigno, che ravvolgea, ſinche rimaſe tutto netto, e di colore argentino. Anzi per non dar luogo di eccitare verun moto alle parti vicine, con un naſtro duplicato perdiſotto lo paſſai, e dall' altra parte ben lo rimoſſi, per provare, e dal tentato ricavare una giuſta idea della ſenſibilità di queſta parte. Non mancarono nel tempo della ſeparazione del tendine al cane convulſioni grandiſſime che biſognò, lo laſciaſſi pello ſpazio di tre quarti d'ora ſolo, acciò ritornaſſe nella ſua buona quiete, e tornato in quella pace, che promettea il tempo giuſto di fare i tentativi; preſi un' ago ben tagliente, ed acuto inſieme col quale agiatamente penſai da parte a parte paſſare lo ſcoperto tendine, che mi animava ad ottenere quel tanto, che altri vantano aver avuto in ſorte: ma non ſi preſto a me mancò l'animo di conſeguire lo ſperato intento, quanto al cane di ſentirſi in queſta maniera rinnovare l' acerbità delle pene. Preſi indi animo di toccarlo con altro corpo ſtimolante, dopo eſſere egli tornato per la ſeconda volta in perfetta quiete, e lo toccai coll' acqua forte; per il che tali convulſioni ebbe, ed urli, e ſpuma dalla bocca mandò

dò fuori, che tutti quelli, i quali erano testimonj di un tal fatto, si degnano lasciarsi nominare, ebbero timore di essere morsi dal medesimo, sebbene fortemente legato fosse coll' impossibilità di fuggire.

E son questi gli Eccellentissimi Signori Dottori BRILLI NERI BARBETTA, e BONAPARTE ed altri molti da' quali sono stato mosso a ricercare questo primo tentato. Feci di nuovo assieme col Sig. MICHEL ANGIOLO GRIMA malteſe anch' egli dissettore in questo Spedale, e particolare per altre molte sperienze sopra gli animali, quali per brevità tralascio; essendo state prima dal Clarissimo ed Eccellentissimo Signor Dottor LAMI per ogni parte pubblicate; feci, dico, la scopertura del medesimo Tendine ad altro cane sotto il 26. Giugno, e prima lo legai in guisa tale, che non potesse ne alla vista, ma ne all' atto di affliggerlo comunicarsili un benche minimo moto alle parti vicine; e fu questo toccato da noi collo spirito di vitriuolo, intendendo già dimostrare, di averlo prima lasciato tornare in perfetta quiete; pure dette segni di sensibilità ben fiera poco meno del primo, e di questo secondo tentative furono testimoni tutta questa comunità, in cui si trovano in numero di settanta Cerusici oltre all' infinito numero di Medici praticanti assistenti, e Pubblici Professori, che tutti si confondono in pensare, come la scoperta

di un uomo ſi celebre renderſi per mano noſtra fallace.

E quì tralaſcio di riportare gli altri infiniti tentativi fatti dalla gente foreſta in caſe particolari, cioè in Caſa del Sig. Conte Pierucci ſopra diverſi animali fu fatto il medeſimo dal ſopraccitato Sig. GRIMA, d' ordine dell' Ill. Sig. Dottor GIO: BATTISTA BUONAPARTE, alla preſenza del rinomatiſſimo, e ſapientiſſimo Sig. CARLO GUADAGNI pubblico profeſſore di Fiſica ſperimentale nell' univerſità di Piſa, e del Sig. Dottore GESUALDO VANNUCCI, ed altri trovati tutti nell' eſito ſimili al noſtro tentato con pari ſenſibilità. Per dove prendiamo coraggio in dire, o che nel fare altre tali eſperienze, abbiamo talmente mortificata la parte, con legarla troppo, o troppo lacerato, e così proibito l' affluſſo del ſucco nerveo, mercè del quale s' agiſcono le ſenſazioni, oppure altri abbiano ſcritto ciò, che da gente poſſa eſſergli ſtato riferito, incapace di formare una giuſta idea di quello, che operato aveſſero. Ma più non iſtarò a difondermi ſugli animali, perchè ormai infaſtidito dal non eſſere qua in Firenze ad alcuno riuſcito conforme voi mi ſcrivete, paſſerò piuttoſto alla conſiderazione di due fatti ſeguiti in ſoggetti capaci di ragione, e ſono una Donna ſotto il 28. Luglio, che per una cavata di ſangue del braccio deſtro ſuppurò ed in breve vi entrò la corruzione, che ſpogliò il tendine

del

del Biccipite talmente ; che compariva un bianco cordone , fu questo per esperienza dal Cerusico curante toccato collo specillo semplicemente , e dette segno di essere talmente afflitta , che riprese d' inumano colui , che contanta carità la medicava . L'altro fatto fu in un uomo di 26. anni, cui per una piaga curato dal Sig. Cerusico Vignali , e per sperienza ancor questo toccato colla punta dello Specillo in uno di questi scoperti tendini, egli dette segni di sensibilità ben fiera, ciò accadde li 6. di Agosto alla presenza nostra non solo , ma alla vista di altri 15. Giovani studenti, a tale effetto da me richiesti come testimoni di una tal verità . Potrei qui riportare i tanti altri tenta ivi segretamente fatti, che con pari esiti al nostro seguiti sono; ma tutti tralascio , perchè avvalorato non sono da gente capace di dar giudizio. Necessaria cosa finalmente , io credo, sia dare un discarrico dell' altre parti più considerabili , e dal Sig. Haller reputate insensibili , cioè per i Cranj , dura e pia meninge. Ancora sopra di questi furono da noi fatti varj tentativi , ed al pubblico in un ben grosso Agnello fecimo la scopertura del pericranio , e dopo un tratto di tempo fu da noi coll'acqua forte toccato , e poco stette a morire per le convulsioni, che gli sopravvennero ; fu quindi ad un altro agnello levato un pezzo d'osso del cranio, e scoperta la dura meninge con somma fatica, e discosta, che

lo refero più morto che vivo, pure in queſta guiſa laſciato per un ora in ripoſo, acciò riprendeſſe la priſtina quiete, e toccato con la punta di una lancetta ſpirò in quello inſtante. Queſto è quanto vi poſſo dire, e non avendo altro reſto con farvi devotiſſima riverenza.

Firenze li 22. Settembre 1755.

Voſtro vero Servo Cavaliere
Giuſeppe Fabbrini.

LET-

LETTERA

Sopra il medesimo Argomento

DEL SIGNOR N. N.

AMICO CARISSIMO.

COlla presente rendo a V. S. infinitissime grazie delle dissertazioni del Padre PETRINI sopra la sensibilità, o insensibilità delle parti componenti il corpo animale, che vi siete compiaciuto favorirmi. Nel tempo che mi son trattenuto in *Firenze* per i miei consaputi affari, sono stato dal Padre POZZI nostro compatriotto invitato per vedere l' esperienze, ch' ei andava facendo intorno al medesimo argomento. Ma per dirvela candidamente, e senza esagerazione alcuna poca soddisfazione ne ho avuta in vedendo così malamente, e così barbaramente sciattare, e maltrattare quelle povere Bestiole. Qualche giorno dopo mi son trovato in una casa particolare ove c' era il Sig. COSIMO VIGNALI, e ci ho portato il discorso sopra questo istesso argomento per intendere che cosa egli pensava su questa faccenda. Credetemi, Amico carissimo, che sebbene egli, di sua natura non sia eloquente, anzi piuttosto di un naturale fantastico, e zotico, ho avuto la maniera di farmi almeno capacitare, con queste sole parole „ *che le* „ *parti tutte del corpo animale sono più,* „ *o meno dotate di nervi: per conseguenza* „ *devono essere più o meno anco sensibi-* „ *li*. " Quindi rimasi piucchè soddisfatto. Ed il giovedì dei 22. di Aprile del corrente anno capitai in via dello studio

per

per alcuni miei affari, ed entrai nell' accademia degli Apatisti, e sentì recitare una erudita dissertazione *sulla sensibilità dei Tendini*, quale mi piacque al illustrissimo, domandai al Sig. Cancelliere BASSI che mi stava a canto, chi è quest' Oratore? Ei mi rispose un giovine di Santa Maria Nuova di somma abilità Maltese, che si chiama il Sig. MICHEL ANGIOLO GRIMA. Tanto e tale fu il desiderio, che mi venne di abboccarmi con esso lui, che una sera andai espressamente nel Cafè dello Svizzero in via Calzajuoli ove c'era il Sig. Cavaliere GIOAMBATTISTA NELLI ed il Sig. Cav. CERBINI, il Sig. Dottor GIOVANNI LAMI, il Signor Dottor GIUSEPPE BINI, il Signor Dottor LODOVICO COLTELLINI ed altri dotti Signori, ed il suddetto Signor Grima in loro compagnìa, cominciai bel bello portarci il discorso su cotesta materia, ed egli mi rispondeva con ragioni valevoli e conchiuse il discorso con dire, che fin dai tempi di Aristotele si sapea *che tutte le parti componenti la machina animale erano di per se stesse insensibili, ed anche le parti solide componenti i Nervi: ma che tutte le parti ricevono più o meno sensibilità nello stato naturale dall' afflusso del succo nerveo, che si separa dai medesimi nervi considerati come l'organo immediato del senso e del moto &c. Da tutto quanto ogn n di per se senza tante esperienze può in realtà*

osser-

ſſervare; baſta, che ſi punga in qualſiſia punto del corpo vede ſangue, e ſente dolore, ciò denota, che da per tutto queſti vaſi, e nervi ſi trovano, per conſeguenza l'azione vitale ed animale è in qualunque parte che entra nella compoſizione del corpo animale. Dal che ſi può arguire, che tutte queſte parti nello ſtato naturale ſono più o meno ſenſibili come la Patologia c' inſegna. Quindi ſe alcune eſperienze dimoſtrarono il contrario, perchè furono levate le appartenenze col taglio cioè i vaſi ed i Nervi &c. Fin quì il mentovato Sig. Grima. Altri profeſſori di vaglia ſono dello ſteſſo parere; anzi dicono, *che coteſta ſcoperta ſia un ramaſuglio delli più rancida antichità che ſenza ſtar a trucidare tante, e tante beſtiole ſenza ricavarne quello che ſi deſiderava, ſi poteva dallo ſtudio, e dalla pratica medico-chirurgica ſapere.* Sicche potrete dire al noſtro Sig. Dottor Tommaſo Laghi, che anco quì riuſcirono la maggior parte delle ſperienze in ſuo favore, e gli uomini più inſigni di queſta dominante ſono anco dello ſteſſo ſuo parere; ed io a dirvela tale quale la ſento, parmi che la faccenda ſta così anzi che no, e la ragione è molto chiara e lampante, perchè codeſti Reverendi Padri non ſe ne intendano di peſte in anatomia e neppure coloro che ci eſequivano tali eſperienze, e per non diviarmi troppo dal mio ragionamento mi maraviglio molto, come il Sig. All r ſi ſia dato in ciampanelle, e non ha trova-

vato della sua opinione, che quattro fraticelli, quali appena intendono le cose del suo ordine, si son voluti imbrodolare nell' altrui mestiere. Non istiate a farmi risposta perchè spero di essere ai 27. del corrente mese costà, e per non passare i limiti epistolari passo a sofcrivermi

Di V. S.

Firenze il di 24. Aprile 1756.

Affezionatissimo suo Amico
N. N.

LET-

LETTERA

Sopra il medesimo Argomento

DEL SIGNOR DOTTORE

MICHEL ANGIOLO GRIMA.

Al Chiarissimo, e Celebratissimo Signor

ANTONIO FORTUNATO CRENI

Medico Peritissimo, ed Accademico Apatista

MICHEL ANGIOLO GRIMA.

LA mia propria inclinazione allo studio delle cose naturali, e delle cose Mediche, in cui sono portato a bramare d' indagare minutamente le più recondite verità, che hanno per oggetto la contemplazione delle eterne immutabili leggi della natura, mi è stata sempre di molto diletto, e poichè essendo voi, CHIARISSIMO SIGNORE, uno per certo di quei Professori fornito di quelle innumerabili importantissime cognizioni di tali facoltà, per le quali oggi nel mondo Medico gode la prima fama, ho stimato ben fatto di ragguagliarvi di alcune altre reiterate sperienze sopra il medesimo Argomento della stessa mia *Dissertazione*. Vi dico dunque, che fin dall'anno 1756. come voi ben sapete, fu messa in campo la quistione sopra la sensibilità, o insensibilità di alcune delle parti, che entrano nella composizione del corpo dell' Uomo, e di quello dei Bruti, e fu agitata, e tale quistione si agita anco oggi dì. Io, per confessare il vero, contuttocchè non ave-

vevo ne visto, ne letto la dissertazione dei SIGNORI ALLER, ZIMERMAN, e di altri, mi accinsi a fare le medesime esperienze, e mi venne fatto di osservare quel tanto, che ci lasciorono scritto i nostri primi padri della Professione. Non ostante, che reiterai tali esperienze su diversi generi di animali, e vidi l' esito sempre uguale, come mi son dato il vantaggio di scrivere nella mia dissertazione, continuai nel mio medico esercizio a proseguire le medesime osservazioni sopra gli Uomini, allorchè mi si presentava qualche opportuna occasione, ed osservai più, e più volte nel medesimo Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze nel medicare ferite di Tendini, nel far le future dovute secondo le indicazioni curatorie il medesimo esito. Poscia negli Spedali militari ebbi una infinità di occasioni di sperimentare sopra la *Dura meninge*, il *Periostio*, i *Ligamenti*, ed i *Tendini* la medesima cosa: e ciò lo fo intendere a chiunque; con far vedere quello che viene negato da costoro, che sostengono l' insensibilità.

Già codesti negano i nervi a queste accennate parti formanti la Machina Umana, onde essendo scoperti per mezzo di una piaga, ed applicando qualunque farmaceutica composizione stimolante ed irritante, eccita un senso acutissimo: per la qual cosa si ha da supporre esservi dei Nervi, e dei Vasi. Che questi poi esi-

sto-

ſtono, ſi ſiamo aſſicurati più e diverſe volte, ſtropiciando con un panno lino fino le piaghe di tali parti, ed a ogni punto, vedemmo comparire ſangue. Laonde ſe con queſto ſolo mezzo ſi oſſerva ciò, ſi ha da credere conſtantemente eſſervi eziandio i Nervi.

Da quanto vi ho fin quì accennato, non ſi può negare, che i Nervi, ed i Vaſi Sanguigni non ſi trovano nella compoſizione di tutte le parti, che formano il corpo degli Animali: per conſequenza ſi ha da argomentare, che più o meno debban tutte avere una certa tal qual ſenſazione: due anni ſono nello Spedale delle Donne fu in occaſione di una ferita con depreſſione delle oſſa del Cranio di un ragazo di cinque in ſei anni fatta dal Signor GIUSEPPE MICALLEF Profeſſore di quel luogo la operazione della Terebrazione: e perchè tale operazione non era ſufficiente per poter ſollevare quel pezzo d'oſſo depreſſo, fummo convocati per oſſervare il caſo, e dire quello, che ſi doveva fare per levar via la prefata depreſſione. Il Signor LORENZO TEI Medico molto accreditato preſe lo ſpecillo per oſſervare la natura della Frattura. In toccare la Dura Madre con tutto, che il ragazzo era ſenza cognizione gridò, e ci fece ſentire, che egli in quella parte provava una non mediocre ſenſazione: e così abbiamo altre volte oſſervato in altri ſoggetti lo ſteſſo. Io nella mia *Medicina Trau-*

ma-

matica ho fatto una ſingolare oſſervazione.

L' Anno ſcorſo abbiamo pure avuto una infinità di piaghe paſſate in corruzione, e queſta ſpogliò così bene i Tendini, ed i Ligamenti, ed alcune altre membrane, che col coltello Anatomico non ſi poteva far meglio: Quindi ebbimo parimente occaſione di reiterare le noſtre eſperienze nell' atto iſteſſo delle medicature alla preſenza dell' Illuſtriſſimo Signor Cavalier De GAUCOUR Infirmiere vigilantiſſimo, e dei Signori Giuſeppe Bigeni, Andrea Leichel, medici di gran grido, e di altri eziandio. Quello, che ci venne fatto di oſſervare, in tutt' i tentativi fatti per ottenere la guarigione, è, che nelle prime medicature gli ammalati toccandoci i Tendini colle ſole pinzette ſentivano dolore, e lavandoli colla ſola decozione di China, davano pure a divedere di provare una doloroſa ſenſazione più delle altre medicature e ci venne parimente fatto di oſſervare, che tale ſenſazione non era uguale in tutt' i Tendini, ne in tutti i ſoggetti conforme narrai nella mia diſſertazione. Una tal qual coſa fu anco oſſervata da qualche valente Profeſſore nella medicatura dei Veſcicanti; quale dice „ *quantunque la cute è riputata* „ *la parte più ſenſibile del corpo: non* „ *dimeno dopo quattro o ſei al più gior-* „ *ni addiviene inſenſibile malgrado, che* „ *ſi applicano unguenti ſtimolanti, ed* „ *irritanti.* „ Da ciò ſi può benissimo

adar-

adarguire, che codesti, quali vogliono sostenere l'*insensibilità*, tolgono col taglio le appartenenze, che nello stato naturale le rendono più o meno sensibili e poscia per cotale operazione diventano il soggetto della insensibilità.

Mi giova prima di passare più oltre riportare un' altra osservazione recente, quale vie più confirmerà quanto si è fin ad ora detto, ed avanzato intorno alla teoria della sensibilità da noi sostenuta e difesa. Il Sopraccitato Signor Bigeni uomo di ottimi costumi, e versatissimo nella pratica medica per un *ascesso* nel piede destro cagionatoli da un colpo trascurato gli si scoprì il *Tendine d' Achille*, altramenti detto la *Corda Magna*, ed era affatto isolato da ogni suo intorno. Nelle medicature di detto *Tendine* osservammo, che ei provava in toccarlo, in lavarlo con decozione di *China*, in applicarci sopra di esso l' olio di *Terebentina*, o *miele rotato* un dolore acutissimo: Anzi per questa sensazione molesta i Professori curanti furono costretti più volte cambiarne i medicamenti, che si adopravano per la cura del prefato *Tendine*.

Ora, che cosa si dirà della *sensibilità* delle parti, che negano i nostri Dottissimi Avversarj con tante, e tante esperienze fondate colla più sana Teoria dedotta dai primi principj anatomici, e fisiologici. Se dai Nervi si deduce la sensazione, questi si trovano in qualsi-

vo-

vo.da punto del corpo ; per conſequenza la *ſenſibilità* ſi trova da pertutto. Simile coſe per certo hanno determinato a difendere l' opinione delle *ſenſibilità* nelle parti prefate ai Sgnori LECAT, BIANCHI, PONTICELLI, LAMBERTI, SANSEVERINO, LAGHI, ARRIGONI, FE', LORY, VANDELLI, WHYTT, FERRAND, e moltiſſimi altri &c. Queſto è quello che mi ſono poſto nella mente di communicare ad un Uomo dottiſſimo, qual ſiete voi, Chiariſſimo Signore, mi luſingo per altro che vogliate colla voſtra ſolita benignità voler piuttoſto correggermi ſe io aveſſi difettoſamente parlato, mentre vi aſſicuro, che il mio genio nell' inchieſta del vero

Altro diletto che imparar non trova..

IL FINE.

1016772